

Museo Civico
di Crema e del Cremasco
piazza Terni de Gregory
26013 Crema (CR)
T. 0373 257161

museo@comune.crema.cr.it
insulafulcheria.museo@comune.crema.cr.it

INSULA FULCHERIA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTAZIONI
DI CREMA E DEL CREMASCO
A CURA DEL MUSEO CIVICO DI CREMA

VOLUME B

**STORIA, SAGGI,
RICERCHE**

Responsabile del Museo Civico
Roberto Martinelli

Direttore Responsabile
Marco Lunghi

Vice Direttore
Walter Venchiarutti

Segreteria
Elena Benzi
Giovanni Castagna

Coordinatore
Emanuele Picco

Comitato di Redazione
Franco Bianchessi
Mario Cassi
Giovanni Giora

Comitato Scientifico
Giuliana Albini
Cesare Alpini
Cesare Alzati
Renata Casarin
Franco Giordana
Lynn Pitcher
Giovanni Plizzari
Luciano Roncai
Juanita Schiavini Trezzi

Sommario

Presentazione	6
<hr/>	
Anniversari	
Alessandro Parati, Il Cremasco agli albori del movimento nazionale	10
Eva Coti Zelati, Contributo cremasco alla prima vittoria della Guerra d'Indipendenza	34
Alessandro Tira, Vimercati, Cavour e la <i>questione romana</i>	50
Filippo Carlo Pavesi, Veronica Vaccari, Il Conte Enrico Martini (1818-1869), ambasciatore	78
Ermete Rossi, Personaggi della Soncino Risorgimentale. Patrioti, combattenti, testimoni	92
Elisa Muletti, Eugenio Giuseppe Conti pittore risorgimentale e prode garibaldino	100
Vittorio Dornetti, Dalla Filatelia alla storia. Note a margine di un ibro di Lidia Ceserani e Beppe Ermentini	114
Attilio Barencro, Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia (1851 - 1921)	126
<hr/>	
Archeologia	
Roberto Knobloch, Germana Perani, Materiali dell'età del Bronzo e del Ferro del territorio di Pizzighettone Maleo	146
<hr/>	
Storia	
Matteo Di Tullio, Appunti sulla confraternita dei tessitori di lino di Crema nel Cinquecento	168
<hr/>	
Storia dell'Arte	
Ester Bertozzi, Carlo Fayer. <i>"Un educato ribelle"</i>	180
Angelo Lacchini, Scene della vita di Cristo negli affreschi di Santa Maria in Bressanoro	202
Cesare Alpini, Due scoperte per Tomaso Pomboli e Gian Giacomo Barbelli	226
<hr/>	
Attualità	
Cesare Alzati, La nuova Europa come realtà culturale e religiosa e i suoi riflessi a Crema	234

Tesi di Laurea	
Alice Pattonieri, Statuta Merantiae Mercatorum Cremae	264
Benedetta Pilla, San Bernardino in città: la chiesa miracolata	286
<hr/>	
Rubriche	
RITROVAMENTI E SEGNALAZIONI	
Laura Paola Gnaccolini, Un Botticchio alla parrocchiale di Mozzanica	300
Carlo Fayer, Acqua per la città imperiale	302
Mario Cassi, La raccolta dei manifesti del museo	309
<hr/>	
FRAMMENTI DI STORIA	
Sergio Lini, Centoventitre anni dalla morte di Francesco Benvenuti Sforza	312
<hr/>	
RELAZIONI DEI POLI CULTURALI	
Roberto Martinelli, Franca Frantaguzzi, Attività del Museo	315
Roberta Ruffoni, Teatro San Domenico 2010/2011	319
<hr/>	
RECENSIONI	
Elena Benzi, Folcioni Civico Istituto Musicale. Tra storia e cronaca. 1911-2011	322
Piero Carelli, Santa Lucia: mito tradizione, e devozione	323
<hr/>	
LE ASSOCIAZIONI CULTURALI	
Agostino Francesconi, Il Gruppo Antropologico di Bagnolo	325
Andreina Castellazzi, Nonsoloturisti	326
Daniele Valvassori, Il Timbrofilo Curioso	327
<hr/>	
LUTTI	
Elisa Muletti, Federico Boriani...	329
<hr/>	
Autori	331

Presentazione degli interventi

La ricorrenza dei centocinquant'anni dell'unità d'Italia non poteva sfuggire all'attenzione della Redazione di INSULA FULCHERIA. In sede di presentazione di una prima bozza di indice al Comitato Scientifico a cui spetta tra l'altro la prerogativa di indirizzare i contenuti della rivista, apparve subito evidente la necessità di accorpare gli articoli relativi al Risorgimento già in cantiere in un unico blocco denominato "ANNIVERSARI".

Sono otto articoli che coprono l'intero arco storico che va dal sorgere degli interessi nazionalistici durante la Repubblica Cisalpina alla I^a Guerra mondiale che, tra alcuni storici, è considerata la Quarta Guerra di Risorgimento. Sono descritte alcune figure di cremaschi che ebbero parte attiva e in qualche caso non marginale nelle vicende risorgimentali: la figura eroica di Franco Fadini, l'abilità diplomatica di Enrico Martini, la partecipazione attiva ai problemi politici documentata dalla corrispondenza tra Cavour e Ottaviano Vimercati e l'abilità di stratega del Generale Fortunato Marazzi. Ma i personaggi nominati sopra, pur con i loro meriti, morirono di morte naturale. Dodici, invece, furono i cremaschi che morirono sui campi di battaglia. Li ricordiamo nominandoli di seguito, comunque riportati in una stampa permeata di retorica del tempo (), e ricordati in due lapidi visibili nel primo chiostro del nostro museo.*

Francesco Cominazzi e
Pietro Bianchessi (nel 1948)
Giovanni Gervasoni (nel 1949)
Vincenzo Cazzamali e
Quirino Tenca (nel 1959)
Pietro Mazzucchi e
Vincenzo Moschini (nel 1860)
Giuseppe Zanetti
Amilcare Spotti
Giovanni Foresti
Giuseppe Chiodo (tutti nel 1866)
Antonio De Capitani (nel 1867)



Valorosi cremaschi morti per l'indipendenza d'Italia.

(*)

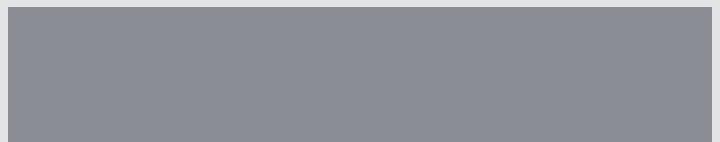
Dal libro di LIDIA CESERANI e BEPPE ERMENTINI *Posta militare italiana. La III guerra d'indipendenza in una collezione storico – postale* (Reggio Emilia, Studio Filatelico Sergio Santachiara, 1992)

Molti di più furono i caduti soncinesi ai quali è dedicato un intero articolo. Così questo fascicolo, sempre nell'ambito del tema "Risorgimento", non trascura gli argomenti tradizionali: la pittura "garibaldina" di Eugenio Giuseppe Conti, i manifesti di epoca risorgimentale raccolti nel nostro museo e il collezionismo con la descrizione della raccolta filatelica di Beppe Ermentini relativa alla posta militare durante la Terza Guerra di Risorgimento.

Altri articoli al di fuori del Risorgimento completano questo volume di INSULA FULCHERIA con studi sull'archeologia estesi al vicino territorio di Pizzighettone, sulla confraternita dei tessitori di lino, su Carlo Fayer, sugli affreschi di Santa Maria in Bressanoro, sulla scoperta di due nuove tele dei nostri Pombioli e Barbelli e sulle nuove realtà religiose e culturali da poco presenti in Europa e anche in Città. Due sono le tesi di laurea i cui autori in questo caso vanno nominati come segno benaugurante: Alice Pattonieri che studia gli statuti mercantili di Crema nel secolo XV e Benedetta Pilla con un approfondimento sulle vicende storiche relative alla chiesa di San Bernardino in Città. A concludere le tradizionali rubriche con le segnalazioni, le relazioni dei due poli culturali, recensioni ed altro.

Giovanni Castagna

Storia, saggi,
ricerche



Il Cremasco agli albori del movimento nazionale

Il contributo indaga sul patriottismo municipale dei Cremaschi negli anni della Repubblica di Crema e della Repubblica Cisalpina, alla ricerca delle prime manifestazioni del sentimento nazionale in una città ed in un territorio appena sottratti dalle armi francesi alla Repubblica di Venezia ed investiti dalle riforme della legislazione napoleonica.



Si discute oggi sui tratti culturali comuni agli abitanti della penisola italiana, sul sentimento della propria identità di nazione della sua popolazione, frazionata in comunità regionali governate da istituti monarchici, prima che il moto risorgimentale mobilitasse uomini e risorse intorno al problema politico dell'unificazione del Paese.

È indiscutibile invece che il Risorgimento italiano fu un processo storico rivoluzionario, e come tale fu percepito non solo dai suoi promotori e artefici, ma anche dalle cancellerie delle Potenze e dai popoli europei.

Non solo i moti promossi dalle società segrete e dalla Giovine Italia o l'Impresa dei Mille ebbero carattere di rivolta armata al Potere costituito o di guerriglia, ma anche gli eventi militari che ebbero per protagonisti gli eserciti regolari, determinanti nel ridimensionare il potere degli Asburgo in Europa, vennero sollecitati e combattuti da numerose schiere di volontari e furono giustificati dalle diplomazie in quanto necessari a prevenire l'iniziativa rivoluzionaria destabilizzante dei democratici repubblicani.

La controversa vitalità con cui le "piccole patrie" assecondarono o contrastarono il movimento nazionale ha sempre più orientato i cultori di storia a studiare come si andò definendo la loro identità culturale in rapporto alla costruzione di quella nazionale.

Non è perciò privo d'interesse analizzare le vicende del territorio cremasco negli anni sconvolti della prima occupazione napoleonica, dai quali, secondo la maggioranza degli storici, venne il primo impulso al movimento nazionale, per quanto labili o contraddittorie possano essere le emergenze.

Varcata la metà del secolo del Romanticismo, quando l'egemonia del movimento nazionale era saldamente nelle mani del Cavour e dei liberalmoderati, su un periodico cremasco si accennò ad un'interpretazione dialettica della storia recente, allora invalsa, secondo la quale all'azione prevalente dei rivoluzionari francesi dell'Ottantanove si era contrapposta con successo la reazione delle monarchie assolute nei decenni della Restaurazione, ed era poi subentrata, a dominare la scena europea ed italiana, la "transazione" dei Moderati i quali, riconoscendo i principi proposti dai primi, li applicavano con formule accettabili ai fautori delle seconde. (1)

Si riconosceva così al piccolo numero di patrioti che rappresentarono l'opinione democratica repubblicana radicale, eredi diretti della Rivoluzione Francese, il merito di aver proclamato per primi i principi animatori del Risorgimento italiano, che vicende storiche cruentate ed eroiche avrebbero contribuito a maturare.

La Repubblica di Crema

Verso la metà dell'Ottocento, non solo i ceti che per censio e cultura erano più o meno direttamente interessati ai problemi che si agitavano nei vari ambiti dell'Amministrazione, quella municipale in particolare, erano consapevoli che l'espe-

rienza politica sparsa nei secoli della storia umana si presentava a quel tempo compendiata nell'arco di una vita e che all'origine del gran movimento di idee ed eventi che aveva smosso l'Europa dalla passiva accettazione della monarchia assoluta di diritto divino, generando i partiti moderni, erano la filosofia illuminista e la Rivoluzione Francese con le loro elaborazioni politiche.

Sopravviveva nel Cremasco memoria diretta della intensa propaganda, sostenuta da vivace pubblicistica, dei fautori dell'opinione democratica repubblicana emersa nei moti rivoluzionari e nelle repubbliche democratiche sorte fra il 1796 ed il 1799, sull'onda delle sorprendenti vittorie dell'Armata d'Italia, che il generale Napoleone Bonaparte condusse a conquistare tutto il Settentrione della Penisola. Il generale corso, di fronte alla neutralità disarmata della Repubblica di San Marco, per sovvertirne le province ed accelerarne la fine, aveva creato in Milano un comitato segreto formato da alcuni repubblicani francesi e lombardi e da un buon numero di nobili della medesima regione, fra i quali il marchese cremasco Fortunato Gambazocco, fervente partigiano dei repubblicani francesi.

Questi frequentava la casa del conte Luigi Tadini, luogo di convegno del conte Orazio Bonzi e dei nobili Benvenuti, Monticelli, Zurla, Vimercati, Sanseverino scontenti dell'oligarchia veneta, che, percependo il mutare dei tempi, erano favorevoli o disponibili al cambiamento. (2)

Il Gambazocco era l'esponente di punta dei cittadini che attendevano dal nuovo corso politico nato dalla Rivoluzione Francese un miglioramento del governo della comunità, fra i quali si contavano persone di medio censio, senza blasone, arricchitesi soprattutto con il commercio e desiderose di ascesa sociale, utopisti invaghiti della libertà promessa dai transalpini, ecclesiastici.

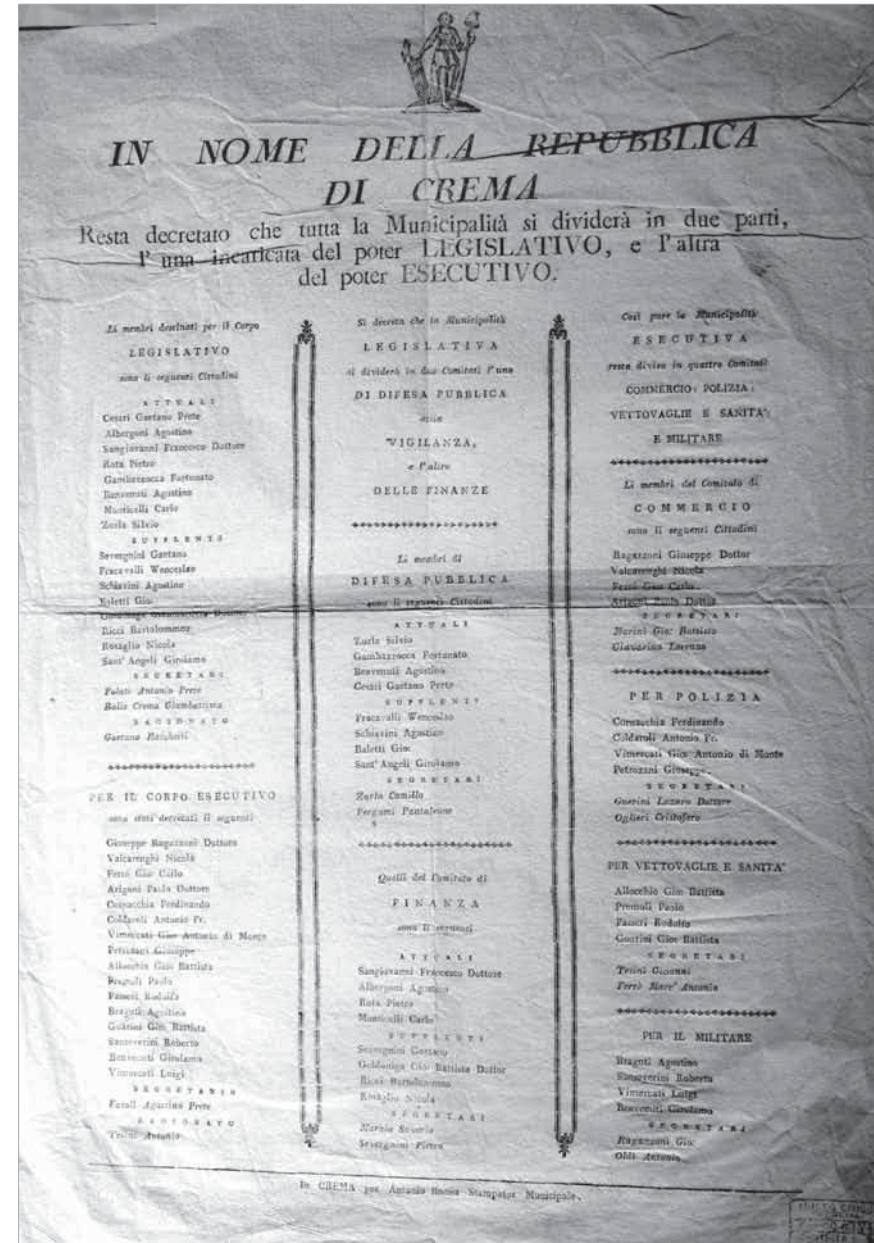
Erano pronti ad assecondarli individui turbolenti, ansiosi di pescare nel torbido. I pochi cospiratori ordirono trame che, se non sollevarono una città ancora legata alle insegne di San Marco per interesse di blasone, devozione, tradizionale acquiescenza, amore della quiete, la predisposero, grazie all'azione di un drappello di cavalleria francese introdottovisi proditorialmente per neutralizzarne la guarnigione, all'invasione delle colorite truppe di Bergamaschi e Lodigiani in divisa francese, agitati da emissari d'oltralpe, che portò la sera stessa alla deposizione dell'ultimo Podestà veneziano.

La mattina dell'indomani, il 29 marzo 1797, nella piazza del Duomo si festeggiò il nuovo governo repubblicano di Crema, instaurato al calar della notte precedente, composto da ventiquattro cittadini (presto portati a trentadue): nobili in buon numero, poi possidenti, mercanti, ecclesiastici, divisi in sei comitati (di difesa pubblica, polizia, finanze, commercio, organizzazione militare, sanità e vettovaglie), ciascuno con un proprio segretario.

I regimi napoleonici, infatti, non marginalizzarono socialmente e politicamente la vecchia classe dirigente aristocratica, che insieme ai nuovi ricchi venne chiamata a far parte degli organi di governo e degli apparati burocratici. (Fig. 1)

1.

Municipalità della Repubblica di Crema



Dopo aver abbattuto dalla facciata del Torrazzo la statua di San Marco, nella piazza Maggiore, di fronte al palazzo vescovile si piantò l’Albero della Libertà, intorno al quale i principali esponenti della Municipalità (Giunta municipale) ed i legionari invasori acclamarono i principi della Rivoluzione.

Qui, compiuti alcuni riti simbolici come il rogo delle parrucche dei nobili e dei diplomi che attestavano i loro titoli o privilegi , fra canti, brindisi e slogan rivoluzionari, si continuò “a filosofare sui diritti dei popoli” con discorsi estemporanei. (3) Anche gli altri spazi pubblici della città ebbero quell’addobbo, e solo giorni dopo anche quelli delle comunità rurali del territorio, pur senza ospitare festeggiamenti di risonanza pari ai primi, in cui si agitarono in prima fila i “democratici” più esposti, come il Gambazocco e il conte Orazio Bonzi, ed ecclesiastici in divisa alla francese, con nappe tricolori, tra i quali un Zoadelli, un Cesari, un Cogliati, un Fasoli, un Capellazzi. (3)

Appare evidente che il rivolgimento politico che sconvolse il Cremasco fu attuato dalle armi francesi col concorso di emissari e agenti transalpini e per iniziativa esterna , anche se si trovarono collaboratori fra le mura cittadine, dove lo scetticismo del Voltaire e le dottrine degli illuministi francesi avevano ammiratori e proseliti fra i nobili e gli agiati, e i contrasti fra i patrizi legati all’oligarchia veneziana, arroccati nella difesa del proprio potere e dei propri privilegi, e i ceti subordinati aspiranti a una maggiore giustizia sociale provocavano tensioni e scontento.

In città era attiva la tipografia, con annessa libreria, del fervente democratico Antonio Ronna, che pubblicava annualmente l’almanacco cremasco, nella quale si potevano trovare le opere filosofiche e letterarie che tanto affascinavano gli intellettuali europei, fra cui quelle di Rousseau, prima fra le altre Il Contratto Sociale, di cui il Ronna pubblicò una ristampa. (4)

Per lusingare l’orgoglio della popolazione delle campagne, restie a corrispondere ai sentimenti di libertà ed uguaglianza dei banditori dei nuovi ideali, è significativo che il comandante militare della provincia di Crema , il 31 maggio, si sia rivolto agli abitanti delle comunità rurali con un proclama in cui li invitava a piantare l’Albero della Libertà come segno di apprezzamento della comune “rigenerazione politica”, un bene inestimabile loro toccato, e li sollecitava ad una “concorde intelligenza di patriottici sentimenti”, a manifestarsi “buoni patrioti e cittadini volonterosi”. (3)

Come si vede il proclama ha voci del lessico risorgimentale, che tuttavia, per essere considerate in questa accezione, devono essere contestualizzate storicamente in relazione al concetto di nazione quale si venne delineando in Europa verso la fine del XVIII secolo e progressivamente diffondendo in Italia nel successivo, su cui si fonda il processo storico risorgimentale italiano.

A questo scopo è necessario raccogliere altre testimonianze.

Il 15 aprile 1797 era stato diffuso in città un libello di cui era autore “un libero cittadino” che si presentava come *L’Amico della Verità* e faceva appello al popolo

cremasco esortandolo ad esercitare la propria sovranità col vegliare sull’operato della Municipalità, perché attuasse i conclamati principi di democrazia prendendo provvedimenti adeguati alle circostanze.

Di tenore democratico radicale, quale che sia il suo scopo politico, chiama “patrioti” i ferventi fautori dei principi affermati dalla Rivoluzione, relativamente ai quali chiede fedeltà e testimonianza politica, e “nazione” la popolazione amministrata dalla Municipalità, cioè quella dell’intera ex provincia veneta di Crema; conseguentemente fa consistere il “patriottismo” delle autorità civiche nell’emanazione di una decretazione volta all’abolizione dei privilegi della nobiltà nella vita cittadina, a beneficio del popolo sovrano. (5)

Tre giorni dopo la Municipalità indirizzava ai cittadini un manifesto in cui si preoccupava di stornare le accuse di tiepidezza mosse dall’anonimo censore con il pretesto dello zelo “patriottico”, rassicurandoli sulle proprie intenzioni di adottare i principali provvedimenti invocati, fra cui spiccano quelli relativi all’abolizione dei titoli e dei segni distintivi di nobiltà, che verrà emanato con decreto del 3 maggio 1797, ed all’affitto dell’esclusivo Caffè dei Nobili, luogo simbolico del sentimento di chiusura di casta degli aristocratici , che verrà ceduto ad un mercante di lino. (Fig. 2) E lamentava l’esistenza di individui “di genio tumultuario e rivoluzionario diretto a pescare nel torbido”, dalla cui propaganda sediziosa i cittadini avrebbero dovuto guardarsi perché le loro “macchinazioni” non sarebbero sfuggite alla vigilanza del governo municipale. (5)

Lo storico F.S. Benvenuti ci conferma che fra i repubblicani si notavano “moderati” e “fanatici”, inoltre una piccola “consorteria di esagerati”, che aveva per capo l’ex conte Orazio Bonzi, soprannominata dal popolo “compagnia brusca” probabilmente per la loro esuberanza di giovani “partitanti” accaniti.

Negli avvisi e nei decreti della Municipalità, che era alle prese con i problemi posti dalla difficile transizione al nuovo corso repubblicano, stretta fra l’integralismo democratico e la resistenza aristocratica, sono invece chiamati “patrioti” i suoi sostenitori .

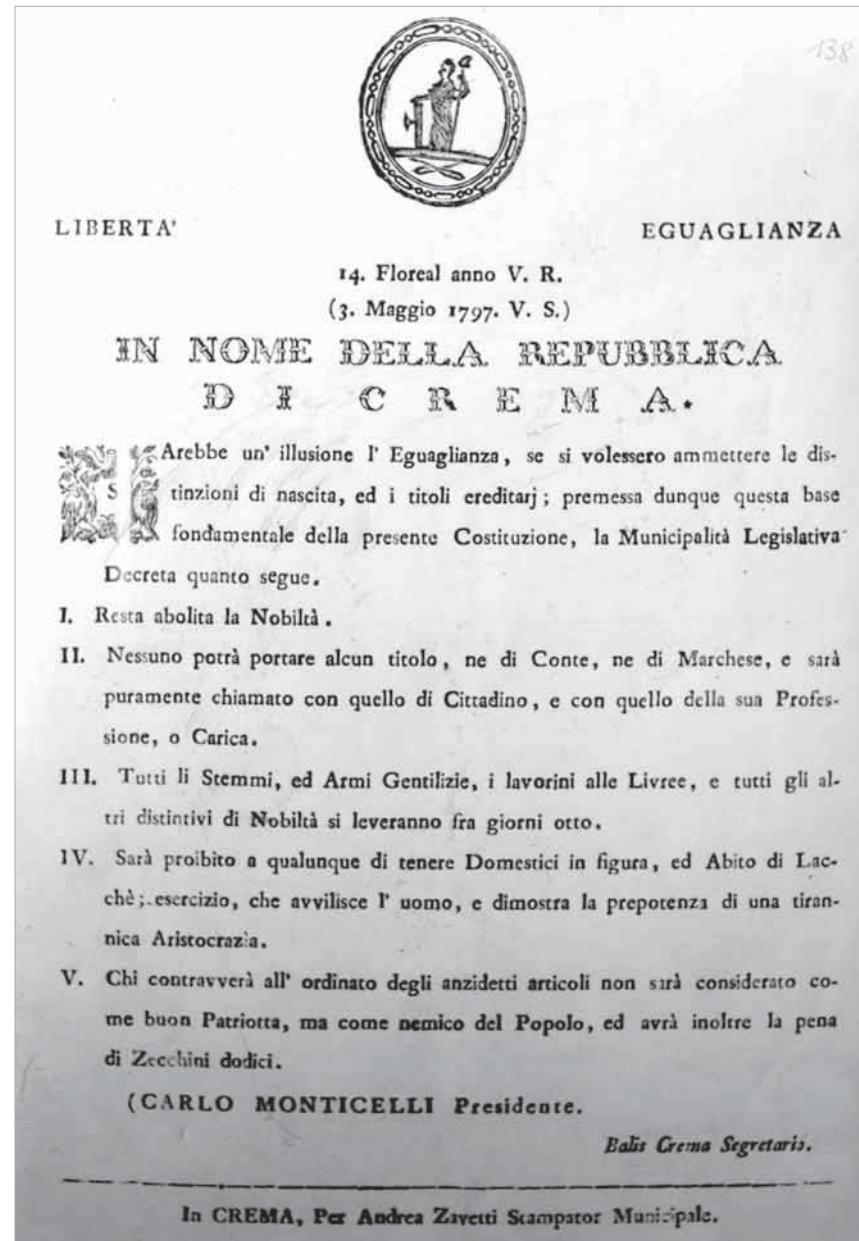
In entrambi i casi il patriottismo è fatto consistere nel perseguitamento del bene della patria municipale, identificata con le libere istituzioni e le idealità repubblicane, non di rado oggetto prevalente in quanto tali della lealtà “patriottica” dei democratici.

Negli avvisi, nei proclami e negli opuscoli diffusi nella Penisola durante l’occupazione francese ricorrono spesso i termini “patria” e “nazione” con riferimento alle piccole patrie rappresentate dai vecchi stati italiani.

Nei cinque mesi di governo “in nome del popolo sovrano” la comunità cremasca, dopo più di tre secoli di segregazione fra le proprie mura di piazzaforte di confine della Repubblica di San Marco, sembra stupita e quasi incredula di godere dei benefici dell’uguaglianza civile e della libertà, dimentica dello stato nazionale al quale era stata sottratta dalle armi francesi, incapace di concepire prospettive di

2.

Decreto della Repubblica di Crema relativo
all'abolizione della nobiltà etc.



inclusione in complessi istituzionali di recente o prossima formazione, restia perfino a lasciarsi coinvolgere dall'intraprendenza delle consorelle ex venete Bergamo e Brescia nella lotta per abbattere l'influenza dell'oligarchia veneziana. (6)

Ciò non esclude che nei ceti urbani colti, in competizione o convivenza col sentimento di appartenenza territoriale, si avvertisse l'ascendenza storica e culturale comune agli abitanti della Penisola, che vicissitudini storiche avevano diviso, ma ai quali la natura aveva assegnato uno spazio fisico esclusivo fra le Alpi ed il mare. In quei mesi burrascosi di rivolgimenti politici, che segnarono un punto di rottura con le tradizioni e le prassi secolari, il sentimento della grandezza della civiltà dell'antica Roma, blandito da Napoleone per guadagnare l'adesione dei ceti colti alla sua politica espansionistica, poteva evocare nei cittadini di buona istruzione e di sentimenti generosi la presenza, a suo modo reale, dell'Italia sullo sfondo della scena in cui si agitavano le Cento Città, molte delle quali scosse dai contrasti fra "novatori" e conservatori.

Il 17 aprile 1797 il cittadino Vincenzo Coti, ad esempio, indirizzava ai fratelli di Crema un appello, invitandoli a non lasciarsi raggirare dagli oligarchi veneti, ma a riconoscere "in faccia a tutta l'Italia" la propria sovranità ed indipendenza, e rassicurava i repubblicani di Bergamo e di Brescia che i Crema schi erano degni di fraternizzare con loro perché nel "cuore" e nei "sentimenti" erano "italiani" e non erano "fatti per servire", poiché apprezzavano la libertà. (5)

Non piccolo sostegno venne alla Municipalità dalle armi cittadine, che contribuirono a legittimarla estendendo il consenso al nuovo potere democratico e ravvivando lo spirito marziale, elemento aggregante perché emotivamente coinvolgente in una comunità che deplorava d'averlo smarrito.

E la marzialità fu una qualità apprezzata nel nostro Risorgimento, in cui si vagheggiò la nazione armata, il Re guerriero, gli eroi con le armi in pugno pronti a morire per l'onore nazionale e, cacciati gli Austriaci, si costituirono corpi di milizia civica non solo nelle città ma anche nelle borgate ed in molti comuni rurali. Il governo cittadino, appena insediato, istituì la Guardia Nazionale, imponendo l'arruolamento a tutti i cittadini atti a portare le armi che avevano compiuto il diciassettesimo anno di età, e nominò suo comandante l'ex conte Luigi Tadini. L'organizzazione fu piuttosto laboriosa: si dovette attendere il 30 giugno perché le otto compagnie del Rione di Porta Serio e le altrettante di quello di Porta Ombriano fossero convocate per l'elezione degli ufficiali. (7)

Si istituì anche un Battaglione della Speranza, composto di fanciulli dai dieci ai diciassette anni, promessa dell'avvenire repubblicano; esso aveva la sua bandiera, il suo tamburino, i suoi ufficiali.

La Guardia Nazionale ebbe l'incarico di mantenere l'ordine interno vegliando sulla pubblica sicurezza, per impedire tumulti, compito che sarebbe stata chiamata a disimpegnare in circostanze difficili, ma saranno soprattutto le sue "evoluzioni" fra le mura cittadine nelle feste civiche a suscitare, assieme alla fierozza dei

militi, l'orgoglio patriottico municipale.

Reparti della Guardia Nazionale ed il Battaglione della Speranza parteciperanno alla solenne inaugurazione della Repubblica Cisalpina a Milano, la capitale, nel campo del Lazzaretto, nel luglio 1797, che fu impressionante per l'imponente dispiegamento di rappresentanze militari e civili, la presenza di Napoleone e di una folla strabocchevole.

Non va dimenticato l'apporto dei militari regolari al processo formativo di un'opinione pubblica nazionale.

La piccola repubblica di Crema offrì all'esercito francese il contingente di una "legione" di milizia regolare, scegliendone come comandante l'ex nob. Agostino Vailati ed ufficiali Livio Galimberti, che conseguì il grado di generale di brigata, Gaetano Soldati, che divenne tenente colonnello, un Bolis, che diventò capitano, un De Antoni Gian Battista; inoltre volontari i quali si arruolarono seguendo i vessilli francesi, come il fervente giovane repubblicano Vincenzo Cotti, il quale si iscrisse nei ruoli della legione lombarda e morrà con i gradi di colonnello.⁽⁷⁾ Questi militari, impiegati in operazioni in terre lontane, disprezzati dai loro comilitoni perché senza patria, cominceranno a sentirsi parte di una superiore entità nazionale, riconoscendosi sotto un'unica bandiera, il tricolore.

Saranno militari reduci delle campagne napoleoniche ad istruire i volontari cremaschi che parteciparono alla Prima Guerra d'Indipendenza.

La Repubblica Cisalpina

Dopo cinque mesi circa di esistenza alquanto convulsa la repubblica di Crema cessò di esistere ed il suo territorio fu integrato, a seguito dei Preliminari di Leoben (aprile 1797), che verranno poi sottoscritti nel Trattato di Campoformio (ottobre 1797), nella Repubblica Cisalpina, inaugurata da Napoleone il 9 luglio. Essa fu divisa in 20 Dipartimenti, fra i quali quello dell'Adda, che comprendeva i distretti di Lodi e di Crema, capoluoghi a vicenda per un biennio, e fu governata da un Direttorio di 5 membri assistito da un Gran Consiglio diviso nei Collegi dei Seniori e degli Iuniori, nei quali Napoleone nominò rispettivamente, tra i Cremaschi, l'ex conte Fortunato Gambazocco e Giovanni Capredoni.

Ora il Cremasco fruiva della Costituzione della nuova Repubblica, modellata su quella francese del 1795, ed un emissario del potere esecutivo, un avv. Oliva di Cremona, in nome del Direttorio, il 15 agosto sciolse la Municipalità del Popolo Sovrano ed instaurò quella costituzionale.

La Repubblica Cisalpina, come le altre sorte nel triennio 1796-1799, ebbe vita contrastata, non essendo mai stata veramente libera, ma nelle mani dei militari francesi, arroganti e soverchiatori nell'imporre ai suoi governanti, che non godevano di effettiva libertà di movimento, contribuzioni straordinarie e requisizioni di derrate, mezzi di trasporto, metallo prezioso per foraggiare gli eserciti.

Le Municipalità costituzionali furono composte da cinque, sei o sette membri,

dei quali ci sono rimasti i nominativi del dott. Pietro Giorgi, dell'avv. Gaetano Ragazzoni, del prete Giacomo Ferrè, di Giovanni Bolzoni, dell'avv. Orazio Bonzi, del commerciante di lino Pietro Segalini, dell'ex conventuale francescano Antonio Coldaroli, dell'ex nob. Gian Battista Guarini, del possidente Pietro Carminati, di Luigi Massari, che eleggevano il Presidente.

Esse ebbero giurisdizione su tutta l'ex provincia veneta di Crema, e godettero di ampi poteri discrezionali, non avendo alcuna dipendenza negli affari politici e civili, "fuorché nei casi di particolare rilevanza".⁽³⁾

Il Massari fu nominato il 10 gennaio 1799 dal Commissario del Potere esecutivo presso l'Amministrazione Centrale del Dipartimento dell'Alto Po alla carica di municipale, perché attendesse con cura alle funzioni pubbliche per "il bene della comune e della nazione" (territoriale) e nell'occasione ricevette le congratulazioni dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, in quanto ufficiale iscritto nei suoi ruoli, con una lettera, in cui la promozione fra i primi magistrati cittadini era motivata con la sua riconosciuta qualità di "patriota", ed a mitigare il rammarico che un ufficiale tanto affidabile era distolto dalla milizia civica, si osservava: "se siamo patrioti, saremo sempre fratelli".⁽⁷⁾

Era cambiato il sistema politico, i tempi erano burrascosi, ma la patria municipale conferiva ancora prestigio a chi era prescelto a ricoprirne le Magistrature più elevate e l'amore per essa in nome degli ideali umanitari consacrati nell'Ottantanove faceva palpitare fraternalmente di commozione i cittadini che si riconoscevano nel suo destino, oltre che in quello della parte politica che, reggendone le sorti, si identificava coi suoi interessi.

Il 21 marzo 1798, per il primo anniversario della instaurazione della Repubblica di Crema, furono decretati grandi festeggiamenti, con spari di cannoni a salve allo spuntar del sole, mobilitazione della milizia civica e di stanza con banda militare, rogo con diplomi, carte e segni del dispotismo e dell'aristocrazia acceso dalla Municipalità ai piedi dell'Albero della Libertà con la partecipazione simbolica di una dozzina di giovinetti, luminarie, apertura del Teatro.

Nell'occasione la Municipalità si rivolse ai cittadini con un manifesto, richiamando loro che il giorno di nascita della piccola repubblica segnava e avrebbe sempre segnato "a caratteri indelebili l'epoca fortunata [della loro] rigenerazione", cioè del loro rinnovamento sociopolitico.⁽⁵⁾

Si voleva indurre o ravvivare nella cittadinanza, forse già scossa dalle imposizioni straordinarie di contributi e dalla politica predatoria degli occupanti francesi, il sentimento di rottura col passato, che era stato vissuto entro i confini di uno stato nazionale, anche se oligarchico, come pure l'aspirazione a riformare su basi più eque l'attività pubblica e la comunità dell'ex provincia veneta.

Le civiche amministrazioni cisalpine furono, infatti, attente ad organizzare il consenso, adottando strategie volte alla costruzione di una coscienza e di un sentimento "patriottici".

Rientra in questa finalità, oltre che la celebrazione di grandiose feste civiche caratterizzate da rituali di forte valore simbolico, l'uso di segni identitari che svilupparono il senso di appartenenza al nuovo ordine politico: si adottò, per esempio, una divisa di rappresentanza per la Municipalità, consistente in una velada di panno verde con collarino e paramani rosso scarlatto, cappello "formale" di tela incerata fine sormontato da una coccarda e da un grande pennacchio rosso, bianco e verde, fascia a tracolla pure tricolore.

La medesima uniforme sfoggiò il Battaglione della Speranza.

Anche la Gendarmeria appariva in divisa verde di panno fine con cappello similmente adorno del tricolore che, prima di essere cisalpino era stato cispadano e, distinguendosi da quello francese, diverrà simbolo del moto nazionale.⁽⁷⁾

Inoltre all'avvento della Repubblica del Popolo Sovrano era stato ordinato che tutti i cittadini che comparivano in pubblico avessero sul copricapelli la coccarda nazionale tricolore rossa, bianca e verde, per non essere considerati nemici della Repubblica; l'obbligo permase fino alla metà del 1802, all'instaurarsi della Repubblica Italiana, e riguardò perfino le autorità religiose, militari, i preti e la truppa, a qualunque arma appartenesse.

La Repubblica Cisalpina, appena istituita, emanò una decretazione fortemente innovativa, di grande impatto sociale ed economico, di fronte alla quale era prevedibile una resistenza in difesa dei principi identitari tradizionali, come i valori della Chiesa cattolica, molto influente nel formare i tratti morali e culturali della popolazione, mentre i nuovi principi risultavano scarsamente attraenti per le plebi urbane e rurali.

Pertanto Crema, come altre città, fu invitata, con lettera del ministro di Polizia Generale risalente al 12 dicembre 1797, all'apertura di un Circolo Costituzionale, che cinque giorni dopo fu annunciata alla cittadinanza.⁽⁵⁾

Esso ebbe sede in una sala delle scuole pubbliche di Retorica ed Umanità dei padri Barnabiti dette di San Marino, dove tutti avevano libero accesso in giorni ed ore prefissati della settimana, per ricevere una "sana istruzione democratica". Il Moderatore accordava l'intervento per discorsi conformi alle finalità educative del Circolo, nel quale si avvicendavano alla tribuna anche forestieri e non pochi ecclesiastici in abito "giacobino", che istruivano numeroso pubblico "sulle dottrine della libertà e dell'uguaglianza" e sugli "imprescrittibili" diritti dell'uomo e del cittadino proclamati solennemente dall'Assemblea Nazionale Costituente francese nell'agosto dell'Ottantanove.⁽³⁾

Un avviso al pubblico, pervenutoci senza data, accredita il Circolo come istituzione "patriottica" da preservare dall'ostilità dei detrattori, gli aristocratici nemici della "Libertà", chiamati allora volgarmente "goghi".⁽⁵⁾

Esso ebbe per primo presidente l'avv. Leonardo Cesare Loschi, piacentino, che per assecondare i suoi sentimenti "liberali" si era trasferito a Crema, dove fu attivo ed apprezzato animatore del Circolo e spalleggiatore del sistema politico basato

sui principi della libertà e dell'uguaglianza.⁽⁴⁾

Nell'unico discorso tenuto da una donna che ci rimane, risalente al 26 marzo 1798, la cittadina Annunciata Grandi esorta le consorelle a non rifuggire dal frequentare il Circolo, per rendersi degne delle loro antenate, che soccorsero la patria in pericolo, e motiva la loro latitanza col discredito di cui lo coprivano gli aristocratici che, adirati per la perdita dei titoli e prendendo a pretesto gli acri umori polemici dei più accesi oratori paladini della democrazia, denigravano le riunioni chiamandole "congressi della maledicenza e del peccato".⁽⁵⁾

Ci restituisce la accessa temperie politica democratica cittadina di quel tempo il discorso recitato da Antonio Ronna la sera del 7 gennaio 1798, in cui deplorava che i nobili si segregavano dalla società, per dominare iniquamente con brogli e maneggi il popolo, cui per natura spettava la sovranità, e li esortava a deporre il chiuso orgoglio di casta fraternizzando con la cittadinanza, perché il voto del popolo, "sempre giusto nelle sue determinazioni" ne potesse riconoscere i talenti e le virtù ed onorare i meritevoli scegliendoli come guida dei propri affari politici. Egli avrebbe voluto che la comunità intera, divenuta un sol popolo, abbracciasse la causa pubblica "per prosperare e dilatare gli interessi e i confini del nascente [...] libero governo".⁽⁵⁾

La Repubblica Cisalpina si estendeva su buona parte dell'Italia settentrionale e centrale, aveva un proprio esercito, la Legione Italiana, ed una propria bandiera, il tricolore, e si poteva ragionevolmente sperare che potesse essere un centro di attrazione per i territori che sarebbero stati liberati nel prossimo futuro.

Questo spiega il fatto che anche nell'ambiente "patriottico" cremasco si aspirava, composti i dissidi interni, ad un ampliamento del territorio e dell'orizzonte dello stato di recente costituzione, connotato della libertà repubblicana, senza, però contemplare prospettive nazionali, sia perché i tempi non erano ancora maturi, sia perché la politica espansionistica napoleonica, che persegua gli interessi della Repubblica Francese, le escludeva.

Sappiamo, infatti, che il Direttorio francese diffidava dell'unitarismo e del radicalismo democratico e corrispondeva poco alle istanze di rinnovamento che fermentavano confusamente nella società italiana: non annettè, infatti, alla Cisalpina nuovi territori occupati nella Penisola.

È interessante notare che il Ronna, nel vagheggiare una costruzione statale più grande, in cui dare stabilità ed ordine ad una società disorientata dai rivolgimenti politici, ed una patria municipale concordemente dedita al bene pubblico, deplorò che gli aristocratici ripudino Crema per traslocare a Milano, la città con la quale la nobiltà cremasca avrà sempre un rapporto privilegiato, in cui rifugiarsi nelle circostanze avverse.

Tuttavia in essa si educheranno al sentimento nazionale vari esponenti dell'aristocrazia cremasca che saranno promotori di primo piano della causa italiana, come i conti Vincenzo Toffetti, Enrico Martini, Faustino Vimercati Sanseverino,

Ottaviano Vimercati.

Allora la capitale del nuovo Stato con la vivacità del suo giornalismo e dei suoi club era un polo d'attrazione per gli intellettuali di tutta l'Italia.

Ci sono pervenuti anche due discorsi al Circolo Costituzionale dell'avv. Loschi, il primo risalente al 22 settembre 1798, per i festeggiamenti dell'inizio del settimo anno repubblicano da parte delle truppe francesi, il secondo al 25 ottobre 1800, per il nuovo aprirsi del Circolo dopo il periodo di governo aristocratico instaurato dagli Austriaci al crollo della prima Repubblica Cisalpina. (5)

Nel primo il Piacentino con una retorica nutrita di erudizione classicistica supera l'orizzonte della Cisalpina, esaltando incondizionatamente Napoleone ed i suoi generali della libertà elargita, per la quale non solo i Cisalpini trasmetteranno ai posteri eterna riconoscenza, ma "tutta l'Italia" serberà grata memoria.

Nel secondo con accenti illuministici plaude alla riapertura del "centro costante del patriottismo cremasco", dove si coltivano i lumi a difesa della libertà e si combatte il dispotismo.

Egli, dopo l'effusione di sentimenti di assoluta ammirazione e gratitudine con cui ha celebrato gli artefici della prima Cisalpina, sembra ripiegare sull'idea di una più temperata libertà, in linea con le direttive del Primo Console; ciononostante non rinuncia a valersi della forza polemica della penna e della parola per combattere gli aristocratici liberticidi e diffondere la conoscenza dei diritti e dei doveri dei cittadini, da cui fa dipendere la privata e la pubblica felicità.

E quasi a rassicurare l'ambiente "patriottico" sull'operato di Napoleone asserisce che è "nostro connazionale": manifesta così per la seconda volta un insospettato ampliamento del concetto di nazione, estendendola fino ai suoi confini naturali. (5) Luigi Massari, benemerito del governo cittadino, nel suo manoscritto *Memorie della Sua Vita* ricorda che si avvicendavano alla tribuna del Circolo soprattutto "giacobini", persone di "genio francese" ed osserva che esso era "un'unione di persone dotte", come i professionisti laureati che cita: oltre al Loschi, il dottor fisico (medico) Pietro Giorgi, "di buona ed esemplare condotta e molto dotto ed esperto nell'esercizio della sua professione", e l'avv. Angelo Marini, che funse da Segretario; inoltre che la propria attività pubblica in municipio lo portò "in mezzo ad assemblee di persone scientifiche ed addottrinate".

Chiama poi "circolanti individui" gli animatori del Circolo, forse alludendo, oltre che al legame sociale, al loro movimento per la propaganda politica e i collegamenti con la rete "liberale" lombarda.

Nei mesi in cui fiorì la Repubblica di Crema, nei quali la città festeggiò la libertà con un trasporto tale da smarrire il senso della misura, e nella Cisalpina il Crema-sco, sottratto al dominio della oligarchia veneziana, immobile nella sua neutralità ed intenta a preservare i sudditi dal pericolo rappresentato da idee sovversive e propositi rivoluzionari, apprese il lessico politico moderno ed i principi del liberalismo politico formulati nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino

dell'Ottantanove.

E la nuova coscienza dei diritti dell'uomo e la cultura moderna sono il terreno sul quale patria e libertà formano un binomio indissolubile che risuonerà in tutte le cospirazioni, le battaglie, i momenti eroici e celebrativi del Risorgimento italiano. Se i nostri avi per difetto di esperienza politica in gran parte non acquisirono piena coscienza dei diritti del cittadino o non poterono esercitarli, fra loro non mancarono quelli che non rimasero indifferenti al sentimento della dignità razionale dell'uomo e della sua natura spirituale, in nome delle quali gli oratori del circolo condannavano l'ingiustizia del privilegio e si opponevano alle restrizioni dello stato assoluto, rivendicando il diritto di svolgere la personalità umana senza impedimenti e freni esterni non necessari.

A testimoniare il dilatarsi del dibattito pubblico prodotto dall'apertura del Circolo nel territorio cremasco sono i due "giornali" stampati allora in città, che sono andati perduti: Il Cittadino Crema-sco, democratico, redatto dal Loschi, e L'Amico della Verità, critico letterario, redattore un Plautanida

Del primo si ricorda la propensione alla polemica politica: prendeva infatti di mira "i più sfacciati liberticidi, i primi nemici della repubblica" (4)

Fra gli inevitabili eccessi della polemica antinobiliare e la retorica "giacobina" nel Circolo Costituzionale presero quota per autorevolezza Antonio Ronna e Luigi Massari, che ne furono eletti moderatori, il secondo dopo essere stato Segretario. Evidentemente si voleva coinvolgere la comunità con il ricorso a persone del luogo che godevano di pubblica stima.

Entrambi "repubblicani d'intemperata condotta", (3) erano noti al grande pubblico, il secondo per l'operosità dell'ingegno e la tenacia con cui si applicava in privato agli studi.

L'adesione all'attività cospirativa nei Moti del 1821 e del 1831 del nipote del Ronna Antonio il Giovane, per quanto maturata nell'ambiente universitario di Pavia, ha il significato di una scelta coerente con l'opinione democratica professa-ta dal nonno e dal padre in quella convulsa fine secolo.

Nel considerare l'attività del Circolo Costituzionale bisogna tener conto della reticenza imposta agli oratori dalla politica moderata del Direttorio, con cui Napo-leone era allineato, che isolava i repubblicani più vicini alle elaborazioni politiche della Rivoluzione per la loro tendenza al radicalismo settario, e della scarsità delle testimonianze, essendoci pervenuti i testi di soli quattro discorsi, nessuno dei quali di carattere didascalico.

È perciò possibile, anche se improbabile che, ispirandosi a J.J.Rousseau, agli ideologi francesi e alle sperimentazioni della Rivoluzione, allora ancora dibattute, qualche dottrinario utopista o fervente fautore delle libertà repubblicane cittadi-no o forestiero si sia impegnato ad illustrare, assieme ai principi dell'uguaglianza civile e della sovranità politica appartenente al popolo-nazione, quello della rap-presentanza elettorale, inoltre a spiegare il significato della preminenza dell'as-

semblea legislativa sul potere esecutivo nella Costituzione di uno Stato o della divisione dei poteri teorizzata dal Montesquieu.

Negli scritti cremaschi del periodo non si accenna se, “fra tante cose pazze [che] dicevansi” (3), un oratore o l’altro si sia spinto a svolgere il concetto di nazione con riferimento a quella italiana, auspicando la sua indipendenza, o abbia manifestato l’esigenza di una sua “rigenerazione” formulando anche progetti di costruzione di uno stato unitario che raccogliesse gli Italiani, come fece un’avanguardia politico intellettuale di varia estrazione sociale e di buona cultura, particolarmente attiva nelle città della Repubblica Cispadana ed a Milano, che rappresentava l’opinione repubblicana democratica radicale nella stagione di sconvolgimenti istituzionali 1796-1799.

Essa predicava la virtù civica del patriottismo inteso come amore per la democrazia e la repubblica ed in generale per le istituzioni libere, il dovere della lealtà verso la volontà del popolo-nazione da testimoniarsi fino al sacrificio della vita, se le circostanze lo richiedessero.

Furono questi avanguardisti ad ampliare il discorso fino a toccare i temi di filosofia politica e relativi all’architettura costituzionale di uno Stato sopra accennati e ad introdurre nel dibattito pubblico il problema nazionale. (8)

Minoranza guardata con diffidenza da Napoleone e dal Direttorio per il motivo sopra esposto, amavano chiamarsi “patrioti” e venivano indicati dai moderati filofrancesi e dagli austriacanti con gli appellativi spregiativi di “giacobini” e “anarchistici”.

Essi influenzarono il nostro Risorgimento, che ne ricevette il carattere eversivo, in particolare i moti del 1821 e del 1831, dando inizio, secondo la maggioranza degli storici contemporanei, al nostro movimento nazionale.

In particolare le cospirazioni in Piemonte e nel Lombardo Veneto del 1820 – 1821 mostrarono che la tematica nazionale “giacobina” aveva conquistato adesioni negli spiriti “illuminati”, fra i quali persone autorevoli per censore e cultura si convinsero che il governo del Re dovesse essere indotto ad un sistema regolare di amministrazione da un ministero responsabile e dal controllo di una Camera eletta, perché la nazione potesse godere di leggi valide ed applicate correttamente.

Il governo degli aristocratici

La prima Repubblica Cisalpina cadde nell’aprile 1799 per l’avanzata degli Austriaci, che Napoleone non poté contrastare adeguatamente perché impegnato nella Campagna d’Egitto, ed il 25 di quel mese un drappello di cavalleria tedesca entrò in Crema fra le grida di “Abbasso i Giacobini” ed insediò una Municipalità aristocratica, permettendo ai patrizi di vendicare le insolenze rivoluzionarie che erano stati costretti a subire e di abbandonarsi a vendette imprigionando e processando un buon numero di “teste calde” repubblicane.

Furono nominati Provveditori, perché reggessero la città come sotto l’ex Repub-

blica di Venezia, il conte Manfredo Benvenuti, il marchese Giulio Zurla ed il conte Alessandro Premoli, presto sostituiti da 5 patrizi, e fu istituita una Polizia di 10 nobili dipendenti dal Commissario Generale austriaco.

Atterrato l’Albero della Libertà, fu riaperto il Caffè dei Nobili, divenuto nel frattempo laboratorio di pettinatura del lino, e furono imposti a non pochi ecclesiastici che avevano danzato intorno all’Albero gli esercizi spirituali. (3)

Vennero inquisiti 24 “giacobini”, fra i più noti democratici, per attività sediziosa, in particolare per aver formato un club che avrebbe diffuso notizie in favore dei Francesi e della democrazia, avverse agli Austriaci, con lo scopo di allarmare la comunità, e denigrato l’aristocrazia ed i sovrani.

Luogo di riunione sarebbe stata una stanza tenuta in affitto da tal Pietro Benedetti, venditore di fettucce, vicina al ponte di Porta Ombriano, in vista del Corpo di Guardia, dove i tessitori di trame avrebbero ricevuto notizie e lettere senza entrare in città e ne avrebbero spedite a Milano, Bergamo, Brescia e Verona; segretario del club sarebbe stato l’ex conte Giuseppe Vimercati, aiutante maggiore della Guardia Nazionale.

In particolare il Benedetti sarebbe stato visto nottetempo fare discorsi allarmanti con altri al Canton delle Vergini, nei quali si minacciavano vendette sanguinarie agli aristocratici, e ricevere da altre persone ordini ed istruzioni.

L’avv. Loschi nelle sue Osservazioni sul Processo rileva la genericità delle testimonianze, la scarsa verosimiglianza del luogo e del suo affittuario sospettati di essere rispettivamente la sede ed il responsabile della condotta contestata: infatti la stanza sospettata di ospitare il club era vicina ad un corpo di guardia con continua presenza di militari, il suo affittuario persona di animo e modi di vita assolutamente semplici.

E nota che si erano perseguiti cittadini per i reati d’opinione di “democrazia”, “giacobinismo” e di “appassionato partito francese”, quando non si poteva negare che “la parte più sana di Crema, anzi tutta la Cisalpina non sospirasse di scuotere il giogo straniero, di tornare in libertà”. (9)

Ancora dal Loschi ci viene un’espressione molto ricorrente nella pubblicistica e nell’oratoria del nostro Risorgimento, la quale denota che i “patrioti” o “liberali”, nell’accreditarsi come propugnatori delle libere istituzioni, identificate con la democrazia e la repubblica instaurate dai Francesi, consideravano gli Austriaci usurpatori del potere sovrano del popolo e fautori del regime monarchico assoluto di diritto divino, connotato dal dispotismo.

Questo orientamento sarà una costante dell’opinione patriottica nazionale italiana, che guarderà con ammirazione e simpatia alla “sorella latina” ed agli avvenimenti di Francia, appoggiandosi ai Napoleonidi nella guerra agli Asburgo, per conseguire l’indipendenza nazionale.

L’esito del processo, in cui l’avv. Loschi patrocinò la difesa degli inquisiti, ci fornisce l’occasione per ricordare le fila allora disperse, ma pronte al riscatto, dei

democratici più compromessi.

Furono condannati: il Benedetti (al confino per 2 anni); il già consigliere d'amministrazione della Guardia Nazionale prof. Giovanni Capellazzi e l'ex convenzionale Antonio Coldaroli (ad 1 anno di carcere); il tenente della Guardia Nazionale Carlo Borlotti, Giuseppe Bruni, Giuseppe Pavesi, il dott. Pietro Giorgi, il carmelitano calzato Giuseppe Rota, il frate minore osservante Evangelista Gelera, il medico Paolo Arrigoni, Antonio Polengo, il volontario nella truppa di linea Giovanni Bellocchio, Pietro Bergamini, il già capo legione della Guardia Nazionale Domenico Bombozzi, i già consiglieri d'amministrazione della Guardia Nazionale Valerio Zurla e Marcantonio Ferrè, Antonio ed Angelo Barberini, Giuseppe Vimercati, l'ussaro "requisito" Pietro Ferrè, Lorenzo Carara (alla detenzione per 4 mesi).

Furono invece rilasciati il tenente della Guardia Nazionale Giovanni Bolzoni, Gaetano Belloni, il coscritto nella truppa di linea Antonio Zappettini. (9)

Anche il processo subito da Antonio Ronna (il figlio), in base a denuncia segreta, contribuisce a darci notizie sull'ambiente democratico militante, arroccato nella difesa dei propri diritti civili e della rete repubblicana "liberale" nel periodo di governo aristocratico.

Egli, pur non manifestando l'attaccamento appassionato del padre alle massime repubblicane, fu imprigionato, dopo sequestro di carte e libri, perché aveva frequentato assiduamente il Circolo Costituzionale tenendo lunghi discorsi "infami", stampato il giornale democratico *Il Cittadino Cremasco* che, come sappiamo, attaccava i nemici della libertà repubblicana, era in corrispondenza epistolare con persone democratiche, teneva nel suo negozio libri proibiti, mostrando apertamente negli atteggiamenti e nelle parole di essere un democratico, e per di più "giacobino" ed "irreligioso". Fu condannato a 6 mesi di carcere o 18 mesi di bando in caso di fuga ed i suoi famigliari perseguitati per aver espresso giudizi inequivocabilmente avversi all'aristocrazia. (4)

Nell'ambiente repubblicano democratico cremasco, sia la componente di ispirazione popolare che si richiamava all'opposizione dei ceti cittadini produttivi al potere oligarchico del patriziato sotto la Repubblica di San Marco, sia quella di estrazione nobile o agiata, non aspiravano idealmente ad una composizione politica unitaria o federale della nazione italiana, ma si risolsero ad appoggiarsi alle armi francesi perché speravano nella creazione di una compagine costituzionale più ampia e moderna della patria territoriale, basata su principi di maggiore giustizia sociale.

Proprio nell'opuscolo dedicato al Processo subito dal Ronna il Loschi evidenzia un tratto tipico dei "democratici", che egli rivendica al "patriottismo" di quegli anni e sarà un vanto di quello nazionale: l'agire disinteressato, "per energia propria", non per vile sussidio, e la consapevolezza di "operar bene" unita alla esigenza insopportabile di non venir meno nelle avversità alla fedeltà verso la parte politica d'elezione. (4)

La seconda Cisalpina

La vittoria del Primo Consolo sugli Austriaci a Marengo il 14 giugno 1800 riportò i Francesi a Crema e, dopo una controversa vicenda, in Municipio i democratici repubblicani che, per ritorsione alle vessazioni subite, condannarono i nobili a sborsare somme raggardevoli ad indennizzo dei danni procurati dai processi a non pochi di loro ed a pagare i grandiosi festeggiamenti che la Municipalità aveva ricevuto l'ordine di allestire per celebrare le vittorie francesi. (3)

Si indissero, infatti, con decreto 6 gennaio 1801, festeggiamenti di 3 giorni con luminarie, parate militari, spari a salve, Messa in musica, distribuzione di cibarie e vino ai soldati ed ai poveri e di beneficenza a fanciulle povere davanti all'Albero della Libertà, fuochi d'artificio, drammi democratici rappresentati gratis al Teatro. La sera del terzo giorno, fra il secondo ed il terzo atto della rappresentazione scenica, salì sul palcoscenico un ufficiale cisalpino d'artiglieria, per cantare una lirica "patriottica" composta per l'occasione dal prete Giovanni Capellazzi e musicata da Luigi Massari, che fu "non poco" applaudita dal pubblico. (7)

L'Italia vi è rappresentata, riecheggiando la tradizione letteraria del genere, con figure e motivi cari alla lirica patriottica risorgimentale, incline a mostrarsi in ceppi, oppressa dallo straniero "tedesco", anelante alla vendetta in armi per cacciare eroicamente le insegne imperiali dal suolo patrio e godere la sospirata pace, promessa di giorni fausti.

Liberata dalle armi amiche dei Francesi, benché occupata dai "Padroni Eroi", la Penisola è amorevolmente esortata all'azione e vagheggiata in sé, e senza intrusioni municipali o regionali.

*Sciogli la voce al canto
O fortunata Italia,
Non più cagion di pianto
La guerra al fin sarà.
Da che le tue ritorte
Ha Bonaparte infrante,
De' giorni tuoi la sorte
Più bella ognor si fa.*

*Cantiam dell'armi al suono:
Evviva i Padroni Eroi,
Che a noi recaro in dono
La bella Libertà.*

*Dicea l'ostile Orgoglio:
Sull'Adige ti attendo,
Colà fiaccare io voglio
La tua temerità.
Chiuso nell'armi il Gallo
Scende dall'Alpi allora
Ed il nemico vallo
Già superato egli ha.*

Cantiam ecc.

*Dalla straniera soma
Alfin l'Italia sciolta,
D'allori ornar la chioma
Col suo valor saprà.
Non più tra ceppi stretta
Di schiavitù funesta,
Dell'onte sua vendetta
Col nudo acciar farà.*

Cantiam ecc.

*L'augel di doppia testa
Geme sul dubbio trono
E in la natia foresta
Mesto a celarsi va.
Che delle pugne il grido
Il Franco Marte intuona,
E del Danubio il lido
Tremar ovunque ei fa.*

Cantiam ecc.

*Italia, or cessi il duolo,
Che il sospirato olivo
Sul libero tuo suolo
Alfin germoglierà.
Farà fra noi ritorno
La cara pace alfine
E fia sì lieto giorno
Solenne in ogni età.*

Cantiam ecc. (7)

La prima Cisalpina si era risolta in un coraggioso esperimento di rinnovamento politico e sociale modellato su una Costituzione francese, con un regime di occupazione militare ed il potere consegnato ad un ristretto ceto di professionisti e patrizi: questo spiega l'insorgenza antifrancese a carattere popolare e contadino alla sua caduta.

Ora Napoleone, divenuto primo Console, non rivendicava più per i popoli libertà, uguaglianza, rivoluzione, ma cercava la stabilità e l'ordine per creare un'amministrazione moderna ed efficiente con una centralizzazione autoritaria, e prometteva protezione alla Religione.

Anche a Crema i principi rivoluzionari sembravano ormai avere esaurito la spinta propulsiva, e la politica moderata ed avversa ai partiti estremi di Napoleone, con una più vigile censura, sottrasse spazio all'opinione democratica radicale.

In questo clima politico non meraviglia che l'indole pragmatica e il realismo inclino sempre più il Massari, nel guidare a lungo la Municipalità "patriottica" (7) della Seconda Cisalpina, a curarsi soprattutto dell'interesse della città e del suo territorio per salvaguardarli dal fiscalismo e dalle spoliazioni dei militari francesi, senza per questo scalfire in lui l'adesione alle idealità ed allo stato repubblicani.

Al Massari, resosi benemerito per aver ottenuto la riduzione dell'estimo territoriale dell'ex provincia veneta di Crema, perverranno i ringraziamenti dell'Ammini-

strazione Municipale, che in data 16 settembre 1801 gli espresse riconoscenza per la fermezza ed il discernimento da lui spesi in Milano nel persuadere le persone che potevano giovare alla "patria" ed alla "gran causa". (7)

Se il successo conseguito aumentava l'autorevolezza delle magistrature municipali, giovava anche alla stabilità della Cisalpina, preziosa per allargare i suoi confini fino ad un limite impreciso e sull'onda di chissà quali eventi e diffondere la libertà repubblicana.

La municipalità "patriottica" composta dal Massari (Presidente), dall'avv. Orazio Bonzi, da Pietro Segalini, da Antonio Coldaroli e dal prete Giacomo Ferrè, costituita dal Commissario del Potere Esecutivo Santini nel settembre 1800 dopo un breve avvicendamento al potere delle rappresentanze comunali dei due partiti avversi, durò fino al 10 dicembre 1802, allorché fu costituito un Consiglio Municipale di 40 persone, il cui elenco a stampa fu spedito dal Prefetto del Dipartimento dell'Alto Po (cioè di Cremona) al quale era stata assegnata Crema nel nuovo comparto territoriale istituito con legge del 15 maggio 1801.

Il Consiglio nella prima seduta elesse a rappresentarlo 5 cittadini nobili o facoltosi: Gaetano Griffoni Sant'Angelo, Francesco Terni, Gian Battista Guarini, Gaetano Severgnini, Luigi Vimercati, inaugurando un sistema di rappresentanza comunale che durerà fino all'avvento dell'amministrazione sabauda. (3)

I tempi non erano certo maturi perché nella memorialistica cremasca si accennasse alla patria, in rapporto col concetto di nazione, come comunità politico territoriale destinata ad attuarne l'implicito destino storico, motivo che verrà sviluppato dal movimento nazionale romantico.

È tuttavia significativo che, di poco trascorsa la metà del l'Ottocento, nelle pagine dedicate al triennio rivoluzionario 1796-1799, F.S. Benvenuti, nella sua Storia di Crema, designi le municipalità filofrancesi instaurate in quegli anni ed i fautori del nuovo ordine, oltre che con i termini "repubblicani", "democratici", "giacobini", per tre volte con quello di "patrioti", notando che questo veniva usato come sinonimo di "liberali".

A quel tempo quest'ultimo termine era rivendicato dai moderati filosabaudi, che avevano egemonizzato il movimento nazionale, ma non può sfuggire la continuità in cui si pongono nell'opera dello storico cremasco, i propugnatori della Libertà nella piccola patria territoriale e quelli dell'indipendenza italiana.

Le fonti storiche cremasche evidenziano qui e là i risvolti negativi dell'occupazione francese, consistenti, come osservato, nell'imposizione di pesanti contribuzioni, in spoliazioni sistematiche di ricchezze, violazioni del diritto di proprietà e di quelli personali.

Si ha tuttavia l'impressione che il fervore politico con cui alcuni paladini della Libertà e Uguaglianza, come il Loschi, divulgavano i nuovi ideali e i caldi sentimenti umanitari della loro cultura filosofica diffondano una luce nuova intorno alle piccole patrie territoriali, oltre le quali si aprono non solo le diverse regioni

della Penisola i cui rappresentanti si trovavano associati nelle assemblee e negli organi di governo cisalpini, ma anche il mondo della civiltà europea, (10) al quale i veri "liberali" ambivano di far parte, senza che pesasse più di tanto la necessità di appartenere ad altri per sussistere.

Le riforme napoleoniche ed il moto nazionale

I fautori delle libertà costituzionali e l'opinione cittadina non pregiudizialmente avversa al nuovo, verso la metà dell'Ottocento, erano consapevoli che coi rivolgimenti politici dell'Ottantanove si erano gettate le basi della "rigenerazione" dei popoli e del progresso della società. (3)

Essi erano consci che nella vivace stagione della Repubblica Cisalpina, nel regime autoritario, di "regolata libertà", della Repubblica Italiana (1802-1805) ed in quello paternalistico "illuminato, vigoroso, benefico" (11) del Regno Italico (1805-1814) il Cremasco conobbe riforme che mutarono il volto della comunità, cancellandone i cicisbei, i lacchè, le parrucche incipriate e le più vistose frivolezze della moda, la spregiudicatezza libertina.

È soprattutto la Cisalpina, con la sua abbondante produzione legislativa ispirata a quella rivoluzionaria francese, di cui il Codice Civile napoleonico qualche anno dopo sancì i principi, ad emancipare sul piano giuridico il territorio dalle norme scritte e consuetudinarie secolari che vigevano e dai residui feudali.

L'abolizione dei privilegi basati sulle distinzioni di nascita, del fedecommesso, che smembrò vaste proprietà fondiarie amministrate con tradizionale noncuranza, l'equiparazione delle femmine ai maschi nelle successioni intestate, la determinazione della maggior età al ventunesimo anno, la soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, con incameramento dei loro beni e vendita dei relativi complessi fondiari, per quanto incominciassero a dare i loro frutti nell'epoca successiva, segnarono la comunità coi tratti moderni dell'individualismo e della secolarizzazione, deplorati dalla vecchia classe dirigente europea come mali che scompigliavano la vita pubblica, minando l'Autorità sovrana, e l'unità della famiglia, base dell'ordine sociale. (Fig. 3)

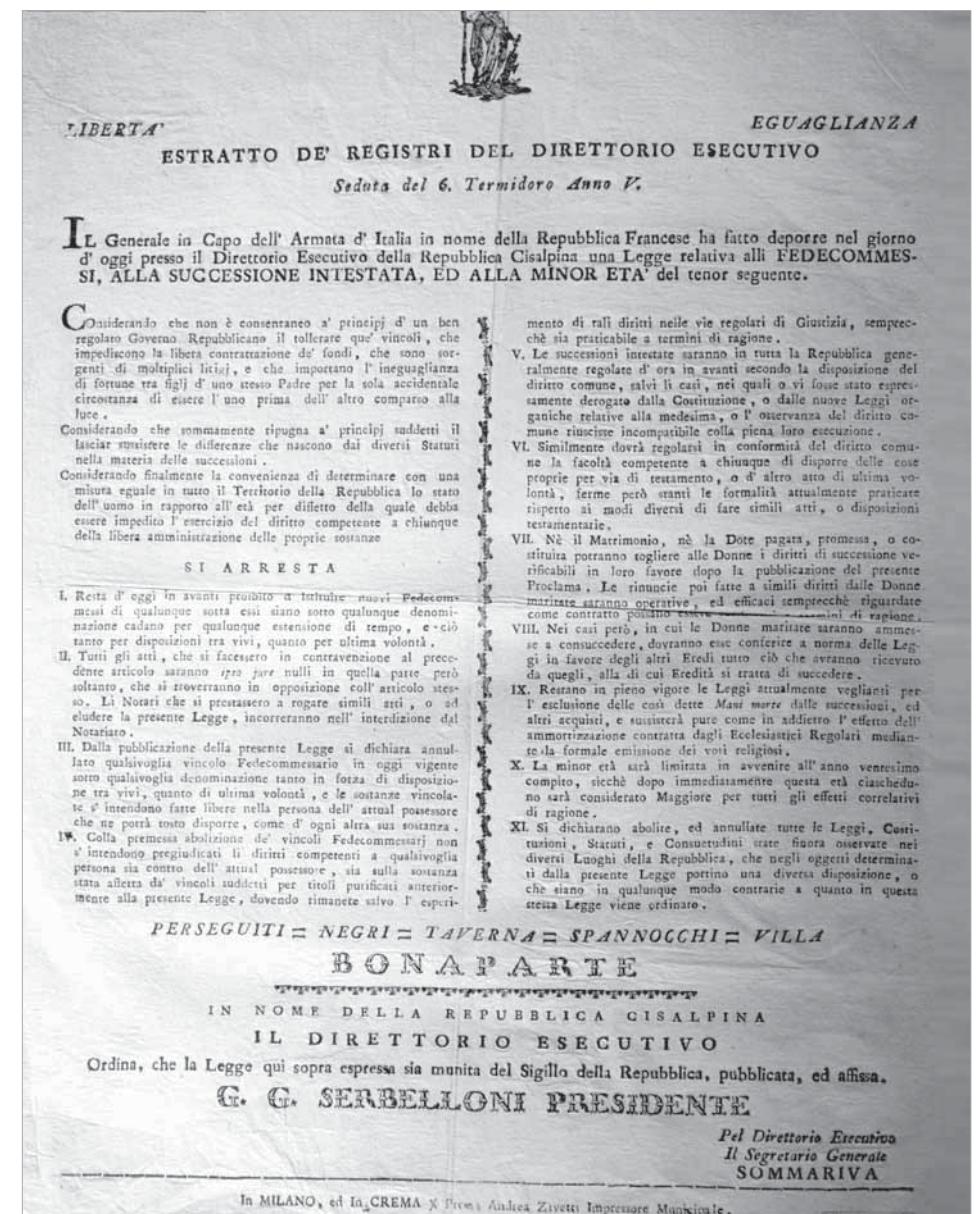
La città per effetto di questa decretazione (e della successiva legislazione napoleonica) si diradò di numerosi frati e perdette chiese come San Francesco e Sant'Agostino, suo pregevole ornamento. (3)

I tempi mutarono tanto che con l'avvento degli Austriaci rimasero operanti in larga misura i codici napoleonici che avevano imposto la trasformazione giuridica della società, causando la progressiva disgregazione di antichi rapporti sociali e sconvolgendo il sistema di clientelismo e dominio locale della nobiltà.

Anche la comunità cremasca, come le lombarde in genere, era ormai avviata a diventare una società articolata e postfeudale, in sofferenza nelle classi inferiori per l'assenza di un'organizzazione corporativa solidaristica, mobile nei rapporti fra i propri membri e fra questi e lo stato, più sensibile alla funzionalità della struttura

3.

Legge della Repubblica Cisalpina
relativa ai fedecommessi etc.



organizzativa pubblica che a garanzie formali.

Non solo le riforme napoleoniche che introdussero nel Lombardo Veneto l'assetto giuridico sorto dalla Rivoluzione Francese, avviando la transizione al mondo moderno, influirono sul moto nazionale italiano, ma anche i comportamenti più controversi o invisi di Napoleone e dell'occupazione francese.

Infatti, i propugnatori delle aspirazioni democratiche e degli ideali di libertà enfatizzati nei moti e nelle repubbliche giacobine sullo scorso del Settecento in genere non ripiegarono nella rinuncia, ma cercarono una compensazione alla delusione, volgendosi alle idee di unità e di indipendenza da procurarsi con armi proprie. Emergerà così sempre più l'aspirazione a una repubblica italiana una e indivisibile come strumento per attuare gli ideali democratici e di rinascita civile.

Perse le prerogative giuridiche che giustificavano la sua preminenza sociale, la nobiltà si distaccò dall'identificazione coi pubblici poteri, dedicandosi all'amministrazione oculata del patrimonio immobiliare.

In particolare per mantenere il tenore di vita e far fronte agli obblighi di status le grandi famiglie nobili si risolsero ad adottare i principi del capitalismo nella conduzione dei fondi, riuscendo spesso a mantenere costante il reddito complessivo nonostante il ridimensionamento della proprietà fondiaria. Nell'incremento del numero dei proprietari mediograndi dobbiamo includere anche possidenti di nascita borghese, ascesi socialmente fra la fine del Settecento ed il 1815 ed inclini alla produzione capitalistica, la stessa a cui si volgevano i fittabili, i quali stavano soppiantando i mezzadri nella conduzione dei fondi e sostenevano l'agiatezza dei proprietari, che consumavano le rendite in città, sede del potere politico del patriziato. Per quanto nel Cremasco la proprietà fosse più frazionata che negli altri distretti e contasse unità poderali minime, il progresso agricolo avviato dalle riforme portò alla formazione di quel ceto di proprietari imprenditori per i quali la moderna agricoltura rappresentò la via per l'avvicinamento all'ideologia del moderno liberalismo europeo.

La diffusione della coltivazione del gelso per il remunerativo allevamento del baco da seta, la conversione in risaie o marcite dei terreni limacciosi, il livellamento dei prati, la riduzione a coltura delle migliaia di pertiche dei fondi comunali, l'estensione dell'irrigazione testimoniano come l'agricoltura progredì per l'aumento del numero dei possidenti. (3)

In età napoleonica l'espansione delle strutture dello Stato per l' ampiamento degli apparati centrali , il clima di ricambio sociale e la necessità di allargare il consenso generò un'impetuosa domanda di tecnici (laureati in legge, medicina, matematica, periti agrari, ragionieri), destinati a divenire sovrabbondanti sul mercato del lavoro.

Nel periodo della Restaurazione numerosi erano i fittabili del Cremasco i quali vantavano di avere un figlio laureato in medicina o legge (3)

A questa borghesia professionale inquieta e frustrata per il calo della domanda nel

periodo della Restaurazione, in cerca di un impiego remunerativo o scarsamente retribuita o utilizzata in impieghi non consoni alle aspirazioni, attingerà abbondantemente il movimento nazionale.

Ad esempio, i comitati elettorali del Circolo Patrio, presieduto dal conte Enrico Martini, e dell'Associazione Elettorale, di cui fu esponente di spicco il conte Faustino Vimercati Sanseverino, che si contesero i favori dell'elettorato nelle prime elezioni del nuovo Regno, contarono nelle proprie numerose file un buon numero di avvocati, medici, ingegneri e altri tecnici e funzionari, che nei dibattiti interni pubblicati dai rispettivi organi di stampa, i periodici *L'Eco di Crema* e *L'Amico del Popolo*, manifestavano attitudini propositive e vivacità intellettuale nel sostenere la causa nazionale.

Lo sviluppo dei ceti della borghesia agraria, commerciale e delle professioni, e l'accostamento della nobiltà, dopo la perdita di ogni preminenza giuridica, ai principi del capitalismo borghese disponevano questi dinamici strati sociali, nel processo di trasformazione storica che investì la società italiana, a quel compromesso che diede vita al Risorgimento, al quale finì per unirsi, sia pure con riluttanza, anche la maggior parte della vecchia classe dominante aristocratica.

Bibliografia

- (1) *l'Eco di Crema*, giornale ebdomadario politico popolare, Crema 26-11-1859.
- (2) Notizie biografiche dei deputati cremaschi alla Consulta Legislativa di Lione (1802) per incarico del sindaco di Crema, raccolte e ordinate da F. Luigi Magnani, sottobibliotecario della Comunale (dattiloscritto in appendice a L. MASSARI, *Memorie di sua Vita*, vol. II.)
- (3) F. S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Arnaldo Forni editore, Milano 1859, cap. XV.
- (4) L. C. LOSCHI, *Per concussioni e violenze in pregiudizio del cittadino Antonio Ronna e sua famiglia pendente la scorsa irruzione*, tip. Ronna, Crema anno IX Repubblicano (1801).
- (5) Museo Civico di Crema, 838/2
- (6) Indirizzo patriottico di Vincenzo Coti ai suoi fratelli cremaschi 17-04-1797, Museo Civico di Crema, 838/2
- (7) L. MASSARI, *Memorie di sua vita*, Biblioteca Comunale di Crema. MS.
- (8) A. M. BANTI, *Il Risorgimento Italiano*, Ed. Laterza, Bari 2004.
- (9) L. C. LOSCHI, *Osservazioni sul processo dei XXIV detenuti in Crema durante l'invasione del territorio*, tip. Ronna, Crema, anno IX Repubblicano.
- (10) Discorsi tenuti da L.C. Loschi al Circolo Costituzionale il 22-09-1798 ed il 25-10-1800 Museo Civico di Crema, 838/2
- (11) Supplemento ordinario dell'*Eco di Crema* 24-12-1859



Contributo cremasco alla prima vittoria della Guerra d'Indipendenza

Franco Fadini e la battaglia di Montebello del 1859, atto eroico al preludio del Risorgimento Italiano

In occasione dell'anniversario dell'Unità d'Italia celebrato quest'anno, ma soprattutto per non lasciar cadere nell'oblio la figura di un concittadino cremasco che si distinse nelle precedenti Campagne per l'Indipendenza italiana, si propone questo breve saggio riguardante la figura del nobile Francesco Fadini, onorato della medaglia al valore militare per il suo gesto eroico durante la battaglia di Montebello del 1859, e di cui si conservano interessanti cimeli nel nostro Museo Civico di Crema e del Cremasco.

Franco Fadini appartiene alla storia e il racconto delle sue vicende si tramanda di generazione in generazione: dal giorno in cui al primo richiamo italiano, corse, col fratello, a combattere semplice soldato sotto le bandiere del Piemonte, a quello in cui, nell'infuriare di una sanguinosa battaglia, facendo del petto scudo al proprio colonnello, cadeva gravemente ferito

Francesco (Franco) Fadini nacque a Crema il 20 agosto 1836 dal nobile Giacomo Fadini e Marianna Majnoni d'Intignano, gentildonna milanese. Frequentò il Collegio dei Gesuiti a Brescia ed altri istituti a Milano¹. Terminati gli studi, il giovane cremasco iniziò a frequentare gli eleganti salotti della società milanese nei quali era accesa l'opposizione politica all'Austria. Nel gennaio del 1859, appena balenò il turbine della guerra che il Piemonte si disponeva a muovere all'Austria, Franco col fratello Massimo ed altri animosi, passò il Ticino e si arruolò come volontario nel reggimento di Cavalleria Monferrato².

L'episodio che portò agli onori della cronaca il cittadino cremasco, inserito nel quadro più generale della seconda guerra d'indipendenza italiana, si svolse il 20 maggio 1859 nel territorio dell'Oltrepò Pavese, in località Montebello, e vide il combattimento della cavalleria piemontese e della fanteria francese contro l'esercito austriaco.

Questo paese sulla sinistra del torrente Coppa, presso Casteggio, era già noto alle storie militari per la vittoria riportata dal generale Lannes con la sua divisione sugli Austriaci il 9 giugno 1800, per la quale Napoleone gli conferì il titolo di Duca di Montebello. Cinquantanove anni dopo, questo storico colle ebbe per la seconda volta il battesimo del fuoco nella gloriosa battaglia combattuta dai Francesi in unione agli squadroni dei cavalleggeri di Novara, Aosta e Monferrato contro l'invasore austriaco. «Questa fu la prima vittoria della guerra d'indipendenza della nostra cara patria, vittoria che preludiò al trionfale cammino del nostro risorgimento, passando per i campi gloriosi di Palestro, Magenta, Melegnano, Cremona e Varese».

1 Gli stretti rapporti familiari che legarono Franco Fadini, il fratello Massimo ed i genitori sono ben documentati nelle numerose lettere private, oggi conservate dai discendenti, che i membri della famiglia si scambiarono negli anni, sia durante il periodo degli studi sia durante la partecipazione dei figli alle campagne militari.

2 Il reggimento cavalleggeri di Monferrato si formò con decreto del 3 gennaio 1850. Il primo fatto d'armi cui prese parte uno dei suoi squadroni fu la battaglia della Cernia. Tutto il reggimento fece la campagna del 1859, in cui si distinsero due suoi squadroni a Montebello (episodio che coinvolse Fadini) e anche a San Martino. Prese parte all'investimento di Peschiera. Nel 1866 apparteneva al 4° corpo d'armata comandato dal generale Cialdini. Per i fatti d'arme di Montebello e San Martino e per i servigi resi durante la campagna militare del 1859, il reggimento ottenne la menzione onorevole. Il reggimento di Cavalleria Monferrato sarà ancora di presidio a Crema nel 1910, anno di morte di Franco Fadini.

1.
Franco Fadini nell'uniforme
di soldato volontario nei Caval-
leggeri di Monferrato, 1859



2.
Franco Fadini, ferito il 20 maggio 1859
a Montebello, medaglia d'argento
al valore militare



San Martino e Solferino».³

Italiani e francesi, numericamente molto inferiori, sbaragliarono e misero in fuga migliaia di austriaci, in una giornata che, secondo il nemico, doveva essere di semplice ricognizione offensiva su Voghiera per costringere i francesi a uscire dagli accampamenti e mostrare le loro forze⁴. Gianni Lomellini, “vecchio collega” di Fadini e Capitano di Cavalleria nella Riserva, in occasione dell’inaugurazione dell’Ossario di Montebello⁵, completato e restaurato nel 1906, narra alcuni mo-

3 GIANNI LOMELLINI, *La battaglia di Montebello (20 MAGGIO 1859) Cenni Storici Aneddoti Episodi*, Montebello 20 maggio 1906, pp. 7-8.

4 Il racconto dello svolgimento dei fatti di quel giorno è riportato in “Fanfulla da Lodi” giornale settimanale, Anno XXXIII N. 20, sabato 19 Maggio 1906. In generale, si veda LUIGI NAVA, *Combattimento di Montebello 20 Maggio 1859*, Modena (Società Tipografica Modenese, Antica Tipografia Soliani) 1909, scritto dedicato dal tenente generale ai suoi allievi della Scuola Militare di Modena.

5 LOMELLINI, 1906, pp. 42-46: *L’Ossario di Montebello, eretto per cura di un Comitato, il cui Presidente Onorario era S. A. R. il Duca di Genova, e composto di S. E. il Ministro Depretis Presidente effettivo,*

menti della fase decisiva della battaglia del 1859, quella che rese celebre Franco Fadini:

«...Verso la fine della giornata, presso il cimitero di Montebello ferveva la mischia... Le truppe Francesi e gli squadrone di Cavalleggeri Monferrato s’imbatterono in due quadrati (formati dal battaglione di Croati rifugiatisi nel camposanto dopo che gli austriaci avevano cominciato il movimento di ritirata) che, protetti da una batteria posta sopra un piccolo rialzo di terreno alle loro spalle, facevano fuoco contro la brigata alleata Beuret... Gli audaci Cavalleggeri (in numero esiguo rispetto ai nemici) sull’esempio dei loro ufficiali, portarono lo scompiglio nel quadrato fino a costringerlo a darsi a fuga precipitosa verso Casteggio... Ma il prezzo da pagare fu alto... In questo combattimento il soldato volontario Nobile Fadini, slanciatosi per difendere il suo Colonnello, rimase gravemente ferito... Le truppe Francesi erano esauste dalla fatica: gli squadrone di cavalleria piemontese sfiniti e decimati dalle continue cariche sostenute per così lunghe ore (di ottocento uomini presenti a cavallo al mattino, solo quattrocentoventi risposero all’appello serale!)...»⁶.

Imprescindibile per la storiografia, ove possibile, la necessità di avvalersi di fonti

e membri il Generale Maurizio de Sonnaz, l’On. Deputato Francesco Leardi, il Colonnello di cavalleria Cav. Borselli, il Sotto-prefetto di Voghiera Conte Sugana, il sindaco di Voghiera Don Carlo Gallini, il sindaco di Pavia, il Sindaco di Montebello Marchese Luigi Bellisomi, il Presidente della Società dei reduci di Voghiera e il Presidente dei Veterani di Pavia. L’Ossario s’innalza sul declivio dell’ultimo poggetto del villaggio a nord del Camposanto, dove ebbe luogo l’ultima sanguinosa fase della battaglia. Esso è opera dell’egregio scultore milanese Cav. Egidio Pozzi, che ne ideò ed eseguì il lavoro con intelletto d’amor patrio. Il tempietto, di puro stile dorico, che racchiude le gloriose spoglie dei vincitori e dei vinti della memoranda giornata del 20 Maggio 1859, sorge maestoso sovr un basamento di massi di pietra puddinga, ed è sormontato da una colossale statua di marmo di Carrara, rappresentante l’Italia che col ramo d’ulivo in mano simboleggia la pace. L’inaugurazione di questo monumento ebbe luogo con grande solennità il 20 Maggio 1882, coll’intervento di S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia Duca di Genova, in rappresentanza di S. M. il Re, e dei rappresentanti dell’esercito Francese nella persona del Comandante Brunet, dell’esercito Austriaco nella persona del Colonnello de Ripp, dei rappresentanti dei tre reggimenti di Cavalleria Novara, Aosta e Monferrato che hanno preso parte alla battaglia, e di altri reggimenti delle vicine guarnigioni. Presenziavano la solenne e mesta cerimonia, le Autorità Civili e Militari della Provincia e del circondario, molti sodalizii, società di reduci e veterani di Voghiera, Pavia, Lodi ecc. ed una folla sterminata di gente, accorsa dai paesi circonvicini. I Cavalleggeri di Monferrato – di stanza a Voghiera – facevano il servizio d’onore: e bellamente schierati nelle praterie fronteggianti l’Ossario – dove i loro valorosi antenati si erano coperti di gloria – rievocavano alla mente di quella moltitudine ammassata intorno al Monumento, le brillanti gesta del loro reggimento, la cui bandiera fu fregiata della medaglia al valore militare, e il di cui nome è scolpito a caratteri indelebili nel cuore di tutta la cavalleria italiana. Mi è dolce ricordare qui come S. E. il Generale Alfonso Lamarmora, poco dopo la guerra del 59 – essendo ministro della guerra – formò un nuovo reggimento di Lancieri a cui diede le mostre verdi, di quel colore che, secondo il Berchet, rappresenta nella nostra bandiera « la speme tant’anni pasciuta » ed al quale fu dato il glorioso nome di «LANCIERI DI MONTEBELLO».

6 LOMELLINI, 1906, pp. 38-41.

dirette per la narrazione degli accadimenti passati; per questo motivo, risulta di fondamentale importanza la possibilità di conoscere direttamente dal protagonista alcuni dettagli, riportati in una lettera personalmente indirizzata da Fadini all'*ILLUSTRAZIONE MILITARE ITALIANA*. Per l'interesse storico del documento mi sembra opportuno riportarlo di seguito, nella sua completezza:

Crema, 22 dicembre 1880.

... Mi trovavo dunque in quel giorno di guardia all'alloggio del colonnello brigadiere conte Maurizio de Sonnaz, e sentendo che a poche miglia da Voghera il cannone tuonava terribilmente, persuasi il mio caporale, un bravo savoardo, a farci montare a cavallo per raggiungere lo squadrone che trovatisi in campagna dal mattino. Verso le 2 pom. Usciva da Voghera il nostro piccolo drappello di 4 uomini, dirigendosi sullo stradone che conduce a Casteggio, dove appunto si sentivano distintamente li spari dei fucili. La divisione del gen. Forey era già alle prese col nemico, e a mano a mano che ci avanzavamo s'incontravano feriti di tutte le armi, fra questi primo riconobbi il capitano Piola dei Lancieri di Novara. Il suo reggimento dal giorno innanzi trovavasì a Casteggio in avamposti e dovette pel prime sostenere li urti della cavalleria austriaca, spinta avanti per riconoscere il terreno. Il cap. Piola aveva ricevute varie sciabolate alla testa e sulle mani, pure si teneva ancora in sella, sostenuto da un soldato che gli conduceva il cavallo. Proseguendo sempre potei vedere tutta la fanteria francese stesa nei prati e lungo i fossi che manteneva un fuoco vivissimo contro gli Austriaci. Finalmente la nostra piccola pattuglia raggiunse lo squadrone (il 4°, cap. Ferdinando Arribaldi-Ghili) che già trovavasi in battaglia in alcuni prati della strada col 3° squadrone (cap. Marchese Ristori). La forza numerica di questi squadrini uniti, non contava più di 100 uomini a cavallo, mancando a ciascuno d'essi una sezione che dal mattino erano staccate per essere mandate in perlustrazione lungo la Scrivia. Si giunse sul terreno di combattimento verso le 3 pom. E non posso quindi parlare di ciò che si fece precedentemente; arrivai però in tempo a prender parte a due cariche dirette contro le colonne di fanteria che s'avanzavano sulla ferrovia e che ottennero uno splendido risultato. Pochi minuti prima il comandante della cavalleria francese, che s'era messo in battaglia avanti i squadrini di Monferrato, si era ritirato protestando ad alta voce 'che il terreno non si prestava alle cariche di cavalleria'. Questi campi realmente erano maledettamente intersecati da vecchi vigneti e presentavano già altissime le spiche del frumento; ma pei soldati italiani si trattava dell'onore del proprio paese, e per chi è compreso da generoso sentimento patriottico non esistono difficoltà. I due poveri mezzi squadrini, già decimati dalla mitraglia e dal fuoco della fanteria, dovettero poi marciare in colonna per uno dietro alcuni filari di grossi gelsi, volendo il brigadiere De Sonnaz far tacere i pezzi d'artiglieria, che infilando la strada, da Menestrello molestavano terribilmente chiunque cercasse di avanzarsi da Voghera. Ma anche qui scoperti dalla fanteria austriaca si dovette sospendere la marcia e fummo costretti ad attraversare la strada a tiro di mitraglia per cercare un riparo presso una

3.
Schizzi topografici della campagna del 1859.
Situazione il 20 maggio



4.
Schizzi topografici della campagna del 1859.
Combattimento di Montebello



cappella posta sulla destra della strada a pochi passi dall'artiglieria austriaca. Riuniti presso questa piccola chiesa, non eravamo più di una trentina. Ma De Sonnaz non esitò un momento e slanciandosi coraggiosamente sul nemico, riuscì a far tacere e ritirare quei pezzi che recavano a nostri tanta noia. E fu appunto questo il fatto che ci riuscì tanto micidiale. Al posto dell'artiglieria ritiratasi, c'era rimasta tutta la scorta, circa mille uomini di quella fanteria a pantaloni stretti, credo Boemi, che stupiti prima da tanta audacia, si cedettero attaccati da un grosso corpo di cavalleria; ma accortasi poi con chi avevano a che fare, apersero su noi un fuoco indiavolato facendo cadere il povero colonnello Morelli ed il sottotenente Covone, porta standardo, venuto volontariamente al seguito del colonnello. Altri ufficiali vi furono feriti che non ricordo. Mi trovavo precisamente presso il colonnello quando De Sonnaz ordinava di ritirarsi nuovamente dietro la cappella per evitare un eccidio totale, e vedendogli cadere il cavallo, accorsi per aiutarlo a liberarsi da quel brutto impiccio; ma ne fui impedito da una palla che in quel momento mi attraversò il petto. Come vede il fatto è più che semplice e come avviene sempre in simili casi lo si è esagerato assai.

*Colla massima stima,
Dev. Francesco Fadini*

Spogliato di tutti i fronzoli dell'esagerazione patriottica, l'atto di Fadini non è per questo da considerarsi meno meritevole di encomio, sebbene alla fine, per la gravità della ferita, egli fu obbligato a ritirarsi senza aver potuto salvare la vita del suo colonnello. Dopo il suo ferimento, Franco Fadini fu ricoverato all'ospedale

Brevetto d'onoreficenza:
nomina di Franco Fadini a Ufficiale
d'Ordinanza Onorario. 1860

di Voghera dove, il 25 maggio, gli fece visita Napoleone III⁷. Le forti emozioni di quei giorni traspaiono ancora con vivida commozione dalle lettere che Franco inviò a Crema, al padre e agli altri cari, custodite tutt'oggi con affetto dagli eredi nell'archivio privato. Onore e gloria suggellarono il gesto eroico quando, con ordine del Re Vittorio Emanuele II, gli fu conferita la medaglia d'argento al valore militare⁸.

Fadini non si adagiò sugli allori né si allontanò dai campi di battaglia... Combatté anche nella campagna del 1866 a Custoza e nella campagna del brigantaggio in Calabria.

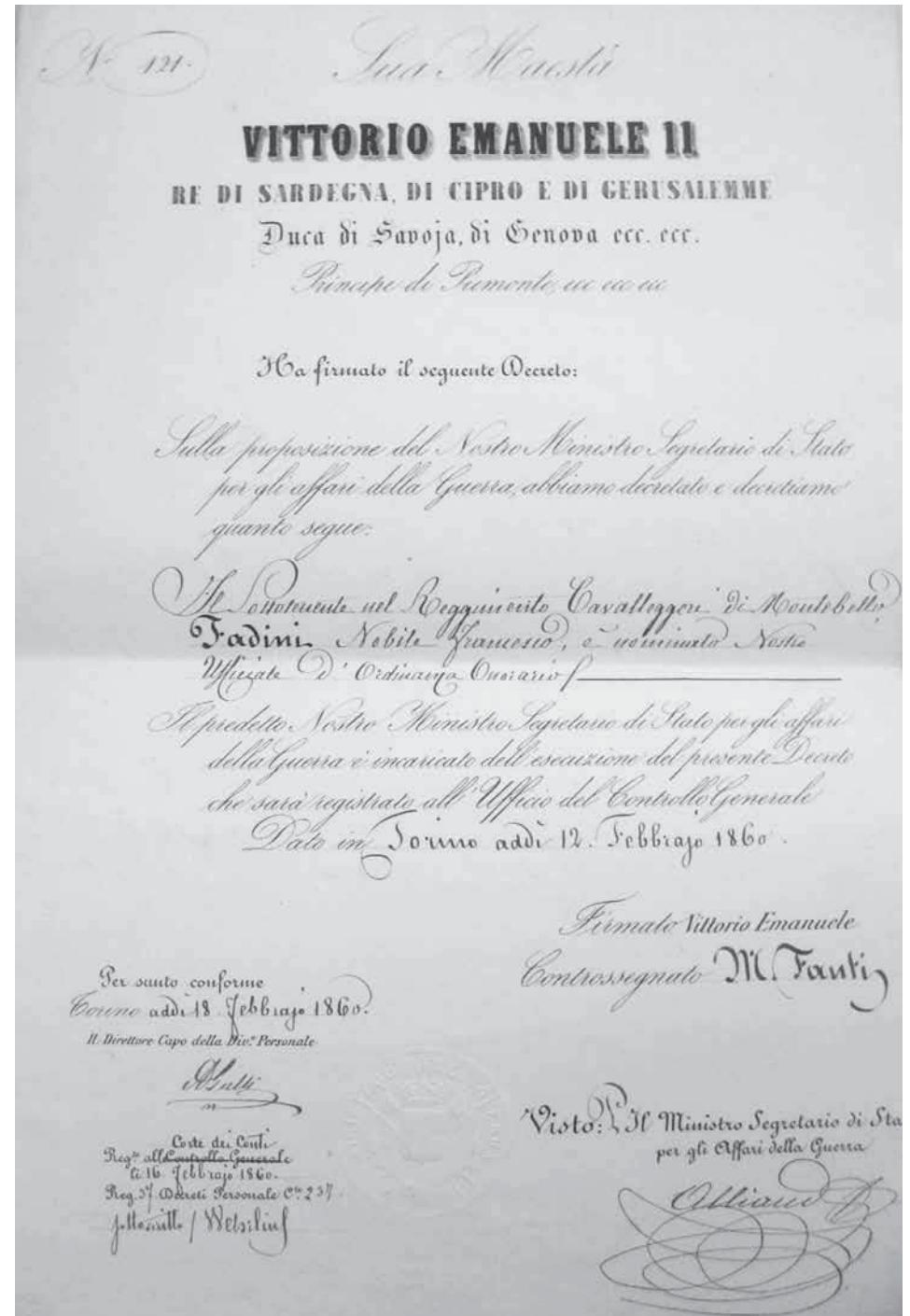
Purtroppo la morte dell'amatissimo fratello lo richiamò alle cure della famiglia, e nel 1874 lasciò l'esercito col grado di capitano. I concittadini cremaschi non smisero mai, negli anni a venire, di dimostrar gli stima e vicinanza, come ben si evince dai numerosissimi scritti privati ridondanti di elogi a lui indirizzati in varie occasioni. Fu proprio grazie alla fiducia dei suoi conterranei che egli fu nominato consigliere del comune di Crema e più volte assessore; occupò anche la carica di sindaco del comune di Montodine e fu membro del Consiglio Ospitaliero. Inoltre, collaborò in vari giornali cittadini del partito moderato, e di lui si ricordano anche vari scritti riguardanti gli Incurabili pubblicati sul "Dal Serio" del 1889 sotto lo pseudonimo *Fido Francani*⁹.

Personalità di grande spessore, oltre alla medaglia d'argento al valore, Franco Fadini aveva ricevuto la medaglia delle guerre per l'indipendenza d'Italia ed una francese per le campagne d'Italia; inoltre, egli era stato insignito della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia nel 1869 e della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1893.

7 "Gazzetta del Popolo", Anno XII N. 138, sabato 4 giugno 1859.

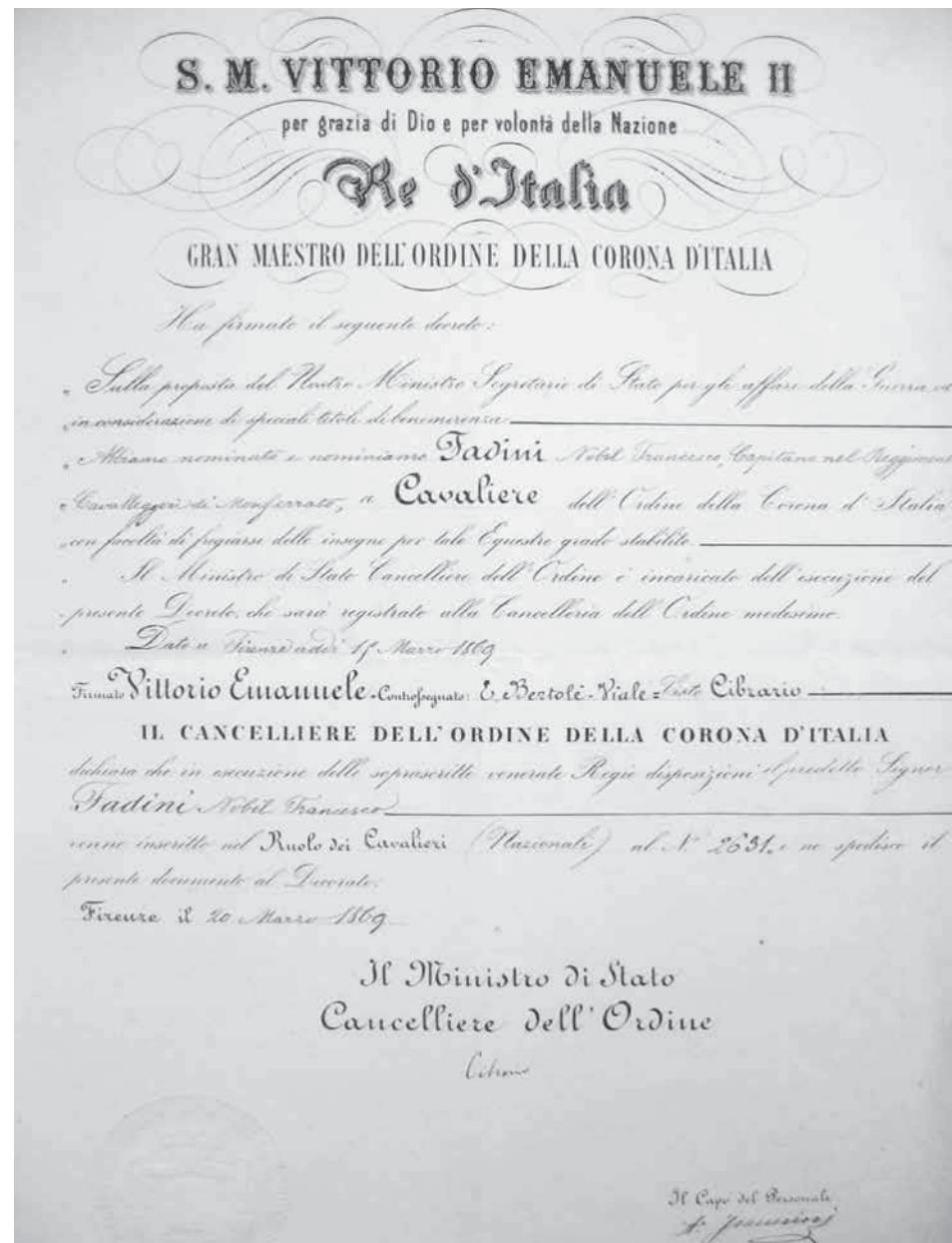
8 "Ricompense alle truppe piemontesi che presero parte alla battaglia di Montebello e si distinsero maggiormente nel combattimento del 20 maggio 1859: - FADINI, soldato nel reggimento Cavalleri Monferrato. Per il coraggio col quale si spingeva in soccorso del suo Colonnello (Morelli Di Popolo), quando questi cadeva ferito. In tale istante veniva colpito da una palla: *Medaglia d'argento al valore militare.*" In LOMELLINI, 1906, p. 67. Anche in "Esercito della domenica", pubblicazione settimanale illustrata dell'Esercito Italiano, Anno II N. 21, Roma 20-21 maggio 1882, p. 209.

9 "IL TORRAZZO DI CREMA", Anno XII N. 48, Crema 3 dicembre 1910.



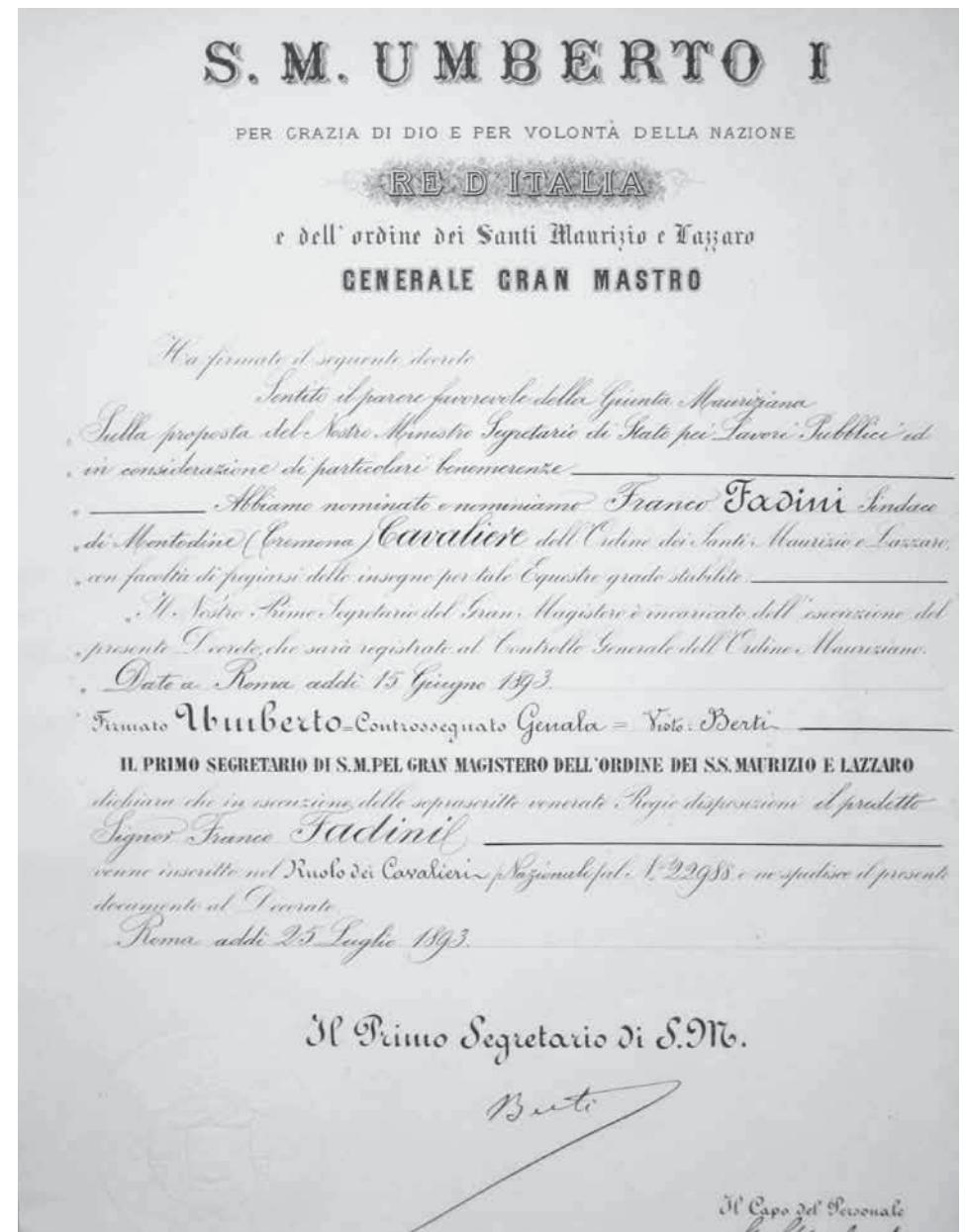
6.

Brevetto d'onoreficenza:
nomina di Franco Fadini a Cavaliere dell'Ordine
della Corona d'Italia nel 1869



7.

Brevetto d'onoreficenza:
nomina di Franco Fadini a Cavaliere dell'Ordine
dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1893



7.

Attestato di partecipazione di Franco Fadini alle Campagne d'Indipendenza d'Italia. 1898



La famiglia Fadini di Crema fu ricordata nella storia per merito di questo personaggio e successivamente per altri suoi membri arruolatisi nell'esercito e anch'essi decorati al valore¹⁰. In occasione del cinquantesimo anniversario della battaglia di Montebello, nel maggio 1909, anche a Crema si organizzarono manifestazioni celebrative: si costituì un Comitato (Presidente onorario il Col. Cav. Dossena e Presidente effettivo Avv. Agostino Zambellini) che invitò il Nob. Maggiore Cav. Franco Fadini alla consegna di una medaglia d'oro e di una pergamena (dipinta da Angelo Bacchetta) col nome degli aderenti, e al banchetto serale organizzato in suo onore nella sala del Politeama Cremonesi¹¹. In quella circostanza la vicinanza e l'affetto verso il Fadini si fecero sentire da molti altri luoghi d'Italia, come dimostrano i biglietti d'auguri e le lettere ricevute e ancora conservate.

L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore e la casa editrice Berardi & C. di Milano curarono un'edizione speciale dell'*Album della Guerra del 1859*, con illustrazioni del pittore Quinto Cenni, in cui inserirono il fatto occorso a Franco Fadini ed una stampa di lui in uniforme¹². Sono documentati rapporti epistolari tra lo stesso Fadini e il pittore Cenni a partire dal 1880, in previsione della pubblicazione di questo *Album* nel 1909, in cui si chiede conferma circa la veridicità dei fatti e del racconto di alcuni episodi riguardanti l'esperienza diretta di Fadini.

Poco più di un anno dopo la celebrazione di questa ricorrenza, il nobile Francesco Fadini, "l'eroico ferito della battaglia di Montebello", si spense nel palazzo avito in via Alemanno Fino in Crema, il primo dicembre 1910, tra il cordoglio dei suoi cari (ne diedero il triste annuncio i nipoti Federico Fadini con la moglie Rachele De Capitani d'Arzago, Arrigo Fadini ed i parenti tutti) e di tutta la cittadinanza¹³. Gli eredi donarono l'anno seguente al Reggimento Monferrato, che tanto aveva onorato la persona di Franco Fadini con gesti di stima e affetto ripetuti negli anni,

10 Nel Museo Civico di Crema e del Cremasco si conservano il diploma di medaglia d'oro alla memoria del generale Umberto Fadini con firma autografa di Vittorio Emanuele III e oggetti personali che aveva con sé il gen. Fadini al momento della morte per scoppio di granata. Si veda anche: *Guida del Civico Centro culturale S. Agostino e del Museo*, Crema 1967, p. 49.

11 Notizie tratte da lettere e documenti originali conservati nell'archivio privato della famiglia.

12 *Album della Guerra del 1859*, Milano 1909, p. 9 e p. 12. "Album composto secondo gli intendimenti dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, con lo scopo di narrare brevemente la guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia e di rappresentare i personaggi, le uniformi e le località storiche che hanno stretta attinenza con la storia della campagna di guerra del 1859, concedendo il minor campo possibile al lavoro della fantasia".

13 Articoli rintracciati sui giornali dell'epoca: "IL TORRAZZO DI CREMA", Anno XII N. 48, Crema 3 dicembre 1910; "IL PAESE", Anno XXI NN. 48 e 50, Crema 3 e 10 dicembre 1910; "IL GIORNALE D'ITALIA", Anno X N. 340, 7 dicembre 1910; "LA PERSEVERANZA", Anno LI N. 337, Milano lunedì 5 dicembre 1910.

8.

Fotografia storica in occasione del 50° anniversario della battaglia di Montebello, 1909.



9.

Fotografia storica con Sua A.R. Ferdinando di Savoia duca di Genova e Franco Fadini nel cinquantenario della Battaglia di Montebello, maggio 1909.



10.

Copia e stampa del dipinto di Luigi Bechi esposte nel Museo Civico di Crema e del Cremasco



per nobili sentimenti di Patria e di valore, la giubba che il Maggiore indossava alla battaglia di Montebello (forata dalla palla austriaca)¹⁴.

In memoria di questa celebre battaglia, preludio dell'unificazione d'Italia, oltre all'Ossario e al Monumento alla Cavalleria Piemontese¹⁵ già esistenti da tempo, il comune di Montebello ricevette nel 1958 il nome attuale di Montebello della Battaglia. Ogni anno, il 20 maggio, si svolge un corteo in costume d'epoca in onore dei caduti.

14 "IL PAESE", Anno XXII N. 6, Crema 22 aprile 1911: "La giubba di Franco Fadini al Reggimento Monferrato. Due squadrone del reggimento cavallerieri Monferrato di guarnigione a Crema hanno accompagnato in scorta d'onore a Lodi, posata sopra un carro del Reggimento con la bandiera nazionale, la giubba che il maggiore nob. Franco Fadini indossava alla battaglia di Montebello...".

15 LOMELLINI, 1906, p. 50: *Il Monumento alla Cavalleria Piemontese sorge nel mezzo d'una piazzetta detta del Monumento, fiancheggiato da una fila d'ippocastani e circondato da una cancellata. Fu inaugurato il 20 Maggio 1868 alla presenza delle Autorità Civili e Militari della Provincia e di una larga rappresentanza di Ufficiali di Cavalleria. La statua in marmo di Carrara rappresenta un Alfiere – a piedi – che impugna la sciabola sguainata colla destra e nella sinistra tiene lo stendardo. Nel piedistallo di pietra puddinga, leggesi scolpita sovra una lapide marmorea la seguente epigrafe: ONORE A VOI/CAVALLEGGERI DI NOVARA, D'AOSTA E DI MONFERRATO/CHE IL Di 20 MAGGIO 1859/NEI CAMPI GLORIOSI DI MONTEBELLO/COI RIPETUTI ASSALTI SGOMINASTE/ LINVASORE AUSTRIACO/POCHI DI NUMERO EPPURE GRANDE AIUTO ALLA VITTORIA/DELLE FEDERATE ARMI DI FRANCIA./ONORE A VOI/CHE AVETE MOSTRATO AL MONDO/COME IL SOLDATO ITALIANO/APIEDI, A CAVALLO/NON è SECONDO A Nessuno DEI PIÙ LODATI*

A Crema, il ricordo di questo concittadino -come quello di altrettanto illustri cremaschi- è sempre vivo e ben conservato nel nostro caro Museo Civico di Crema e del Cremasco, dove sono esposti al pubblico i ritratti e le medaglie dei nobili Franco e Massimo Fadini, la stampa e la copia del quadro del pittore fiorentino Luigi Bechi, che riproduce il ferimento di Fadini alla battaglia di Montebello nel 1859¹⁶.

Nel 1909, in occasione del 50° anniversario della battaglia di Montebello, in città è stata stampata una cartolina commemorativa che riproduce in bianco e nero il quadro del Bechi; dopo un secolo, per il 150° anniversario della II Guerra d'Indipendenza, il Circolo Filatelico Numismatico Cremasco ha riprodotto la stessa cartolina e ha organizzato una mostra dal titolo "L'Indipendenza a caro prezzo",

16 Già elencati nella *Guida al Museo civico di Crema e del Cremasco e al Centro Culturale S. Agostino*, Crema 1967, p. 46. L'opera originale del Bechi " Il marchese Fadini salva a Montebello il Colonnello De Sonnaz" (olio su tela, 173x232 cm) si trova a Firenze, nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, sala 13. Luigi Bechi (Firenze 1830 – 1919), formatosi all'Accademia di belle Arti di Firenze, esordì con soggetti storico-letterari alla Promotrice del 1855. Ardente patriota, partecipò alla guerra d'indipendenza del 1859 e del 1866 combattendo con l'esercito piemontese. Legata a questa esperienza è la partecipazione al concorso Ricasoli per il tema di storia contemporanea proprio con l'opera "Il marchese Fadini salva la vita al generale De Sonnaz a Montebello". Nel 1860, ripetutamente ospite di Diego Martelli a Castiglioncello, si accostò ai macchiaioli e l'anno seguente intraprese un viaggio a Parigi con altri artisti del Caffè Michelangelo. Ma continuò sempre a coltivare anche la pittura accademica, con piacevoli paesaggi e scenette d'ambiente popolare e campestre. Nel 1870 fu nominato professore all'Accademia fiorentina di Belle Arti.

tenutasi a Crema il 17 e 18 ottobre 2009, con documenti e cimeli provenienti da musei e collezioni private.

Non va dimenticato, inoltre, che Crema fu luogo di una certa importanza durante le guerre risorgimentali sia per i numerosi feriti che dai campi di battaglia trovarono ricovero in città sia per i contributi che alcuni esponenti della cittadinanza diedero con la loro partecipazione. Infatti, la Campagna del 1859 segnò l'inizio dell'arrivo di numerosi feriti nel nostro territorio e, a testimonianza di ciò, nel nostro Museo Civico si custodiscono due importanti cimeli: per la seconda guerra d'Indipendenza, un bel medaglione d'argento nominativo donato dall'Imperatore Napoleone III ad un medico cremasco e intitolato "Ai soccorritori dei feriti francesi"; e, per la terza guerra d'Indipendenza, l'annullo della "Commissione pei feriti del 1866"¹⁷.

Quest'anno, tra le diverse iniziative cittadine per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, presso le sale Agello del Museo di Crema è stata organizzata la mostra "Da Napoleone a Vittorio Emanuele II" in collaborazione con il gruppo culturale "L'Araldo"¹⁸. Anche in questa occasione sono stati esposti alcuni documenti, dipinti e cimeli storici d'età risorgimentale provenienti dal museo cittadino e da collezioni private, tra cui per la prima volta la pergamena di Angelo Bacchetta con i nomi dei cremaschi che hanno partecipato insieme a Franco Fadini alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della battaglia di Montebello, svoltesi a Crema nel maggio del 1909.

Bibliografia

Documenti diversi dall'archivio privato della famiglia Fadini.

"Gazzetta del Popolo", Anno XII N. 138, sabato 4 giugno 1859.

"Esercito della domenica", pubblicazione settimanale illustrata dell'Esercito Italiano, Anno II N. 21, Roma 20-21 maggio 1882.

"Fanfulla da Lodi" giornale settimanale, Anno XXXIII N. 20, sabato 19 Maggio 1906.

LOMELLINI G., *La battaglia di Montebello (20 MAGGIO 1859) Cenni Storici Aneddoti Episodi*, Montebello 20 maggio 1906.

NAVA L., *Combattimento di Montebello 20 Maggio 1859*, Modena (Società Tipografica Modenese, Antica Tipografia Soliani) 1909.

Album della Guerra del 1859, Milano 1909.

"IL TORRAZZO DI CREMA", Anno XII N. 48, Crema 3 dicembre 1910.

"IL PAESE", Anno XXI NN. 48 e 50, Crema 3 e 10 dicembre 1910.

"LA PERSEVERANZA", Anno LI N. 337, Milano lunedì 5 dicembre 1910.

"IL GIORNALE D'ITALIA", Anno X N. 340, 7 dicembre 1910.

"IL PAESE", Anno XXII N. 6, Crema 22 aprile 1911.

Guida del Civico Centro culturale S. Agostino e del Museo, Crema 1967.

17 Un sentito ringraziamento a Mario Cassi per le utili informazioni ed i preziosi consigli, a tutti gli operatori del Museo Civico di Crema e del Cremasco per la disponibilità e la gentilezza dimostrati, a don Marco Lunghi e alla redazione di *Insula Fulcheria* per la fiducia accordatami, nonché alla famiglia Fadini – in special modo a Massimo Fadini – per la consultazione e la pubblicazione dei documenti.

18 "Da Napoleone a Vittorio Emanuele II", Crema (CR), sale Agello del Museo Civico, 16 marzo-25 aprile 2011. Catalogo multimediale realizzato con materiale fotografico, creato dagli studenti del Dipartimento di Tecnologia dell'Informazione di Crema, Università degli Studi di Milano (sede di Crema).

Alessandro Tira

Vimercati, Cavour e la *questione romana*

Lo studio si propone di offrire un'analisi complessiva del carteggio che il cremasco Ottaviano Vimercati intrattenne col conte di Cavour nel periodo in cui svolse, per conto dello statista, le funzioni di emissario a Parigi, presso la Corte imperiale di Napoleone III. In particolare, si mette in luce il contributo che l'azione diplomatica di Vimercati ebbe, al fine di procurare a Cavour informazioni rilevanti per la conduzione delle delicate trattative che, tra il 1860 e il 1861, impegnarono i Governi di Torino e Parigi nel tentativo di trovare una soluzione alla questione romana, sottolineando il rilievo degli eventi descritti nel quadro dell'azione di politica ecclesiastica del nascente Stato nazionale.



Introduzione

In una ideale galleria dei personaggi che animarono la storia di Crema e del Cremasco nel corso dell'Ottocento, un posto d'onore spetterebbe senza dubbio all'erma del conte Ottaviano Vimercati, che fu militare, politico, diplomatico “di fatto” per conto di Cavour e di Vittorio Emanuele II, aiutante di campo di quest’ultimo, senatore del Regno unitario e, anche prescindendo dai giudizi (talora positivi, ma più spesso negativi) che sono stati spesi da contemporanei e storici su di lui e sulle sue imprese, attore non secondario sulla scena del Risorgimento italiano.

Tuttavia, ricostruire compiutamente la figura storica del Vimercati e le vicende che ne segnarono la vita, oltre ad essere impresa a cui hanno già atteso più qualificati studiosi¹, eccederebbe lo scopo che queste pagine si prefiggono: intento che consiste nel ragguagliare il lettore circa il ruolo che il *primo Lombardo* ebbe, nel travaglio del nascente Stato italiano, rispetto alla *questione romana*, attraverso la lettura della corrispondenza, che lo stesso intrattenne sul tema con il conte di Cavour.

Tre ordini di ragioni inducono a ritenere che il carteggio in questione – fino ad oggi non studiato in modo approfondito² – sia di grande importanza: dal punto di vista della storia del Diritto ecclesiastico, le annotazioni che vi si rinvengono forniscono un interessante quadro degli estremi sviluppi del pensiero di Cavour sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, tema che lo impegnò negli ultimi

1 Il riferimento è, naturalmente, all’opera biografica che Francesco Fadini e il prof. Manlio Mazziotti di Celso hanno dedicato all’illustre cremasco. Il libro è frutto di ricerche archivistiche dirette, che ne fanno a tutt’oggi un testo di insuperata completezza: FRANCESCO FADINI – MANLIO MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati. Il primo Lombardo*, Crema, Leva Artigrafiche, 1991. Note degne di rilievo, riguardanti tanto lo studiato quanto i suoi studiosi, si trovano ora nell’accurato studio di PIETRO MARTINI, *Il Governo provvisorio di Lombardia (marzo – agosto 1848)*, Crema, Leva Artigrafiche, 2011, pp. 126-127 n.

2 L’edizione del carteggio fu curata da una Commissione Reale, istituita appositamente per la pubblicazione dei documenti del Conte di Cavour (commissione di cui fece parte anche il prof. Francesco Ruffini): COMMISSIONE REALE EDITRICE (a cura di), *La questione romana negli anni 1860-1861. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, Bologna, Zanichelli, 1929, 2 voll. Poiché, nell’edizione del carteggio, i singoli messaggi sono numerati in modo progressivo, si è scelto – per alleggerire la struttura delle citazioni – di proporre, in luogo della ripetizione degli estremi bibliografici, la seguente: numero del messaggio (come indicato nell’edizione); tipologia del messaggio; indicazione del mittente; indicazione del destinatario; data dello stesso; pagine di riferimento. Laddove non diversamente indicato nelle note di citazione, pertanto, il riferimento è ai volumi suddetti, con l’avvertenza che i documenti dal N° 1 al N° 251 sono raccolti nel primo volume e quelli compresi tra il N° 252 ed il N° 520 nel secondo. Delle comunicazioni in lingua francese – lingua utilizzata correntemente dal Vimercati per le comunicazioni con Cavour – si propone una traduzione libera, il cui intento, assai più che di fornire l’esatta trasposizione italiana dei brani citati, è quello di renderne il senso, anche (ove necessario) alla luce delle parti dei documenti, che ragioni di necessità e pertinenza hanno suggerito di non riportare in questa sede.

mesi di vita; sotto il profilo della storia politica (qui lasciato in sordina), le comunicazioni del conte cremasco contengono una miriade di dettagli e visioni di “retroscena”, che contribuiscono a rendere più vivida l’immagine di un momento di svolta della nostra storia nazionale; infine, ma non da ultimo, il carteggio ha una rilevanza diretta anche per la storia di Crema, poiché, sebbene i fatti in esame si siano svolti lontano dalla città lombarda, esso costituisce la più rilevante testimonianza dell’azione – in senso lato – politica di un suo illustre cittadino, nonché un riscontro fattuale dell’impegno che la sua élite cittadina (o, quantomeno, una parte di essa) profuse per la causa del nostro Risorgimento.

Il conte Ottaviano Vimercati: un cremasco alle Corti di Torino e Parigi.

Ottaviano Antonio Vimercati nacque a Milano il 26 marzo 1815 da Giovanni Pietro e dalla contessa Maria Teresa Martini³; la famiglia, di antiche origini e nobile lignaggio⁴, “poteva vantare una posizione di prim’ordine, con le sue ragguardevoli ricchezze cremasche e con le sue cospicue parentele in Lombardia ed in Piemonte”⁵. Annoverava, infatti, tra i propri beni⁶, una villa padronale, con annessi possedimenti⁷, sita nel comune di Torlino, all’amministrazione della quale provvide per alcuni periodi lo stesso Ottaviano, a riprova di un attaccamento al borgo avito che lo indurrà, in punto di morte (morte che, in seguito ad un improvviso attacco di tifo, lo colse il 24 luglio 1879 a Monza, nella villa Mirabolino, concessagli in uso dallo stesso Vittorio Emanuele II anni prima), a chiedere di esservi sepolto. Il Comune cremasco, a perpetua memoria dell’illustre concittadino, nel 1961 ottenne di aggiungere al proprio nome il cognome dei Vimercati,

3 Cfr. FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Tipografia Editrice Cazzamalli, 1888, pp. 310-312. Un valore di testimonianza diretta – sia pur animata da intenti commemorativi ed encomiastici – hanno anche il ricordo pubblicato da un pronipote di Ottaviano Vimercati, il futuro generale Fortunato Marazzi (FORTUNATO MARAZZI, *Il Conte Ottaviano Vimercati*, in *Dal Serio*, 28 luglio 1888) e l’orazione funebre pronunciata dall’avv. Pietro Donati, che risulta edita in Monza nel 1879 (con il titolo di *Parole dette sulla tomba del Conte Ottaviano Vimercati*).

4 Il Benvenuti, ricordando le radici milanesi della famiglia e riferendo la notizia delle origini feudali dei Vimercati (che sarebbero stati, fin dal X secolo, feudatari di Vimercate, come lo stesso collegamento tra cognome e toponimo effettivamente dimostrerebbe), ne parla nel suo *Dizionario biografico*: BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, cit., pp. 198-199; circa le varie ramificazioni della famiglia, cfr. amplius VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Editrice Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, 1932, vol. VI, pp. 909-914.

5 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 34.

6 Una ricostruzione dettagliata dell’asse ereditario di Giovanni Vimercati (scomparso il 13 febbraio 1839 all’età di 78 anni) è offerta in FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 105; è significativo il fatto che il conte Vimercati, disapprovando l’operato e le attitudini del figlio, avesse provveduto a diseredarlo, a beneficio degli eventuali discendenti dello stesso Ottaviano.

7 Riguardo alla villa di Torlino Vimercati, cfr. GIORGIO ZUCCELLI, *Le ville storiche del Cremasco. Primo itinerario*, Crema, LEBS, 1997, pp. 185-196.

assumendo quindi l’attuale denominazione di Torlino Vimercati⁸.

La giovinezza del futuro senatore del Regno⁹ fu assai movimentata; i ricorrenti contrasti col padre – descritto come persona autoritaria e profondamente diversa per indole e inclinazioni dal figlio, peraltro tardivo in quanto venuto alla luce quando Giovanni era ormai ultracinquantenne – dovettero avere un ruolo non marginale nelle determinazioni del giovane Ottaviano, che, nel 1841, si ingaggiò come volontario nella Legione Straniera francese¹⁰, per poi partecipare alle campagne della Prima Guerra d’Indipendenza. Proprio in occasione di tale conflitto, egli divenne capitano del Reggimento Aosta Cavalleria¹¹, si distinse per il valore militare (che non verrà meno neppure in occasione della Seconda Guerra d’Indipendenza)¹² e fu nominato – in ragione di ciò – ufficiale d’ordinanza del Duca di Savoia, Vittorio Emanuele. L’allora destinato al trono lo gratificò

8 La modifica del nome, concessa con D.P.R. 20 genn. 1961, N° 16, fu frutto di una vicenda piuttosto travagliata. L’istanza di modificazione del nome fu respinta, una prima volta, dal Consiglio Provinciale di Cremona in occasione dell’adunanza del 10 ottobre 1955 (*Atti del Consiglio Provinciale di Cremona. Anno 1955*, Cremona, Industria Grafica Editoriale Pizzorni, 1956, pp. 327-329), per poi essere riesaminata e approvata – malgrado il persistente parere negativo del Ministero dell’Interno – nell’adunanza del 18 luglio 1960 (*Atti del Consiglio Provinciale di Cremona. Anno 1960*, Cremona, Industria Grafica Editoriale Pizzorni, 1961, pp. 295-298). L’avvenuta modifica è registrata anche nell’edizione, curata da mons. Lucchi, di ANGELO ZAVAGLIO, *Terre nostre. Storia dei paesi del Cremasco*, Crema, Leva Artigrafiche, 1980, p. 385.

9 Si deve ricordare che la nomina a senatore del Vimercati non ebbe un *iter* sereno. Insieme ad altri stretti collaboratori del primo Re d’Italia, come il generale Türr, e proprio in ragione delle rischiose missioni segrete di cui fu incaricato, Vimercati non godeva infatti di particolare apprezzamento negli ambienti ufficiali; anzi, secondo un giudizio particolarmente severo, i due personaggi sopra citati avevano la piena fiducia del Re, “per quanto negli ambienti internazionali fossero conosciuti come dilettanti di limitate capacità e avventurieri privi di scrupoli” (PAOLO PINTO, *Vittorio Emanuele II*, Milano, Mondadori, 1997). Certo è, in ogni caso, che le attività paradiplomatiche del conte, quando non bene indirizzate da mani esperte come quelle di Cavour, rischiarono talvolta di dare luogo ad incidenti diplomatici dai risvolti potenzialmente gravissimi, come rilevato in FEDERICO CURATO, *Scritti di storia diplomatica*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 294-330. Dopo le resistenze, registrate nella Camera alta riguardo all’autocandidatura al laticlavio avanzata dal cremasco, Vimercati fu nominato senatore il 16 marzo 1879, da Re Umberto I. La palese freddezza della commemorazione ufficiale, pronunciata nel luglio dello stesso anno in occasione della morte del neosenatore, suona come la conferma della mancata accettazione, in seno a quel consesso, di un personaggio dai trascorsi ingombranti: SEBASTIANO TECCHIO, *Commemorazione*, in *Senato del Regno. Atti parlamentari. Discussioni*, 29 luglio 1879.

10 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., pp. 9-30.

11 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 52.

12 La figura di Ottaviano Vimercati esercitò anche un influsso determinante sulla formazione di un altro militare e politico cremasco, destinato ad avere un ruolo importante nella vita politica nazionale nei primi anni del XX secolo: il già citato Fortunato Marazzi. Cfr., sul personaggio, ANDREA SACCOMAN, *Aristocrazia e politica nell’Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 41-42.

dell'epiteto di *primo Lombardo*¹³, che rimarrà sempre legato alla figura del valoroso ufficiale e, una volta succeduto al padre Carlo Alberto, non mancò di gratificare l'amico con incarichi, come quello di Ispettore delle Regie Cacce¹⁴, e benefici, quali il già citato godimento della villa monzese.

Non sono tanto, però, le benemerenze militari del Vimercati a costituire oggetto d'interesse in questa sede, ma la sua attività di uomo di Corte¹⁵ e le sue funzioni ufficiose di diplomatico ed informatore presso la Corte di Napoleone III, nel periodo compreso tra il 1860 e il 1861.

Vimercati, in quel periodo, adempì a vari incarichi che il Primo Ministro Cavour e il Re gli affidarono, a cominciare da un viaggio nell'*ex Regno delle Due Sicilie* – retto *pro tempore* da Garibaldi in qualità di dittatore – compiuto nel settembre del 1860 al fine di recapitare al dittatore una missiva con cui si comunicava la linea politica che il Governo di Torino intendeva tenere riguardo all'annessione delle Marche¹⁶; fino al momento della partenza per Parigi, che inaugurò “il periodo più importante dell'attività di Vimercati, che continuerà fino alla morte di Cavour”¹⁷. Tali incombenze condussero il capitano a Sulmona e poi, ripetutamente, a Napoli, dove seguì anche l'ingresso congiunto di Vittorio Emanuele II e Garibaldi nell'*ex capitale borbonica*, il 6 novembre di quell'anno. Egli, per tutta la durata della spedizione nell'Italia meridionale, “aveva insistito per essere inviato a Parigi, dove affermava di poter rendere assai più utili servizi [...]. Aveva anche sollecitato, a tal fine, un intervento di Cavour. Dopo l'entrata in Napoli, raggiunse l'intento: il 16 novembre era pronta la lettera del re, che lo inviava a Parigi in missione segreta”¹⁸.

La missione parigina per conto di Cavour nacque, pertanto, da un fortuito insieme di contingenze, relazioni personali e necessità: contingenze, come la vera o presa volontà di Ottaviano di raggiungere la consorte a Parigi proprio in quel periodo; relazioni personali, come quelle che legavano Vimercati a Vittorio Emanuele II e, di riflesso, a Cavour; necessità, per l'allora Presidente del Consiglio, di aprire una linea di comunicazione diretta ed affidabile con l'Imperatore dei francesi.

Ufficialmente infatti i rapporti diplomatici fra il Governo di Torino e quello di Parigi erano interrotti: l'aveva voluto Napoleone III, per dimostrare alle potenze conservatrici e a una parte della stessa opinione pubblica francese, la sua riprova-

zione per l'invasione dello Stato pontificio, sicché le due legazioni eranorette da incaricati di affari, il Reyneval a Torino, il Gropello a Parigi. In tali condizioni, Vimercati sostituì di fatto il ministro ed a lui si rivolsero costantemente il re e Cavour, per mantenere i rapporti con quello che, nonostante l'ostentata rottura, era e rimaneva il potente e solo alleato del nuovo Stato italiano.¹⁹

19 FADINI – MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152. L'Imperatore francese fu una delle più rilevanti figure di statista del XIX secolo, eppure, per lunghissimo tempo, è stato liquidato con disinteresse o sufficienza dagli storici, soprattutto italiani, che, al riguardo, sembrano accontentarsi dello sprezzante epiteto che – per note ragioni di astio personale – gli dedicò Victor Hugo: “Napoleone il Piccolo”. Al riguardo, si possono citare due saggi, significativamente editi entrambi in tempi recentissimi: la succinta ma rigorosa biografia dedicatagli da Franco Cardini (FRANCO CARDINI, *Napoleone III*, Palermo, Sellerio, 2010) e la fondamentale opera di Eugenio De Rienzo (EUGENIO DE RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010). Riguardo ad opere pregresse o coeve, si possono citare la corrispondenza giornalistica di un importante pubblicista e costituzionalista inglese di metà Ottocento, Walter Bagehot (edita in Italia come WALTER BAGEHOT, *Napoleone III. Lettere sul colpo di Stato francese del 1851*, Roma, Ideazione, 1997), un saggio di carattere politico, risalente ai fatti in esame in queste pagine e scritto da un collaboratore dello stesso Luigi Napoleone (LOUIS-ETIENNE-ARTHUR DUBREUIL-HELION DE LA GUÉRRONIÈRE, *L'Imperatore Napoleone III e l'Italia*, Torino, Domenico Cena, 1859); e lo studio, già citato nell'opera di Fadini e Mazziotti di Celso, dedicato ai rapporti tra il sovrano e l'Italia (MATTEO MAZZIOTTI, *Napoleone III e l'Italia. Studio storico*, Milano, Unitas, 1925). Merita, infine, di essere oggetto di una piccola digressione una biografia di Luigi Napoleone, edita a Milano – si noti, in *edizione popolare*, quindi destinata a raggiungere un pubblico, che per l'epoca era da considerarsi molto vasto – già prima del 1860: [JEAN-BAPTISTE] FELLENS, *Storia della vita aneddotica, politica e privata di Luigi Napoleone Imperatore de' Francesi*, Milano, Tipografia Redaelli e Pagnoni, [1856], 2 voll. La pubblicazione, dedicata ad un personaggio non soltanto ancora in vita, ma nel pieno della sua ascesa politica, testimonia già di per sé alcuni fatti rilevanti: il fatto che un'opera di propaganda bonapartista (basti citare l'*incipit* firmato dall'Editore: “Il tessere elogi al nome glorioso di Napoleone Bonaparte è opera vana, consistendo ogni elogio nel suo nome, erede del quale e dell'Impero è ora Napoleone III”, p. I) fosse edita, e trovasse diffusione addirittura “popolare” nel cuore della Lombardia asburgica lascia sospettare un profilo della censura poliziesca austriaca forse meno rigido (per volontà o per necessità) di quanto la propaganda risorgimentale, comprensibilmente, intese dipingere nel turbinio degli eventi; inoltre, è una piccola riprova di ciò, che autorevoli storici hanno descritto come la “valenza fondata” che il mito napoleonico ebbe per le borghesie europee, ed in particolare per quella lombarda, anche (e forse soprattutto) a distanza di vari decenni dalla conclusione della sua diretta esperienza; infine, permette anche di rilevare come questo paradigma, che si potrebbe definire identitario, avesse corso anche presso la borghesia cremonese (o, quantomeno, presso alcuni suoi esponenti), poiché l'opera in parola fa parte, insieme ad una biografia di Napoleone I e ad un'opera, in numerosi tomi, dedicata alle rivoluzioni politiche francesi, dei volumi superstiti della biblioteca dell'avvocato Vincenzo Fanganini. Nato nel 1798 e morto attorno al 1870, egli fu attivo nel foro di Lodi; visse dividendosi fra Milano, i due co-capoluoghi dell'allora Provincia di Lodi e Crema, e Zappello (oggi frazione di Ripalta Cremasca), dove si trovava la maggior parte dei possedimenti di famiglia. Partecipò attivamente alla vita sociale cremasca, come dimostra la sua presenza in seno alla Commissione Provinciale per il Tiro a Segno, per conto della quale contribuì ad organizzare, insieme all'avv. Luigi Griffini, a Francesco Sforza Benvenuti e ad altri, la prima partita provinciale di tale sport, nel giugno del 1864.

13 FADINI – MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., pp. 54-64.

14 FRANCESCO FADINI, *Le carte di Ottaviano Vimercati*, in *Il Risorgimento*, 1970, p. 150.

15 Cenni al riguardo in CARLO M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 44.

16 Cfr. FADINI – MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., pp. 150-151.

17 FADINI – MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152.

18 FADINI – MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152.

Non è difficile, sulla base delle stesse lettere di Vimercati e di quanto si conosce riguardo alla società parigina dell'epoca, immaginare la vita che il conte cremasco effettivamente condusse nel corso del suo anno francese. Sullo sfondo, si possono intravedere una città che si avviava ad assumere i caratteri urbanistici che a tutt'oggi la contraddistinguono (i *boulevard*, le piazze, la disposizione rigorosa dei grandi palazzi, il tutto armonizzato in un progetto che, basandosi sulla cooperazione tra gli imperativi del potere pubblico e la libertà borghese dell'azione privata, impone allo spazio urbano di tenere il passo della modernizzazione sociale in corso e, così facendo, sembra tradurre in dato estetico ed architettonico le istanze filosofiche delle dottrine positiviste²⁰) e una società in piena fase di trasformazione, che consolida i caratteri industriali già acquisiti²¹ e cerca di affermare, anche a livello culturale²², artistico (come nel caso dello stile *Secondo Impero*, in cui funzionalità borghese, opulenza aristocratica, suggestioni storiche ed esotiche si pongono al servizio non più di una committenza univocamente individuata dallo *status*, ma di una più ampia platea, unita da appartenenza censitaria) e politico (è il caso dell'ideale nazionale, carburante della crescita culturale ed economica e chiave di lettura fondamentale degli eventi del XIX secolo²³), i valori di cui si fa forte. Su tutto, domina la figura di Napoleone III, "figlio non voluto della rivoluzione francese"²⁴, che seppe mettere a frutto, a livello politico ed istituzionale, quello stesso eclettismo che caratterizzò la società e le arti dell'epoca, creando un sistema politico poliziesco eppure proteso a favorire le libertà borghesi, conserva-

tore eppure capace di incentivare al massimo il *progresso*²⁵, forte e, al tempo stesso, precario (come i fatti conseguenti alla sconfitta di Sedan, nel 1870, dimostreranno) per la stessa ragione, ovvero la legittimazione fondata sul consenso plebiscitario del popolo alla persona dell'Imperatore.

È proprio a questa figura, centrale per la storia francese dell'epoca, che il conte Vimercati ebbe accesso, seguendo Napoleone III negli svaghi – come le cacce di Fontainebleau, a cui era ammesso per privilegio²⁶ ed i balli delle Tuileries –, incontrandolo in occasione di conciliaboli riservati e prendendo nota, anche attraverso indiscrezioni altrui, delle sue disposizioni d'animo ed intenzioni. Per il resto, la vita dell'ambasciatore personale di Cavour e Vittorio Emanuele si svolse tra incontri con ministri, militari e dignitari francesi; abboccamenti con politici italiani, anche eminenti (per esempio, il marchese d'Azeglio²⁷) e patrioti, non solo italiani (come nel caso dell'ungherese György Klapka, incontrato sul finire del marzo 1861²⁸); continui spostamenti e la comprensibile fatica a cui lo costringeva la necessità di reperire sempre nuove, dettagliate informazioni e di inserirle nel flusso continuo di comunicazioni e risposte, di cui il conte di Cavour necessitava per svolgere al meglio il proprio lavoro, che mai come in quel periodo si era fatto delicato²⁹.

La corrispondenza di Vimercati da Parigi fu quindi assai fitta, tra il tardo autunno del 1860 ed il giugno del 1861, e fu svolta – si direbbe – con soddisfazione di tutte le parti coinvolte³⁰. Essa ebbe ad oggetto essenzialmente: lo scambio di informazioni, tra i due versanti delle Alpi, riguardo agli sviluppi più recenti della situazione politica e militare in Italia (in particolare, per quanto riguarda la delicata transizione dal regime borbonico a quello unitario e la presenza degli *ex*

20 Cfr. ROSA TAMBORRINO, *Parigi nell'Ottocento. Cultura architettonica e città*, Venezia, Marsilio, 2005.

21 Sulle trasformazioni economiche del periodo, si vedano le pagine che un importante studioso inglese, di formazione marxista, ha dedicato al tema: ERIC J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Roma – Bari, Laterza, 1976, pp. 243-328.

22 La complessa e delicata analisi degli elementi qualificanti di una "cultura borghese", specie con riferimento al periodo della sua affermazione, è ormai oggetto di numerosi ed interessanti studi, tra cui si possono rinvenire sintetiche ricostruzioni complessive (HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, cit., pp. 329-357), analisi di elementi qualificanti della prospettiva borghese, come il senso del privato e il concetto di opinione pubblica (JÜRGEN HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma – Bari, Laterza, 2005) e studi su concreti esempi di socialità borghese (MARCO MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992).

23 Si vedano, *inter alios*, FEDERICO CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma – Bari, Laterza, 1967; ERIC J. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 3-118; per un inquadramento concettuale anziché storico, ANTHONY D. SMITH, *La nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

24 HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia*, cit., p. 50.

25 Con l'uso, per questa parola, dei caratteri corsivi si vuole fare riferimento al concetto, tipicamente ottocentesco, di progresso inteso come movimento tendenzialmente lineare, apprezzabile in termini esatti in ogni campo (a partire dal paradigmatico "progresso delle scienze") e a cui viene collegato un valore intrinsecamente positivo. Sono un esempio concreto di quanto sopra detto il gran numero di *Società per il progresso* – delle scienze, dell'agricoltura, delle lettere e via dicendo – che fiorirono in tutta Europa nel corso del XIX secolo.

26 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152.

27 N° 411; *Vimercati a Cavour, 27 aprile 1861*, p. 159.

28 N° 361; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 1º aprile 1861*, p. 105.

29 Lo stesso Cavour ebbe modo di esprimere le difficoltà del momento politico che si trovò ad amministrare in una lettera al cugino William de la Rive: WILLIAM DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1960, p. 313.

30 Cfr. FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 153.

sovra dei Due Sicilie a Gaeta prima e a Roma dopo³¹); la conduzione della trattativa tra Torino e Parigi riguardo alla *questione romana* (che costituì la parte più cospicua dell'impegno diplomatico del conte cremasco); la situazione politica nell'Europa centrale e nella regione balcanica; le trattative per il riconoscimento formale del Regno d'Italia da parte dell'Imperatore.

Cavour e il nodo papale

In un processo storico complesso e vario, nelle sue manifestazioni e nel suo evolversi, quale fu il Risorgimento italiano, una questione più difficile da affrontare delle altre fu quella della posizione di Roma, considerata – per un verso – capitale naturale dell'agognato Regno unitario, ma – per altro verso – vincolata ad una posizione del tutto peculiare, a causa del suo essere sede non di un qualunque sovrano, dalle potestà strettamente limitate alla sfera civile, bensì del Pontefice, la cui autorità morale e religiosa era, naturalmente, posta fuori discussione, persino da parte di quei patrioti, che ne contestavano l'autorità temporale in nome di diverse visioni etiche, politiche e morali³².

La posizione di Cavour rispetto al problema romano è notoria, quantomeno nella sua riduzione a motto: "libera Chiesa in libero Stato"³³. La presa di posizione di Cavour rispetto alla questione di Roma capitale e della posizione del Pontefice fu esposta in occasione del discorso che lo statista tenne, il 25 aprile 1861, alla Camera dei Deputati:

La stella d'Italia – egli disse, – è Roma [...]. Non riusciremo mai, dicono alcuni, ad ottenere il consenso dei cattolici o delle potenze che se ne considerano rappresentanti e difensori... La difficoltà non può esser risolta con la spada; son le forze morali che la risolveranno, la convinzione che diverrà sempre più salda nella società moderna, anche tra i cattolici, che la religione non ha nulla da temere dalla libertà. "Santo Padre, – potremmo dire al pontefice, – il potere temporale non è più garanzia della vostra indipendenza [...]. La libertà che non avete mai ottenuto dalle potenze che si vantano di proteggervi, noi, figli sottomessi, ve l'offriamo in tutta pienezza. Siamo pronti a proclamare in Italia il principio della libera Chiesa in libero Stato"³⁴.

Già da queste frasi, si possono cogliere i tratti salienti della politica ecclesiastica di Cavour, che possono essere individuati in: volontà di non ricorrere, per quanto possibile, ad un atto di forza, bensì di ricercare l'accordo della controparte (in questo caso, i cattolici in genere ed il Pontefice in quanto sovrano di uno Stato italiano superstite); intenzione di intervenire con una disciplina legislativa, che desse fondamento statutario alla posizione del Papa in seno al Regno d'Italia (come poi, effettivamente, accadde con le Leggi sulle Guarentigie del 1870³⁵); progetto di reciproca non interferenza tra le due sfere, temporale e spirituale, secondo un ambizioso schema liberale³⁶. Attenendosi al mero sviluppo degli eventi storici, si può dire che, riguardo al terzo punto, anche senza considerare le pregresse ragioni di conflitto tra il Piemonte costituzionale e la Chiesa³⁷, "la questione romana, lungi dal dare occasione al conio della formola famosa, costituì piuttosto

31 Si veda, per es., un dispaccio che Vimercati inviò a Cavour il 25 maggio 1861, in cui si riportavano i giudizi altamente negativi, al riguardo, riferiti da un alto dignitario francese, il duca di Gramont, al ministro Thouvenel (personaggi che verranno in rilievo a più riprese nelle prossime pagine): "Il Duca di Gramont ha scritto a Thouvenel una lunga lettera confidenziale, che io ho letta. Egli riconosce che Francesco II e il suo seguito hanno portato a Roma la stessa doppiezza e l'immoralità che li hanno traditi a Napoli. Dice che gli intrighi che essi tramano sono disgustosi, aggiungendo di aver combattuto contro questo sentimento e che, alla fine, ha dovuto rivelare le cose così come stanno. Il Duca di Gramont ritiene che i Borbone siano caduti per sempre. Thouvenel, leggendo questa lettera, non credeva ai suoi occhi"; N° 466; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 25 maggio 1861*, p. 229.

32 Si vedano le sintesi proposte da ETTORE ROTA, *Spiritualità ed economismo nel Risorgimento italiano*, in ID. (a cura di), *Questioni di storia del Risorgimento*, Como, Marzorati, 1944, pp. 219-253 e WALTER MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in ROTA, *Questioni di storia del Risorgimento*, cit., pp. 255-294; inoltre, si vedano le parti dedicate al periodo risorgimentale da un classico della storiografia del pensiero politico: LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935.

33 Formula coniata, in realtà, dal conte Charles Forbes de Montalambert, cattolico liberale, pubblicista e politico francese, attivo negli anni in cui si dipanavano gli eventi in parola in queste pagine. Si veda al riguardo: FRANCESCO RUFFINI, *Le origini elvetiche della formula del Conte di Cavour: "libera Chiesa in libero Stato"*, in ID., *Ultimi studi sul Conte di Cavour*, Bari, Laterza, 1936, pp. 95-124.

34 Così il passo saliente del discorso di Cavour, come riportato in DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, cit., pp. 313-314.

35 All'indomani della presa di Roma, il Parlamento italiano provvide a regolare, in via unilaterale, la posizione giuridica del Papa e della Chiesa (intesa come ente gerarchico e strutturato) con la legge del 13 maggio 1871, N° 214, dedicata alla regolamentazione del problema, effettivamente spinoso, aperto dalla privazione di un ambito territoriale di pertinenza propria del Papato. Legge che, occorre sottolineare, non fu mai riconosciuta da parte pontificia, sicché la "questione romana" rimase pendente, con fasi alterne, fino alla Conciliazione del 1929.

36 Riguardo all'esegesi della formula di Cavour, si vedano le pagine ad essa dedicate da uno dei più importanti studiosi italiani di Diritto ecclesiastico, Francesco Ruffini, che condensò il frutto di lunghe e appassionate ricerche sull'opera politica di Cavour in alcune pagine di uno studio, a cui sembra non rendere onore l'etichetta manualistica che lo stesso Autore gli diede: FRANCESCO RUFFINI, *Corso di Diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Fratelli Bocca, 1924, pp. 236-250.

37 Il riferimento è alla linea politica laica e liberale, che i Governi torinesi tennero nel periodo compreso tra il 1849 e l'Unità, che ebbe tra i suoi momenti salienti l'approvazione delle leggi Sicardi del 1850, oggetto di durissima contestazione da parte del clero subalpino e della Chiesa romana. Il testo di tali provvedimenti, corredata da una breve introduzione, è reperibile in FRANCO GAETA – PASQUALE VILLANI (a cura di), *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Milano, Principato, 1971, pp. 646-647.

un ostacolo a che quella si traducesse in realtà”³⁸; riguardo al secondo, i tentativi di soluzione normativa si susseguirono, tra fughe in avanti³⁹ ed incertezze, prima e dopo la morte di Cavour, con studi, proposte, tentativi di stimolare quantomeno un atteggiamento di non ostilità nella controparte ecclesiastica, rimasti tuttavia senza costrutto⁴⁰, almeno fino alla promulgazione della citata legge 13 maggio 1871, № 214; riguardo, infine, alla tendenza di Cavour a ricercare, con molto pragmatismo, un compromesso con le controparti, deve rilevarsi che si tratta di uno dei mezzi di intervento prediletti dallo statista piemontese, il quale si avvalse ripetutamente dell’opera di emissari speciali ai fini più vari⁴¹. Proprio a questo fine concorse l’opera del conte Vimercati (da Parigi), insieme a quella di Pantaleoni (da Roma) e alla consulenza di padre Passaglia⁴².

La *questione romana* può essere così sintetizzata: in vista di una soluzione del problema di Roma capitale (che, nel 1860, ad alcuni sembrava possibile in tempi assai brevi), Cavour si trovava a fronteggiare un’*impasse* di carattere diplomatico, poiché l’acquisizione delle Legazioni pontificie settentrionali e orientali al nascente Regno d’Italia aveva ormai alienato qualsiasi – già vacillante – simpatia di Pio IX per la causa nazionale; d’altra parte, il maggior alleato della causa italiana, Napoleone III, era vincolato dagli impegni di difesa assunti nei confronti della Santa Sede già dal 1849⁴³ e lo stesso Re Vittorio Emanuele era poco propenso ad assumere una linea aggressiva nei confronti di Roma. L’unica via per uscire da una simile situazione sembrava dunque quella di intavolare trattative segrete: Cavour decise pertanto di ricercare un accordo ufficioso con l’Imperatore dei francesi, affinché egli, senza essere costretto a venire meno alle promesse di difesa degli Stati Pontifici (promesse dalla cui soddisfazione, peraltro, dipendeva il consenso al sovrano dell’influente opinione pubblica cattolica), lasciasse tuttavia che si pre-

38 STEFANO JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari, Laterza, 1938, p. 35.

39 Come nel caso dell’estensione alle provincie, già pontificie, delle leggi eversive del patrimonio ecclesiastico all’indomani della presa di Porta Pia, come ricordato in CLAUDIO PAVONE, *Gli inizi di Roma capitale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011, pp. 24-34.

40 ANDREA PIOLA, *La questione romana nella storia e nel diritto. Da Cavour al Trattato del Laterano*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 17-33.

41 Per esempio, si può citare il caso del carteggio intercorso tra Cavour e Giovanni Manna, giurista e membro del precario Governo costituzionale, tardivamente nominato nel 1860 da Francesco II per far fronte agli eventi ormai in procinto di precipitare. Circa l’episodio storico, cfr. CLAUDIA PETRACCONE, *Cavour e Manna: un’ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in PAOLO MACRY (a cura di), *Quando lo Stato crolla. Studi sull’Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 105-140.

42 JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., pp. 63 e 79.

43 Una sintesi giornalistica ed efficace della vicenda, di per sé complessa, si trova in ARRIGO PETACCO, *O Roma o morte. 1861-1870: la tormentata storia della conquista dell’unità d’Italia*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 32-33.

parisse il terreno per un accordo fra Roma e Torino o, almeno, non osteggiasse le manovre del Governo italiano in vista dell’annessione della capitale *in pectore*. A tali sondaggi fu deputato Vimercati, il quale avrebbe dovuto cogliere i segni della disponibilità al riguardo dell’Imperatore e del suo Governo, a cominciare dal potente ministro degli Affari esteri, Édouard-Antoine Thouvenel⁴⁴. Dall’Italia, invece, Cavour si avvalse della collaborazione di due figure, ciascuna a suo modo interessante: l’uno, il maceratese Diomede Pantaleoni⁴⁵, era un politico moderato e vicino alla causa nazionale; di lui e delle sue entratute negli ambienti governativi dell’Urbe, Cavour si avvalse per tenere – fin quando possibile – i contatti con il partito dei Cardinali non ostili ad una soluzione concordata della *questione romana*⁴⁶, fino ad instaurare rapporti diretti con taluni di essi⁴⁷ e con lo stesso, potente

44 Il quale, peraltro, si dimetterà da tale ufficio nel 1862, a causa dei contrasti di vedute con l’Imperatore proprio sul punto della *questione romana*.

45 Il Pantaleoni fu, tra l’altro, corrispondente anche di Massimo d’Azeglio (il relativo carteggio fu reso noto prima di quello con Cavour: MASSIMO D’AZEGLIO – DIOMEDE PANTALEONI, *Carteggio inedito*, Torino, Roux, 1888). Sulla figura del politico marchigiano, si veda RICCARDO PICCIONI, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 2003.

46 Particolarmente significativa, a titolo di esempio di questa attività diplomatica, è la chiosa di un messaggio che lo stesso Pantaleoni inviò a Cavour nel dicembre 1860: “Ho avuto l’occasione di vedere uno de’ nostri Cardinali. Accennando a lui cosa la Chiesa potrebbe da noi ottenere, ne è stato meravigliato e m’ha concluso che solo l’odio al Piemonte, o la rabbia d’un miserabile potere temporale potrebbe impedire un accomodamento in que’ termini” (№ 82; *Pantaleoni a Cavour, 6 dicembre 1860*, p. 118). Prova, questa, che le posizioni sul problema, in seno alla stessa Curia romana, erano molto diversificate, e che l’opera di persuasione di Cavour e dei suoi emissari non fu, almeno in astratto, priva di qualche riscontro. La prematura scomparsa del Primo ministro sabaudo, tuttavia, impedi che le trattative dessero frutti concreti (o, in altra ipotesi, evitò che il precario equilibrio degli eventi precipitasse), né si può sapere se tali frutti sarebbero venuti, se anche Cavour non fosse mancato proprio nella fase culminante della sua opera politica.

47 Come nel caso del card. D’Andrea, che, da Roma, il 5 febbraio 1861 scrisse a Cavour una lettera in cui, velatamente, si esprimeva una cauta fiducia nelle capacità politiche dello statista, affermando che il latore del messaggio gli avrebbe offerto “una più precisa relazione delle cose, e la pregherà a voler porre la sua superiore attenzione sopra oggetti di grave importanza, e fecondi di non lievi conseguenze per l’avvenire religioso e politico d’Italia. La quale se sarà e rimarrà sinceramente cattolica, secondo la sua natia indole, potrà sperare, coll’aiuto di Dio, di essere ancora qualche cosa nel mondo politico; ma se si allontanerà dalle antiche venerande religiose istituzioni dei nostri maggiori, e se non avrà in quel conto, e in quella venerazione, in cui merita d’esser tenuto, il Pontificato romano [...], mancando di base solida sopra cui poggiare, o non assicurerà il suo avvenire, ovvero, conseguito momentaneamente il fine cotanto desiderato e per cui si sono fatti tanti sacrifici, ben presto indietreggerà e finirà per vacillare e ricadere, Dio sa, in quale abisso di miserie, di conflitti e di guerre civili” (№ 204; *Il Cardinale D’Andrea a Cavour, 5 febbraio 1861*, p. 265). Il messaggio, dunque, era del seguente tenore: una parte della Curia romana avrebbe visto di buon occhio una soluzione pacifica della questione, purché – come del resto lo stesso Cavour prometteva – si fosse garantito il rispetto della Chiesa come istituzione e delle prerogative, spirituali e terrene, che le competevano.

Segretario di Stato, card. Giacomo Antonelli⁴⁸; l'altro, padre Carlo Passaglia⁴⁹, gesuita (fu tra i fondatori de *La Civiltà Cattolica*) fino a quando le sue idee liberali non lo indussero a lasciare la Compagnia fondata da Sant'Ignazio, fu studioso di diritto canonico e docente universitario nell'Ateneo torinese ed elaborò per Cavour progetti legislativi in materia ecclesiastica⁵⁰.

La corrispondenza parigina tra Vimercati e Cavour

Ottaviano Vimercati, giunto a Napoli al seguito di Vittorio Emanuele II, iniziò proprio in quei frangenti la corrispondenza con Cavour. La prima lettera del carteggio, infatti, è datata Napoli, 15 novembre 1860, e inizia proprio con le questioni preliminari per la partenza per Parigi:

Dall'oggi al domani, S. M. ha procrastinato sempre a scrivere la lettera per l'Imperatore; oggi mi sembra disposto, e se la buona disposizione dura, io partirò irrevocabilmente Sabato col vapore diretto per la via di Marsiglia. Avrei voluto passare per Torino onde procurarmi l'onore di vedere l'E. V. ma il Re vuole che vada direttamente da qui.⁵¹

Non manca, nel seguito della lettera (fitta di notizie concernenti gli screzi sorti tra i militari, garibaldini e non, a causa di onorificenze e possibili promozioni sul campo), un accenno alla vera motivazione del viaggio, ovvero la ricerca di una soluzione per lo spinoso problema della permanenza dell'ancora – a tutti gli effetti – legittimo sovrano delle Due Sicilie e della consorte a Gaeta, la fortezza dove si era concentrata l'estrema resistenza borbonica⁵² all'invasione garibaldina prima e piemontese poi:

A Gaeta si saprà di noi, forse più di quanto noi sappiamo di loro, in ogni modo credo, che per ora, le chiavi della fortezza sono a Parigi ed a Londra. La lettera del

48 Per una ricostruzione della discussa figura del Cardinale, si rimanda a FRANK J. COPPA, *Card. Giacomo Antonelli: an accommodating personality in politics of confrontation*, in *Biography*, 1979, pp. 283-302 e CARLO FALCONI, *Il cardinale Antonelli. Vita e carriera del Richelieu italiano nella Chiesa di Pio IX*, Milano, Mondadori, 1983, in part. pp. 329-343.

49 Circa lo studioso, si vedano: UMBERTO VALENTE, *Bibliografia di Carlo Passaglia*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1943, p. 253 e, soprattutto, AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e Cavour*, Brescia, Morcelliana, 1984.

50 Cfr., ad es., le due missive, una datata 29 gennaio 1861 ed una senza indicazione di data: N° 175; *Il Padre Passaglia a Cavour, 29 gennaio 1861* e N° 176; *Note del Padre Passaglia sul modo pratico di trattare la questione*, s.i.d., pp. 238-242.

51 N° 64; *Vimercati a Cavour, 15 novembre 1860*, p. 85.

52 Cfr. CHARLES GARNIER, *Giornale dell'assedio di Gaeta*, Napoli, Regina, 1971 e, per una narrazione dell'episodio nella prospettiva della vicenda biografica di Francesco II, si veda GIUSEPPE CAMPOLIETI, *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle Due Sicilie*, Milano, Mondadori, 2005.

Re è scritta, essa accenna a pochi fatti sui quali sono incaricato di dare dettagli; più di tutto debbo far conoscere all'Imperatore di quanto danno sia alla tranquillità e sistemazione interna del paese la dimora di Francesco II in un angolo del Regno, senza alcuna speranza di poterne uscire che con un intervento estero, che oggi giungerebbe troppo tardi. Il ritiro della Flotta Francese forma lo scopo principale della missione mia *officiosa*, che è ignorata da tutti; per tutti io vado a Parigi, per vedervi mia moglie, che mi vi ha preceduto.⁵³

Nella successiva lettera, che Cavour spedita da Torino al Vimercati, si rinviene l'occasione e, al tempo stesso, la chiave di lettura della missione diplomatica che qui rileva. Lo statista, dopo essersi complimentato con Vimercati per aver adempiuto brillantemente alla missione affidatagli dal Re, così gli scriveva:

Rimanga a Parigi il più che può. La sua presenza ivi è utilissima. Nel salone della Principessa Matilde⁵⁴ ha una base d'operazione per le mosse diplomatiche che nessun ministro od ambasciatore possiede a Parigi. Non credo che una sua gita a Napoli possa riuscir molto utile.⁵⁵

Carezzi Thouvenel. È uomo capace e che in sostanza non ci è avverso. Lo assicuri che facciamo un caso immenso della sua capacità. Se l'Imperatore volesse mandarlo ambasciatore a Torino gli faremmo [sic] ottima accoglienza.⁵⁶

Cavour aveva subito compreso che l'ufficiale dai trascorsi turbolenti, in virtù della rete di conoscenze parigine di cui disponeva, sarebbe stato un ottimo canale di comunicazione con le più alte sfere della Corte e del Governo francesi; inoltre, il conte cremasco era per certo un fautore della causa nazionale italiana, legato anzi alla stessa dall'amicizia personale con il Re che la impersonava. Si può anche pensare che Cavour abbia ritenuto che il mantenere Vimercati a Parigi avrebbe comportato anche un vantaggio ulteriore e indiretto. Lo statista, infatti, era al corrente dell'abitudine di Vittorio Emanuele di mantenere un proprio "servizio diplomatico" personale, parallelo e, talora, divergente da quello governativo negli indirizzi impartiti; mantenere Vimercati a propria disposizione, quindi, avrebbe significato anche sottrarre al Re uno dei suoi più fidati ed attivi collaboratori in

53 N° 64; *Vimercati a Cavour, 15 novembre 1860*, p. 85.

54 La principessa Matilde Bonaparte (1820-1904). Cugina di Napoleone III, fu animatrice di un importante salotto politico e letterario parigino, di cui fecero parte anche personalità letterarie come Théophile Gautier.

55 Con questa affermazione, piuttosto spiccia, Cavour sostanzialmente comunicava a Vimercati un contrordine, dal momento che Vittorio Emanuele aveva in precedenza espresso il desiderio che il conte cremasco lo raggiungesse nuovamente a Napoli, quanto prima possibile, dopo aver espletato l'incarico iniziale (descritto nel succitato brano della prima lettera di Vimercati a Cavour).

56 N° 78; *Cavour a Vimercati, 3 dicembre 1860*, p. 110.

tali attività, con ciò riducendo i rischi di interferenze tra le azioni del Governo e quelle della Corona, in una fase decisamente delicata per il perseguimento degli obiettivi politici a cui l'azione di Cavour mirava.

La risposta di Vimercati non si fece attendere: il 5 dicembre scrisse a Cavour che sarebbe stato onorato di seguire le sue istruzioni (pur pregando il conte di comunicare a Vittorio Emanuele tale impedimento ad ottemperare alle sue precedenti richieste), senza mancare di sottolineare il buon esito della missione presso l'Imperatore: “Ho riportato dai miei incontri con l'Imperatore la convinzione che Sua Maestà si sia persuaso della causa che ho perorato presso di Lui a nome del Re, perché fu dato ordine alla Flotta francese di lasciare Gaeta”⁵⁷.

Nel mese successivo, Vimercati fu incaricato da Napoleone III di trasmettere, al Re o a Cavour, varie missive segrete, tra cui una *memoria* autografa (recapitata personalmente dal conte a Torino), in cui l'Imperatore si esprimeva sul punto della *questione romana*, che d'ora in avanti sarà protagonista degli scambi diplomatici condotti per mezzo di Vimercati: “Il grande ostacolo all'indipendenza d'Italia non si trova a Venezia, ma a Roma. Fintantoché la questione romana non sarà risolta, nulla di stabile o di definitivo potrà essere costruito nella Penisola. L'elemento più rimarchevole e più glorioso della sua storia, della sua vita politica e morale, farà difetto all'opera della sua nazionalità”⁵⁸. L'analisi prosegue, tratteggiando le difficoltà in cui l'Italia, incompleta territorialmente e minata moralmente dal conflitto interno con i cattolici e la Chiesa, sarebbe incorsa anche a livello internazionale, stante l'ostilità che avrebbe suscitato nell'opinione pubblica cattolica a causa dell'irrisolto conflitto col Pontefice. In un primo momento, Napoleone III vedeva una possibile via d'uscita nell'offrire al Papa un ruolo di prestigio nella formazione del nuovo Stato italiano, sostanzialmente ricostituendo lo Stato Pontificio al fine di fonderlo insieme al restante Regno, sotto la Corona dei Savoia, in un sistema che avrebbe goduto dell'onore di essere al contempo italiano ed universale: “Un Papa italiano, l'Italia unita al Papa, questa è la precondizione storica e politica della grandezza e dell'indipendenza della Penisola”⁵⁹. Da Torino si rispose con un contro-progetto⁶⁰, i cui contenuti riecheggiavano le idee di Cavour in merito alla questione ecclesiastica (inviolabilità del Pontefice, libertà di azione ed organizzazione della Chiesa, abolizione dei residui strumenti di giurisdizionalismo⁶¹ ereditati dai regimi preunitari):

57 N° 80; *Vimercati a Cavour, 5 dicembre 1860*, p. 114.

58 N° 93; *Mémoire envoyé de Paris à Turin, s.i.d.*, p. 132.

59 N° 93; *Mémoire envoyé de Paris à Turin, s.i.d.*, cit., p. 134.

60 N° 100; *Mémoire envoyé de Turin à Paris par l'entremise de Vimercati le ... décembre 1860*, pp. 140-144.

61 S'intende, per *giurisdizionalismo*, quel particolare sistema di rapporti tra potere temporale e potere religioso, per cui il primo si riserva di intervenire nella sfera del secondo, generalmente giustificando tale intervento con la volontà di servire, meglio di quanto l'altro potere non possa o non voglia fare, gli interessi spirituali della comunità; cfr. FRANCESCO FINOCCHIARO, *Diritto ecclesiastico. Edizione compatta*, Bologna, Zanichelli, 2010, pp. 8-11.

insomma, una idea embrionale di quelle che sarebbero state le leggi sulle guarentigie. Vimercati, tornato a Parigi, riprese i contatti con l'Imperatore ed altri notabili del Governo francese; risalgono alla fine di dicembre del 1860 i primi abboccamenti con Thouvenel⁶² – che, d'ora innanzi, sarà uno dei più assidui interlocutori del nobile cremasco –, il quale manifestò fin da subito una posizione molto netta al riguardo, decisamente meno accondiscendente verso il Papato di quella dell'Imperatore, poiché si disse stupefatto “delle immense concessioni che il Governo di Torino è pronto a fare alla Corte di Roma”⁶³. Poco dopo, il ministro confermerà, con maggiori argomentazioni, questa sua posizione allo stesso Vimercati, il quale si affretterà a scriverne a Cavour il giorno di Santo Stefano⁶⁴. Per qualche tempo, la discussione circa la questione di Roma languì; Napoleone attendeva riscontri circa il suo progetto da parte dei cardinali della Curia pontificia⁶⁵ ed esprimeva il timore che Vittorio Emanuele potesse lasciarsi trascinare da Garibaldi in ulteriori imprese avventate (eventualità che Cavour si sarebbe affrettato ad escludere⁶⁶), mentre al Governo italiano premeva soprattutto di arrivare ad una soluzione del problema di Gaeta e della flotta francese postavi ad ormai imbarazzante presidio. Ma la questione continuava ad essere percepita e discussa, tant'è vero che, di lì a breve, Vimercati poté registrare in una lettera (datata 11 gennaio 1861) un interessante quadro delle diverse disposizioni che, negli ambienti di Governo, si davano sul punto:

Uscendo dall'ufficio di Sua Maestà, ho incontrato il signor di Persigny, che mi ha fermato per dirmi che egli fa pressione, da qualche giorno in qua, sull'Imperatore, affinché egli prenda una decisione riguardo a Roma, e il consiglio che ha dato a Sua Maestà è di dichiarare francamente, al cospetto del Corpo Legislativo, che, avendo cercato in ogni modo di indurre la Corte di Roma a fare delle concessioni, ed essendo stati sempre respinti quei consigli, tutti dati nell'interesse di quella, il Governo dell'Imperatore è determinato a non immischiarci più nei suoi affari, ed è risoluto – pur lasciando alcune truppe a difesa del Papa – a lasciare che quella Corte provveda per conto proprio a trovare degli accordi col Governo italiano. Persigny, contrariamente all'Imperatore, pensa che la fuga del Papa da Roma sarebbe la miglior soluzione possibile, e si dispiace che Thouvenel l'abbia impedita. Il nuovo Ministro delle Finanze, il sig. Forcade, che si è unito alla conversazione, sembra condividere l'opinione di Persigny⁶⁷

62 N° 104; *Vimercati a Cavour, 24 dicembre 1860*, p. 146.

63 N° 104; *Vimercati a Cavour, 24 dicembre 1860*, p. 148.

64 N° 105; *Vimercati a Cavour, 26 dicembre 1860*, p. 149.

65 N° 111; *Vimercati a Cavour, 30 dicembre 1860*, p. 159.

66 N° 117; *Cavour a Vimercati, 4 gennaio 1861*, pp. 169-171.

67 N° 128; *Vimercati a Cavour, 11 gennaio 1861*, p. 185.

Questo importante passaggio testimonia non soltanto la capacità di Vimercati di inserirsi negli ambienti governativi francesi e di procurarsi opinioni di prima mano, ma anche la natura intimamente politica di una discussione, quella sulla *questione romana*, che stava divenendo impegnativa anche per la Corte ed il Parlamento di Parigi, oltre che per il Governo di Torino. La replica di Cavour al riguardo fu molto pragmatica: preso atto della posizione dell'Imperatore e di quelle dei suoi ministri, si affrettava a garantire che il progetto di soluzione legislativa dei rapporti tra Stato e Chiesa da lui proposto non avrebbe avuto ricadute politiche fuori d'Italia (o, quantomeno, che non avrebbe causato mutamenti nei rapporti tra clero e Governi nei Paesi cattolici) e, quindi, chiedeva che l'Imperatore ritirasse le truppe francesi da Roma, previo l'ottenimento del consenso del Pontefice⁶⁸. Le sue speranze, tuttavia, furono presto deluse da un'ulteriore comunicazione di Vimercati, datata 24 gennaio. Egli riferiva di un incontro con l'Imperatore, del giorno precedente, in occasione del quale Napoleone aveva definito, senza mezzi termini, infondate le speranze di Cavour circa un'imminente (e indolore) soluzione del nodo romano, avendo ricevuto una lettera, tutt'altro che accondiscendente, da parte del Pontefice stesso. La conclusione era perentoria: "Dite a Cavour che, quando le sue trattative saranno più avanzate, metterò a disposizione tutta l'influenza che ho acquisito a Roma per la realizzazione del progetto che avevo fatto pervenire al Papa, e cui avrebbe fatto meglio a dedicare la sua attenzione"⁶⁹. Com'è facile intuire, questa presa di posizione da parte dell'Imperatore – a cui non dovette essere estraneo un velato risentimento, per non essere stato neppure preso seriamente in considerazione il progetto di accordo da lui stesso fatto comunicare a Torino – segnò una battuta d'arresto delle trattative sulla *questione romana*. Le successive lettere di Vimercati, infatti, riportano l'esito di colloqui con Thouvenel e, pur occupandosi del problema dell'annessione delle Marche e dei movimenti degli zuavi pontifici in corso nel gennaio del 1861, non affrontano direttamente il problema. Dal canto suo, Cavour non ritenne di tornare sul punto e concentrò le sue energie sulle notizie trasmessegli da Roma e sull'analisi di ulteriori studi per una legge sulle guarentigie, come quelli sottopostigli da padre Passaglia⁷⁰ e da Marco Minghetti, all'epoca ministro degli Interni⁷¹. Una nuova lettera, inviata da Vimercati a Cavour il 14 febbraio, conferma la persistenza di un grave ostacolo sulla via delle trattative con cui il conte (dimostrandone un ottimismo quasi invincibile, al riguardo) desiderava concludere il problema

68 N° 142; *Cavour a Vimercati, 16 gennaio 1861*, p. 200.

69 N° 159; *Vimercati a Cavour, 24 gennaio 1861*, p. 216.

70 N° 176; *Note del Padre Passaglia sul modo pratico di trattare la questione*, s.i.d., pp. 239-242.

71 N° 191; *Prima minuta di capitoli di trattative con la Santa Sede redatta da M. Minghetti, 1 febbraio 1861*, pp. 253-256. Sul pensiero ecclesiastico di Minghetti, si veda: JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., pp. 82-101.

romano: non soltanto si registra, da parte dell'Imperatore, una "incredulità, che rasenta l'ostinazione"⁷² rispetto alle iniziative del Primo Ministro italiano, ma si dà anche la notizia (fornita dal solito Thouvenel, che si dichiarava sinceramente dispiaciuto per la circostanza) del fatto che nemmeno l'informativa, con cui gli agenti francesi in Italia descrivevano con dovizia di particolari le intenzioni del Governo di Torino riguardo allo Stato Pontificio, aveva messo in una migliore disposizione d'animo Luigi Napoleone; anzi, il fatto che la lettera descrivesse il dottor Pantaleoni "come un agente segreto del nostro Governo, a cui non è opportuno accordare troppa confidenza"⁷³ e riferisse l'ostilità del potente card. Antonelli ai progetti di accordo⁷⁴ non dovette essere un buon viatico per le utopie di Cavour. La ragionevole conclusione di Vimercati lasciava dunque poche speranze per l'immediato: dopo aver ribadito che Napoleone aveva comunicato anche alla Corte di Roma il proprio progetto di soluzione politica, e che avrebbe dunque cercato di proseguire per quella via, osservava che "bisogna dunque attendersi di vedere incominciare a Roma la lotta tra p. Passaglia e il card. Antonelli, e io sono convinto che quest'ultimo, più abile e più astuto, la porterà sul carattere debole e timorato del Santo Padre, il quale non oserà imboccare la strada di una riforma così radicale"⁷⁵. Per ora, dunque, non si poteva far altro che lasciare al progetto di Napoleone il tempo e l'agio di insabbiarsi e decadere. Per di più, si annunciava l'imminente pubblicazione di una *brochure*, scritta da de Persigny ma firmata dal senatore La Guéronnière⁷⁶, che avrebbe cercato di ammorbidente l'opinione pubblica francese riguardo alla possibilità di una soluzione, favorevole all'Italia,

72 N° 232; *Vimercati a Cavour, 14 febbraio 1861*, p. 291.

73 N° 232; *Vimercati a Cavour, 14 febbraio 1861*, p. 293.

74 I progetti di accordo approntati da p. Passaglia (o, quantomeno, talune sue comunicazioni) furono resi noti anche al Governo imperiale (cfr., ad es., N° 316; *Vimercati a Cavour, 14 marzo 1861*, p. 59).

75 N° 232; *Vimercati a Cavour, 14 febbraio 1861*, p. 293.

76 Louis Étienne Arthur Dubreuil, visconte de La Guéronnière (1816-1875), fu senatore, diplomatico e consigliere di Stato durante il Secondo Impero. Fu autore o coautore di varie pubblicazioni di carattere politico, in stretto contatto sia con i principali esponenti di Corte che con lo stesso Napoleone, con il consenso del quale aveva già scritto e pubblicato un volume sulla *questione romana* (*Le Pape et le congrès*, 1859, prontamente condannato da Pio IX), in cui si proponeva una soluzione assai simile a quella che, nei fatti, sarà adottata nel 1929 col Trattato del Laterano, che sancì la nascita dello Stato Città del Vaticano. Poiché – si sosteneva – l'esercizio di una autorità temporale era, per il Pontefice, cosa legittima ed anzi necessaria per simboleggiare la sua libertà, spirituale e politica, ma non avrebbe dovuto assumere una dimensione tale da consentire l'istituzione (o, sottinteso, il mantenimento) di un regime tirannico, si proponeva di limitare la sovranità del Papa alla sola città di Roma, devolvendo a sostegno della stessa una lista civile a cui avrebbero contribuito le nazioni cattoliche. Cfr. DE RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 251-253.

della *questione romana*⁷⁷. Malgrado queste notizie tutt’altro che entusiasmanti, solo una settimana più tardi Cavour comunicava a Vimercati, con inspiegabile ottimismo, di aver ricevuto informazioni da padre Passaglia, il quale affermava che “il terreno è sufficientemente ben disposto, sicché oggi invio una persona [p. Molinari] con il progetto di accordo, delle istruzioni e delle note per Pantaleoni e il suddetto padre”⁷⁸.

Una successiva lettera di Vimercati descrive la conversazione intrattenuta col ministro Eugène Rouher (all’epoca titolare del cruciale dicastero di agricoltura, commercio e lavori pubblici), in occasione di una cena offerta da questi il 28 febbraio 1861⁷⁹, durante la quale il politico si lasciò andare a considerazioni circa la volontà politica di non intervento dell’Impero nei territori pontifici⁸⁰, sicché, anche a fronte di un evolversi della situazione favorevole alla causa nazionale (per esempio, in esito ad ipotetiche e mai realizzatesi manifestazioni della popolazione romana a favore del Re d’Italia), la guarnigione francese probabilmente non avrebbe reagito con la forza, purché non si giungesse ad una vera e propria aggressione militare da parte del Regno unitario.

A questo punto, si può dire che Vimercati fosse ormai all’apice della sua affermazione sociale: oltre ai rapporti che lo legavano ai due sovrani più attivi sulla scena politica dell’epoca, la sua posizione in seno alla Corte francese, le frequentazioni con tutti i principali esponenti governativi parigini e la dimestichezza con gli esponenti del Governo di Torino ne facevano un referente per quanti – ministri *in primis* – volessero in qualche misura interessarsi delle questioni politiche allora pendenti tra i due versanti delle Alpi, come la stessa facilità di accesso alle confidenze di personaggi come Thouvenel, La Guérone, Persigny e Rouher dimostra. Da questo punto di vista, il conte Ottaviano fu un buon esempio del

sincetismo sociale e politico che caratterizzò il Secondo Impero: esponente (discusso, si può dire senza timore di smentite) di un’aristocrazia che, malgrado l’antico lignaggio, era priva di uno specifico peso politico nel vigore dei vecchi regimi, egli fu apprezzato nel nuovo ordine politico non per le sue ascendenze, ma per l’abilità concretamente dimostrata, nei più diversi frangenti, al servizio dell’Imperatore – e quindi della Nazione, in forza del mandato di rappresentanza organico e plebiscitario, che faceva di Luigi Napoleone l’incarnazione della stessa. Per tutto il successivo mese di marzo, le comunicazioni di Vimercati a Cavour – intervallate, sporadicamente, da risposte interlocutorie di Cavour – non registravano altro che gli imbarazzi del Governo francese e dell’Imperatore riguardo alla situazione che si era ormai creata attorno alla *questione romana*; si può tuttavia citare, per l’interesse di questo “retroscena” e per l’importanza dell’evento a cui si riferisce, la parte centrale di una lettera, spedita da Torino a Parigi il 23 marzo, in cui Cavour annunciava le sue intenzioni, formulate anche alla luce delle esigenze diplomatiche comunicategli da Vimercati, riguardo al fondamentale e già richiamato discorso sui rapporti tra Chiesa e Stato, che avrebbe tenuto il 25 marzo dinanzi alla Camera:

Nel frattempo, ho fatto fissare per lunedì le interpellanze sulle questioni di Roma. Il mio discorso, molto riservato circa i negoziati intrapresi, sarà molto esplicito riguardo ai principî generali. Sorprenderò i pretesi liberali francesi con la larghezza delle mie vedute in fatto di libertà. Dicherò che la libertà è il solo terreno, sul quale la Chiesa e lo Stato possano vivere e prosperare l’una a fianco dell’altro senza perdere né l’indipendenza, né la dignità. L’eco delle mie parole susciterà una certa impressione in Vaticano, e il Santo Padre, tra una sua crisi epilettica e l’altra, può essere che riservi una miglior accoglienza alle proposte di p. Passaglia.⁸¹

77 L’opuscolo, intitolato *Giustificazione della politica dell’imperatore, costretto di fronte all’intransigenza della Curia a rimanere a Roma non potendo sacrificare l’Italia al papato e abbandonare questo alla rivoluzione*, fu effettivamente pubblicato nel febbraio di quell’anno e suscitò una vasta eco polemica, come dimostrano le contestazioni di HERCULE DE SAUCLIÈRES, *Napoléon III et sa politique. Réponse à la brochure de La Guérone “La France, Rome et l’Italie”*, Parigi – Vienna, Reinwald – Braumüller, 1861. De Sauclières fu un pubblicista antirisorgimentale, che, per le sue opere dai toni aspri verso l’unificazione nazionale, oggi viene apprezzato da quanti, a cominciare dai cattolici intransigenti e dai neoborbonici, sostengono – con intenti talora semplicemente detrattori – una valutazione irrimediabilmente negativa del Risorgimento italiano.

78 N° 257; *Cavour a Vimercati, 21 febbraio 1861*, p. 3.

79 N° 290; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 1º marzo 1861*, pp. 32-38.

80 Il ministro Thouvenel, qualche giorno più tardi, si sarebbe spinto oltre, incaricando Vimercati di riferire a Cavour, oltre alle più recenti notizie riguardanti il Governo pontificio procurate dal duca di Gramont (Agénor de Gramont, 1819-1880, diplomatico e ministro durante il Secondo Impero e la Terza Repubblica), “che l’Imperatore percepisce più che mai la necessità di ritirare le sue truppe da Roma, dove la sua posizione diventa sempre più scomoda” (N° 310; *Vimercati a Cavour, 9 marzo 1861*, p. 49).

81 N° 344; *Cavour a Vimercati, 23 marzo 1861*, p. 86. Si può spendere qualche parola, al riguardo: oltre ad apparire significativo – nell’ottica di uno studio che intende evidenziare il ruolo che un cittadino cremonese ebbe, in una vicenda importante come quella in analisi – il fatto che il destinatario di una così impegnativa anticipazione fosse proprio il conte Vimercati, si può notare il tono dispregiativo che Cavour tenne, parlando del Pontefice, probabilmente accentuato dal fatto che la piega, che la vicenda romana aveva ormai assunto, lasciava presentire la lontananza di qualunque possibile soluzione pacifica. Occorre ricordare anche il contemporaneo naufragio delle iniziative “diplomatiche”, coordinate da Passaglia a Roma, la cui scoperta, in quel periodo, infastidì notevolmente Pio IX, conducendo all’espulsione del medico da ciò che restava dello Stato Pontificio. Lo stesso Vimercati si interessò della vicenda, per tramite di Thouvenel: “Il duca di Gramont ha scritto al sig. di Thouvenel che farà tutto ciò che può per Pantaleoni, ma dispera di poter placare la *furia pretina*” (N° 345; *Vimercati a Cavour, 23 marzo 1861*, p. 88).

Il discorso di Cavour (accolto con calore in Parlamento⁸² e anche in Francia⁸³), fu quindi un momento di affermazione di principî, ma non sortì alcun effetto concreto, poiché cadde in un periodo di stasi della *questione romana*. La vicenda, che aveva ormai messo in imbarazzo il Governo francese, indebolendo la stessa posizione personale di Napoleone III⁸⁴, iniziava ad essere percepita in tutta la sua gravità dalle diplomazie europee, a partire da quella inglese. Come Vimercati comunicava a Cavour, “[Thouvenel] mi ha detto che il Governo inglese inizia a convincersi delle immense difficoltà che il Governo del Re incontrerà nel trasferire la sua capitale a Roma. Lo stesso Lord Palmerston è convinto che non possa essere altro che opera del tempo”⁸⁵. Nello stesso senso andavano le informazioni che Vimercati raccolse, e prontamente comunicò, nei giorni successivi: ai primi di aprile, dovette comunicare a Cavour la determinazione del Governo parigino – come ribadito dallo stesso Thouvenel – a non opporsi per principio ad una soluzione della *questione romana* favorevole all’Italia, ma non per questo a favorirla nei fatti, per il sempre più concreto timore delle reazioni dell’opinione pubblica interna ad una simile eventualità⁸⁶. In ogni caso, i gravi problemi di salute che, in quello stesso periodo, affliggevano Pio IX⁸⁷ stimolavano in Cavour l’interesse (piuttosto cinico, invero) per la possibilità di influire sul futuro conclave⁸⁸, affinché ne risultasse eletto un Pontefice meno ostile dell’attuale alla causa nazionale. Riguardo al problema di Roma capitale, le speranze del (solitamente assai realistico) conte sembravano inversamente proporzionali alle concrete possibilità di riuscita dei piani immaginati. Per tutto il mese di aprile, la corrispondenza di Vimercati ebbe ad oggetto, perlopiù, i problemi connessi alla malferma situazione in cui versava l’*ex Regno delle Due Sicilie* e alla presenza a Roma, in qualità di esuli privati dei propri diritti e spogliati dei loro beni, di Francesco II e della consorte (oltre al Governo borbonico); alle supposte intenzioni di Garibaldi e ai rapporti diplomatici

82 N° 357; *Cavour a Vimercati, 28 marzo 1861*, p. 102.

83 Come riferisce Vimercati, il Governo e lo stesso Imperatore accolsero con favore il discorso parlamentare dello statista piemontese: N° 360; *Vimercati a Cavour, 30 marzo 1861*, pp. 104-105.

84 Cfr. DI RIENZO, *Napoleone III*, cit., pp. 280-328.

85 N° 353; *Vimercati a Cavour, 26 marzo 1861*, p. 98.

86 Così diceva il Ministro degli Affari Esteri a Vimercati: “Sottolineate per bene che le difficoltà, che la Francia incontrerebbe nell’avanzare in prima persona questo progetto, non discendono da un occhio di riguardo nei confronti del Papato, ma semplicemente dal malcontento che esso causerebbe al suo interno” (N° 365; *Vimercati a Cavour, 4 aprile 1861*, p.110).

87 Papa Mastai Ferretti soffrì gravemente di epilessia, fin dalla giovane età. Si veda, sul punto, LODOVICO INGHIRAMI, *Le crisi di Pio IX*, in Volterra, luglio 1979 (ora disponibile anche al sito *internet* http://www.inghirami.it/Storia/Le_crisi_di_Pio_IX.pdf) e, per una più ampia e approfondita ricostruzione biografica, ANDREA TORNIELLI, *Pio IX. L’ultimo papa re*, Milano, Mondadori, 2011.

88 Per es., N° 375; *Cavour a Vimercati, 10 aprile 1861*, p. 133 e, a riprova del fatto che tali idee impegnarono l’ingegno di Cavour piuttosto stabilmente, per oltre un mese, N° 434; *Cavour a Vimercati, 10 aprile 1861*, p. 187.

con la Corte di Vienna.

Nei primi giorni del successivo mese di maggio, Vimercati riprese a parlare delle attività diplomatiche francesi a Roma, e in particolare della ricerca, da parte del Governo di Parigi, di una via di uscita dall’*impasse militare* del Lazio⁸⁹; a quell’epoca, tuttavia, la cura dei rapporti informativi riguardanti la *questione romana* stava ormai passando dalle mani di Vimercati a quelle di Pantaleoni, inviato – dopo l’allontanamento forzoso da Roma – direttamente a Parigi da Cavour, con precise istruzioni sulla condotta da tenersi. Non era tuttavia intenzione di Cavour, quella di privarsi, estromettendolo completamente dalla vicenda, dell’aiuto che Vimercati ancora poteva dargli al riguardo. Scriveva infatti al deputato marchigiano, il 9 maggio, di corrispondere o al Ministro degli affari esteri, oppure “indirettamente a Torino a mezzo dell’onorevole sig. Vimercati, al quale può confidarsi liberamente per ciò che riguarda la negoziazione romana”⁹⁰. La fiducia che, con queste parole, lo statista dimostrava nei confronti del militare cremasco, tuttavia, non compensava il disappunto (che trapelerà dalle lettere del periodo successivo) che l’arrivo di quel nuovo emissario causava all’interessato⁹¹, né risolveva l’imbarazzo di un momento particolarmente delicato per il conte: da un lato, la rinnovata proposta – da parte di Napoleone III – di un progetto di soluzione della questione, simile a quello precedentemente avanzato, e sul quale Vimercati si era incautamente espresso in modo conciliante in prima persona, lo esponeva ora all’eventualità di una risposta altrimenti dura di Cavour⁹² (la quale, sconfessandolo, avrebbe comprensibilmente nuociuto alla sua credibilità personale); dall’altro lato, sotto un profilo per certi versi più personale, l’annunciato

89 N° 425; *Vimercati a Cavour, 7 maggio 1861*, p. 175.

90 N° 433; *Istruzioni di Cavour al Deputato Pantaleoni per la missione a Parigi, 9 maggio 1861*, p. 183.

Il giorno stesso della morte di Cavour, Vimercati fu prontissimo nell’approfittare dell’occasione per una richiesta a Minghetti, perentoria ai limiti della scortesia: “Cercate un pretesto per allontanare Pantaleoni, perché mi causa imbarazzo” (N° 503; *Dispaccio Vimercati a Minghetti, 6 giugno 1861*, p. 245).

91 Pur con la cautela suggerita dalla già accennata freddezza di Vimercati nei confronti di Pantaleoni, si può ritenere che il medico maceratese non fosse molto accorto negli atteggiamenti e nelle esternazioni. Dalle comunicazioni intercorse tra Cavour e Vimercati, emerge infatti una costante preoccupazione per le *gaffè* che si temeva che costui potesse fare: cfr. N° 443; *Dispaccio Cavour a Vimercati, 14 maggio 1861*, p. 198, in cui si diceva a Vimercati: “Raccomunate a Pantaleoni di mantenere il massimo riserbo con la Legazione inglese”. Si veda anche la lettera, in cui Vimercati riferiva che Thouvenel giudicava Pantaleoni “un chiacchierone”, degno di poca fiducia (N° 445; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 15 maggio 1861*, p. 199).

92 “Spero che Vostra Eccellenza non mi farà il rimprovero di essere troppo conciliante. Le difficoltà che io incontro qui sono grandissime, e da allora sono così persuaso della necessità, da una parte, di chiudere, anche in modo provvisorio, la questione dell’intollerabile situazione attuale di Roma, e, dall’altra, di ottenere per noi la riconoscenza del Governo francese, cosa il cui effetto morale sarà enorme, da ritenere di adempiere ad un dovere, spingendo il più lontano possibile la conciliazione e la flessibilità” (N° 428; *Vimercati a Cavour, 5 maggio 1861*, p. 178).

arrivo del conte Martini, in qualità di sostenitore di idee politiche diverse da quelle di Vimercati, minacciava di creargli ulteriori imbarazzi, certamente acuiti dal vincolo di parentela che legava i due emissari⁹³.

Una piccola svolta nel carteggio è data dalla missiva dell'11 maggio, in cui Vimercati comunicava a Cavour la soluzione di uno dei molti crucci diplomatici dell'Imperatore, ovvero il riconoscimento ufficiale del Regno italiano (non ancora avvenuto, per molte e facilmente comprensibili – alla luce di quanto detto – ragioni), che avrebbe avuto luogo a seguito di una lettera autografa di richiesta da parte di Vittorio Emanuele II⁹⁴. Sul fronte del problema romano, tuttavia, non si registravano novità di sorta, se non per la proposta di Napoleone III di proporre una riorganizzazione dell'esercito papale, sempre al fine di disimpegnare il contingente francese, e di proporre altresì un trattato commerciale tra la Francia e lo Stato Pontificio, la cui posizione di *enclave* nel territorio del (potenzialmente ostile) Regno d'Italia iniziava a ripercuotersi negativamente sulle già depresse condizioni economiche di Roma e del Lazio.

Nel frattempo, però – e con questo si entra nell'ultima e più concitata fase del carteggio – la situazione ecclesiastica italiana sembrava precipitare. Vimercati, il 22 maggio, comunicava da Parigi che l'Imperatore aveva fatto conoscere la bozza della risposta alla lettera del Re d'Italia, e tuttavia era tornato a chiedere un'esigente contropartita. Scriveva il conte: “Ho visto il progetto di risposta dell'Imperatore, va bene; esso fa della soluzione dell'*affaire* romano una *conditio sine qua non* per il riconoscimento del Regno d'Italia”⁹⁵. Cavour, per parte sua, ragguagliava il corrispondente sui subbugli che animavano il clero italiano (e in particolare milanese⁹⁶), il quale iniziava a scontare le tensioni causate dalle prime divisioni tra la parte non ostile al sentimento nazionale e quella più intransigente nella difesa delle posizioni politiche del Papa, e dovette provare non poca soddisfazione, quando Vimercati gli comunicò, per conto dell'Imperatore, “che l'essenziale, per lui, è di mettersi d'accordo con il Governo del Re per trovare due o tre Cardinali, sui quali si possa far cadere la scelta per l'elezione del successore di Pio IX”⁹⁷.

93 “Mi si scrive che mio cugino Martini conta di recarsi a Parigi; voi sapete che è nel novero degli scontenti; senza dargli del tutto torto, né del tutto ragione, mi farebbe arrabbiare il fatto che venga qui, dove potrebbe procurarmi qualche imbarazzo. La [mia] posizione non è così agevole, da consentire di non prendere determinate precauzioni” (Nº 425; *Vimercati a Cavour, 4 maggio 1861*, p. 176).

94 Nº 436; *Vimercati a Cavour, 11 maggio 1861*, p. 188.

95 Nº 455; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 22 maggio 1861*, p. 218. Il concetto sarebbe stato ribadito in una lettera del giorno successivo: Nº 460; *Vimercati a Cavour, 23 maggio 1861*, p. 221.

96 Nº 458; *Cavour a Vimercati, 23 maggio 1861*, p. 219. Cfr., al riguardo, ADA FERRARI, *Una religiosità feriale: aspetti e momenti del cattolicesimo ambrosiano dall'Unità agli anni Settanta*, in DUCCIO BIGAZZI – MARCO MERIGGI (a cura di), *La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 433-440 e bibl. *ivi cit.*

97 Nº 458; *Vimercati a Cavour, 23 maggio 1861*, p. 223.

Seguì, nei giorni successivi, un piccolo incidente diplomatico, causato da una lettura non corretta del decreto del 5 maggio 1861, con cui si stabiliva che il Re d'Italia subentrasse al suo Luogotenente nell'esercizio dei poteri che, in materia ecclesiastica, il Concordato tra la Santa Sede e Napoli attribuiva all'ormai deposto sovrano delle Due Sicilie: l'Imperatore, forse male informato, incaricava Thouvenel di esprimere le sue rimostranze a Vimercati, onde questi le riferisse a Cavour⁹⁸. Quest'ultimo rispondeva offrendo una interpretazione del decreto molto più distensiva, e garantendo che nessuna delle disposizioni giurisdizionalistiche temute dalla Corte di Parigi corrispondeva al reale contenuto del provvedimento legislativo in parola⁹⁹. Malgrado queste tribolazioni, la promessa di una soluzione della *questione romana* e il chiarimento intercorso sulla reale portata del provvedimento legislativo contestato dovettero apparire a Parigi una garanzia sufficiente a far superare le ritrosie, quantomeno formali, al definitivo riconoscimento del Regno italiano, che avrebbe avuto luogo di lì a poco con uno scambio epistolare, intercorso tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III, con lettere – rispettivamente – del 27 maggio¹⁰⁰ e del 12 luglio 1861¹⁰¹.

Un'ultima lettera di Vimercati a Cavour contiene notizie rilevanti per il tema che qui interessa: è quella del 29 maggio, che lascia intravvedere le complicazioni internazionali in cui la posizione italiana rischiava concretamente di precipitare, se la morte dello statista piemontese non avesse spiazzato tutti, alleati e nemici della causa nazionale italiana. Austria e Spagna presentarono in quei giorni a Parigi una nota collettiva di protesta contro i principî liberali proposti da Cavour a proposito della questione religiosa, e contro la dichiarazione di Roma quale capitale naturale d'Italia. Il senso del messaggio era velatamente minaccioso: i due Imperi, fino ad allora defilatisi in un ruolo piuttosto marginale rispetto alla *questione romana*, temevano, ora che l'imminente riconoscimento ufficiale del Regno d'Italia da

98 “Thouvenel chiede delle spiegazioni riguardo al decreto del 5 corrente mese, che conferisce al Re la facoltà di revocare e di nominare i vescovi; questa cosa ha sortito effetti disastrosi. L'Imperatore in persona chiede se è questo l'avvio alla libertà della Chiesa che voi avete promesso” (Nº 462; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 24 maggio 1861*, p. 228).

99 “Non ci siamo mai sognati di modificare lo stato delle cose che si dava a Napoli riguardo alla questione dei vescovi. Il decreto del 5 scorso non parla affatto della revoca dei vescovi; esso stabilisce che i diritti, riservati al Governo dai concordati con Roma, saranno esercitati dal Re e non dal suo Luogotenente. A Parigi ci si è completamente sbagliati, riguardo alla portata di questo decreto, che – lo ripeto – non menoma per nulla le prerogative di Roma rispetto ai vescovi” (Nº 463; *Dispaccio Cavour a Vimercati, 24 maggio 1861*, p. 228).

100 Nº 472; *Re Vittorio a Napoleone III, 27 maggio 1861*, pp. 234-235. La comunicazione ufficiale e definitiva fu tuttavia consegnata all'Imperatore in un secondo tempo (cfr. *infra*).

101 Nº 520; *Napoleone III a Re Vittorio, 12 luglio 1861*, p. 251; cfr. anche il primo progetto di tale risposta, che l'Imperatore dovette rivedere in modo sostanziale a causa dell'improvvisa morte di Cavour e delle conseguenze che essa comportò: Nº 473; *Progetto di risposta di Napoleone III a Re Vittorio, 12 luglio 1861*, pp. 236-237.

parte della Francia avrebbe rafforzato la posizione internazionale di quest'ultima, che l'inerzia politica potesse nuocere alla loro posizione di potenze europee, sicché si affrettarono a reclamare per sé un ruolo di maggior momento: “Esse dichiarano che una soluzione della *questione romana* non potrà avere luogo, se non con il loro intervento in qualità di potenze cattoliche”. La risposta di parte francese fu perentoria e, almeno all'apparenza, votata alla massima lealtà agli impegni politici assunti col Regno d'Italia: scrisse infatti Thouvenel, a Mon e a Metternich, che “il Governo francese, riconoscendo il Regno d'Italia, assumerà garanzie sufficienti ad assicurare una costante sollecitudine per il Papa, e, se l'Austria e la Spagna vogliono ottenere delle garanzie dal Governo del Re, non devono fare altro che seguire, per proprio conto, l'esempio della Francia, e dare prova, così, di non mirare ad altro che all'interesse del Papa”¹⁰². I fatti successivi alla morte del conte, che avrebbero “congelato” per quasi dieci anni il problema di Roma capitale, allontanarono questa nuova nube dall'orizzonte politico del fragile Regno d'Italia.

Con questo messaggio si concludono anche le comunicazioni tra Ottaviano Vimercati e il conte di Cavour, perlomeno riguardo alla questione a cui queste pagine intendevano interessarsi. Nei giorni seguenti, le condizioni fisiche e mentali di Cavour precipitarono rapidamente, e le comunicazioni da Parigi ebbero ad oggetto lo stato di salute dello statista: tema che – è appena il caso di ricordarlo – aveva un interesse tutto politico.

Gli interlocutori degli ultimi messaggi riportati nel carteggio sono infine Marco Minghetti, confermato al Ministero degli Interni da Ricasoli, e lo stesso barone toscano, successore di Cavour nell'ufficio di Primo Ministro. Il quale, oltre ad essere profondamente diverso dal suo predecessore per indole e, sotto alcuni profili, per visione politica, provvide assai presto a mettere fine alla vicenda, le cui tracce epistolari sono state fin qui ripercorse. Contrario per principio ad ogni sotterfugio (compresi quelli delle avventurose diplomazie parallele di Cavour e del Re) e per nulla disposto a dare credito a chi concretamente li attuava (com'era il caso di Vimercati); preoccupato dalla necessità di portare ordine nella tribolata situazione interna del Regno e poco propenso a rischiare incidenti sul fronte internazionale, già l'11 giugno Ricasoli decideva che “la questione romana sarà lasciata in disparte, per il momento”¹⁰³. Di lì a pochi giorni, un asciuttissimo dispaccio del Presidente del Consiglio comunicava infatti a Vimercati l'autorizzazione (o, forse sarebbe meglio dire, l'ordine) a trasmettere a Napoleone III la lettera ufficiale di Vittorio Emanuele II, con cui si chiedeva il riconoscimento del Regno d'Italia, e quindi a tornare a Torino.

102 N° 478; *Dispaccio Vimercati a Cavour, 29 maggio 1861*, pp. 239-240.

103 N° 513; *Dispaccio Minghetti a Vimercati, 11 giugno 1861*, p. 249. Per un'ampia ricostruzione del pensiero ecclesiastico del “barone di ferro” (come Ricasoli fu ben presto definito), anche in rapporto alla sua personalità, si veda: JACINI, *La crisi religiosa del Risorgimento*, cit., pp. 140-210.

Conclusioni: punti per una interpretazione della vicenda

A conclusione di questo studio, si possono ripercorrere le vicende salienti della vicenda narrata, per tentarne un'interpretazione attinente ai fatti e aggiungere qualche considerazione conclusiva a quelle che si sono già proposte all'attenzione del lettore nel corso dell'articolo.

Ottaviano Vimercati, fresco delle benemerenze militari acquisite in occasione della Seconda Guerra di Indipendenza, sul finire del 1860 entrò in contatto con Cavour. Vimercati, all'epoca, era visto come un personaggio ambivalente: da un lato, la rete di illustri conoscenze personali, tessuta nelle più diverse e fortuite circostanze e una indubbia capacità di entrare in contatto (talvolta fino alla confidenza) con le personalità più influenti della sua epoca ne facevano un tramite ideale per la comunicazione di notizie riservate, in modo da evitare le complicazioni della diplomazia ufficiale; dall'altro lato, non pochi tratti della personalità e della storia personale del conte suggerivano ai suoi potenziali interlocutori cautela o addirittura diffidenza.

Dal punto di vista umano, la lettura di alcuni particolari del carteggio e della biografia di Vimercati – forse marginali, nell'economia complessiva della vicenda, ma sicuramente significativi per fare luce sulla sua personalità – fanno emergere un carattere fortemente ambizioso, ai limiti dell'arroganza, come dimostrano sia l'episodio dello scoppio d'ira causato dalla mancata promozione¹⁰⁴, sia l'irrituale autocandidatura con cui il conte si propose, molti anni dopo, per la nomina a senatore ed anche le ripetute manifestazioni di ostilità nei confronti di chi – come Pantaleoni o il conte Martini – in qualche modo minacciava di mettere in ombra il suo ruolo ufficioso di emissario italiano a Parigi. Inoltre, dal tono dei documenti del carteggio, emerge l'impressione di una certa propensione del conte cremasco al cinismo nei rapporti umani e, al contempo, della consapevolezza della fragilità della propria posizione, come dimostrano i rapporti con Cavour. Questi, pur nutrendo personali riserve verso il conte cremasco¹⁰⁵, lo riteneva all'altezza del compito affidatogli, o in ogni caso si forzò di superare tali riserve; Vimercati mantenne sempre, nei suoi riguardi, un tono assai manierato e rispettoso (sussiego, peraltro, disatteso dal Cavour, che nelle sue comunicazioni non diede mai mostra di alcuna confidenza con Vimercati, limitandosi a qualche espressione lusinghiera, quando necessario per stimolare l'interlocutore ad agire con solerzia o a superare difficoltà o impacci). Tuttavia, in occasione della morte di Cavour, Vimercati non spese neppure una parola di cordoglio, limitandosi – come sotto-

104 Vimercati, convintosi agli inizi della sua permanenza parigina di avere diritto ad una nomina a tenente colonnello e addetto militare, vide disattendere le proprie aspettative (non è dato sapersi quanto fondate); il cremasco ne ebbe, per sua stessa ammissione, reazioni irose abnormi ed imputò l'evento allo stesso Cavour. Cfr. FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., pp. 153-154.

105 FADINI –MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati*, cit., p. 152.

lineato già in precedenza – a comunicare a Minghetti le sue necessità e chiedendo approvazione per le proprie azioni, con toni decisamente più asciutti (rasentanti, in qualche caso, la scortesia). La consapevolezza di trovarsi, dopo la morte di Cavour, in una posizione debole è infine confermata dalla domanda, espressamente rivolta a Minghetti, di confermare l'intenzione del Governo di supportarlo nella sua missione: “Chiedete al Re e a Ricasoli se devo continuare il mio lavoro. La missione a cui io adempio qui richiede la massima fiducia; occorre pertanto che io sappia se godo di quella dei nuovi ministri”¹⁰⁶. La risposta rassicurante che Minghetti si affrettò a dare (“Siate assolutamente certo di godere della piena fiducia del Governo. Continuate i vostri sforzi”¹⁰⁷) sarebbe stata smentita, soltanto due giorni più tardi, dal già citato telegramma di Ricasoli¹⁰⁸, che in modo cortese ma perentorio esautorava l'emissario dalle sue correnti attività. Considerato l'estremo rigore, morale e sociale, del barone Ricasoli, si può avanzare la supposizione che, nelle determinazioni del successore di Cavour, abbia giocato un ruolo rilevante anche la valutazione dei trascorsi non propriamente limpidi e del carattere ambizioso di Vimercati.

Rivolgendo ora l'attenzione agli aspetti politici e diplomatici della vicenda analizzata, si può sottolineare come Cavour, avvalendosi della collaborazione di Vimercati, sperasse di influire in modo più efficace e diretto sull'Imperatore e sul Governo francesi, che – come si è detto – all'epoca dei fatti erano i veri arbitri della situazione italiana. Ad uno sguardo complessivo, appare piuttosto evidente che gli sforzi profusi da Cavour non sortirono gli esiti sperati: si instaurò, è vero, un rapporto diretto e cordiale tra il Governo italiano e gli ambienti della Corte francese più bendisposti nei confronti di una soluzione, favorevole all'Italia, della *questione romana*; tuttavia, al di là del continuo flusso di informazioni trasmesse per tramite di Vimercati, occorre constatare che tali contatti non portarono molto oltre la semplice ricognizione delle reciproche posizioni. Da un lato, Cavour proponeva la sua formula della “libera Chiesa in libero Stato”, che i tempi non erano ancora pronti ad accettare; dall'altro lato, la Francia si trovava sospesa tra una linea astratta, favorevole all'ideale del conte, e la concreta esigenza di salvaguardare gli equilibri politici, istituzionali e religiosi che il progetto di Cavour mirava a sconvolgere. Vimercati, in questo gioco politico, svolse sicuramente con cura il proprio ruolo di informatore e tramite, collaborando così in modo determinante a scrivere quella che, per quanto rimasta per varie ragioni priva di esiti apprezzabili, fu una delle più impegnative pagine della biografia politica del conte di Cavour.

106 N° 514; *Dispaccio Vimercati a Minghetti, 11 giugno 1861*, p. 249.

107 N° 515; *Dispaccio Minghetti a Vimercati, 12 giugno 1861*, p. 249.

108 “Siete autorizzato ad esibire la lettera e a ritornare a Torino” (N° 518; *Dispaccio Ricasoli a Vimercati, 14 giugno 1861*, p. 250).

Veronica Vaccari
Filippo Carlo Pavesi



Il Conte Enrico Martini (1818-1869), ambasciatore

L'evento del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, significativa occasione per una riflessione sul Risorgimento, ha alimentato il dibattito riguardo al contributo dei nobili cremaschi al processo unitario italiano. Tra questi, il conte Enrico Martini, confidente di Carlo Alberto ed ambasciatore della Corte Sabauda, è stato senza dubbio uno dei più attivi protagonisti della diplomazia europea dell'epoca.

“Caro Enrico, non abbiamo scritto la storia ma l'abbiamo incominciata, abbiamo chiamato l'Italia alla fatica di vivere. Noi non avremo né il fiore né il frutto: noi fummo la semente”.

Con queste parole Cesare Correnti, patriota e politico italiano, si rivolge al nostro personaggio. Nell'anno del centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia vogliamo ricordare un protagonista del risorgimento, nobile cremasco ambasciatore del Governo Provvisorio e del Regno di Sardegna: Enrico Martini.

Molto è già stato scritto sulla vita del Martini come figura risorgimentale di spicco¹, nostro intento è descrivere, anche se in poche pagine, l'operato e le abilità del Martini diplomatico, innalzandone la descrizione al livello internazionale, dove a buona ragione si collocano le vicende del 1848 italiano, quale unica rivolta del periodo che riuscì a minare le fondamenta dell'equilibrio europeo in generale e dell'assetto imperiale asburgico in particolare.

Enrico Martini protagonista nella cornice rivoluzionaria del 1848

Al fine di comprendere ogni gesto, azione o decisione nella vita professionale di Enrico Martini, è opportuno in primo luogo inquadrare la figura del conte cremasco nel contesto rivoluzionario del 1848 europeo, periodo storico in cui fu personaggio di primo piano e di cui, per brevità, si riportano gli episodi maggiormente significativi.

Le vicende del '48 europeo si aprono con i moti² che a Parigi conducono all'avvento della II Repubblica, destando il panico di un effetto contagio nelle potenze conservatrici europee. Nonostante la dichiarazione di Alphonse de Lamartine³, che sancisce il riconoscimento da parte francese dei confini stabiliti nel Congresso di Vienna del 1815, i motivi di preoccupazione sono reali: la crisi si espande a tutto l'impero asburgico.

Istituzioni rappresentative e unità nazionale sono le due distinte richieste del mo-

1 Tra le descrizioni biografiche più complete si segnalano: F. SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Cazzamalli, 1888.

2 25-27 febbraio 1848.

3 In realtà nemmeno la dichiarazione in sé era ragione sufficiente per tranquillizzare gli stati conservatori d'Europa, nonostante il riferimento all'intangibilità dei confini e il loro innalzamento a "base e punto di partenza nei suoi rapporti [della Francia *ndr*] con le altre potenze", l'intento di agire in difesa degli stati italiani rappresentava una forte opposizione alla prassi dell'intervento a favore dei regimi assoluti attuata dalla Santa Alleanza: "Noi lo diciamo altamente: se l'ora della ricostruzione di qualche nazionalità oppressa [...] sembrasse essere suonata nei decreti della Provvidenza [...] se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi, se imponessero limiti ed ostacoli alle loro trasformazioni interne, se si contrastasse loro armata mano il diritto di collegarsi per il consolidamento di una patria italiana, la Repubblica francese, si crederebbe in diritto di prendere le armi per proteggere questi movimenti legittimi di sviluppo e di nazionalità dei popoli". Lamartine, Parigi il 4 marzo 1848.

vimento tedesco che trova concretizzazione a Francoforte il 18 maggio, con la riunione del Parlamento e la stesura della prima costituzione federale pantedesca, che non include l'Impero d'Austria. Nel contempo Vienna è percorsa da moti studenteschi e della borghesia cittadina, tanto acuti da condurre alla dipartita del Principe di Metternich dalla cancelleria imperiale, mentre a Budapest l'ungherese Kossuth Lajos crea un governo nazionale autonomo ed a Praga i patrioti riuniscono un congresso per invocare i diritti nazionali.

La crisi è quindi diffusa all'interno dell'impero ma non stravolge, considerato che l'assetto imperiale non viene rifiutato né vengono accolti cambiamenti radicali della società. L'unica reale eccezione è l'Italia. La rivoluzione in Italia presenta tratti simili a quella tedesca, essendo accumulate entrambe dal duplice carattere liberale e nazionale, distinta è invece la situazione di partenza: il territorio italiano è condizionato da una presenza straniera assente in Germania. In parte dei maggiori stati regionali indipendenti – Regno di Sardegna, Granducato di Toscana e Stato della Chiesa – erano già in atto rivendicazioni per ottenere delle riforme anche nei due anni precedenti, fino a che le agitazioni non portano all'introduzione di Costituzioni. Ai movimenti liberali si aggiunge l'esigenza di tessere tra gli stati indipendenti legami solidi, per lo meno economici, in pratica un'unione doganale sul modello della già esistente *Zollverein*. L'idea nasce non solo dalle evidenti occasioni di sviluppo che questa scelta creerebbe ma anche dal favore di cui gode tra i liberali moderati una soluzione federale del problema nazionale italiano.

Questa tendenza in corso tra gli stati italiani subisce una brusca accelerazione in seguito agli eventi del Lombardo Veneto austriaco. Qui le iniziali rivendicazioni di autonomia si trasformano in sollevazioni armate: tra il 18 e il 22 marzo, le Cinque Giornate di Milano, costringono il presidio austriaco ad abbandonare la città mentre contemporaneamente insorge pure Venezia. A trasformare le vicende del Lombardo Veneto nella più significativa crisi del '48 europeo, portandole all'attenzione internazionale, è l'intervento in Lombardia di Carlo Alberto, che scatena la prima guerra di indipendenza italiana: "il 22 marzo il Re di Sardegna dichiarò guerra all'Austria e avanzò nella pianura padana, mentre i governi degli altri Stati indipendenti d'Italia non vollero o non poterono sottrarsi all'impegno di inviare contingenti, estendendo, almeno sul piano politico, il carattere nazionale del conflitto"⁴.

Il potente impero asburgico si ritrova pertanto così politicamente disorientato, dai continui rivolgimenti entro i suoi confini, e militarmente in posizione difen-

4 O. BARIÉ, *Dal sistema europeo alla comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della guerra*, Celuc Libri, 1999, volume I, p. 269. Tra i contributi più recenti alla ricerca storica delle relazioni internazionali del periodo in questione si segnala come opera sintetica: G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 112 s.

siva, essendo le truppe di stanza in Italia asserragliate nelle fortezze del cosiddetto quadrilatero (Mantova, Peschiera, Legnano e Verona), da invocare l'intervento britannico, con la richiesta di mediare tra il governo imperiale e il Re di Sardegna, sulla base della rinuncia austriaca alla Lombardia. All'iniziativa austriaca Lord Palmerston risponde dimostrando disponibilità ma a condizione che gli asburgici siano disposti a prendere in considerazione anche la rinuncia del Veneto, coinvolgendo nella definizione del nuovo assetto politico territoriale dell'Italia settentrionale, sotto la monarchia di Savoia, anche la Seconda Repubblica.

Enrico Martini ambasciatore del Governo Provvisorio

Le prime avvisaglie delle rivolte del '48 che infuocheranno il Lombardo Veneto si percepiscono già nel dicembre del 1847. Enrico Martini è in quel momento di ritorno a Milano – dopo aver assistito la consorte durante la malattia – su invito dell'amico Vincenzo Giovanni Toffetti, nobile cremasco e sostenitore della politica piemontese⁵, dove è spettatore della rivolta milanese del gennaio 1848: "La concitazione era tale in Milano che si scorgeva a prima vista passeggiando per le strade. Un egual ebbrezza invadeva tutte le classi: la plebe, gli studenti, i giovinetti si affacciavano entro la generale idea incompresa, indeterminata nelle menti ma sorta nei cuori a cui era efficace stimolo l'odio all'austriaco"⁶.

L'assistere ai moti milanesi, preludio di una lotta aperta nel breve periodo, forma nella mente di Martini l'idea che l'unica soluzione possibile è porsi in contatto con il Regno di Sardegna, sollecitandone l'intervento. L'ammirazione per la Corte Sabaudo è evidente dalla descrizione che Martini ci lascia nelle sue Memorie: "Ben altrimenti prometteva a noi ed all'Italia il vicino Piemonte, Principato laico ed indipendente, nessuno ostacolo incontrava a migliorarsi internamente e la sua politica per tendenza naturale e necessaria, gli imponeva di distendersi al di fuori. [...] I popoli riuniti sotto lo scettro sabaudo, erano dei più feraci, dei più morali, dei più belligeri dell'universo. Là vivranno ancora inconcusse tradizioni di ordine e di autorità, caldissimo l'amor di patria, forte l'esercito, più forte la dignità nazionale"⁷.

Per vedere accolta la sua richiesta di udienza, Martini si reca prima a Genova dove presso il marchese Balbi e la marchesa Teresa Doria ottiene le lettere di presentazione per il conte di Castagnetto, segretario privato del Re sabaudo e propugna-

5 Toffetti partecipa ai moti del 1821 e ne preserva caro ricordo, in particolare degli uomini con i quali si era trovato in contatto: "forse per questo doveva ritenerne non esservi migliore speranza per la Lombardia che riposare sulle tendenze naturali della politica piemontese tanto che, seguendo attentamente le fasi di quella politica, da lungo tempo preconizzava se non la guerra all'Austria, per lo meno un radicale cambiamento nel sistema di governo". V. E. MARTINI, *Memorie Politiche*, in C. PAGANI, "Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848", Milano, Cogliati, 1906, p. 36.

6 E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 29

7 E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 39.

tore presso la corte delle richieste filoitaliane⁸. Incontrato a Torino il Castagnetto, che nega temporaneamente l'udienza sovrana in nome della prudenza, parte per Parigi dove è testimone del crollo della monarchia di Orleans in febbraio. Una volta rientrato a Torino il mese successivo, viene ricevuto in diverse occasioni dal Re, rassicurato dalle notizie che Martini riporta dalla Francia sugli intenti non bellicosi della Seconda Repubblica⁹, condizione necessaria per permettere al Regno di Sardegna di accogliere le istanze della causa lombarda. Come riporta lo stesso Martini nelle sue memorie, l'incontro è interessante e profittevole: “mi parlò lungamente d'Italia, del suo desiderio di essere utile, mi chiese delle risorse militari della Lombardia, se pronti a resistere, e finì col promettermi che quando Milano seriamente insorgesse, “Egli, i suoi figli, il suo esercito, il suo popolo correrebbero alle armi e sosterrebbero il movimento nazionale lombardo”. Ancora due volte Sua Maestà mi diede udienza e l'eccellente conte di Castagnetto, intermediario in tutto, praticai in quei giorni quasi giornalmente”¹⁰.

Il 19 marzo 1848 Martini si reca a Torino in udienza dal Re¹¹, insieme ad altri nobili lombardi¹², per informare di quanto accade a Milano e favorire il soccorso

8 “Si concertò poi il modo di effettuare proficuamente la mia andata a Torino e si stabilì ch'io mi recassi preventivamente a Genova e ciò affine di raccogliervi notizie intorno all'attitudine del Governo Sardo e pormi in relazione con quel Comitato del quale il Toffetti aveva qualche conoscenza. Giovarmi dunque del Comitato, per giungere al Castagnetto che vi aveva aderenze, e del Castagnetto per giungere al Re, ne parve il modo più facile a naturale a schiudermi l'adito e proseguire il nostro intento”. V. E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 68.

9 La notizia è riportata nel Dizionario Biografico Treccani alla voce dedicata ad Enrico Martini.

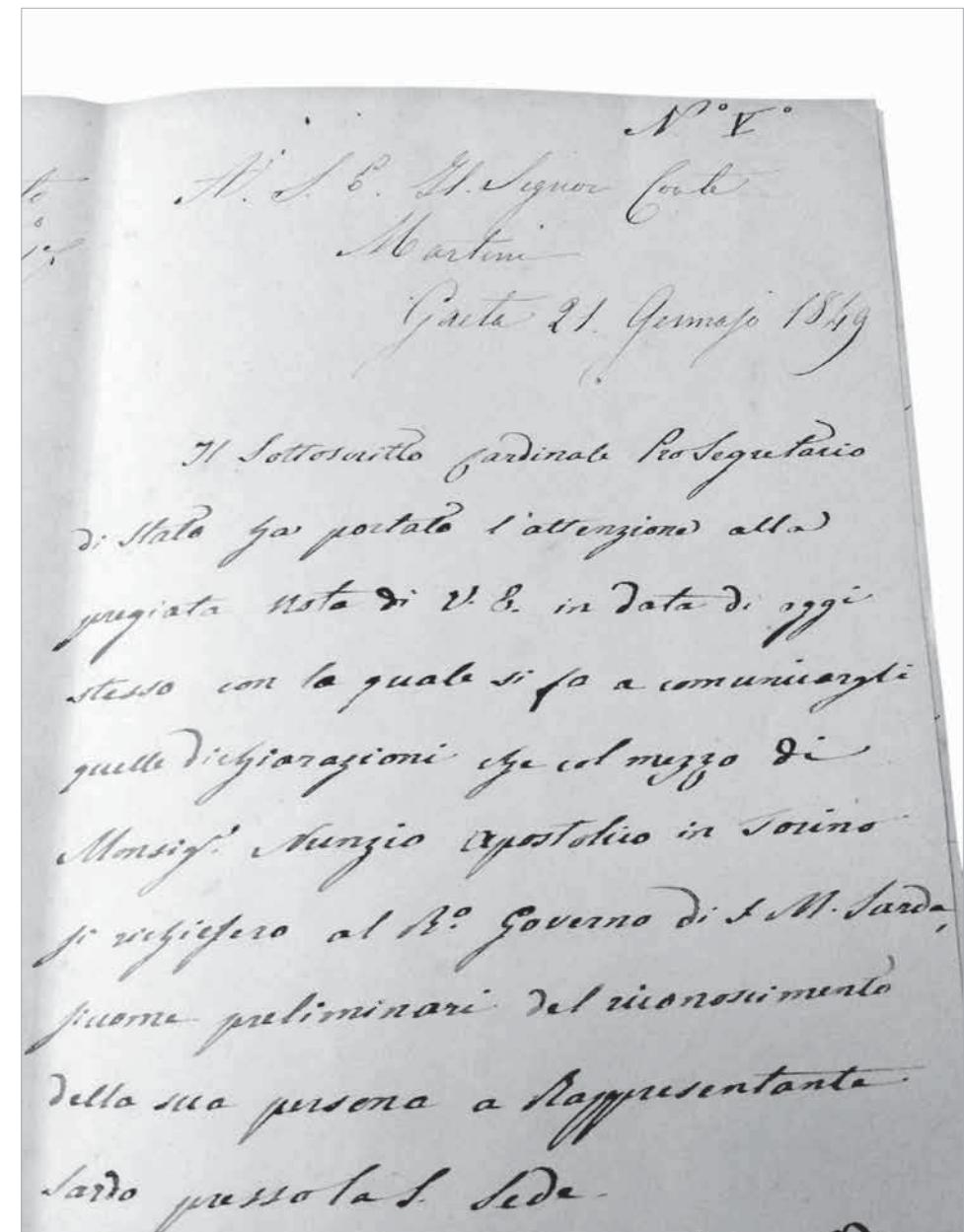
10 C. PAGANI, *Uomini e Cose in Milano...*, cit., pp. 80-81.

11 “Tra il 18 e il 19 marzo, alle tre di notte, D'Adda e i due figli del principe Antonio Pio Falcò entrano in Camera di Martini e mostrano una lettera giunta d'urgenza da Milano, con la notizia della rivolta. Alle quattro Martini e D'Adda sono da Castagnetto e poco dopo dal Re. Poi, Castagnetto suggerisce che qualcuno raggiunga gli insorti per recare loro questa comunicazione del Re: Carlo Alberto è pronto ad intervenire in soccorso di Milano, ma chiede, tra l'altro, un invito del maggior numero di notabili milanesi ed una richiesta formale di intervento da parte del nuovo gruppo dirigente, che si deve costituire in Governo Provvisorio. La sera del 19, dopo che il Consiglio dei ministri ha deliberato le prime contromisure, Martini parte per Milano. Tra il 19 ed il 23, Martini compie la sua missione. Il 21 sera, si forma il Governo Provvisorio, allo scopo di avere il titolo giuridico per rispondere a Carlo Alberto. Poi è redatto il messaggio al Re, come richiesto da Martini. Il 23 marzo, alle 17.30, o secondo altre versioni alle 19, Martini consegna al Re la risposta del Governo Provvisorio” V. P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia (Marzo-Agosto 1848)*, Crema, Leva Artigrafiche, 2011, p. 152.

12 Con il conte Enrico Martini era presente il conte Carlo D'Adda: “Alla vigilia delle cinque giornate, la Lombardia ha quindi a Torino due diverse anime. La prima è espressa da Martini. È l'anima delle province lombarde, quelle un tempo spagnole e quelle dell'antica Terraferma veneta. Ed è l'anima dei federati del 1821. Sarà questa Lombardia ad essere più fedele al Re ed a premere sul Governo di Milano per accelerare la fusione. La seconda anima è quella espressa da D'Adda. È quella del ceto nobiliare milanese, che vuole garantirsi la continuità del potere economico rispetto a quello che Cattaneo definisce il nuovo “padrone” piemontese, visto come il successore del “padrone” austriaco” V. P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia...*, cit., p. 151.

1.

Lettera con cui il cardinale Antonelli accetta Enrico Martini come rappresentante ufficiale del Regno di Sardegna presso la Corte Pontificia. Milano, Museo del Risorgimento, Fondo Martini.



piemontese alla rivoluzione appena scoppiata. Infatti il 18 marzo hanno inizio le Cinque Giornate di Milano, rivolte non impreviste ma affrettate dagli avvenimenti che segnarono la capitale dell'impero austriaco. Il sostegno del Re Carlo Alberto e l'intervento del suo esercito, tralasciando qui la questione del tempo necessario per mobilitare e radunare le truppe sparse ai confini, sono condizionati però dalla presenza essenziale di alcuni elementi formali della diplomazia: il *casus belli*, come la violazione austriaca del territorio del Regno, e la richiesta formale, proveniente “dal maggior numero di notabilità della Lombardia per invocare il suo aiuto, e che questo gli fosse chiesto da un Governo Provvisorio”¹³.

Enrico Martini riesce a raggiungere il capoluogo meneghino mentre fervevano i combattimenti¹⁴. Entrato in contatto con il Comitato che dirigeva la rivolta, nell'officiosa veste di inviato sardo, cerca di persuadere, tramite propria iniziativa, i suoi membri della necessità di costituirsi in un governo provvisorio, e con questo titolo di inviare richiesta ufficiale di aiuto al Piemonte, dandone per certo l'intervento. Le istanze di Martini vengono ascoltate con scetticismo dai conti Borromeo e Casati e respinte fermamente da Carlo Cattaneo, rappresentante del Consiglio di guerra (*fig. 1*). A Milano si sono infatti accentuate le divergenze politiche tra coloro che dirigono l'insurrezione: i membri del consiglio di guerra sono nettamente contrari alla fusione con il Piemonte mentre i membri della municipalità facenti capo a Casati, nonostante favorevoli alla fusione, mantengono un atteggiamento ambiguo e tentennante, provando a distinguere il loro agire da quello dei combattenti, per non compromettersi eccessivamente nei confronti dell'Austria, e al contempo cercando di evitare che la rivolta assuma carattere democratico e spiccatamente rivoluzionario.

Ciononostante il Governo Provvisorio di Lombardia si costituisce con il proclama del 22 marzo. La proposta di Martini è stata quindi accolta con favore anche se, a causa dell'opposizione di Cattaneo, si è evitato di decidere in via definitiva sul futuro della Lombardia: il proclama infatti recita che solo “a causa vinta i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione”¹⁵. Il Governo Provvisorio redige

13 L. CHIALA, *I preliminari della prima guerra d'indipendenza italiana*, in “Rivista storica del Risorgimento italiano”, II, 1896, p. 393.

14 L'ingresso in città, avvenuto attraversando Porta Comasina, non fu privo di difficoltà: “Enrico Martini si era aggirato per molte ore intorno alla cinta esterna dei bastioni senza trovar modo di entrarvi. Finalmente la mattina del 21, combinatosi con il signor Angelo Cattaneo, commesso delle gabelle che doveva portare del sale alle caserme in città, si travestì da garzone del magazzeno, si caricò di un sacchetto di sale e poté non senza ostacoli e rischi penetrare fino al quartier generale, presentando le sue commendatizie”, V. R. BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo: saggi storici*, Milano, Fratelli Treves, 1887.

15 Il proclama del 22 marzo esprime chiaramente la pretesa “neutralità” del Governo Provvisorio. I rapporti che il proclama e il successivo intervento della missione Passalacqua generano tra Lombardia e Piemonte si basano quindi in sostanza sulla mera azione dell'esercito sardo, non essendo

infine il messaggio ufficiale con la richiesta d'intervento, utile per il Piemonte al fine di giustificare l'azione agli occhi delle potenze europee, che Martini consegnerà personalmente al Re. Con la missione Passalacqua ha inizio l'intervento piemontese contro l'Austria.

Anche se la missione di Martini a Torino per recare il messaggio al Re ha già carattere ufficiale, passano alcuni giorni prima della nomina formale: Martini viene nominato il 27 marzo commissario straordinario presso il Quartier Generale di Carlo Alberto, come persona molto grata a Sua maestà¹⁶. Le ragioni di tale ritardo vanno indagate secondo Mosca “nell'imbarazzo del Governo Provvisorio a togliere di mezzo Martini. Questi non era gradito a Milano per motivi non mai ben del tutto chiariti [...] ma sembrava aver acquistato un certo credito presso Carlo Alberto. Non era dunque facile ignorarlo. Tuttavia il governo si rifiutò ostinatamente di affidargli la sua stabile rappresentanza, resistendo non solo alle insistenze dirette del Martini, ma anche alle pressioni del conte Castagnetto. [...] Si finì con un compresso, perché non si riteneva di dover dispiacere a Carlo Alberto [...]. Il D'Adda fu nominato incaricato d'affari ufficioso presso il governo sardo, e il Martini commissario straordinario presso Carlo Alberto, che si recava al seguito delle truppe entrate in Lombardia”¹⁷. In realtà il tipo di nomina incontra anche i favori dello stesso Martini: per indole, convinzione politica e giovane età, il conte cremasco preferisce l'azione in prima linea, al fianco di Carlo Alberto, piuttosto che la rappresentanza di un governo poco esposto e poco chiaro circa il futuro del territorio che amministra.

Le istruzioni date al nuovo rappresentante ufficiale sono molto chiare:

“Il sig. Martini è accreditato come commissario presso il Quartier Generale di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Si desidera che le operazioni militari siano spinte colla massima energia per tagliare la ritirata al nemico, impedire le depredazioni, recuperare gli ostaggi.

chiarita la questione fondante dell'accordo tra i due governi: la destinazione finale del territorio lombardo nell'ipotesi di conclusione vittoriosa del conflitto. Il proclama è chiaro nell'esprimere che “finché dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria”. Anche se si cerca di correggere l'iniziale mancata presa di posizioni, indicando la consultazione popolare a maggio, a guerra non ancora terminata, l'intesa con il Piemonte viene inficiata proprio da questa assenza di un criterio politico conduttore. I rapporti tra il Governo Provvisorio e il Regno di Sardegna si svolgono in ogni modo secondo i dettami del diritto internazionale classico, ne sono prova le nomine del 27 marzo.

16 Questo è il comunicato: “27 marzo 1848 – al Sig. Conte E. Martini. Sapendo questo Governo Provvisorio che ella è molto avanti nelle grazie di Sua Maestà Sarda, La sceglie come inviato affinché muova assieme a S.M. progrediente col suo esercito in Lombardia, lo accompagni sempre e rimanga al quartier generale come Commissario del Governo Provvisorio”. Documento conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano, fondo Martini.

17 R. MOSCA, *Le relazioni del Governo Provvisorio di Lombardia con i Governi d'Italia e di Europa*, Verona, Mondadori, 1950, p. 50-51.

Le truppe di Sua Maestà Sarda agiranno come fedeli e leali alleate, però si abbia il principio che la loro posizione nel paese non è che in relazione alla strategia e che l'ordine pubblico e la sicurezza interna rimangono affidate unicamente alla Guardia Civica.

Scopo della guerra e motivo dell'alleanza è la cacciata degli Austriaci dall'Italia e il pieno riscatto del dominio straniero. Intanto non si tocchi la questione della forma di governo che prenderà il nostro paese”¹⁸.

Con questo incarico il conte cremasco, al seguito del Re di Sardegna partecipa alle operazioni militari. Il mese di maggio si chiude con tre importanti battaglie, concluse tutte con la sconfitta degli austriaci, ma che segnano la rottura tra il Governo Provvisorio e il suo inviato alla corte Sabauda.

In occasione della battaglia di Goito, Casati si lamenta della scarsa attenzione di Martini nei confronti del proprio incarico di rappresentante, accusandolo di non aver inviato nessun rapporto sulla battaglia né tanto meno sulla caduta di Peschiera (30 maggio 1848). Interviene in difesa del diplomatico cremasco il conte di Castagnetto, giustificando l'assenza del rapporto richiesto con la presenza effettiva di Martini sul campo di battaglia, condizione che non consentiva né di redigere né di inviare il testo¹⁹. Non l'arringa difensiva del Castagnetto, tanto meno l'apposito viaggio a Milano di Martini al fine di tutelare le proprie ragioni, inducono Casati al ripensamento del giudizio espresso. Enrico Martini, esasperato e privo di comprensione all'interno del Governo Provvisorio, presenta rinuncia formale all'incarico. Il giorno stesso delle dimissioni il Re Carlo Alberto nomina Enrico Martini Capitano di Fregata della Marina Sarda.

18 Testo originale conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano.

19 “Eppure nell'Archivio Casati, si trovano due biglietti che confermano quanto asserito dal Castagnetto e giustificano pienamente il Martini. Il primo è un messaggio scritto dal conte, in matita, alle sette di sera, sul campo di Goito, senza firma né busta indirizzato al Governo Provvisorio. Eccone il testo: “Signor Presidente, abbiamo battuto i tedeschi in battaglia campale. Sono inseguiti da due reggimenti di cavalleria. Il duca di Savoia è stato leggermente ferito. Peschiera è nostra. Ne riceviamo ora la notizia. Il secondo, dice testualmente: Pensando che il mio primo messo non arrivi, le scrivo di nuovo in succinto le notizie di oggi. 30000 tedeschi attaccarono le nostre posizioni di Goito, 15000 dei nostri le difesero ed in battaglia campale, batterono completamente il nemico. Il generale Bava conduceva i nostri e si mostrò valentissimo e valorosissimo. Il Re ebbe una contusione ad un occhio ed il duca di Savoia fu ferito leggermente ad una coscia. Non scesero però mai da cavallo. Ora due reggimenti di cavalleria inseguono il nemico. In questo momento ci giunge notizia della reddizione di Peschiera”. Non si capisce bene, dunque, in che cosa il Martini avrebbe mancato, a meno che non gli si volesse rimproverare la forma troppo confidenziale e laconica della sue informazioni”. V. P. BONOMI, *Il conte Enrico Martini Giovio della Torre nella Storia del Risorgimento*, Tesi di Laurea in Storia Moderna, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1972, pp. 59-61.

Enrico Martini ambasciatore della Corte Sabauda

Carlo Alberto nomina ufficialmente Enrico Martini ambasciatore a Venezia, in sostituzione di Lazzaro Rebizzo, per rappresentare il Regno di Sardegna. Il 17 marzo 1848 Venezia aveva preso le armi contro gli Austriaci, cacciandoli dalla città grazie all'operato congiunto della borghesia, dei militari e del proletariato dell'arsenale navale, sotto la guida di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo che proclamano la Repubblica di San Marco. In seguito alla liberazione delle province venete e alla loro adesione alla Repubblica, il primo problema che si presenta è, come a Milano, la questione della fusione con il Piemonte.

Quando, nel giugno del 1848, il conte cremasco giunge a Venezia, tenta da subito di influire sulla decisione che l'assemblea era in procinto di valutare in merito alla fusione. Anzi sono le sue parole a convincere Angelo Mengaldo, comandante della guardia nazionale, della necessità che questa si pronunci positivamente nei confronti della fusione²⁰. Inoltre, insieme ad altri delegati piemontesi e lombardi, Martini organizza un momento dimostrativo per evidenziare la popolarità di Carlo Alberto a Venezia. Gli sforzi infine centrano l'obiettivo e il 3 luglio Martini assiste con compiacimento all'approvazione a grande maggioranza della fusione della Repubblica di Venezia con il Piemonte da parte dell'Assemblea dei rappresentanti.

La notizia dell'armistizio di Salasco²¹ vanifica, un mese più tardi, il successo diplomatico ottenuto da Martini: si convoca d'urgenza l'assemblea dei deputati per pensare alla difesa della città e il risultato è il conferimento a Daniele Manin della carica di dittatore. Venezia si proclama repubblica indipendente e Martini lascia il Veneto per stabilirsi in Piemonte, dove acquisisce la nazionalità sarda. Qui il ministro degli esteri Perrone lo incarica di recarsi a Parigi ed a Londra, e per tale ragione lo raccomanda vivamente a Lord Palmerston ed al conte di Revel. Compito di questa missione è conferire delle questioni militari che potrebbero interessare la causa italiana. Martini aveva già vissuto nella capitale britannica, per tanto gli si chiede di approfittare delle relazioni personali al tempo coltivate, ma alla fine la missione londinese è svolta da altri.

Compiuto l'incarico a Parigi, il conte cremasco ottiene la carica di Inviatista straordinario e ministro plenipotenziario presso Sua Santità, il 30 dicembre in seguito alle dimissioni del marchese Lorenzo Pareto. Enrico Martini si ritrova così ad essere protagonista di una delle vicende più discusse, intricate e appassionanti del Risorgimento italiano: la questione Romana.

La missione di Martini a Gaeta, dove il Papa era fuggito la notte tra il 24 e il

20 C. A. RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1875, p. 174.

21 Firmato il 9 agosto 1848 a Vigevano dal generale piemontese Carlo Canera di Salasco e dal generale austriaco von Hess, segna l'epilogo della prima fase della Prima Guerra di Indipendenza. L'Impero d'Austria restaura i regnanti di Parma e Modena e ritorna ai confini stabiliti al Congresso di Vienna.

2.

Villa Martini, dimora dei conti Martini dove il 1 aprile del 1848 venne ospitato Carlo Alberto di Savoia. Crema, fraz. San Bernardino.



25 novembre, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, primo ministro dello stato pontificio, è di estrema delicatezza. Viene ordinato al diplomatico di mantenere relazioni ufficiali con la Corte di Gaeta ma al contempo contatti ufficiosi con il governo romano. Il tentativo di mediazione che si prefigge il Piemonte è di riconciliare il Pontefice con i sudditi ribelli, favorendone il ritorno a Roma prima che Pio IX invochi l'intervento delle potenze straniere, presenza che rischierebbe di vanificare l'obiettivo di fondo dell'unione dei regni italiani.

Martini giunge a Roma la sera del 6 gennaio, percorrendo la via di terra per giustificare presso il Pontefice quella sosta. La situazione è instabile e complicata, e peggiora alla notizia che il governo di Vincenzo Gioberti è in procinto di preparare un intervento armato - nell'ipotesi del fallimento dei metodi conciliativi - offrendo un presidio militare piemontese da dislocare nella Romagna minacciata dall'invasione austriaca, ma i ministri romani rifiutano energicamente la proposta per il timore che celi un secondo fine. Due giorni dopo Martini incontra perso-

nalità influenti del governo romano e chiede loro di proclamare l'intangibilità papale, limitando in tal modo l'azione della Costituente. La risposta, negativa, viene giustificata con la debolezza del governo e il diplomatico cremasco lascia Roma alla volta di Gaeta, dove – considerata l'intenzione della maggior parte dei romani di richiamare il Papa – è opportuno agire.

I rapporti tra Torino e Gaeta non sono però distesi. Pio IX e il Cardinale Antonelli rifiutano di accogliere le credenziali dell'ambasciatore Martini. Quando il 10 gennaio Pareto presenta il proprio congedo al Papa, il Pontefice lamenta la mancata osservazione degli usi diplomatici in quanto non ha ricevuto come preavviso la richiesta di gradimento della persona designata a sostituire l'ambasciatore piemontese. Il cavillo formale altro non è che un *escamotage* per celare la reale ragione di tale dissenso: si denuncia il favore concesso da Gioberti alla ribellione romana. Vani sono i tentativi di conciliazione del Martini. Il Cardinale Antonelli si rifiuta infatti di riceverlo pubblicamente fino al momento in cui da Torino non giungono motivazioni esaurienti di tale comportamento. Già è evidente in questo atteggiamento l'influenza della diplomazia conservatrice europea, diplomazia che si mostra indifferente o avversa anche al conte Martini. Tuttavia dopo una lettera in cui Gioberti esprime il proprio rammarico contro il mancato riconoscimento delle credenziali ufficiali, Pio IX concede l'udienza pubblica a Martini (fig. 2), che gioca ancora la carta della conciliazione secondo il volere del governo Gioberti. Il tentativo estremo di introdurre Pio IX a Roma grazie alla scorta piemontese, previa concessione dello Statuto e dell'amnistia politica, fallisce.

Il 9 febbraio 1849 l'assemblea costituente proclama la Repubblica Romana e dichiara decaduto il potere temporale del Papa, garantendo però l'esercizio della potestà spirituale. Nonostante Martini crede ancora nella possibilità di un intervento piemontese, anche se scelta ardita, il 18 febbraio il regno Pontificio decide di richiedere formalmente soccorso alla Francia, all'Austria, al Regno delle Due Sicilie e alla Spagna. L'aria di Gaeta è ormai diffidente nei confronti di Martini, in modo speciale la diffidenza proviene dalla diplomazia delle potenze conservatrici, Austria, Prussia e Russia.

La rivoluzione romana e le decisioni del Papa hanno eco immediata a Torino, travolgendo il ministero di Gioberti e segnando il crollo del suo potere. Il Re accetta le sue dimissioni e gli succede il generale Agostino Chiodo che, aggiungendosi al malcontento del Piemonte che Martini ha già espresso personalmente al Pontefice, protesta veemente all'intera Europa la domanda papale di aiuto, trovando ascolto nella sola Inghilterra. Lord Palmerston richiede una soluzione sabauda del problema, per scongiurare un intervento europeo in Italia, ma ormai l'unica via d'uscita appare la ripresa del conflitto, soluzione a cui aspira lo stesso Carlo Alberto per porre fine alle lungaggini diplomatiche della mediazione anglo-francese. Il problema pontificio viene quindi accantonato e a Martini viene ordinato di attenersi ad una stretta neutralità circa la questione romana. Quando però giunge

la notizia che il Piemonte è di nuovo in guerra con l’Austria²², il conte cremasco scrive da Roma per essere chiamato nell’esercito, richiesta che seppur apprezzata viene rifiutata dal Re Carlo Alberto, che prega Martini di rimanere a Roma a svolgere il delicato compito assegnatoli.

La conclusione inaspettata del conflitto austro-sardo e l’abdicazione di Carlo Alberto creano aspettative positive nell’ambiente reazionario di Gaeta, che temeva le conseguenze di una vittoria piemontese sulla questione romana, ma lo scenario politico italiano è incerto anche nel periodo successivo. Invasa Torino da nuovi e pressanti problemi derivanti dalla situazione politica interna (moti di Genova), la Corte lascia a Martini spazio per iniziative personali. Mentre consegna la lettera che informa dell’ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, tenta nuovamente la riconciliazione tra il Regno Sabaudo e la Corte Pontificia, trovando riscontro positivo da parte del Papa.

La situazione favorevole che si è venuta a creare grazie alla mediazione di Enrico Martini subisce un repentino stravolgimento quando l’accorato appello che Papa Pio IX rivolge ai governanti europei, affinché gli venga restituita Roma, viene raccolto dal presidente francese Bonaparte che, agendo indipendentemente dagli altri stati, per guadagnarsi l’appoggio del papato e della maggioranza cattolico-conservatrice che l’ha sostenuto, invia in Italia le proprie truppe al comando del generale Oudinot. Colto alla sprovvista dall’intervento francese, il conte Martini, dopo l’arrivo a Gaeta del nuovo inviato piemontese Balbo, il 12 giugno domanda le dimissioni dal proprio incarico. Roma cade il 4 luglio e il papa viene restaurato.

Enrico Martini, un fine diplomatico al servizio della causa unitaria.

Vittorio Emanuele accetta tristemente le dimissioni dell’uomo che tanta lealtà e devozione aveva mostrato a suo padre Carlo Alberto, servendolo durante importanti missioni. È esattamente questo rapporto personale di estrema fiducia tra Enrico Martini e il re sabaudo che rappresenta il fulcro del particolarissimo ruolo di diplomatico che il conte cremasco ha saputo onorare con acume e coraggio.

Nel periodo preso in considerazione, ovvero dal dicembre 1847 all’abdicazione del Re, il conte cremasco passa da essere il rappresentante lombardo presso il Re a vestire il ruolo di rappresentante piemontese nella diplomazia europea: dalla missione per ottenere l’intervento in guerra del Piemonte, alle missioni al Campo, poi a Venezia, dal Pontefice a Gaeta e nelle capitali europee in nome del Regno di Sardegna. Nelle suddette missioni ha mostrato alcune tra le doti ideali di un ambasciatore: paziente e diligente nel rispettare gli ordini imposti da mandato,

creativo e libero nel saper sfruttare in maniera autonoma i momenti opportuni per raggiungere gli obiettivi prefissati, acuto e determinato nel prevedere le situazioni prima che accadano. Secondo Monti, “Martini aveva innegabilmente alcune buone qualità del diplomatico: intelligente, ardito o remissivo a seconda delle circostanze, furbo e reticente, abile nell’agitare costantemente davanti al Governo Provvisorio lo spauracchio delle indecisioni del Re e del Gabinetto Sardo, e nell’insinuare continuamente nei membri del proprio Governo l’idea che, designandolo come suo rappresentante al campo, si andava incontro ad un grande desiderio del Re, che certamente non conveniva disgustare [...] La corrispondenza del Martini col suo Governo è interessante perché redatta da un uomo intelligente ed avveduto, e che nonostante i suoi difetti era un patriota sincero e ardente”²³. È esattamente il suo patriottismo, il suo essere diplomatico al servizio della causa unitaria a rendere unicità al personaggio storico. L’amor patrio di Martini si evince infatti dalla lettura del suo carteggio, focalizzato sull’andamento della campagna militare e sui rapporti tra il Governo Provvisorio e il Regno di Sardegna. Secondo Pietro Martini, autore di un’opera importante sul Governo Provvisorio, dal carteggio “emerge la consapevolezza di Martini della assoluta necessità di unire tutte le forze piemontesi e lombarde contro l’Austria. Martini preme continuamente sul suo Governo per attuare la fusione tra i due Stati alleati, creando così un vero e proprio Stato italiano, uno Stato dotato di effettività, sovranità e legittimità”²⁴. Come ricorda infine Pierangela Bonomi nella sua tesi di laurea, “l’essersi recato a Milano [durante le Cinque Giornate *n.d.r.*], l’esser tornato a Torino in quei giorni, l’aver compiuto un incarico così importante, con audacia e disprezzo della stessa vita, è indubbiamente uno dei migliori motivi per cui si debba al conte Martini la riconoscenza del paese”²⁵.

In tempi più recenti i cremaschi, volendo ricordare l’illustre concittadino, hanno dedicato alla memoria del conte Enrico Martini una via nel quartiere di San Bernardino dove egli nacque e morì, grata testimonianza nei confronti di un uomo che contribuì con tenacia e coraggio alla nascita dello Stato Italiano. Oggi noi abbiamo ripercorso le tappe salienti della sua carriera diplomatica con lo stesso intento.

22 Il 20 marzo 1849 Carlo Alberto, pressato dai propri ministri, riprende la guerra contro l’Austria, che termina solo dopo tre giorni con la sconfitta dell’esercito piemontese a Novara. Il re abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma il 24 marzo 1849 l’armistizio di Vignale, decretando la fine della Prima guerra d’indipendenza.

23 A. MONTI (a cura di), *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto, dal 22 marzo al 26 luglio 1848*, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, Comitato Regionale Lombardo, Milano, Edizioni Caddeo, 1923, pp. 56-57.

24 P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia...*, cit., p. 162.

25 P. BONOMI, *Il conte Enrico Martini Giovio della Torre nella Storia del Risorgimento*, cit., pag. 48.



Personaggi della Soncino risorgimentale. Patrioti, combattenti, testimoni.

L'epopea risorgimentale attrasse molti giovani soncinesi alle barricate e alle battaglie, tra i volontari garibaldini e nell'esercito regio. La lapide murata nel 1910 sotto la loggia comunale ne elenca ben 89, ma la ricerca d'archivio palesa l'approssimazione degli elenchi dei partecipanti alle diverse campagne militari. Dimenticanze, omissioni e intrusioni impediscono un quadro attendibile, ma qui interessa non tanto il numero, comunque cospicuo, quanto la rappresentatività socio-economica, culturale e politica.

Quando la rivoluzione parigina del febbraio diede il via al *Quarantotto*, anche nelle sonnolente comunità minori si registrarono adesioni e partecipazioni all'idea e all'azione patriottica. Giunta la notizia dell'insurrezione milanese, la notte dal 19 al 20 marzo 34 animosi soncinesi accorsero a dar man forte agli insorti. Nell'elenco spiccano perlopiù giovani della classe media: Campaniga, Cuneo, Lombardi, Nidi, Pastori, Ponzoni, Scotti, Tesini, Timolina Fatta eccezione per l'irrequieto conte Giuseppe Covi, brillano per assenza i rampolli dell'aristocrazia nobiliare agraria: Amadoni, Benedetti, Cerioli, Della Volta, Pezzani, Viola, ..., a riprova dell'attendismo uscito più retrivo che prudente dall'esperienza repubblicana, che pure aveva coinvolto qualche avo più opportunista che temerario.

Il fatidico '48 registrò la morte del diciannovenne Giovanni Mezzetta, figlio di contadini fattisi tessitore il padre e la madre filatrice. Come il giovane volontario abbia trovato la morte nelle vicinanze di Brescia non è mai stato chiarito in modo convincente: incidente? imboscata? scontro armato?

Nelle fasi centrali della lotta per l'indipendenza e l'unità la rappresentanza civile e militare soncinese si fece sempre più ampia e partecipata perché ideali e programmi liberali erano via via accolti, compresi e condivisi. E fatti propri per convincimento, certo, ma non meno che per ragioni d'interesse economico e politico, individuale e di gruppo sociale.

Nella vittoriosa battaglia di San Martino del 24 giugno 1859 fu gravemente ferito Ermete Cuneo, Sergente del 2º Reggimento Granatieri di Sardegna, e vi trovò la morte il volontario Paolo Viola mentre difendeva la bandiera del reggimento con i regolari piemontesi. Onorò la memoria del giovane figlio del ricco agrario Federico e della contessa Augusta Covi lo stesso Vittorio Emanuele II durante l'ispezione alle province lombarde. Lasciata Crema, il 21 settembre 1859 il sovrano si fermò in Soncino, ospite della facoltosa famiglia Meroni. L'evento fu celebrato con la posa sulla facciata del palazzo della solita lapide esultante, esaltante il simbolo dell'unità nazionale.

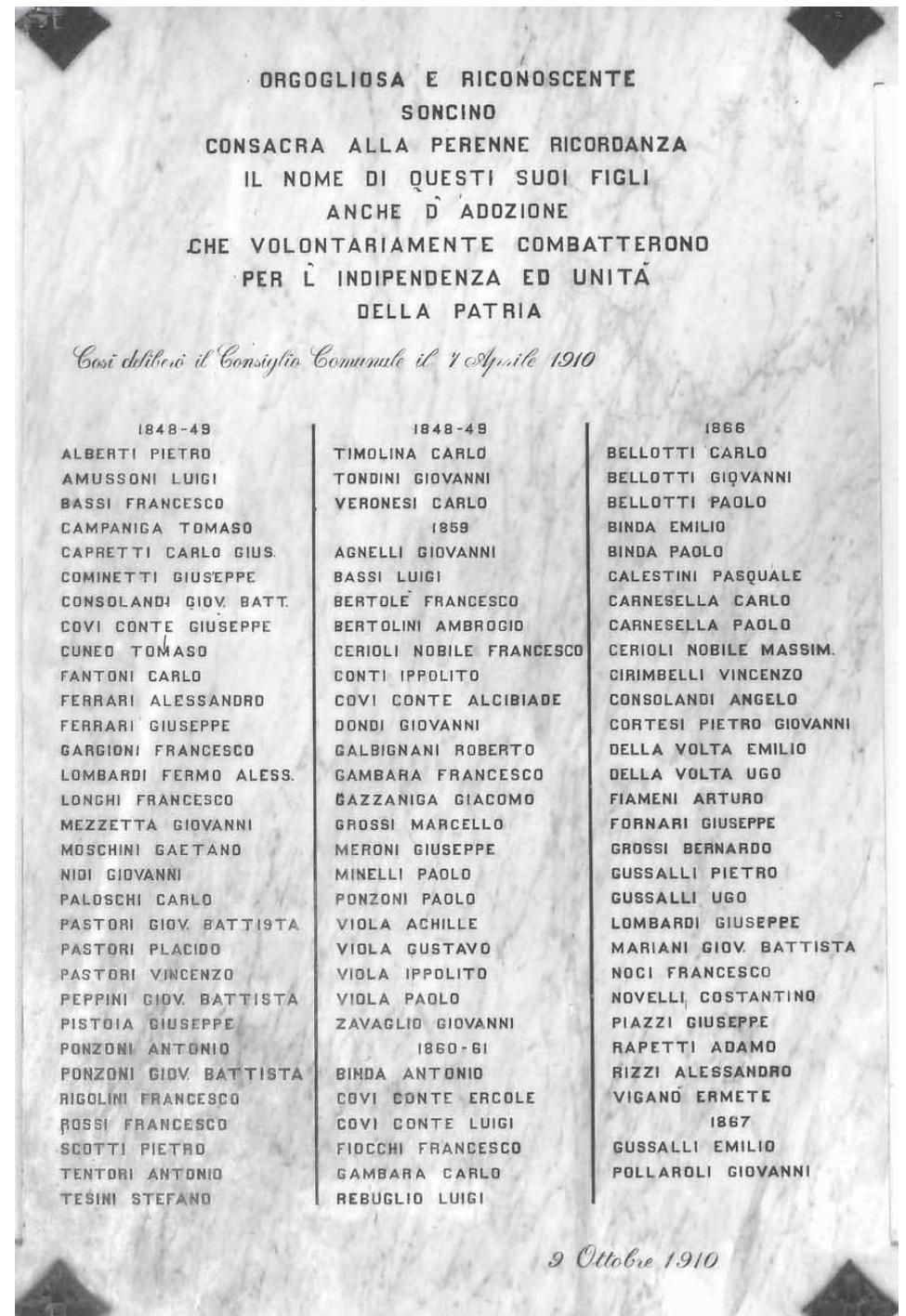
Anche le campagne militari del biennio 1859-1861 registrarono la diretta partecipazione di giovani soncinesi, ora pienamente rappresentativi dell'intera classe dirigente locale: aristocratici blasonati, ricchi proprietari terrieri, professionisti e studenti universitari, commercianti e imprenditori del settore serico. Nessun bracciante e contadino, nessun lavoratore dipendente, qualche artigiano di servizio, però: troppo distanti le culture, gli interessi e le sensibilità. Tre anni dopo, invece, una folla anonima s'accalcava esultante sotto i portici della piazza comunale per osannare Giuseppe Garibaldi. Era il 12 aprile 1862. Dopo avere visitato Crema e Castelleone, accompagnato dai figli Menotti e Ricciotti, il Generale venne nel borgo per inaugurare il bersaglio municipale. Gremiva la piazza la Soncino benestante e colta, quando dalla finestra del Palazzo del Comune, introdotto dalle note trionfanti della banda civica con un orgoglioso trombettista suo omonimo,

Palazzo del Comune di Soncino:
Lapide commemorativa dei volontari soncinesi
per l'indipendenza e l'unità d'Italia (1910).

il condottiero incitò la popolazione alla completa liberazione della Patria con il riscatto di Roma e Venezia.

Tra la folla festante, agghindate per la festa, signore e signorine di gran nome e talora di non meno patrimonio: Angiola Gussalli, Amalia Martinelli, Natalia Cerioli, Teresa Crippa, Marietta Pezzani, Angela Pollaroli, Teresa Meroni, ..., ma soprattutto Teresa Gina Crespi e Emilia Viola, che poi imbracciarono il fucile nella gara del tiro al bersaglio. La prima rinnovava l'intensa passione patriottica della famosa madre Maddalena, che s'era distinta durante le *Dieci giornate di Brescia*, la seconda, molto bella e di grande ingegno, era cresciuta in un ambiente milanese di ardente fede mazziniana. E con Mazzini intratteneva una fitta corrispondenza epistolare. Dall'esilio, il 30 settembre 1861, egli le scriveva: *Gentile fanciulla, Dio vi benedica per l'affetto che portate alla Patria, come io vi sono riconoscente per l'affetto che portate a me ...* Dopo il soggiorno soncinese l'irrequieta Emilia Viola sposata Ferretti passerà successivamente a Firenze, Pisa e infine Roma, dedicandosi con successo contrastato alla produzione letteraria. Per iniziativa delle due giovani, il pomeriggio femminile fu speso nella stesura d'una lettera ebra di romantica infatuazione per il bell'eroe: *Il sole che sì bello splendea al vostro arrivo, pare che pianga con noi alla vostra partenza. Fu pur rapido il vostro passaggio fra noi! Ma vi vedemmo, v'udimmo, calcammo le vostre orme, stringemmo la vostra mano. ... Ci donaste un istante, istante prezioso d'una vita tutta sacrata alla nostra redenzione, grazie, grazie, grazie di cuore.... Con entusiastica riconoscenza le donne soncinesi ricorderanno sì lieto giorno ed orgogliose d'avervi veduto, narrando a lor figli le patrie istorie, diranno: l'Eroe qui venne, da quel posto parlò al popolo e l'esortò all'intera liberazione del nostro Paese.... Salve, o Generale, salve a vostri compagni d'arme.*

Superata definitivamente la fase dell'incertezza e della prudenza, l'adesione ideale e la partecipazione soncinese alla vicenda risorgimentale si fecero sempre più convinte e coinvolgenti. Alla campagna unitaria del 1866 partecipò una folta schiera di giovani volontari. Nella sfortunata battaglia di Custoza del 24 giugno cadde Pietro Giovanni Cortesi combattendo con la brigata di Amedeo d'Aosta e il 21 luglio a Bezzecca fu gravemente ferito G. M. Antonio Binda. Le sue *Memorie garibaldine* saranno pubblicate dal genero Giulio Scotti nel 1930. L'opera si articola in due sezioni: la prima rievoca i fatti che videro l'autore coinvolto nella II Guerra d'Indipendenza con il *Corpo dei cacciatori delle Alpi*, la seconda racconta la partecipazione all'impresa dei Mille. La rievocazione si segnala per la natura-



9 Ottobre 1910

lezza e la spontaneità delle annotazioni di vita quotidiana, ma anche per l'evitata concessione all'anticlericalismo allora predicato e ostentato. In particolare, come ha fatto rilevare Ambrogio Alberti nella prefazione alla riedizione della preziosa testimonianza, "mentre le *Noterelle di uno dei Mille* del garibaldino G. Cesare Abba appaiono pervase da un tono epico, appassionato, che trasporta la vicenda in un clima di fiaba sovrumana, il Binda è meno incline ad offrire una trasfigurazione epica della vicenda narrata.... Il soncinese non intende proporre una storia esauriente ed approfondita della spedizione garibaldina, ma narrare soltanto quasi giorno per giorno ciò che accade sotto i suoi occhi o ciò che gli fu riferito da amici degni di fede."

Altri due generosi giovani soncinesi testimoniarono con la vita la dedizione alla grande causa risorgimentale: Giovanni E. Pollaroli e Emilio Gussalli, caduti nell'ultimo e sanguinoso episodio della campagna romana, a Mentana, il 3 novembre 1867. Di Emilio Gussalli ho recentemente curato la pubblicazione dell'inedito epistolario familiare nel volume **O Roma, o morte!**

Bella e mite e tragica è la figura di Emilio Gussalli, caduto inseguendo il grande sogno dell'unità nazionale che coinvolse molti coetanei nell'ardimentosa avventura militare garibaldina. E spesso li travolse. A quel sogno totalizzante il giovane ha aggrappato la sua vita infelice, evadendo da una tragica vicenda familiare che l'aveva fatto emotivo, fragile e ardimentoso fino alla temerarietà. Sofferta e tenace la sua ricerca di emozioni ideali che colmassero il vuoto esistenziale dell'abbandono affettivo e della solitudine adolescenziale. Così ce lo consegna l'intenso epistolario.

Figlio di Giuseppe Ambrogio Gussalli, cadetto anticonformista ribelle trasgressivo, e della veronese Luigia Moretti, Emilio nacque a Soncino il 6 novembre 1845. L'avevano preceduto tre femminucce: Beatrice, Romilda Paola Pietra e Enrichetta, presto decedute. A lui seguì Raffaele Vittore, morto per dissenteria a un anno. Completò la dolorosa serie di lutti familiari la madre Luigia, morta a soli 32 anni, sfiancata da gravidanze e malattie.

In seconde nozze, nel 1856, il padre sposò in San Babila la milanese Maria Legnani e la nuova famiglia si stabilì in contrada castello. Per la morte del padre appena cinquantunenne, nel 1860, il piccolo Emilio fu posto sotto la tutela della matrigna e di suo fratello, l'avvocato Luigi Legnani. La donna, sempre chiamata e designata *mamma*, soffriva della sindrome dell'intrusa e del timore di mancare il delicato compito di madre supplente per cui si dedicava anima e corpo al figliastro, delicato generoso sensibile. Lei incarnava pienamente la mistica romantica della madre coraggio, tutta abnegazione, dedizione e sacrificio. Durante i soggiorni estivi e le visite d'affari e di cortesia ai parenti nel borgo soncinese, i suoi rapporti con la carismatica suocera Teresa Vigani Dondoni e i cognati Antonio,

Bartolomeo e Giacomo erano aperti e cordiali, formali e diffidenti quelli con le cognate.

Nonostante la gracilità fisica e la scarsa resistenza all'impegno scolastico, il giovane Gussalli onorò la tradizione familiare che voleva i migliori rampolli insigniti del diploma universitario. E nell'ardente ambiente studentesco cittadino Emilio raccolse e coltivò gli alti ideali patriottici.

La corrispondenza del giovane Gussalli privilegia la *mamma*, la zia Angiola con il marito Gaetano Benedetti e la zia Luigia con il marito Giacomo Gussalli, il ragioniere. È una corrispondenza fitta di notizie dirette e indirette, condotta da tutte le parti con qualche perdonabile disinvolta ortografica e sintattica.

Il 22 gennaio 1866 il nuovo Ministero Lamarmora si presentò al Parlamento con un programma di economie militari per cui fu subito deciso di soprassedere alla chiamata della nuova leva del '45. In previsione della riapertura della pratica, Emilio sollecitava l'influente zio Antonio - amico e sodale dei maggiori artisti, letterati e politici del tempo: G. Carducci, G. Leopardi, A. Manzoni, V. Monti, P. Giordani, G. Rossini, A. Canova, A. Mai, C. Cavour, ... - a ottenergli il trasferimento del domicilio da Soncino a Milano, dove sperava di venire più facilmente riformato. Sì, volgarmente scartato, ma non per evitare il servizio militare, bensì per potersi arruolare nelle truppe volontarie garibaldine. Dove fallì lo zio influente, ebbe successo il ruspante zio Giacomo: a Crema, in aprile, la visita di leva bocciò Emilio per un'inesistente ernia per la quale il pur consapevole giovane si preoccupò.

Redatto e depositato il testamento olografo la mattina del 21 maggio 1866, nel pomeriggio il giovane partì da Milano per raggiungere Como dove fu aggregato al I Reggimento del Colonnello Carte. La situazione era confusa e provvisoria: *per ora non si hanno ancora né vestiti né armati* ... Tra i volontari che continuamente arrivavano *in festosi drappelli*, prevalevano civili bresciani e bergamaschi, ma c'era anche un bel pretone abbastanza vecchio. Il giorno 11 giugno, ecco il grande evento tanto atteso:

L'altro ieri arrivò il nostro papà, l'entusiasmo salì al colmo; il mio reggimento ed il secondo erano schierati alla camerata a riceverlo. Egli ci passò davanti in carrozza, sul volto di noi tutti si leggeva una gioia, un entusiasmo indicibili, io non gettai un grido, non feci un moto ma bensì piansi, era la troppa gioia. Tanta l'emozione, tanto l'entusiasmo combattivo che *con quest'uomo singolare è certo che noi ci scaglieressimo in dieci contro mille per impartire una dura lezione ai croati e a tutti i nemici dell'Italia.* Avviate le operazioni militari da parte di Prussia e Italia contro l'Austria, l'esercito italiano subì una pesante sconfitta a *Custoza* (24 giugno), subito riscattata dalla vittoria prussiana di *Sadowa*. L'11 luglio, raggiunto l'avamposto garibaldino di Darzo in Trentino, Emilio scriveva alla zia:

Come vedrai dalla data di questa lettera io sono in Tirolo, accampato sui monti lunghi

dai paesi, come fin ad ora per combinazione io fui sempre; capirai dunque perché non scrivo mai, avendo per sedia i sassi, per tavolo i sassi, per stanza il bosco, per letto la nuda terra, per padiglione il cielo stellato....

Ieri gli austriaci tentarono riprendere la perduta posizione del Caffaro, ma dietro brillante carica dei garibaldini e qualche colpo dell'artiglieria che ci accompagna essi fuggirono, noi ebbimo pochissimi feriti. Infine, tutte le volte che noi possiamo adoperare la baionetta siamo sicuri di vincere, ma se il terreno non lo concede le nostre armi pessime in confronto dei loro stützen ci crea una grande inferiorità a cui non rimedia che l'estremo valore.

Alle sconfitte italiane di Custoza e di Lissa, rimediò Garibaldi con la vittoria di Bezzecca del 21 luglio, ma né Napoleone III né Bismark ritenero di sostenere ulteriormente le aspirazioni italiane. Infatti, il Feldmaresciallo firmò l'*armistizio di Nikolsburg* (26 luglio). Da Daone Emilio così sfogò il disappunto generale: *Sono tanto rabioso per l'armistizio che non mi sento in vena di raccontare nulla ...* Disappunto che debordò in rabbia disperata dopo l'*Obbedisco* del 9 agosto e in profonda tristezza nel rientro a Brescia *con la vista dei feriti e dei mutilati che ci ricordano le inutili battaglie del Tirolo.*

La ripresa delle operazioni garibaldine, nell'ottobre 1867, riaccese la speranza dei volontari garibaldini prontamente accorsi al raduno di Terni, da dove Emilio riferiva allo zio Gaetano:

Le bande dapprima mal organizzate si sono tutte ritirate sui confini e bisogna ricominciare, però avendo Garibaldi tutto andrà bene. Ho trovato moltissimi amici miei e commilitoni. A Terni ci sono quasi 5 mila garibaldini e ne arrivano continuamente, Se tu vedessi che strani vestiti sembriamo briganti, armi scarseggiano ma si attendono. Sono state queste le ultime parole scritte da Emilio Gussalli e pervenute ai familiari.

A Monterotondo, alle porte di Roma, il 25 ottobre gli scalcinati invasori riportarono un facile quanto illusorio successo e il 3 novembre i franco-papalini passarono alla controffensiva. Nella vana attesa dell'auspicata insurrezione cittadina, Garibaldi tardò l'ordine di mobilitazione per cui fu gioco-forza ripiegare e rinserrarsi in Mentana. Respinti due assalti nemici con cariche alla baionetta, nel pomeriggio l'arrivo di due freschi battaglioni francesi capovolse le sorti dello scontro. I micidiali *chassepot* a retrocarica con dodici colpi al minuto ebbero ben presto la meglio sui garibaldini, che sbandarono in disordinata ritirata. Emilio Gussalli ignorò l'ordine di ritirata generale e s'attardò a coprire le spalle ai commilitoni. All'ufficiale che lo sollecitava ad allontanarsi avrebbe risposto: *Ancora questa, poi vengo.* In quell'attimo una palla francese lo colpì al cuore. Girò su se stesso e cadde esanime. Il commilitone Sabbioni di Mantova lo trasportò dietro una siepe; sopraggiunto un medico francese si chinò sul Gussalli, scosse il capo mormorando: *Mort avant de tomber.*

Inutilmente mamma Luigia implorò e brigò perché fosse recuperato e restituito il corpo del suo adorato Emilio. Le cognate rifiutarono di contribuire alle spese della campagna di recupero e pertanto il ragazzo fu sepolto nella grande fossa comune. Solo l'interrogatorio dei commilitoni testimoni del suo estremo sacrificio ha permesso la ricostruzione dei suoi ultimi momenti di vita e quindi l'apertura del testamento.

A fine mese fu benedetta e inaugurata nel cimitero di Soncino la cappella funebre Benedetti-Gussalli e lo zio Antonio l'anno dopo dettò l'epitaffio del giovane nipote, eroe laico, forse non credente e certamente non praticante, caduto mentre incalzava *le orde papali*. La lapide non poteva trovare ospitalità dentro il tempio cristiano, e fu murata sulla parete esterna, la posteriore. Una collocazione appartata, nascosta alla vista, al ricordo, all'omaggio e alla preghiera dei visitatori. Una segregazione fisica e morale che suscita perplessità e provoca una stretta al cuore.

Elisa Muletti



Eugenio Giuseppe Conti, pittore risorgimentale e prode garibaldino

Un artista cremasco già studiato da Gabriele Lucchi nel 1971, da Don Mussi nella sua tesi di laurea Eugenio Giuseppe Conti del 1984 e da Cesare Alpini in Acquisizioni del Museo Civico (2006) e Per ricordare Eugenio Giuseppe Conti (2009) entrambi in Insula Fulcheria.

Sulla sua tomba compare in un medaglione in bronzo, un efficace ritratto dello scultore Laforet e l'epigrafe dettata da Vespasiano Bignami:

*Pittore valente prode garibaldino
Eugenio Giuseppe Conti
fu mite modesto integro
diletto agli amici
dalla famiglia adorato
benefico a tutti
1842- 1909*

Oltre che essere pittore, aspetto già noto ai più, Conti era anche un "prode garibaldino" e partecipando alla III Guerra d'Indipendenza si inserisce in quella cerchia di pittori risorgimentali impegnati in prima linea a testimoniare gli eventi che hanno portato all'Unità D'Italia.

La sua vita

Eugenio Giuseppe Conti (Crema, 16 settembre 1842- Milano, 1 gennaio 1909), figlio di Bernardino e di Angela Ogliari, quinto di sette fratelli, nacque a Crema, nella parrocchia di San Bernardino, il 16 settembre 1842. Il padre era uno stimato professionista in medicina e chirurgia e un appassionato di pittura e di musica. Adolescente frequentò la casa delle zio Don Giuseppe, fratello del padre e Prevosto di Sergnano (succeduto nel 1840 allo zio Don Filippo Clemente).

Dal 1854 al 1857 prese le prime lezioni di disegno e di pittura dal Conte Carlo Sanseverino e da Giovanni Signorini, allievo dell'Accademia di Carrara. La passione per l'arte non fece che aumentare, portandolo a iscriversi, nel 1858, all'Accademia Carrara di Bergamo. Tra i suoi maestri fondamentale divenne Enrico Scuri, già allievo del cremonese Luca Diotti, con il quale studiò fino al 1864 e dal quale imparò lo stile accademico che poi personalizzò con la ricerca di delicatezza nelle forme. Dell'impostazione dell'Accademia Carrara, Conti non conservò un buon ricordo. Scriveva infatti all'amico Vespasiano Bignami (una delle figure fondamentali e vivaci del gruppo scapigliato e fondatore della "Famiglia Artistica" milanese), nella lettera datata 30 maggio 1865: *"trovo giustissima l'idea di tenere per prima guida la ragione e di non farsi schiavo dei pregiudizi come quello di non imitare nessuno, sempre col vero ed il bello. Ma all'Accademia di Bergamo... ci si abitua a sentir chiamar bello anche ciò che non piace... E ti aggiungo che se io morivo a Bergamo e non solo non avrei potuto raccontare al mondo di là di essere stato un pittore in questo; ma non avrei potuto dire neppure come si dipingeva da che vedeva un po' meglio dei Bergamaschi la natura. Ti dico assolutamente e senza tanti rispetti umani che piuttosto che andare all'Accademia sarebbe stato molto meglio per me l'aver studiato solo a casa dal vero..."*

Alla fine del novembre del 1864 Conti partì per Firenze.

Frequentò l'Accademia Fiorentina e la scuola privata di Antonio Ciseri (Ascona 1821- Firenze 1891)¹, ideata come un semplice complemento all'Accademia, non in contrasto con l'insegnamento artistico ufficiale e strinse amicizia con Stefano Ussi (uno dei rappresentanti dell'accademismo toscano e della pittura storistica), assiduo frequentatore del caffè Michelangelo, quando già i Macchiaioli avevano impostato una nuova visione della realtà.

Nella lettera del 12 ottobre 1864 indirizzata all'amico Bignami, scriveva: *"parteciperò così a quelle idee e opinioni artistiche che la tua brava testolina saprà concepire attingendo materia della moderna scuola milanese e nel medesimo tempo succhiare ciò che vi è di buono e di salutare pe' nostri principi alla Fiorentina".*

Il guardare, il vedere ciò che la città mostrava: le opere, i musei, le cattedrali era il modo migliore per apprendere. Infatti sempre a V. Bignami scriveva il 19 agosto

¹ A. Ciseri, scolaro del Bezzuoli all'Accademia Fiorentina e poi insegnante della stessa, fu detto "il più degno pittore d'arte sacra del nostro Ottocento".

del 1965: "...qui a Firenze, con le mani in tasca, io imparai di più (mi riferisco a vedere il vero) di quello che fossi stato in un deserto, come lo si può chiamare Bergamo per la pittura, a studiare a vent'anni".

Nel marzo del 1865 riuscì persino ad avere un proprio studio ma a causa delle ristrettezze economiche si limitò a dipingere ritratti per signore, adeguandosi alla richiesta del mercato. Venne direttamente a contatto con "le menti" contemporanee che si riunivano nei due caffè principali: il Caffè Machiavelli (intessendo amicizia con Gioacchino Targioni) e il Caffè Michelangelo.

Quest'ultimo si trovava nella medicea via Larga (oggi via Cavour), già da allora una delle più belle strade di Firenze, a due passi dall'Accademia. Il Caffè era un luogo di incontro anche per artisti stranieri, provenienti soprattutto da Parigi, con i quali gli artisti italiani potevano confrontarsi. Era costituito da due ambienti principali: il primo dedicato ai clienti tradizionali, il secondo (una stanza quadrata, simile ad un salotto borghese) destinato ad accogliere il gruppo degli artisti. Il Caffè era inizialmente sorto come luogo di discussione politica, dal 1848 al 1855ca, gli anni cruciali per i moti rivoluzionari, per poi rivolgersi all'arte e avere nei Macchiaioli i protagonisti stanziali, diventando un punto di riferimento e di ritrovo per discutere delle questioni di tipo estetico e ideologico che caratterizzarono la nuova corrente artistica.

Il termine "Macchiaioli", era stato coniato in senso dispregiativo da un anonimo giornalista in un articolo comparso sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino del 3 novembre 1862. Questi pittori adottarono comunque il termine come "segno" di un vero e proprio movimento operante nel periodo del trapasso dal gusto romantico a quello verista. Dipingevano *en plain air*, ragionavano di ombre, luce, colore (anticipando gli impressionisti), ma anche di relazioni tra la vita politica, sociale, dalle quali l'arte non può esser disgiunta. Nel 1867, Telemaco Signorini sul *Gazzettino delle Arti del Disegno* (giornale ideato, edito e diretto dallo stesso pittore) tracciò in venticinque articoli un panorama dettagliato del movimento macchiaiolo, connotandolo come centro innovativo e fucina di soluzioni nuove, riconoscendo nella pittura naturalistica la forma d'arte più consona e rappresentativa del suo tempo nella fedeltà a un paesaggio morale prima ancora che naturale. La chiusura del *Gazzettino* (1868) coincise con la fine del periodo di maggior coesione del gruppo, che andò progressivamente disperdendosi dalla fine degli anni Sessanta per varie vicende.

I macchiaioli furono artisti votati a un mestiere sentito con dedizione assoluta, nel raccordo fra arte e società nel solco della trascrizione schiva dell'etica risorgimentale, non "gridata", ma fedele e autentica, sinceramente democratica e progressista.

Tra i componenti del gruppo ci furono: il fiorentino Adriano Cecioni, scrittore e scultore, oltre che pittore, il livornese Serafino De Tivoli, il pisano Odoardo

Borrani, il pesarese Vito D'Ancona; a loro si aggiunsero poco dopo il napoletano Giuseppe Abbati, il veronese Vincenzo Cabianca e i fiorentini Telemaco Signorini e Diego Martelli, quest'ultimo ancora giovanissimo, che della corrente diverrà critico intelligente e mecenate sensibile.

Alla fine degli anni Cinquanta confluirono nei macchiaioli figure centrali che contribuirono a caratterizzare in modo indelebile la corrente: Giovanni Fattori, Raffaele Sernesi, Silvestro Lega, seguiti da Giovanni Nino Costa, Federico Zandomeneghi, Giovanni Boldini e di tanti altri poi considerati dalla critica "minori". Alcuni di questi artisti inoltre (poi vedremo chi nello specifico) presero parte alle guerre risorgimentali, inserendosi in quella cerchia di pittori che già, dalla prima metà dell'Ottocento rappresentava le guerre contemporanee, grazie alla circolazione di modelli, come riproduzioni a stampa. Anche i conflitti avvenuti durante l'età napoleonica iniziarono a essere documentati con un nuovo realismo e un nuovo e più vivo interesse nei confronti degli accadimenti contemporanei. Questo portò al fiorire in Francia di uno specifico genere di pittura militare dall'intento celebrativo.

In Italia il genere storico e militare non fu estraneo al dominante genere romantico, ma quando i fatti militari e gli eventi rivoluzionari del 1848-1849 ne presentarono l'occasione, i pittori italiani si fecero cogliere impreparati. Gli slanci, le delusioni, i sentimenti dei conflitti bellici italiani, furono restituiti soltanto dalle pagine dei giornali illustrati, attraverso un linguaggio rapido, ma estremamente efficace, che ebbe a modello i precedenti francesi. Bisognerà aspettare l'Italia pienamente risorgimentale per poter parlare di veri e propri pittori soldato, in grado di riportare con fedeltà i vari momenti del conflitto bellico, con una particolare attenzione anche ai risvolti quotidiani e alla componente umana.

Uno tra i primi e più importanti rappresentanti del genere storico fu Gerolamo Induno (Milano, 13 dicembre 1825- Milano, 19 dicembre 1890), partecipe dello slancio patriottico depose il pennello per arruolarsi e diventare cronista degli eventi contemporanei attraverso le sue opere.

Fratello minore di Domenico, come molti intellettuali e artisti era impegnato in prima persona nelle lotte risorgimentali. Dopo aver partecipato ai moti antiaustriaci del 1848, si era rifugiato con il fratello ad Astano, in Svizzera, per poi trasferirsi a Firenze, dove si arruolò come volontario sotto il comando del generale Giacomo Medici, con il quale, nel 1849, partecipò alla difesa di Roma assediata dai francesi del generale Oudinot. Impresa testimoniata dai suoi schizzi e scene riprese dal vero. Definito da Garibaldi uno dei più "*intrepidi e valorosi combattenti di Roma*", Gerolamo Induno fu impegnato nell'occupazione del palazzo detto il Vascello, fuori Porta San Pancrazio. Il 22 giugno, per ordine di Garibaldi, due compagnie del generale Medici tentarono da villa Spada di impadronirsi della casa Barberini, all'interno di villa Sciarra, nel luogo oggi intitolato al volontario belga Adolfo Leduq. I patrioti riuscirono a penetrare nella casa, ma dovettero ri-

rarsi dopo una furiosa mischia nel cortile e nelle stanze. Durante quell'operazione Gerolamo Induno fu gravemente ferito da 27 colpi di baionetta e cadde da una terrazza. Lo raccolsero in fin di vita e fu curato all'ospedale dei Fatebenefratelli. Una volta guarito fu nominato sottotenente e rimase qualche tempo a Roma. Grazie alla protezione del conte Giulio Litta, riuscì a tornare a Milano e negli anni che seguirono espone a Brera alcune opere di tema risorgimentale che ricordavano gli eventi che lo avevano visto protagonista a Roma, come *"La difesa del Vascello"*, *"Porta San Pancrazio dopo l'assedio del 1849"* o *"Trasteverina colpita da una bomba"*.

Nel 1855, l'artista decise di imbarcarsi verso la Crimea al seguito dell'esercito di Vittorio Emanuele. Inoltre ottenne l'esclusiva dal Ministero della Guerra del Regno di Sardegna per realizzare una serie di ventiquattro *Panorami*, che tradotti in litografia, furono destinati ad un *Album* celebrativo della spedizione del 1857. Tra le opere di questi anni va ricordata la *Battaglia della Cernaja*, la quale inserisce nella pittura italiana la rappresentazione di una guerra aggiornata, memore dei modelli dei predecessori francesi di respiro internazionale.

Anche il macchiaiolo Giovanni Fattori (Livorno, 6 settembre 1825 – Firenze, 30 agosto 1908), si inserisce nella schiera dei "pittori soldato" ma non in senso proprio. Non partecipò direttamente alla Seconda Guerra d'Indipendenza (1859) ma seppe rendere, forse più di ogni altro, la dimensione epica del nostro Risorgimento realizzando dei veri e propri capolavori. Alle guerre risorgimentali partecipò solo idealmente, ma con passione non minore e facendosi scrupolo di visitare i luoghi significativi, riuscì a raccontare con grande verità il prezzo della costruzione nazionale, rappresentando ciò che le cronache ufficiali tacevano *"le sofferenze fisiche e morali [...] e tutto ciò che disgraziatamente accadde"* come avrebbe annotato nei propri diari. *"Furono tempi belli quelli del 1846-47 e 1848-49. Un solo pensiero un solo desiderio ci univa. A vent'anni, tutto si amava e soprattutto la patria, l'Italia. Inconsapevoli si era cospiratori. Il mio ideale è stato i soggetti militari, perché mi è sembrato vedere questi buoni ragazzi pronti a tutto sacrificarsi per il bene della patria e della famiglia però minuto osservatore mi è piaciuto illustrare anche la vita sociale nelle sue manifestazioni, le più tristi".*

In queste poche parole è racchiuso quel sentimento di vera italianità e quell'amore per la realtà quotidiana che, non essendo mai cronaca fine a se stessa, arriva a toccare e a far grandi le cose più umili e semplici. Al tema dei soldati e delle difficili condizioni di vita sui campi di battaglia, Fattori si dedicò ininterrottamente dal 1859, anno in cui ebbe modo di studiare attentamente e a lungo i soldati francesi comandati da Gerolamo Napoleone Bonaparte accampati a Firenze nel Pratone delle Cascine. Con sapienza intuitiva e puntigliosa continuità, l'artista ritrasse in brevi appunti, tracciati su inseparabili taccuini, i soldati in marcia, per poi rielaborare nello studio quelle immagini da cui sarebbero nate le composizioni pittoriche, divenute nel tempo, quasi dei manifesti, delle icone, dell'epopea ri-

sorgimentale.

Tra i cosiddetti pittori soldati ci furono anche Telemaco Signorini, Diego Martelli e Odoardo Borrani che, nel 1859, combatterono nella seconda guerra d'indipendenza; Giuseppe Abbati prese invece parte con Garibaldi alle imprese per la liberazione del Mezzogiorno, perdendo un occhio in battaglia; Diego Martelli e Federico Zandomeneghi combatterono nel 1866, come Abbati, al fianco di Garibaldi e lo stesso Raffaello Sernes, che morì giovanissimo sul campo di battaglia per una ferita ad una gamba.

Al Caffè Michelangelo, giunse anche Conti nel 1864 (ormai alla fase finale della storia del Caffè, infatti chiuderà nel 1866), condotto probabilmente dall'amico Ussi. Qui ebbe modo di ascoltare le voci più autorevoli dell'arte figurativa del tempo, conoscere i progressi della pittura e prendere parte alle lotte contro lo straniero.

Le poche lettere risalenti a questo periodo (come scriveva Don Mussi), mettono in risalto i sentimenti e le intuizioni da cui era animato il pittore cremasco. Il suo spirito di osservazione, la ricerca personale del bello, deducibile dallo studio sulla natura e i continui scambi epistolari con gli amici per dibattere e risolvere problemi inerenti alla pittura.

Anche Conti inoltre potrebbe essere definito un "pittore soldato". Nel 1866 infatti partecipò come volontario alla spedizione di Garibaldi nella terza guerra d'indipendenza, marciando alla conquista del Trentino. Per parteciparvi interruppe gli studi all'Accademia fiorentina e il 4 giugno 1866 partì da Firenze per arruolarsi nel corpo dei volontari garibaldini.

Dall'inizio di giugno alla fine di luglio si ebbero diversi combattimenti nei pressi del lago di Garda, in Val Camonica, in Val di Ledro e sulle rive del Chiese; di cui sono noti i nomi di Caffaro, Vezza d'Oglio, Monte Suello, Condino, Bezzecca, legati ai fatti d'arme di quella campagna.

Ma *"della vicenda di quelle giornate non sapremmo nulla per la modestia e la ritrosia che il Pittore e i suoi familiari avevano a parlarne. Fortunatamente si è salvato tra i suoi ricordi più intimi un libriccino di note con appunti estremamente schematici di quelle giornate che egli avrebbe potuto sbandierare come gloriose: si tratta di una piccola agendina tascabile sulla quale il Pittore ha segnato una specie di diario e secondo la vocazione d'artista lo ha arricchito di schizzi a matita che ritraggono persone e luoghi in modo estemporaneo ma efficace"*.

Di questa *piccola agendina* parla anche Don Mussi (*"Diario di appunto molto schematici, con due schizzi a matita"*³) nella sua preziosa monografia "Giuseppe Eugenio Conti" del 1987. In questo Diario *"il Conti narra la sua avventura garibaldina. Mentre si trovava a Firenze, per gli studi, sentì l'appello di Garibaldi*

2 E.G. CONTI, catalogo della mostra del 1971, pg. 11.

3 E.G. CONTI, *Dalla campagna garibaldina alla presa di Porta Pia (1866-1870)*, pg. 19.

che chiamava i patrioti ed in modo particolare i giovani a combattere per l'unità d'Italia. Partito da Firenze, allora capitale d'Italia, raggiunse Bari, luogo di ritrovo dei garibaldini del 6º Reggimento, sotto il comando del Colonnello G. Nicotera. Il Conti faceva parte del 4º battaglione, 20º compagnia. Dal Sud salì al Nord in treno, -in Lombardia si trovò il 22 e a Brescia il 24, da qui a Lonato- fu posto a capo di una squadra di garibaldini, composta di 12 volontari, di cui nel succitato diario egli riporta i nomi e i cognomi. –. Da Lonato a San Felice il 1º luglio: marciando sotto il bombardamento delle barche cannoniere austriache.

I giorni cruciali della spedizione furono così riassunti dal Conti:

“15 luglio- alle ore 9 pomeridiane partiti da Condino e alle undici fatto foco agli avamposti austriaci. Notte orribile. 16 luglio- Combattimento dalle ore 8 antimeridiane alle 12 circa e rimasto prigioniero dell’Austria. Alla sera partiti da Tione e pernottato in un quartiere poco lontano dal paese. Seguirono due mesi esatti di peripezie, dal 16 luglio al 16 settembre. Con un viaggio pieno di difficoltà”, durante il quale passò per Trento, Bolzano, Innsbruck (23 luglio, dove scrisse a casa e a Firenze), Salisburgo (24 luglio) e Vienna (25 luglio), arrivò ad Agram in Croazia il 26 luglio. Da qui navigando sul fiume Sava giunse a Gradisca –(31 luglio)-, dove fu tenuto prigioniero per 22 giorni- nel Forte della città vecchia. Entrati in vigore gli accordi della pace di Vienna, le parti in lotta si scambiarono i prigionieri. Il 22 agosto partirono per l’Italia e con vari mezzi di trasporto giunsero a Udine, dove vennero messi in quarantena per una decina di giorni. “Il 4 settembre una lunga marcia a piedi fino a Codroipo, il 5 fino a Pordenone, il 6 a Conegliano, un giorno di riposo a Treviso, poi di nuovo in marcia per Rovigo. Il giorno 10 sono sulle rive del Po a Polesella. Poi in treno verso Ferrara, Bologna; dal 12 al 15 fino a Milano, poi Brescia; il 15 sera partenza per Treviglio; il 16 finalmente arrivo a Crema, poté abbracciare i suoi familiari lo stesso giorno del suo 24 esimo compleanno⁴.

Con Eugenio Conti si trovava Raffaello Sernesì (che morì poco dopo nell’ospedale di Bolzano), Mosè Bianchi, Eleuterio Pagliano e Sebastiano De Albertis.

Anche Conti in questi anni dipinse delle opere di carattere storico:

- *Autoritratto da Garibaldino* (immagine 1), 1866, olio su cartone, cm. 20x16, Crema, coll. G. Lucchi
Non firmato né datato. Dimostra sicure capacità tecniche nel tratteggio del volto e nei forti chiaroscuri, che raggiungono un'intensità espressiva.
- *I tre garibaldini* (immagine 2) disegno a carboncino su carta, cm. 112x70, Crema coll. “Il Nuovo Torrazzo” (né firmato né datato). Da un testimonianza orale (Raccolta da Don Mussi, sempre per la preparazione del suo catalogo,

1.

Autoritratto da Garibaldino, 1866, olio su cartone, cm. 20x16, Crema. (Dopo continue ricerche, sappiamo che l’opera non si trova né al Torrazzo, né al Palazzo Vescovile).



2.

I tre garibaldini, disegno a carboncino su carta, cm. 112x70, Crema coll. “Il Nuovo Torrazzo”.



l’opera fu tratta da una fotografia fatta durante la spedizione garibaldina del 1866. Il disegno ha parti stese con precisione, come i volti, le divise militari; altre invece affrettate, come le mani e le armi appoggiate a piramide.

Il disegno preparatorio riporta l’iscrizione: “I fratelli Agostino Ernesto Antonio Pergami garibaldini alla campagna di Monte Suello- 1866- Disegno di E.G. Conti per un quadro a olio, *I tre garibaldini* olio su tela, cm 120x70, Crema, della coll. Pergami, firmato e datato in basso a destra E.G. Conti 1866”; opera esposta alla mostra *Eugenio Giuseppe Conti*, del 1971, presso il Museo Civico di Crema.

· *Garibaldino* (immagine 3) acquarello su cartoncino, cm. 26x22, coll. Privata non firmato né datato, esposto alla mostra del 1971, *Eugenio Giuseppe Conti*, del 1971, presso il Museo Civico di Crema, come coll. Mons. Gabriele Lucchi.

4 C.Mussi, *E.G.Conti*, pg. 19.

3.
Garibaldino, acquarello su cartoncino, cm. 26x22, coll. privata



4.
Garibaldino, acquarello su cartoncino, cm. 31x22, Crema, coll. F. Mariani



5.
Garibaldino in sosta,
disegno a penna, Milano,
Raccolta Bertarelli



- *Garibaldino* (immagine 4) acquarello su cartoncino, cm. 31x22, Crema, Coll. F. Mariani, non firmato né datato; opera esposta alla mostra *Eugenio Giuseppe Conti*, del 1971, presso il Museo Civico di Crema.
- *Garibaldino in sosta* (immagine 5) disegno a penna, Milano, Raccolta Bertarelli.

In più dall'elenco delle opere esposte durante la mostra del 1971 presso il Museo Civico di Crema, compare anche:

- *Personaggio romano*, disegno cm 27x19, coll. privata

Durante il soggiorno romano (1866-1874) perfezionò la sua arte pittorica alla scuola di Cesare Mariani e rimase in contatto con l'amico Domenico Morelli. Al maestro Cesare Mariani pare che Conti fosse particolarmente vicino e affezionato, come riporta Mons. Gabrieler Lucchi: "tra le sue carte ci sono fotografie di opere

di Cesare Mariani con dedica affettuosa, all'amico E.G. Conti⁵".

Per ragioni di studio, inoltre aveva preso in affitto una stanza che dava su Porta Pia. Dove poté così ritrarre la breccia inferta alle mura di Roma dal IV corpo d'Armata dell'esercito italiano del generale R. Cadorna.

- *La breccia di porta Pia*, olio su cartoncino, cm. 11,5x17, coll. Mussi; iscrizioni: in basso a destra "Roma"; sul retro del quadro: "Impressione del vero (il giorno 21 settembre 1870 E. Giuseppe Conti)". Questa veduta è un documento storico, sulle macerie delle mura abbattute si vede la cartina geografica dell'Italia, simbolo dell'Unità raggiunta.

Durante la sua permanenza a Roma avvennero altri fatti storici importanti: l'annessione dello Stato Pontificio e il trasferimento della capitale da Firenze a Roma.

5 E.G. Conti, catalogo della mostra del 1971, pg. 10.

Nella lettera del 21(7) settembre 1870 indirizzata al Sign. Nando, descriveva la presa della città.

La partecipazione alla spedizione garibaldina del 1866, la presenza a Roma nel 1870 durante la presa di Porta Pia, il rapporto con alcuni pittori del tempo, la passione per gli ideali patriottici sono chiari segni che Conti condivideva le idee politiche e artistiche del suo tempo.

Da un punto di vista artistico venne a conoscenza dei Nazareni e dei Puristi. I Nazareni (movimento creato da un gruppo di artisti, allievi dell'Accademia di Vienna, all'inizio del 1800, giunti a Roma nel 1810 e concluso intorno al 1830ca) avevano un linguaggio accurato ed elegante, una grande armonia compositiva, quietamente monumentale e di sublime compostezza formale. Il loro ideale era un mondo perfetto basato sulla fede, sulla solidarietà fra gli uomini, sull'universalità del sentire artistico, in una visione nostalgica del passato e dell'innocenza di una società permeata dal senso religioso che deve essere la base dell'arte moderna. I Nazareni sono inoltre considerati i diretti ispiratori del Purismo italiano, nato a Roma e anch'esso centrato sul primato del sentimento religioso con decisa preminenza dell'arte sacra. I Nazareni innescarono una riflessione sul significato del fare arte all'interno della loro realtà sociale. Nazareni, Puristi (e Preraffaeliti) non determinarono in modo decisivo il corso della storia dell'arte post-ottocentesca, ma furono espressioni di indomita vivacità dello spirito creativo, di continua capacità di mettersi in discussione, con l'obiettivo di reagire alla stagnazione intellettuale, sempre cercando di rinnovarsi e di creare linguaggi nuovi.

Conti venne a contatto con tutto ciò: da un lato le innovazioni artistiche e dall'altro gli eventi storici, entrando a far parte di quella cerchia di pittori risorgimentali che hanno rappresentato una parte di storia.

Questi giovani che credevano fortemente nell'Unità d'Italia e gli eventi che portarono alla realizzazione di questa, furono immortalati e costantemente documentati con immagini nelle arti figurative, da opere letterarie che estetizzano l'atto eroico, che celebrano un culto dell'amicizia e della fratellanza (non privo di reminiscenze classiche).

Il Risorgimento infatti prima ancora che realtà storica fu un movimento di pensiero che, infiammando l'immaginazione produsse le condizioni emotive e sociali perché si creasse quella Nazione italiana che agli esordi aveva lo statuto di una chimera. Mai come negli anni che precedettero l'unità, le arti figurative, la letteratura, la musica, si nutrirono di una stessa linfa poetica palpitando insieme di fronte a trionfi, a sventure, di eroi e martiri, per intimi affetti e passioni di popolo, con esiti di grande coinvolgimento, alimentati dalla coralità del risultato ed evidente convergenza di ambiti poetici diversi ma concordi nel portare alla ribalta i temi del riscatto nazionale.

Le sue opere si inseriscono nel genere della pittura storica.

Protagonista della nuova arte italiana, rivoluzionaria nei contenuti, non più celebrativi o apologetici, ma realistici, fu un cospicuo drappello di pittori patrioti (volontari e spesso giovanissimi) in molti casi testimoni diretti di queste vicende, usando con uguale destrezza armi e pennelli. I temi più frequenti che trattarono nelle loro opere furono: la figura di Garibaldi, l'epopea dei Mille, gli attacchi dei bersaglieri, gli incontri tra i "padri della patria", le vittorie e le sconfitte. Dipinsero anche opere più contenute: il Risorgimento dietro le quinte, le partenze e ritorni, i racconti di reduci, il pianto di donne rimaste sole, la sofferenza dei padri che ascoltano i racconti dei figli al ritorno dal fronte e del popolo che piange i suoi morti.

Conti di tutto questo sceglie di rappresentare chi è protagonista in questi scontri. Li ritrae mentre si riposano, pensano alla loro famiglia, ai caduti in battaglia. L'artista ha partecipato a questi eventi e li ha raccontati perché importanti per il cremasco. Fu un vero reporter che dipinse i personaggi che avevano combattuto consegnando alla storia i protagonisti di quegli eventi.

La promessa di una Nazione e battersi per questo ideale era nella mente e nel cuore dei giovani vissuti nella prima metà dell'Ottocento che parteciparono alle guerre d'indipendenza d'Italia. Ciò indusse i pittori combattenti a dipingere uomini veri che guerreggiavano al loro fianco o nel campo avverso. Non più lo spettacolo della storia, come si faceva in accademia, ma il vero in presa diretta declinato in disegno su tele dipinte spesso nelle caserme.

L'essere artista innovativo si conciliava con la volontà di combattere per l'Italia, il voler andare oltre l'accademia significava anche rappresentare la realtà in modo nuovo.

Con queste opere riusciamo a rileggere la storia attraverso il linguaggio dell'arte, attraverso una pittura a lungo considerata minore che racconta le gesta, i sentimenti e anche le delusioni delle sconfitte.

Concluso questo periodo romano, Conti tornerà a Sergnano, il 17 settembre 1874 e sposerà la cugina Zoe Fontana di Sergnano. Dal matrimonio nasceranno 4 figli: Clorinda, Noemi, Gineria e Renzo.

Nel 1877 partecipa all'Esposizione di Parigi e nel 1878 si trasferì con la famiglia a Milano. Nel 1880 partecipò alla mostra industriale e artistica di Cremona e di Torino. Nel 1881, anno dell'Esposizione Industriale milanese, con altri artisti organizzò l' "Indisposizione di Belle Arti". Fu presente all'Esposizione di Torino nel 1884, alla Permanente nel 1885 e nel 1886 sostituì il professor Casnedi come insegnante di Elementi di disegno e di figura all'Accademia di Brera. Nel 1891 aderì alla Prima Triennale di Milano, nel 1895 cominciò l'insegnamento al collegio Calchi- Taeggi e collaborò con Gaetano Previati al quadro "Gli orrori della guerra". Nel 1897 decorò l'interno del tiburio della Basilica di Sant'Ambrogio a Milano. Aderì alla terza Triennale di Milano nel 1900 e nel 1901 venne nominato socio onorario dell'Accademia di Brera. Nello stesso anno restaurò gli affreschi

settecenteschi della chiesa di Credera e nel 1905 quelli di Gian Giacomo Barbelli in San Giovanni a Crema.
Morì a Milano il 1 gennaio 1909 e venne sepolto a Sergnano.

Le sue opere al Museo

Oggi le opere di Eugenio Giuseppe Conti fanno parte di molte collezioni private, alcune delle quali sono: Coll. G. Lucchi, Coll. F. Mariani, Coll. "Il Nuovo Torrazzo", Coll. Pergami, Coll. L. Alpini, Coll. Don Giuseppe Pagliari, Coll. B. Buzzi, Coll. Z. Carpani, Coll. C. Mussi e tantissime altre.

Il Museo Civico di Crema possiede dell'artista un cospicuo gruppo di opere. Un primo nucleo fu donato nel 1963 da Paolo Stramezzi, Clorinda Conti ed eredi del Conti:

- . *Bi e Bo*, 1884ca, pastello su cartone, cm. 50x65, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Donna in costume romano*, 1900ca, olio su tavola, cm 28x20, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Ritratto di Poma*, olio su tavola, cm. 44x 37, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Ancora una pennellata?*, 1900. Olio su tela, cm. 125x95, dono Clorinda Conti 1965;
- . *Ritratto di giovane donna*, 1884ca, olio su tela, cm 61x42, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Il guardaroba della nonna*, 1885, olio su tela, cm. 70x100, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Ritratto in costume del '600 di G. Mantegazza*, 1901ca, olio su tavola, cm. 56x35, dono Paolo Stramezzi 1963;
- . *Ritratto della Madre*, 1885ca, olio su tela, cm. 100x 75, dono eredi Conti 1965;
- . *Ritratto del padre*, 1885 ca, olio su tela, cm. 100x75, dono eredi Conti, 1965; e altri 10 bozzetti e 1 disegno, come compare sul catalogo *Sezione di Arte Moderna e Contemporanea, Museo Civico di Crema e del Cremasco* del 1995.

Questo primo nucleo venne poi arricchito da un secondo gruppo nel 2006, come testimonia il testo di Cesare Alpini "Acquisizioni del Museo Civico" in *Insula Fulcheria* del 2006.

Undici opere furono donate tramite trattativa diretta con i proprietari.

Le opere di Conti erano state raccolte, con passione e nel corso di una vita, dalla signora Maria Crotti, nativa di Crema, legata alla città e a Sergnano (dove la Crotti è sepolta), anche se risiedeva ormai da decenni a Bergamo. Alla morte della signora Maria nel 2005, per esplicita volontà della testatrice, si ricordò nel suo testamento anche del Museo di Crema. Vennero selezionate 11 opere che furono proposte al Museo con una stima particolarmente favorevole e il cui ricavato era

destinato alle opere di beneficenza volute dalla Crotti.
La precedente collezione si arricchì quindi con le seguenti opere:

- 1) *Ritratto del dott. Luigi Riboli*, acquerello su cartoncino, cm. 31x22, firmato "E. G. Conti";
- 2) *Ritratto del re Umberto II*, olio su tela, cm. 75x59;
- 3) *Ritratto di Clorinda Riboli*, olio su tela, cm. 71x57
- 4) *Ritratto di Linda Riboli*, pastello su cartoncino, cm. 21x18
- 5) *Ritratto di Rachele Riboli*, pastello su cartoncino, cm. 21x18, firmato "Peppo Conti";
- 6) *Ritratto della figlia Gineria*, olio su tela, cm. 118x84;
- 7) *Ritratto maschile d'ignoto*, olio su tavola, cm. 27x18;
- 8) *Ritratto della moglie Zoe Fontana*, olio su tela ovale, cm. 57x42;
- 9) *Ritratto del figlio Renzo*, olio su cartone ovale, cm. 23x17;
- 10) *Autoritratto*, olio su tela, cm. 57x44;
- 11) *Il battello gira la punta*, 1908 ca, olio su tela, cm. 195x110

Ringraziamenti: Don Carlo Mussi e Giovanni Castagna.



Dalla filatelia alla storia. Note ai margini di un libro di Lidia Ceserani e Beppe Ermentini.

*Il saggio si propone di illustrare il valore di un volume, *Posta militare italiana*, pubblicato da Lidia Ceserani e Beppe Ermentini nel lontano 1992. A sua volta il libro nasce dalla necessità di far conoscere e di illustrare una raccolta di francobolli e di lettere (oltre che di altri materiali) messa insieme da Beppe Ermentini in un lungo periodo di ricerca appassionata. Il primo valore del testo sta proprio nella possibilità di conoscere in maniera dettagliata una collezione di lettere e di francobolli (riprodotti accuratamente nel volume) che vengono illustrati nei loro caratteri e nel loro significato storico da una introduzione e da diverse note esplicative. Sotto questo profilo, quindi, la ricerca può attirare la curiosità degli appassionati di filatelia alla ricerca di informazioni e curiosità. Tuttavia il volume si impone anche per un'altra importante novità. Esso dimostra la volontà degli autori di fare della filatelia una scienza che vada oltre il collezionismo o l'hobby puro e semplice. Seguendo un'indicazione che da tempo era emersa negli studi filatelici, il libro mostra come sia possibile collegare filatelia e storia, cioè fare in modo che la prima fornisca strumenti essenziali e fonti importanti alla seconda. Sulla base di queste premesse, la Terza guerra d'indipendenza (che costituisce l'argomento storico affrontato) viene vista e interpretata attraverso la storia dei francobolli che affrancavano le missive dei soldati ma soprattutto attraverso il contenuto delle lettere inviate a familiari ed amici.*

A Giorgio Merello, per la sua pazienza e la sua generosità

Nel corso del 2011 il Centro Studi Internazionali di Storia Postale ha pubblicato due interessanti volumi. Il primo (*Italia cara, Italia bella. Lettere dei combattenti votati alla patria*, Mantova, Somerti, 2011) raccoglie un folto gruppo di lettere scritte da soldati regolari e volontari fino all'impresa dei Mille e alla conquista di Ancona. Il libro è scandito in sezioni dedicate a persone e a situazioni particolari: il piccolo carteggio che documenta i rapporti fra una famiglia di patrioti mantovani, gli Arrivabene, liberali dal 1820, e Federico Confalonieri; i dispacci inviati per avere notizie dei caduti e dei dispersi; le missive di alcuni soldati dell'Armata francese impegnati nella Seconda guerra d'indipendenza...

Il secondo volume, dello stesso editore (*Uomini e vicende. Miti e valori*) comprende una serie di interventi che hanno per oggetto fatti celebri e celebrati, colti tuttavia in un'ottica particolare o quanto meno insolita (C. Spezia, *Il fantasma di Curtatone Leopoldo Pilla*, sulle ipotesi legate alla sparizione dal campo di battaglia di un combattente eroico; V. Menichini, *Osservazioni meteorologiche durante le Cinque Giornate di Milano*; F. Peroni, *Le armi del Risorgimento*). Spazio significativo occupano persone ed eventi più vicini alla cronaca locale o che, nella sistematizzazione sintetica che è stata proposta del Risorgimento, hanno finito per entrare in una sorta di cono d'ombra (S. Silberti, *Clero mantovano: il coraggio della libertà*; S. Leali, *Guerra 1848: corpi volontari che operarono nel Mantovano*; G.B. Schiavi, *Trame femminili nel processo di indipendenza italiana: "Le Giardiniere"*, sul patriottismo di alcune donne affiliate ad una setta analoga alla Carboneria, "le giardiniere", appunto). Un tratto che accomuna i volumi, e che assume l'aspetto di una vera e propria scelta di metodo, riguarda l'interesse e la predilezione manifestata, sia nei saggi che nel corpus dei documenti, da scritture private come carteggi, diari, telegrammi, oppure anche ufficiali, ma dalla destinazione locale e pratica, operativa, come elenchi, lettere di requisizione e richieste di mettere a disposizione dei combattenti viveri ed alloggi.

Sfogliando anche solo rapidamente i due volumi, è difficile sottrarsi all'impressione che all'origine di essi, come di pubblicazioni simili in cui lo studio filatelico diventa interesse schietto per la storia, vi sia un libro per tanti versi pionieristico, pubblicato vent'anni fa da Beppe Ermentini e da sua moglie Lidia Ceserani. *Posta militare italiana. La III guerra d'indipendenza in una collezione storico – postale* (Reggio Emilia, Studio Filatelico Sergio Santachiara, 1992) si presenta infatti come un ricco volume illustrato, basato sul materiale riguardante la Terza guerra d'indipendenza che Beppe Ermentini, appassionato filatelico, aveva da tempo cominciato a raccogliere. La collezione messa insieme da Ermentini trova il suo punto di forza nelle lettere scritte dai combattenti; ma accanto alle testimonianze scritte viene proposto (e riprodotto fotograficamente nel ricco apparato iconografico del libro) un materiale eterogeneo costituito da proclami, telegrammi,

disegni, stampe, cartoline, medaglie, fogli volanti che riportano canti patriottici di larga diffusione. Vi si apprezza un *Canto di guerra*, scritto sotto l'egida del Berchet da Giulia Centurelli, una delle tante poetesse dell'improvviso che coniugavano patriottismo ed estro poetico, o *La spada di Garibaldi* composta da uno sconosciuto M.P., oppure ancora il ben più celebre “coro dei volontari italiani” *La bandiera dei tre colori*. Quest'ultimo canto venne diffuso in un foglio corredata da una vignetta nella quale un cavaliere medievale sbalza da cavallo l'avversario: un modo, tutto sommato, efficace di rappresentare la visione idealizzata del Risorgimento cara a tanti volontari.

La riproduzione di questo materiale, anche curioso (vi si trova pure la fotografia della scheda impiegata nel plebiscito indetto per annettere il Veneto al Regno d'Italia) non è solo il frutto della curiosità del collezionista e dell'erudito. Essa risponde anche ad un giudizio storico quanto meno precoce, che gli studi più recenti hanno esplorato ed approfondito. Ad esempio, l'importanza della poesia “alta” (ma anche dei canti popolari) nella formazione dello spirito nazionale italiano è stata dimostrata in maniera impeccabile, e in tempi recentissimi, dalla ricerca di Amedeo Quondam *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*¹.

Una riflessione analoga vale per la riproduzione delle stampe che mostrano i protagonisti della rivoluzione nazionale (Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour, Bixio, Cialdini) in pose eleganti e decorose, oppure soldati inquadrati in movimenti coordinati e composti, anche nel vivo della battaglia, mentre proteggono un compagno ferito o un comandante in difficoltà. Il segno grafico è nitido e deciso, i particolari ben definiti, in una luce piena, senza ombre. Si tratta di immagini idealizzate ed accattivanti, dalla grande presa emotiva, in cui il sacrificio è consapevole ed accettato e l'eroismo viene trattato come un fatto abituale. Su di un'iconografia di questo tipo, efficace e prevedibile, è intervenuto più volte Alberto Mario Banti, uno storico interessato a disegnare i tratti di una cultura “di massa”, fatta di immagini, slogan, feste e celebrazioni rituali che accompagnò il processo risorgimentale².

La scelta dei due autori di proporre, attraverso l'esame dei francobolli e delle lettere della loro collezione, un'immagine storica a tutto tondo della guerra del 1866 è consapevole e viene chiarita dallo stesso Ermentini, nell'introduzione al libro: “Ma la scintilla che mi portò a dedicarmi sempre più alla ricerca di lettere relative alla III Guerra d'Indipendenza italiana, fu lo scoprire che le stesse spes-

so conservavano la corrispondenza all'interno dove, con semplici parole, l'amor patrio, la dedizione ed anche il sacrificio si coglievano in quelle pagine scritte in fretta su un ripiano improvvisato, dopo il combattimento e prima di un assalto, senza retorica...”³. Il taglio interpretativo che gli autori vogliono suggerire è chiaro: una storia “dal basso”, che esprime il punto di vista dei combattenti, soldati semplici ed ufficiali, animati sì da ideali patriottici, ma coinvolti in una rete formata da familiari e persone care, condizionati dal bisogno di cibo da soddisfare, e tormentati dalla fatica delle marce e dal disagio del caldo e delle intemperie. Le parole di Ermentini sembrano rispondere però, idealmente, anche alla breve nota dell'editore Sergio Santachiara che ribadisce da par suo l'importanza di un libro di filatelia che diventa anche il resoconto di un importante capitolo di storia patria. Ma in questo dialogo ideale viene coinvolto anche un maestro come Enzo Diana, ben consapevole di come un “hobby” possa prendere in considerazione l'umanità in tutte le sue sfaccettature⁴.

Di fatto, la sezione più spiccatamente filatelica del libro, ricca di riproduzioni di bolli e timbri, non si limita agli essenziali dati tecnici, ma è preceduta da una introduzione relativa all'organizzazione del servizio postale, ed è corredata da note essenziali, per ciascuna lettera, che ne chiariscono gli aspetti formali e la pongono in relazione con le caratteristiche della posta militare. In riferimento alla missiva riprodotta a p.69, il commento orienta il lettore a comprendere il significato storico di ciò che sta leggendo: “È interessante perché la guerra non era ancora iniziata ma gli Uffici Postali funzionavano egregiamente tanto che il capitano Hainold (il mittente) poteva mandare all'amico svizzero l'indirizzo del suo futuro reparto operativo”.

Si sa che la Terza guerra d'indipendenza non ha mai goduto di buona considerazione nel nostro paese e che, anzi, inchieste, memoriali, apologie difensive, e polemiche giornalistiche si intrecciarono praticamente da subito, dopo la conclusione umiliante del conflitto⁵. Della terribile frustrazione che investì tutta l'Italia (quella almeno che credeva nello stato unitario e sognava un suo ruolo attivo nel nuovo assetto europeo) si dimostrava ben consapevole Carlo Salinari, che fondò sopra questo stato d'animo la sua più brillante intuizione a proposito del Superuomo d'annunziano: l'adesione ad un mito scellerato come quello dell'uomo superiore, sottratto alle leggi della morale e del vivere civile (nell'interpretazione tutta personale del poeta abruzzese, beninteso) derivava dallo scarto fra l'aspirazione ad uno stato moderno solido ed aggressivo e i risultati deludenti di una realtà fatta

1 A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Roma, Donzelli, 2011. La ricchissima introduzione alla scelta antologica di testi si intitola (ed è tutto un programma): “Non furono solo canzonette”.

2 Si veda l'apparato iconografico di *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma – Bari, Laterza, 2011 e *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura dello stesso Banti, ivi, 2010, pp. 331 e ss.)

3 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit. , p.13.

4 Ivi, p. 5 e p.7

5 Su queste polemiche e sulla loro risonanza, Lidia Ceserani offre qualche accenno e una ricca bibliografia nella *Prefazione storica* del volume in questione (p.43 e note 21-22).

di brucianti sconfitte, come quella di Lissa e Custoza, Dogali e Adua. A tutto ciò si aggiunge “la profonda insoddisfazione per certe vittorie come la liberazione di Venezia e di Roma, raggiunte attraverso accorgimenti diplomatici che attraverso il combattimento aperto sui campi di battaglia”.⁶

Date queste premesse, un’interpretazione diversa, che tenesse conto di uno scenario più complesso e del punto di vista di protagonisti tanto screditati, risultava senza dubbio difficile. Appariva arduo soprattutto rendere conto del patrimonio di idealismo, patriottismo, orgoglio nazionale (per quanto ancora agli albori) manifestato da quei combattenti, e soprattutto da quei volontari, coinvolti in un’impresa tanto deludente.

La “prefazione storica” di Lidia Ceserani (che deve essere letta in relazione alle lettere dei soldati pubblicate nell’ultima parte del volume), si propone proprio l’intento di ripensare alla Terza guerra d’indipendenza, prendendo le mosse dall’antefatto (e cioè dai fermenti unitari di tanti patrioti, soprattutto garibaldini, che non si rassegnavano ad un’Italia senza il Veneto e senza Roma) fino al poco glorioso scioglimento del conflitto e agli strascichi polemici. Il saggio della Ceserani è apprezzabile, e tuttora utile, per almeno due ragioni. La prima riguarda la scelta di affidarsi non solo alle ricostruzioni generali della guerra, che raccontano gli eventi già incasellati in un’ottica condivisa, ma di utilizzare, giusta l’impostazione del libro, carteggi privati, memorie, dispacci. Questa scelta permette di osservare da vicino la strategia militare dei comandanti, le loro mosse, le decisioni improvvise e così poco assennate⁷.

Ancor più storicamente produttiva si rivela poi l’inserimento del conflitto italo – austriaco all’interno di una complessa strategia diplomatica, a livello europeo, diretta da Bismarck e Napoleone III, in cui l’Italia ricopriva un ruolo assolutamente marginale. Riscontrata con gli studi attuali, l’interpretazione della Ceserani (che risale al 1992) ottiene una conferma proprio dagli storici che più si sono impegnati a studiare le strategie diplomatiche europee nei tempi lunghi. Nell’ampia ricerca di Guido Formigoni, ad esempio, il conflitto definito, non casualmente, “guerra austro-prussiana” trova il suo fondamento più autentico nei piani della diplomazia prussiana, francese ed austriaca, non certo nell’iniziativa dell’”altra creatura rivoluzionaria recente del principio nazionale, il Regno d’Italia”, solo “coinvolto” in una alleanza offensiva nella quale rivestiva un ruolo assolutamente



marginale⁸. Non meno opportunamente, Liliana Saiu riporta il dispaccio di Menabrea, a commento dello sciagurato trattato di Vienna che sanciva la consegna del Veneto alla Francia e non all’Italia, con il consenso soddisfatto della Prussia: “La Francia volendo consacrare con un atto diplomatico speciale la cessione ad essa (del Veneto) fatta dall’Austria e la Prussia avendo intanto essa stessa concluso la pace con l’Austria, restava all’Italia a trattare direttamente con questa Potenza, valendosi delle condizioni stipulate dalla Prussia e dalla Francia”.

Diplomatici ed uomini politici italiani non si facevano illusioni, dunque: il nuovo

6 C. SALINARI, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1960 (cito dalla ristampa del 1977, p.45).

7 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit, pp. 28 ss. per Custoza; pp. 35 ss. per Lissa. Una cronaca quasi in presa diretta dei fatti nel classico P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 751 - 760-

8 G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell’età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 168 – 169).

9 L. SAIU, *La politica estera italiana dall’Unità ad oggi*, Roma – Bari, Laterza, 2005, p. 17.

stato nazionale contava ben poco, anche al di là delle pessime prove mostrate sul campo di battaglia, nel gioco delle potenze europee. Le pagine della Ceserani vogliono dimostrare esattamente questo: l'Italia venne in fondo trattata come una potenza emergente che, come tale, doveva solo prendere atto di quello che veniva deciso altrove, sulla sua testa. Infatti l'accordo stretto fra Prussia ed Austria all'insaputa dell'Italia bloccò qualsiasi possibilità di riscatto di quest'ultima, rispetto alle disfatte subite (unica eccezione luminosa furono, com'è noto, Garibaldi e i suoi volontari).¹⁰ Il saggio della storica cremasca invita dunque a valutare una stagione complessa come quella risorgimentale tenendo conto di tutti gli attori in gioco, e soprattutto della vastità di uno scenario che chiama in causa l'Europa intera in un momento di crisi del vecchio assetto e in un difficile trapasso verso il nuovo equilibrio. Questa prospettiva non ha perso attualità; anzi, ha acquistato un rilievo particolare alla luce delle polemiche del momento. Queste ultime, infatti, esauriscono tutte le opzioni possibili nell'ambito di uno scontro tra democratici, repubblicani e monarchico – moderati, senza curarsi affatto dei condizionamenti imposti al Regno d'Italia dalle altre nazioni europee e del gioco di alleanze e conflitti fra le diverse potenze.

L'autrice convince meno (e si dimostra nel complesso essa stessa poco convinta) quando si impegna in una difesa d'ufficio dei generali italiani, di Lamarmora in particolare, di cui peraltro non passa sotto silenzio gli errori di strategia, e anche una sua arroganza di fondo che impedi pressoché da subito il coordinamento con gli alleati prussiani.¹¹ Sarà anche vero infatti che gli accordi stipulati tra Austria e Prussia (la quale abbatté la potenza nemica in tempi brevissimi e con una fulminea serie di vittorie) tolsero agli italiani la possibilità di riscattarsi. Rimane però il fatto che la strategia dello Stato Maggiore dell'esercito italiano (e in particolare di Lamarmora e Cialdini) fu compromessa da rivalità interne, dalla mancanza di coordinamento con l'esercito nemico e con gli altri comandanti, e soprattutto da una considerazione così scarsa dei propri soldati e ufficiali (oltre che da una incredibile mancanza di lucidità) da far considerare una sconfitta lo scontro di Custoza, che in realtà non aveva compromesso nulla. L'impostazione volutamente polemica di un libro come quello di Gianni Rocca (sarcastico fin nel titolo)¹² può destare il sospetto di un resoconto ad effetto, troppo unilaterale e troppo teso a creare indignazione. Risulta difficile però eludere la gravità di alcuni documenti riprodotti nel volume; ad esempio, il giudizio dell'ambasciatore prussiano a Firenze, von Bernhardi, su Lamarmora, di cui aveva subito il contegno spocchioso ed arrogante: "Mi rimane il penoso dubbio che egli (Lamarmora) non sia all'altezza del suo compito, anzi che egli non sappia rendersi conto della vera

10 L. CESERANI, *Prefazione storica*, cit., p.43 e p. 146.

11 Ivi, pp. 27 – 28.

12 G. ROCCA, *Avanti, Savoia!*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 266 ss.

essenza del problema che deve risolvere (...) Costretto a guardare ad un orizzonte più vasto, diventa malsicuro. *Egli si preoccupa specialmente di quei piccoli disegni che si attuano in uno spazio limitato* e null'altro vuole che l'acquisto delle Venezie per l'Italia", e prosegue criticando l'antipatia del generale dell'esercito piemontese per Garibaldi, che si presentava invece come un'eccellente pedina da giocare nella strategia bellica.¹³

Nelle parole del diplomatico peserà anche il noto pregiudizio tedesco nei confronti dell'Italia, ma la ricostruzione degli eventi della Terza guerra d'indipendenza proposta nell'equilibratissimo saggio di Enrico Decleva, *Il compimento dell'unità e la politica estera*¹⁴ non approda ad un giudizio diverso sulle doti strategiche di Lamarmora e di Cialdini, e sulla loro incapacità di rendersi conto esattamente delle conseguenze della battaglia di Custoza (uno scontro che, a quanto pare, il comandante austriaco non sapeva neppure di aver vinto). Secco e lapidario, infine, il giudizio di uno storico militare autorevolissimo come Piero Pieri: "L'esercito italiano, anche solo mediocremente guidato, avrebbe potuto vincere; comunque, l'imperitata sconfitta del giovane esercito non era in sé cosa grave; rivestì invece la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito ed unicamente per colpa dei capi"¹⁵, e cioè in particolare di Lamarmora, che diede inizio ad un arretramento così massiccio e precipitoso da accreditare l'impressione di una rotta vera e propria. Il comportamento degli Austriaci al trattato di pace si rivelò decisamente odioso, anche perché anticipò un atteggiamento di disprezzo abituale nei Tedeschi; esso tuttavia trova una qualche giustificazione, se non nel valore effettivamente dimostrato dai soldati (che Lamarmora e gli altri si affrettarono ben presto ad accusare di vigliaccheria), nell'evidente incapacità dei capi militari. Del resto anche il volume di Ermentini e Ceserani riproduce due documenti che non assolvono certo i comandanti dell'esercito piemontese. Si tratta nel primo caso di una comunicazione riservata del generale Cialdini al luogotenente Pianell, un sottoposto che non temeva di manifestare dubbi e perplessità nei confronti del suo superiore. Il dispaccio di quest'ultimo rimane inciso nella memoria per la sua arroganza e la brutalità dell'approccio: "Fra le facoltà che mi sono state concesse dal Re vi è quella di allontanare da quest'esercito gli Ufficiali di qualsiasi grado che mi creassero imbarazzi. E maggior imbarazzo non saprei vedere della continua testimonianza di sfiducia ch' Ella mi dimostra e della superiorità ch'Ella pretende affiggere in questi giorni"¹⁶. A parte la facile ironia che il documento sollecita (e cioè che la sfiducia dimostrata da Pianell era ampiamente giustificata), la breve

13 Ivi, p.271. Il corsivo è mio.

14 E. DECLEVA, *Il compimento dell'unità e la politica estera*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabatucci, e V. Vidotto, Roma – Bari, Laterza, 1995; reprint 2010, Il sole 24 ore, vol. III, pp. 135 - 144

15 P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, cit., p.759.

16 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit., p.150, documento XVI.

comunicazione sembra contrassegnata da una inquietudine sottile, che induce il mittente a ribadire con durezza che il comandante è lui, e l'interlocutore un semplice sottoposto. Soprattutto attesta come tra il generale e i suoi collaboratori, anche più stretti, non esisteva alcuna armonia, bensì un rapporto che si andava facendo sempre più labile e teso.

L'altra testimonianza riguarda la lettera inviata da Chiavari da un non meglio noto C. Badino al compaesano Lorenzo Gagliardi, che aveva da tempo seguito l'appello di Garibaldi alla lotta: è uno sfogo che erompe subito a ridosso degli avvenimenti, e in cui vengono stigmatizzate a lettere di fuoco l'inettitudine e la viliaccheria di Persano (di contro all'eroismo dei suoi marinai). Ma chi scrive, forse urtato dalla scarsa disponibilità del generale ad accettare lo scontro aperto, non risparmia neppure Lamarmora, "che avvilisce l'Italia mendicando poche ore di tregua". In definitiva, per Badino, "quella del 1866 mi sembra più una guerra diplomatica che veramente nazionale"¹⁷: commento acuto, indubbiamente, e avvio di una leggenda nera che condurrà facilmente al contrasto fra il vile presente e il passato eroico.

Il saggio della Ermentini tuttavia, nel suo argomentare pacato, nello scrupolo di rendere conto delle sfumature e quindi della complessità degli eventi, può costituire una alternativa ad una ricostruzione storica schematica e liquidatoria, come quella (per citare un esempio illustre) di un Mack Smith. Proprio sulla Terza guerra di indipendenza lo storico inglese ha scritto alcune delle sue pagine meno convincenti. Non si vuole alludere tanto alla celebratissima (e a suo modo importante) *Storia d'Italia*, in cui il quadro d'insieme proposto appare comunque condivisibile, al di là della secchezza del racconto e di un procedere per sentenze di immediata presa, che non rende conto della complessità dei fatti storici¹⁸.

Lo stile e l'approccio metodologico dello storico inglese significarono certo un'importante innovazione rispetto a certa storiografia sul Risorgimento seriosa e paludata, a volte troppo retorica, ma anche l'affanno con cui si vuole porre ogni cosa sotto processo, offrendo il massimo rilievo ad errori e paradossi, non è sem-

pre un indizio di affidabilità e di equilibrio.¹⁹ Se dalla *Storia d'Italia* si può trarre comunque una lezione utile, la stessa cosa non si può dire (almeno a parere di chi scrive) di un volume come *I Savoia re d'Italia. Fatti e misfatti della monarchia dall'unità al referendum per la repubblica*²⁰, un'opera che pone in evidenza fin dal titolo la volontà di portare in piena luce scandali, imbrogli e incompetenza delle alte sfere (e la Terza guerra d'indipendenza appare, com'era prevedibile, un campo privilegiato). In realtà, converrebbe rileggere ogni tanto le pagine che sono state dedicate allo storico inglese da Walter Maturi nel monumentale *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*²¹, una raccolta delle sue lezioni universitarie. Memorabili, nel capitolo dedicato alla storiografia inglese sul Risorgimento, e in particolare a Mack Smith, la qualifica di "moralista puritano" attribuita a quest'ultimo e la presa di distanza rispetto a certe caratterizzazioni troppo liquidatorie e definitive, proposte senza indicare in modo adeguato i condizionamenti della politica italiana ed europea.

La sezione più innovativa del volume di Ermentini e Ceserani, quella che può portare un contributo importante ancora oggi, nell'ambito del dibattito sul valore e la moralità del Risorgimento, è la terza, *Analisi del contenuto delle lettere filatelliche* (sottotitolo significativo *Un contributo alla storia*), che contiene una scelta delle missive della raccolta (23 in tutto), brevemente commentate da Lidia Ceserani. Scopo dichiarato della sezione è quello di far emergere dagli scritti l'umanità dei combattenti, le loro reazioni nei confronti della guerra e i sentimenti più intimi espressi ad amici e familiari. Le carte private hanno insomma il compito di testimoniare quel quotidiano, quel "vissuto" troppe volte trascurato dalla storiografia ufficiale (ma spesso anche da quella "alternativa"), secondo la lezione della scuola francese delle "Annales" che proprio negli anni di pubblicazione del libro conoscevano in Italia un periodo di grande fortuna. Qualunque sia stata la consapevolezza critica degli autori, l'impegno è stato rispettato: dalla raccolta si libera un coro di voci (non tutte eroiche) che offrono al lettore una "presa diretta" sugli eventi, vissuti con speranza e trepidazione, ma anche con rabbia. Non di rado emerge un senso penoso di smarrimento e di incertezza di fronte ad avvenimenti che si conoscono solo in maniera sommaria ed incompleta, e che si sceglie spesso di accettare con una speranza volontaristica.

17 Ivi, pp. 145 – 146.

18 D. MACK SMITH, *Storia d'Italia*, Roma – Bari, Laterza, 2011 (prima ed. 1997), pp. 97 – 103. Ci si potrebbe chiedere per esempio quale possa essere il significato storico e critico di una espressione come "Il generale Lamarmora era un brav'uomo, ma un comandante di scarse qualità". La "novella" in cui Verga parla in termini critici "di un pescatore siciliano che perdette il figlio nella battaglia di Lissa senza essere in grado di comprendere dove e perché questo fosse successo" è, sia pure alluso con qualche imprecisione, *I Malavoglia*, non una "novella", quindi (ma qui forse la colpa è del traduttore). Non si comprende però la decisione di tacere il titolo.

19 Su una certa maniera "giornalistica" di fare storia, caratterizzata proprio dalla volontà di ricercare scandali e retroscena, e spesso schierata in senso revisionista, cfr. AA.VV, *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di A. DEL BOCA, Vicenza, Neri Pozza, 2009. Il volume non riguarda ovviamente Mack Smith, ma forse lo storico inglese ha qualche responsabilità nella diffusione di un approccio un po' scandalistico alla storia.

20 Milano, Rizzoli, 1990

21 A cura di E. SESTAN, Torino, Einaudi, 1962, pp. 676 – 692.

Le relazioni che emergono dalle lettere sono complessivamente scarse e si limitano in genere ai genitori e ai familiari. Con il padre il rapporto risulta più formale, più rilassato e cordiale quello con la madre, vista per lo più come la figura che incarna la morale e la religione familiare; una persona da rincuorare e da proteggere, ma da cui aspettarsi anche l'intercessione dal cielo, proprio perché il suo ruolo è modellato su quello della Madre Celeste: “Cara madre finora per grazia di Dio in mezzo a tanti pericoli sono sempre stato riservato, e vi prego anche voi a raccomandarmi a Dio per me acciò possa continuare ad essere riservato dai pericoli nell'avvenire...”²². Non di rado il mittente si rivolge a fratelli ed amici, ma sono soprattutto le sorelle le interlocutrici più amate e più care, quelle con cui ci si sfoga e ci si confida più liberamente: “Carissima Fannj, t'ho sempre detto che fanno il diavolo più nero che non è; avevo sentito dire tante cose sulle emozioni che si provano per la prima volta che si va al fuoco (...) Da due giorni la pioggia ci perseguita e quindi siamo in uno stato deplorabile, sporchi e tutti bagnati, da sei o sette giorni non abbiamo notizie delle cassette (...) Tanto i miei piedi come il rimanente della mia persona sono in uno stato buono. Con tutti i disagi che abbiamo pure l'allegria non manca ad alcuno. Ti lascio perché batto il rapporto”²³. E ancora “Carissima sorella Teresa, ti notifico che sebbene viaggi nel caldo, e nelle pianure della Lombardia (...) grazie al Signore, godo ancora buona salute” di un ufficiale che si congeda con una formula commuovente “Addio cara sorella. Sono devotissimo fratello G.B.Renato”²⁴.

La gamma delle relazioni non si limita ovviamente a quelle familiari. Voci dal basso, di soldati semplici, lamentano la fatica delle “marce di giorno e di notte” e la disgrazia di avere a che fare con un superiore “prepotente e caparbio”²⁵. Un altro soldato semplice scrive al “padrone” e benefattore per ringraziarlo di avergli inviato una donazione di 5 lire. La lettera offre uno spaccato gioioso della popolazione in festa per la libertà ricevuta: a Vicenza “il popolo era uno (sic) preso da contentezza. Alla festa c'era il principe Umberto che è nostro generale di divisione tutto popolo gridando W il nostro re italiano. Le piazze coperte di fiori (...) W nostri fratelli italiani che viene a liberare nostri paesi...”²⁶.

La poesia cede il campo alla prosa nella comunicazione del colonnello Montagnini al sindaco di Saluzzo in merito al sergente B. Giuseppe, di cui si assicura la buona salute, ma anche l'ignominia di una condanna a trenta giorni di reclusione “per aver giocato giochi d'azzardo con i soldati...”; e la pena non è stata più grave

proprio per il rispetto dovuto al sindaco²⁷.

Certo, ben rappresentate in queste lettere sono l'incertezza per le destinazioni e la progressiva sfiducia nei confronti di una strategia militare che diventa sempre più incomprendibile (e a farne le spese sono non di rado comandanti il cui decisionismo appare frutto di insipienza e di vigliaccheria: valga per tutti il caso di Persano). Ma brilla in esse anche uno schietto amore di patria, e uno spirito nazionale che emerge pure dalle spacconerie, dai racconti disinvolti e scanzonati a madri e sorelle. Il desiderio di combattere, di mostrare il valore di se stessi, proprio in quanto italiani non è retorica, e neppure superficialità, così come il desiderio vivo di cogliere segni di favore nei “fratelli italiani” appena liberati dallo straniero.

Beppe Ermentini e Lidia Ceserani hanno scritto il loro libro agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, in una stagione feconda di studi storici sul Risorgimento, quando, dopo anni di trionfalismo e di retorica (che forse hanno avuto una loro funzione positiva), si cominciava a riflettere sui costi di una delle più gloriose stagioni di storia italiana, sul carico di sangue e ingiustizie che aveva comportato. Forse *Posta militare italiana* era concepito anche come risposta ad una linea di studi che, pur legittima e in molti casi opportuna, trascurava troppo quello che di bello, eroico, luminoso c'era pur stato nel Risorgimento. A maggior ragione il libro acquista valore adesso, nell'ambito di polemiche prive di serenità ed equilibrio, mosse troppo spesso da interessi che hanno poco a che fare con la storia. Il riferimento è a quegli studi che sottolineano con insistenza e con frasi ad effetto ciò che non è stato fatto o è stato fatto male nel processo di unificazione. Ma penso anche a romanzi recentissimi come *Traditori* di Giancarlo De Cataldo, il cui titolo è un programma, e che non esita a rappresentare i soldati dell'esercito italiano impiegati nella repressione del brigantaggio più o meno come sono rappresentati, in *Kaputt* di Curzio Malaparte, i soldati nazisti in Russia. Per il resto il racconto mette in scena un Risorgimento affogato negli interessi di casta, teatro di affaristi ipocriti e violenti, eterna espressione di un potere che si perpetua nell'ipocrisia e nell'intrigo: una lezione peggiorata anche rispetto ai *Vicerè* di Federico de Roberto e a *I vecchi e i giovani* di Pirandello, che è tutto dire.

Ad un simile accumulo di nefandezze, che non mi sembra faccia fare molti passi avanti alla conoscenza storica e alla consapevolezza (esiste anche, non dimentichiamocelo, una retorica del brutto), si può allora accostare un volume come quello dei due autori cremaschi, che non è reticente nel far risaltare delusioni e fallimenti, ma sa anche rendere testimonianza dei valori: il coraggio, il desiderio di libertà, la speranza nel futuro.

22 ERMENTINI – CESERANI, *Posta militare italiana*, cit., p. 133.

23 Ivi, p. 135.

24 Ivi, p. 137.

25 Ivi, p. 142.

26 Ivi, p. 147.

27 Ivi, p. 157.

Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia (1851-1921)

*La vita avventurosa e ricca di un nobile di provincia
che i precedenti familiari e l'indole propria condurranno
ad una duplice carriera militare e politica, vicendevolmente
facilitata ed ostacolata dai vantaggi e dilemmi connessi.
Durante la prima Guerra Mondiale la carriera militare
di Fortunato Marazzi culminerà colla Presa di Gorizia,
di cui sarà uno dei protagonisti.*



Introduzione

Essere il depositario di una biblioteca tematica sulla Grande Guerra e averne descritto la genesi ed il contenuto (Insula Fulcheria 2010) m'è valsa la richiesta di scrivere su un tema più preciso e limitato: la presa di Gorizia ed il ruolo svolto dal Generale che primo vi mise piede colla sua divisione. L'intenzione era certo lodevole e rispondeva alla mia proposta di aprire alla curiosità dei cremaschi la Biblioteca Castagna. Certo avrei potuto dire qualcosa della battaglia di Gorizia, ma di Fortunato Marazzi sapevo ben poco, per non dire nulla. Prima di rifiutare la richiesta, data la mia ignoranza, ho voluto comunque fare una ricerca su Internet ed ho potuto immediatamente percepire l'importanza del personaggio. Pur sapendo che a Crema si sa già tutto di lui, ho perseverato, con un po' di presunzione, perché le sole novità che potrei offrire sono le mie impressioni di non cremasco, svizzero italofono.

Su Internet si rintraccia effettivamente di tutto, dall'unica pagina biografica di Wikipedia alle quattrocento pagine fitte della tesi di Andrea Saccoman, passando dal sito dell'Araldo di Crema che allestì, nel 2006, una mostra dedicata a Fortunato Marazzi ed alla presa di Gorizia.

Fortunato lo sono stato anch'io perché mi sono potuto procurare, sempre grazie a Internet, "Splendori ed Ombre della Nostra Guerra", che il Marazzi pubblicò nel 1920, dove non solo descrive la guerra come l'ha vissuta, ma dove spiega ampiamente come avrebbe voluto viverla, senza risparmiare critiche al comando supremo nonché alla classe politica, ma manifestando la sua ammirazione al valore del Fante Italiano che, col proprio sangue, ha pagato il più caro prezzo per la vittoria finale. Ridurre le quattrocento e più pagine di "Splendori ed Ombre" alla dozzina che mi sono concesse sarebbe un'assurdità, per cui cercherò piuttosto di mettere in evidenza i passaggi a mio parere più significativi del suo libro, dove figurano gli argomenti esposti nei suoi discorsi, articoli o libri scritti precedentemente.

Su una sola pagina, Wikipedia ci sa dire che il Marazzi fu poeta, scrittore, politico e militare. Andrea Saccoman nella sua tesi arcicompleta ma di non facile lettura (non solo a causa della minuscola grafia, ma specialmente per la sua qualità accademica, con numerosissime quanto utili citazioni, corredate da altrettante note a piè di pagina) ci narra la sua vita di militare e deputato. Va da sé che Saccoman è il mio più prezioso informatore, non a caso, anche se ho evitato di ricorrere al copia-incolla, utilizzerò le sue stesse parole. Il Marazzi di cui mio appresto a scrivere, per attenermi al titolo, dovrebbe essere solo il militare paradigmatico inserito nell'"ultima guerra d'indipendenza" dell'Italia. Qualche cenno alla sua carriera politica è quindi necessario per connotare il personaggio. All'inizio del conflitto Nazionale ed Esercito erano ancora due entità separate, politici e militari s'ignoravano a vicenda, come scrive Montanelli nell'"Italia di Giolitti": *De Bono racconta che nei "Circoli Ufficiali" d'anteguerra era quasi obbligo ignorare o fingere d'ignorare il nome del Presidente del Consiglio in carica, e per converso il deputato Marazzi scrive che*

nel mondo politico la mancanza di nozioni militari era considerata un vanto. Questa è la sola citazione che Montanelli fa di Marazzi, riducendolo solo a deputato. Ma l'uomo Marazzi non è deputato o militare secondo le circostanze, ha voluto essere l'uno e l'altro, senza che l'uno facesse concessioni all'altro. Non fu sempre facile, quindi il mio Marazzi non è solo paradigmatico, è anche esemplare.

Un elenco succinto delle “scoperte” più significative fatte su Internet, nonché dei documenti della Biblioteca Castagna consultati si trova in calce a questo articolo. Ho rinunciato ad inserire note a piè di pagina, se non altro per non incorrere nella critica che ho emesso qui sopra al libro-tesi di Saccoman. Le citazioni saranno stampate in corsivo, senza riferimento all'autore se tratte da “Splendori ed ombre...”

Le prime armi

Secondogenito di quattro figli, di carattere piuttosto spigliato, Fortunato fu destinato alla carriera marinara. Sin dal 1862 seguì l'insegnamento in un collegio di Livorno che preparava alla scuola di marina di Napoli, dove entrò infatti nel 1867. Può sorprendere ed infatti mi sono stupito che un giovane di stirpe aristocratica ma proveniente da un ambiente spiccatamente rurale e lontano dal mare fosse prescelto per una carriera marinara. Attribuivo questa scelta ad una certa nostalgia di Venezia, di cui Crema fu il baluardo occidentale. Il Saccoman conferma questa mia impressione, aggiungendo anche che la Marina della prima Italia unitaria godeva di maggior ronimo dell'Esercito. Non era del resto un caso unico. Lo stesso Saccoman cita il caso di due ammiragli provenienti da comunità rurali. Il caso non sarà unico per Crema, so di un notaio che, senza diventare ammiraglio, fu a capo di un sottomarino durante la seconda guerra mondiale.

Ma il Marazzi non resterà a lungo nella Marina militare. Durante la guerra franco-prussiana del 1870, egli diserta per seguire Garibaldi in Francia. Acchiappato dai carabinieri finisce nel carcere del suo collegio dal quale riesce ad evadere e dopo non poche peripezie si trova a Lione senza un soldo dove viene raggiunto una seconda volta dal padre, che si rassegna davanti alla determinazione del giovane. Il conte Paolo si arrabbiava per trovargli una situazione meno garibaldina. Lo affida dunque al prozio Ottaviano Vimercati, addetto militare all'ambasciata italiana. Grazie alle relazioni del prozio, Fortunato poté entrare come sottotenente nel Régiment étranger. Incorporato nell'infelice armata di Bourbaki, venne a trovarsi, dopo molte vicissitudini, a Besançon ove fu promosso al grado di tenente agli inizi di maggio 1871. Partecipò poi alla repressione della Comune di Parigi, senza mostrare molta simpatia né comprensione per gli insorti (non era certo per questo che era impegnato) ma osservando e analizzando attentamente i fatti, non senza stigmatizzare gli eccessi dei suoi commilitoni. Le sue osservazioni daranno luogo a un interessante resoconto pubblicato due anni dopo.

Nell'attesa di tornare in Italia e nella vana speranza di poter conservare il suo

grado, fece un breve ma attivo passaggio in Algeria. Prosciolti da ogni obbligo nel febbraio 1872 verso l'esercito francese, si presenta a Crema, capoluogo del suo circondario di leva, agli inizi di maggio.

La ripartenza dalla gavetta

Rassegnato a ricominciare da zero la sua carriera militare, il giovane Marazzi ebbe anche il disappunto di passare i due primi mesi di leva come soldato semplice anziché come allievo ufficiale. Seppe però cogliere tutte le circostanze favorevoli, sia per ridurre il suo tempo di leva che per presentarsi ad esami speciali e percorrere rapidamente le tappe. Sottotenente d'artiglieria nel maggio 1873, tenente nell'agosto 1875, la vita di guarnigione era tuttavia di non molto gradimento per il giovane Marazzi, che incomincia a darsi parallelamente alla pubblicistica, intervenendo nella Gazzetta di Crema con articoli di carattere militare, per esempio a proposito della progettata (e mai realizzata) linea ferroviaria Pavia-Lodi-Crema-Brescia e disaminando le sue implicazioni in ogni ipotetico caso di conflitto armato a cui l'Italia avrebbe potuto partecipare (ivi compresa un'invasione dell'esercito svizzero!).

Marazzi deplorava la riorganizzazione dell'esercito, causa e conseguenza della sua politicizzazione, nonché l'incremento della burocrazia, fautrice di un'esplosione dei costi e di una diminuzione d'efficacia. La carriera militare era quindi rilanciata senza essere disturbata dalla sua attività di giornalista. Meno felice fu la sua attività letteraria, ma per sua e forse nostra fortuna seppe rassegnarsi e trovare consolazione in altri impegni, come scrive il Saccoman, *...nel 1879 il matrimonio e l'ammissione alla Scuola di Guerra lo impegnarono da un lato nella cerchia degli affetti, dall'altro in un aspetto della carriera militare che, almeno per qualche anno, lo allontanava dalla routine di guarnigione...*

Sposando Giuseppina Vitale, cognata di Vittorio Emanuele Dabormida e cugina di Caterina Terni de Gregori, ella stessa coniugata con Luigi Pelloux, futuro presidente del consiglio e ministro della guerra, Marazzi s'imparentava più o meno direttamente a quasi tutta l'aristocrazia di Crema, tessendo una rete di relazioni ed interessi sociali che lo legarono definitivamente alla città, almeno affettivamente. Da un altro lato s'avvicinò ancor più alle alte sfere militari ed a quelle politiche che l'avrebbero ben presto accolto.

Dal matrimonio nacquero tra il 1880 ed il 1895 cinque figli, Mario (1880), Octavia (1882), Anna (1883), Paolo (1889) ed Ottaviano (1895).

La carriera militare

L'ammissione alla Scuola di Guerra era più facile per un ufficiale d'artiglieria o del genio che per un ufficiale di fanteria o di cavalleria. L'autorizzazione del comandante di reggimento era necessaria per accedervi. Il Marazzi fu ammesso direttamente al secondo anno. Conclusa la scuola di guerra fu promosso capitano nel

1.
Il Generale Marazzi a Gorizia.
8.8.16



Febbraio del 1882 e chiamato a Roma per effettuare un semestre di prova presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Pochi giorni dopo moriva il padre, conte Paolo Marazzi, due anni e mezzo dopo la scomparsa del prozio Ottaviano Vimercati. Ma Fortunato poteva ora seguire la propria strada senza dover contare sul loro appoggio ma guidato dal loro esempio. In Luglio del 1882, come di prassi, Marazzi assunse il comando di una batteria a Genova poi a Caserta in dicembre. Un anno più tardi entra finalmente allo Stato Maggiore del IV Corpo d'armata a Piacenza e, in Ottobre 1885, passa allo Stato Maggiore della Divisione Militare di Genova. A questo punto la carriera militare di Marazzi sembra assicurata, Con i suoi precedenti può sperare di ricoprire prima o poi un incarico importante nel Corpo dello Stato Maggiore.

Approfittando di una clausola che permetteva agli ufficiali di Artiglieria e Genio che avessero seguito e superato i corsi della Scuola di Guerra di scegliere, sotto certe condizioni, la promozione a scelta al grado di maggiore, l' 8 aprile 1888 fu effettivamente promosso maggiore. Una delle condizioni era di dover passare in fanteria. Egli prese dunque il comando di un battaglione del 30° reggimento di

fanteria, che aveva sede a Genova. Non aveva quindi bisogno di cambiare città. A questo punto devo umilmente ammettere la mia ignoranza sugli obblighi di residenza degli ufficiali in rapporto alla sede della loro unità. Molto probabilmente il Marazzi poteva muoversi abbastanza liberamente tra le sue sedi e Crema. L'Esercito non gli impediva certo di amministrare i beni della famiglia né di continuare la sua attività pubblicistica, anzi di potersi impegnare in un'attività politica. Il partito liberale-monarchico, dopo la morte dei suoi capifila, quali il padre ed il prozio di Fortunato Marazzi, era a rischio d'indebolimento. Un gruppo d'amici, uniti a Fortunato Marazzi, decidono di ridargli vita e vigore.

La corsia politica

Parallelamente alla carriera militare Marazzi imbocca allora una carriera politica. Era come viaggiare su una strada a due corsie, con tutti i vantaggi ed i rischi connessi alla manovra. Sarebbe troppo lungo e complicato ed esula dai nostri scopi descrivere minutamente gli intrecci delle due carriere, per cui ci atterremo all'ottimo riassunto del dizionario Biografico della Treccani.

Dopo un primo insuccesso, il 23 Febbraio 1890 fu eletto alla Camera in un'elezione suppletiva ed entrò a Montecitorio il 9 maggio 1890 e fu sempre rieletto a tutte le elezioni successive a cui dovette far fronte. Il Marazzi intervenne con frequenza nelle discussioni parlamentari e subito espone l'obiettivo per il quale si sarebbe battuto: il reclutamento territoriale per l'esercito che, malgrado alcune speranze affiorate di quando in quando, era destinato a restare una chimera.

Come molti suoi contemporanei, il Marazzi temette la crescita del socialismo ed espone la sua visione della questione sociale nell'opuscolo "Del socialismo (Crema 1892)": non la lotta, ma la collaborazione tra il gruppo dirigente liberale e le classi meno agiate doveva essere la strada verso una progressiva diminuzione delle differenze economiche. Contemporaneamente espone le sue idee intorno alle questioni militari ne "Il contingente unico e le sue conseguenze (Roma 1892)", in cui esaminava il principio che tutti i cittadini non esonerati per legittimi motivi dovevano servire nell'esercito anche in tempo di pace.

Il 7 Agosto 1894 subito dopo la chiusura della Camera per le vacanze estive, Marazzi fu promosso tenente colonnello e trasferito a Ravenna. Non ebbe alcuna difficoltà per adempiere i suoi impegni politici, né di essere rieletto nel Collegio di Crema.

Il 26 Agosto 1896 Marazzi fu promosso Colonnello e assunse il comando del 5° reggimento di fanteria, di stanza a Siena ma coi battaglioni dislocati in diversi punti della penisola. Fu rieletto senza problemi. *Marazzi diede allora alle stampe la sua opera più nota "L'esercito nei tempi nuovi (Roma 1901)", in cui espone una serie di riforme imperniate su: sistema territoriale, sedi fisse dei reggimenti, ferme brevi, frequenti richiami, compagnie piccole, quadri eccellenti, forza bilanciata minima e scuola primaria militare obbligatoria.*

Nel Giugno 1902 fu trasferito al 53° reggimento di stanza a Pistoia.

Il 18 Gennaio 1903 fu promosso maggiore generale, al comando della Brigata Torino (81° e 82° Reggimento di fanteria) con sede ad Ancona. L'11 Febbraio 1906 fu nominato sottosegretario alla Guerra nel primo governo Sonnino, che però si dimise dopo soli cento giorni.

Il 17 Ottobre 1907 entrò al comando della Brigata Ferrara (47° e 48° Reggimento fanteria), con sede a Roma. Trasferito a Catanzaro il 1° Ottobre 1908, si distinse nelle operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dal tragico terremoto del 29 dicembre successivo.

Il 23 Dicembre 1909 Marazzi fu promosso tenente generale e nominato comandante della divisione generale di Bari.

Il 3 Luglio 1910 fu eletto al Consiglio comunale di Crema dove resterà fino al 1920 .

16 Maggio 1911 assume il comando della divisione militare di Brescia, ma il 12 Dicembre 1912 fu giudicato "inidoneo" al comando di un corpo d'armata e il 1° Agosto 1913 fu collocato in posizione ausiliaria a sua domanda. Anche se dispiaciuto, Marazzi non doveva essere sorpreso del giudizio, date le sue continue critiche volte agli organi superiori dell'Esercito.

La partenza al Fronte

Allo scoppio della Grande Guerra, il Marazzi dapprima fu favorevole alla neutralità, ma con il passare dei mesi si spostò su posizioni di interventismo antiaustriaco, alimentato dai ricordi di gioventù e dal mai sopito amore verso la Francia.

Fin dal dicembre 1914 Marazzi aveva chiesto di tornare in servizio. In un primo tempo la sua richiesta fu rifiutata (firmata da Cadorna!), ma poi rapidamente esaudita nel marzo 1915. La 29^a Divisione di fanteria che gli fu assegnata non era ancora operazionale e si stava solo formando. Ricevette l'ordine di mobilitazione il 22 maggio, cioè due giorni dopo aver votato alla Camera i pieni poteri al Governo. La sede della divisione era a Roma ma con certi reparti disseminati da Palermo e Perugia. Marazzi dovette quindi dimenarsi per completare e raggruppare la sua divisione (circa 16'000 uomini).

Tra il 27 ed il 30 maggio, i vari reparti partirono dalle loro sedi con diversi mezzi ed itinerari. Non c'è da stupirsi se, partiti in ordine sparso, arrivarono alla spicciolata nella zona assegnata loro sul fronte isontino.

La divisione non prese parte compatta ai combattimenti delle due prime battaglie dell'Isonzo, ma i suoi reparti combattenti vennero assegnati ad altre formazioni per rinforzarle o riempire i vuoti. Fin dal mese di luglio si manifestarono nei suoi ranghi casi di gastro-enterite che erano in realtà un'epidemia di colera e che debilitarono le truppe.

La 29^a Divisione partecipò alle due seguenti battaglie tra Savogna e Peteano. I combattimenti furono accaniti durante due mesi ed i territori conquistati a duro

prezzo di sangue. I rapporti di Marazzi col superiore diretto Generale Morrone non furono dei più cordiali. Questi era un militare d'Accademia più avvezzo alle manovre d'esercitazione che ai veri combattimenti. L'intesa fra i due era impossibile. Ma quando il XIV corpo d'armata fu sostituito dall'XI, comandato dal Generale Cigliana, la 29^a Divisione restò agli ordini di quest'ultimo, davanti al San Michele. Una relazione di reciproca fiducia s'instaurò col Generale Cigliana. Questi era più umano e più vicino e comprensivo con i combattenti. Alla pausa invernale le truppe italiane s'erano avvicinate notevolmente al Monte San Michele.

Anche se la guerra sul fronte orientale fu scandita dal conteggio delle battaglie dell'Isonzo, le ostilità si susseguivano quotidianamente più o meno violente. Solo le intemperie potevano diminuire la violenza dei combattimenti. Il primo inverno sul fronte fu dedicato a rafforzare le posizioni conquistate e a completare i camminamenti che permettevano ai soldati d'avvicinarsi senza pericolo alla zona di fuoco o semplicemente di rifornirli sul posto di munizioni o di un rancio caldo. Nel 1916 le ostilità ripresero con attacchi reciproci; Marazzi, su richiesta del Duca d'Aosta, aveva studiato la possibilità di passare l'Isonzo al nord della confluenza col Vippacco. Le forze a sua disposizione erano insufficienti, ma poté adattarsi alla configurazione del terreno.

La quinta Battaglia dell'Isonzo, ripetizione delle prime quattro fu sferrata dal 9 al 15 marzo per rispettare gli accordi con gli alleati i quali dovevano far fronte alla battaglia di Verdun, impedendo che gli austriaci mandassero rinforzi sul fronte occidentale. Ma gli Austriaci erano già impegnati in un altro progetto: la Strafexpedition verso gli altipiani. Marazzi aveva notato una certa inattività del nemico, senza però poterne trarre profitto immediato

La Strafexpedition austriaca verso gli altipiani obbligò Cadorna a spostare molte truppe dal fronte isontino per contenere l'invasione sugli altipiani stessi ed evitare che le truppe austriache straripassero verso la pianura. Le cause dell'insuccesso dell'offensiva sono note e documentate, l'aiuto scarso della Germania, gli insuccessi sul fronte russo che occupavano più truppe austriache del previsto, il cattivo tempo e la vigorosa reazione italiana arrestarono l'impeto degli austriaci, costretti persino ad una parziale ritirata.

Nel frattempo la sesta battaglia dell'Isonzo era in preparazione. Il 30 maggio 1916 Marazzi venne trasferito al comando della 12^a divisione, che coll'11^a e la 45^a formava il VI Corpo d'Armata, agli ordini del Generale Luigi Capello.

La presa di Gorizia

Questo episodio della guerra rappresenta una svolta nella condotta della guerra, tanto per l'esito della battaglia quanto per il metodo ed i mezzi utilizzati. Durante le prime battaglie dell'Isonzo l'attacco frontale fu l'unico metodo messo in pratica. Gorizia fu certo in ogni caso un bersaglio, ma sempre con risultati deludenti.

2.

Vista dal Podgora, la testa di ponte nord col Sabotino e, nascoste dalla collina del Grafenberg, Peuma e Oslavia, dove combatté la Brigata Lambro di Grazioli.



3. S. Sabotino
4. S. Mauro
5. Ponte di Peuma
6. Salcano

7. Ponte di Grafenberg
8. M. S. Gabriele
9. S. Caterina

3.

Sullo sfondo il centro di Gorizia, in primo piano la zona d'intervento dell' 11^a Divisione (Brigate Treviso e Cuneo)

11. Cimitero di Gorizia
12. M.S. Daniele
13. Ternova
14. Fabbriche Strazig
15. Castegnavizza
16. Podgora
17. Castello di Gorizia
18. Gratshberg



Marazzi dice:

La presa di Gorizia, infatti, da parte degli italiani, segna un cambiamento di metodi nella direzione della pugna: è un fatto, sotto certi aspetti isolato, e di utile conoscenza per quei lettori non militari, i quali amassero penetrare in ogni particolare, toccando le fila recondite con cui, tecnicamente, si fa agire il cannone e l'uomo nelle battaglie dell'oggi... Le operazioni intorno a Gorizia rappresentano l'inizio e il compimento d'una meditata offensiva, spinta fino alle estreme e fortunate conseguenze. Nei rapporti politici ed in quelli cogli Eserciti dell'intesa, la vittoria Italiana di Gorizia ebbe un'importanza più ragguardevole che nei militari. Essa strappò il primo lembo del manto imperiale degli Absburgo, tolse all'Austria la prima zolla di terreno che aveva giurato di non mai cedere all'Italia.

La preparazione

Un fattore importante del successo fu una intensa e minuta preparazione dell'attacco. Sin dalla primavera del 1916, il Duca d'Aosta a capo della Terza Armata aveva predisposto un'importante concentrazione di mezzi e d'uomini a prossimità immediata del fronte. Anche se questa preparazione venne ritardata dall'offensiva austriaca nel Trentino, riprese con più lena alla fine della primavera. Al Generale

Capello, a capo de VI Corpo d'Armata fu affidato l'attacco dei ponti di Gorizia. Si trattava di poter opporre al nemico che occupava la riva destra dell'Isonzo, dal Sabotino alla foce del Vippacco, passando dalle alture del Grafenberg, del Podgora e del Calvario, senza dare nell'occhio del nemico, una forza sufficiente per poter sfondare il fronte e travolgere non solo la prima linea ma le successive, munitissime d'armamenti e d'uomini sulla riva sinistra dell'Isonzo. Il Marazzi prende esempio dai lavori effettuati dalla propria divisone nella zona assegnatagli. *Trattavasi... di allogare sopra più linee, circa 16'000 soldati e che potessero sognorarvi un tempo indeterminato, sotto il bombardamento, riposare, vivere, darsi il cambio, avere i mezzi di combattere e procedere innanzi.*

Una delle prime difficoltà fu il servizio dell'acqua, prima col trasporto a dorso di mulo, poi con tubazioni e grandi serbatoi in cemento. Poi si pensò alle comunicazioni, con camminamenti interrati rivestiti con legname e tele metalliche...

Nottetempo si doveva rifare e riattare il lavoro distrutto di giorno dalle bombe nemiche mentre *altri lavoratori innalzavano baracche di riposo in opportune località, scavavano caverne onde ripararsi ... Così, diviso il fronte in settori e sotto settori, si fasciò la linea austriaca di parallele collegate fra loro di vigie e di combattenti. Nottetempo la sorveglianza era estrema, la fucileria in sussulto, i razzi innalzati, i riflettori*

in opera spianti il nemico. Avvenivano scontri di pattuglie, cattura di nemici, progressi lenti, strappi di reticolati, che mantenevano alto lo spirito aggressivo della truppa. Parallelamente a questi preparativi logistici i soldati in riserva venivano accuratamente istruiti nelle diverse operazioni belliche principali (lancio delle bombe, uso di tubi esplosivi o delle maschere contro i gas) o secondarie (rimozione dei cavalli di frisia, scavalcamento di reticolati). Furono inoltre addestrati ad avanzare sotto il tiro teso delle proprie artiglierie onde avvicinarsi all'estremo limite delle trincee nemiche. La preparazione psicologica e morale delle truppe fu posta in primo piano: Il generale Capello la compì personalmente presso le truppe e lo stesso ministro Bissolati, sotto l'arsiccio Calvario, parlò ai soldati con voce di fiamma e con inarrivabile amore di patria.

Nel suo Diario di Guerra Bissolati conferma effettivamente d'aver parlato ai soldati (17 luglio) e l'indomani terrà un *discorso da comizio* davanti a tremila soldati sulle falde del Sabotino.

Ai primi di agosto le opere austriache erano circoscritte da una triplice cinta di attacco: quella dei soldati minaccianti le rotture parziali dei primi ostacoli, quella delle bombarde di vario calibro pronte a lacerare i reticolati ed a radicalmente sconvolgere ogni apprestamento avversario, quella dei cannoni suddivisi fra le brigate di fanteria e il comando divisionale...

Le bombarde in questa prossima sesta battaglia dell'Isonzo costituirono un fattore importante per il successo finale in quanto permettevano di divellere i reticolati senza intervento di soldati con tubi esplosivi o con cesoie.

Il piano di battaglia

Il VI Corpo d'armata agli ordini del Generale Capello doveva attaccare la zona dal Sabotino al Podgora. Quattro erano i principali capisaldi (da sud a nord): Il Podgora (Quota 240), l'Altura del Peuma, Quota 188 (Oslavia) e il Sabotino.

Sui primi due l'azione deve svolgersi con attacchi avvolgenti entrambi i fianchi e precisamente:

1. *Contro il Podgora: forte pressione dal piano e dal Calvario (12^a divisione); contro il naso di Podgora: forte pressione contro il Grafenberg (11^a Divisione)*
 2. *Contro l'altura del Peuma azione diretta quasi da sud a nord verso quota 160 (11^a Divisione)*
 3. *Contro quota 188 (45^a Divisione)*
 4. *Contro il Sabotino: Violentissima azione di sorpresa contro i trinceramenti e ricoveri nemici seguita immediatamente da due rapide avanzate, a nord per l'alto Sabotino, tendente al dominio della cresta, a sud per il Fortino, tendente al costone di S. Mauro.*
- Altre truppe furono messe a disposizione di Capello nei primissimi giorni d'Agosto, la 24^a, 43^a e 47^a divisione, la cui maggior parte fu tenuta in riserva. Il concetto d'attacco rimase immutato e venne esposto ai comandanti dei vari reparti. (La Brigata Lambro della 24^a divisione interverrà a Quota 188).

La sesta battaglia dell'Isonzo

La sesta battaglia dell'Isonzo ebbe inizio il 4 Agosto violentissima, nella zona del basso Isonzo con bombardamenti senza tregua. Gli Austriaci, che l'aspettavano, rimasero comunque perplessi (secondo quanto scrive Fritz Weber), senza capire cosa volessero esattamente gli Italiani. Non era infatti nelle abitudini di Cadorna di concentrare il fuoco su un solo settore del fronte. Non capirono nemmeno due giorni dopo quando tutto il fronte isontino s'infiammò. Per Capello e le sue truppe era cominciata la Battaglia di Gorizia ma gli Austriaci non avevano capito. *Come erasi predisposto, l'attacco del 6 agosto si accese subito e violento sulla sinistra italiana cioè al Sabotino e fu coronato da ottimo risultato. In tale attacco, ostinatissimo si distinse in modo superlativo il colonnello Badoglio che fu sul campo promosso maggior generale per merito di guerra. La 45a Divisione occupò in giornata quota 609, cioè il Sabotino, spingendo le riserve nella zona rocciosa.*

L'occupazione immediata del Sabotino fu determinante per la presa di Gorizia, e la promozione sul campo di Badoglio (a Marazzi erano occorsi più di cinque anni per ottenerla) attesta la sua importanza. Malgrado il violento contrattacco del nemico durante la notte successiva, e benché gli ultimi nidi di resistenza fossero distrutti solo l'8 agosto, il Sabotino resterà italiano. La sua perdita indurrà gli Austriaci a non difendere la città di Gorizia. Lo sgombro della città cominciò infatti la notte stessa fra il 6 e 7 agosto.

Mentre la 45^a divisione era impegnata sul Sabotino, *la 24^a, che fu chiamata in linea sulla destra, dopo aspri cimenti riordinavasi per rioccupare e sorpassare la quota 188 colla brigata Lambro mentre colla brigata Abruzzi raggiungeva quota 165* (rispettivamente a nord e a sud di Oslavia).

L'11a divisione sostenne acerbe lotte ed alla sera la sua ala sinistra non aveva ancora potuto superare le difese del Peuma: la destra però, passata la dorsale di Cave e quota 206, spingeva distaccamenti verso l'Isonzo.

Per quanto riguarda la 12^a Divisione, Marazzi descrive in dettaglio le azioni svolte. Per farla breve diremo che la Brigata Pavia schierata sulla destra, quindi all'estrema destra del VI Corpo d'armata, dopo il primo intervento dell'artiglieria e delle bombarde, può occupare tutte le trincee sulla strada Lucinocco-Gorizia, mentre sulla strada Mocchetta-Gorizia una sola linea di trincee è occupata.

La Brigata Casale sul terreno più aspro del Podgora, malgrado i rinforzi ricevuti non riesce a sfondare, avanzate parziali sì, nemici fatti prigionieri sì, ma il nemico non cede un palmo.

Il 7 Agosto

All'alba del 7 di agosto si riprende il tiro dei medi e grossi calibri italiani, essenzialmente su Quota 240 (la vetta del Podgora) e sulle adiacenze dei ponti (per preparare l'azione della Brigata Pavia ed impedire l'eventuale accorrere delle riserve nemiche.)

4.

Vista dal Podgora in primo piano la zona operativa della 12^a Divisione. (Brigata Casale) A destra sullo sfondo la Valle del Vippacco

- 20. S. Marco
- 21. S. Pietro
- 22. Manicomio provinciale
- 23. Caserma



Riprende l'avanzata della Brigata Pavia verso il villaggio di Podgora e nella zona della Mocchetta, mentre la Brigata Casale può passare il crinale e iniziare la discesa verso l'Isonzo.

La Brigata Cuneo (11a Divisione), giunta alle case di Grafenberg chiede di venire appoggiata. Per risolvere la situazione Marazzi ordina alla Brigata Pavia di premere verso i ponti ed alla Brigata Casale, con i rinforzi ottenuti, di scendere verso l'Isonzo (sul fianco destro della Brigata Cuneo che ha potuto raggiungere il fiume).

Nel contempo, l'ala sinistra del VI Corpo d'armata (45^a e 24^a Divisione) aveva ottenuto magnifici risultati, per effetto degli sforzi esercitati sul rovescio di valle Peumica... Buona parte delle riserve erano entrate in linea ed altre si apprestavano a rendere decisiva l'avanzata.

Al centro invece l'8° reggimento della brigata Cuneo, che aveva praticamente raggiunto l'Isonzo, si trovò isolato e fatto prigioniero.

In riassunto gli Italiani vittoriosi alle ali si trovavano in difficoltà al centro... e così il Forzamento dell'Isonzo subiva un arresto momentaneo ma penoso.

5.

I ponti sabotati dal nemico, zona d'intervento della 12^a Divisione di Marazzi (Brigata Pavia). La Valle del Vippacco è, qui, a sinistra sullo sfondo.

- 24. Vertoiba
- 25. Stazione ferrovie meridionali
- 26. Vertoiba inferiore

- 27. Ponte della ferrovia
- 28. Ponte di Lucinico
- 29. Biglia
- 30. S. Andrea



L'8 Agosto

La situazione del nemico era però ancora più difficile di quanto descritto nella relazione di Marazzi. Scrive Fritz Weber:

Alle due del mattino del memorabile 8 agosto, il maggior generale von Zeidler diede l'ordine di ritirata sulla riva sinistra dell'Isonzo. Subito dopo i ponti dovevano essere fatti saltare. L'ordine venne eseguito in maniera impeccabile.

Non tanto impeccabile in quanto qualche reparto nemico restò sulla riva sinistra continuando a battersi eroicamente e che un ponte non crollò completamente come confirma Marazzi:

Alle 5.50 gli Austriaci fanno saltare il ponte in muratura della ferrovia, quello in ferro, benché minato, non rovina, non essendo brillata completamente la mina.

La brigata Pavia coi rinforzi ricevuti continua ad avanzare, molti austriaci sono fatti prigionieri nel sottopassaggio della ferrovia. Gli ultimi difensori austriaci della quota 240 si costituiscono prigionieri. La via è libera anche sul Podgora.

Marazzi, prende atto della situazione favorevole pur ignorando l'ordine di von Zeidler.

Alle 7.30 il Comandante della 12^a divisione propone che, data la situazione che si delineava colla rottura del ponte per opera dell'avversario, si tenti senz'altro l'irruzione

sulla sinistra del fiume...

Il Generale Capello risponde dicendo di esaminare la situazione lasciando al comandante della Divisione la decisione. E questi replica di giudicare ardito, ma non impossibile, il forzamento del fiume pei ponti, che quindi sarebbe deciso di tentarlo, ed aver preso le disposizioni in proposito.

Il Corpo d'Armata mise a disposizione rinforzi e le Brigate Pavia e Casale proseguendo ciascuna secondo gli ordini si riunivano sulla riva del fiume, a mezzogiorno dell'8 Agosto.

Alle 14,25 il tricolore sventolava sulla riva sinistra del fiume.

Il nemico aveva abbandonato la riva destra, ma numerosi nidi di mitragliatrici sussistevano tra il fiume e la città, questi dovettero essere eliminati. Sarebbe quindi esagerato dire che il traghetto dell'Isonzo ed il tragitto dalla riva sinistra del fiume alle prime case di Gorizia fu una passeggiata per la 12^a Divisione e per il VI Corpo d'armata. Ma i combattimenti, non ebbero la stessa violenza dei giorni precedenti. La città di Gorizia, svuotata quasi completamente dei suoi abitanti fin dagli albori del 7 agosto, era conquistata. Ma la vittoria non era completa, il nemico occupava le alture ad est della città e scendendo dal Monte San Marco lungo la Vertoibizza occupava ancora la riva sud del Vippacco. Ogni sforzo per oltrepassare questa linea di difesa nemica fu inutile ed il 12 agosto la sesta battaglia dell'Isonzo si spense. È doveroso segnalare però che la presa di Gorizia non fu il solo fatto d'armi della sesta battaglia, tutto il fronte fu impegnato, gli scontri sul Monte San Michele e nel basso Isonzo furono cruenti. Il San Michele restò occupato dalle truppe italiane e la progressione territoriale nel Vallone fu altrettanto importante di quella ottenuta a Gorizia.

Le controversie

Già dal 9 Agosto la 12^a Divisione di Marazzi passò alle dipendenze dell' VIII Corpo d'Armata sotto gli ordini del Generale Ruggeri Laderchi (che aveva preceduto Marazzi alla testa della 12^a Divisione). Il 12 Agosto la 12^a Divisione si ritirò ad est di Lucinico sostituita alla 46^a Divisione. La competenza della seconda armata veniva estesa fino al Vippacco, togliendo la zona di Gorizia al comando del Duca d'Aosta.

Per completare il pasticcio il 12 settembre Il Generale Capello fu trasferito alla testa del XII Corpo d'Armata, munito di due sole divisioni, mentre a Gorizia ne aveva avute sei ai suoi ordini. Cadorna riuscì in pochi giorni a sciogliere un sodalizio che aveva dato all'Italia la prima vera vittoria. Il Duca d'Aosta, il Generale Capello ed i Generale Marazzi erano separati di fatto. Bissolati, che non era in ottimi rapporti con Cadorna, se ne rammarica assai.

Perché queste misure prese durante la battaglia? Dobbiamo qui accennare alle controversie sorte fra Cadorna e Capello. Mentre Cadorna rimproverò a Capello e quindi a Marazzi di non avere immediatamente inseguito il nemico, permetten-

dogli di riorganizzare le proprie linee di difesa, questi si lamentarono di non aver ottenuto in tempo debito i rinforzi richiesti. È vero che sedici squadroni di cavalleria raccoglitaricci ed arrivati all'ultimo momento entrarono in Gorizia al seguito della Brigata Casale ma senza aver ricevuto istruzioni dal loro capo che ne aveva appena preso consegna. È anche vero che Marazzi stesso tenne due battaglioni di bersaglieri ciclisti a sorvegliare il lancio di un ponte anziché impegnarli per incalzare il nemico, ma l' 8 Agosto Marazzi non poteva sapere che il nemico era in rotta e stava riorganizzando le retrovie.

È anche probabile che Cadorna non avesse previsto un successo tale e che avrebbe già considerato l'occupazione della riva destra dell'Isonzo come una vittoria. Marazzi sembra esserne persuaso

Che l'attacco di Gorizia basasse essenzialmente sul convincimento dei combattenti locali, anziché essere il portato di un concetto vasto e supremo, lo si deduce riflettendo come preparazione e progetto vennero affidati ad un solo per quanto eminente Generale di C. d'Armata - il Generale Capello- verso il quale mai s'abbondò nel soddisfarne le richieste, o nel tributaragli le meritate lodi.

Cadorna stesso nelle sue memorie, in una nota a piè di pagina, ammette implicitamente di non aver concesso i rinforzi richiesti:

Risponderò in altra pubblicazione alle critiche rivoltemi dal Generale Capello nel suo libro: "Per la Verità", per non aver concesso le truppe celeri richiestemi per l'inseguimento. Allora sarà manifesto che vi erano ottime ragioni per non farlo.

Capello ritroverà più tardi un comando degno delle sue capacità e Marazzi commenta:

Se il Capello aveva agito bene a Gorizia perché togliergli il comando ? Se aveva agito male perché ridarglielo qualche mese dopo ? Mistero.

Gli ultimi mesi al fronte

Dopo aver ripristinato la sua divisione Marazzi poteva sperare in una promozione, ma ogni indizio in questo senso era sfavorevole, in primis i cattivi rapporti con Ruggeri Laderchi. Ironia vuole che i rapporti col comando supremo si guastano definitivamente proprio al momento in cui Cadorna, rinunciando all'attacco frontale, adotta la strategia della spallata, non molto differente delle teorie di Marazzi. Il cattivo esito dell'8^a battaglia dell'Isonzo, finita quasi prima di aver cominciato ed attribuita in parte al comandante della Brigata Casale, indussero Marazzi a lasciare il comando della Divisione. Il 13 ottobre partì in licenza, prima in famiglia poi a Roma dove riprese il suo seggio alla camera. Chiese ed ottenne, a titolo del tutto eccezionale, di essere ricollocato in posizione ausiliaria, non senza suscitar polemiche.

Come riconoscimento per le sue gesta fu conferita a Marazzi la decorazione di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

Gli ultimi Anni

Marazzi pensava di poter esser utile almeno alla Camera e di poter aiutare il Governo a far fronte al Comando Supremo. L'8 Gennaio 1917 Ottaviano Marazzi, il prediletto ultimogenito, moriva colpito da una pallottola Il dolore fu immenso, ma anziché esserne abbattuto il deputato Marazzi vi attinse le forze per assumere il suo compito. Scrisse articoli e tenne conferenze sui suoi temi preferiti.

Ribadì la necessità di un "fronte unico" per gli alleati dell'Intesa colla creazione di un "Direttorio Militare" nel quale le supreme competenze militari di ogni alleato potessero emanare non solo consigli, ma ordini ad ogni esercito alleato. Il fronte unico implicava quindi un Comando unico.

Questa proposta era naturalmente una freccia supplementare scoccata a Cadorna. Nella visione di Marazzi il primo obiettivo dell'Intesa avrebbe dovuto essere lo smembramento dell'Austria accentrandone le forze su un solo fronte. Naturalmente Marazzi immaginava che questo fronte debba essere sul Carso, ma ammette che potrebbe essere quello di Alsazia-Lorena con un ingente contributo dell'Italia, a condizione allora di adottare un concetto difensivo sul fronte italiano.

A fine giugno vi fu un rimpasto del Governo Boselli e la Camera si riunì in Comitato Segreto. Marazzi vi pronunciò un lungo discorso dove l'intera condotta della guerra fu sottoposta a viva critica attribuendo in fine tutta la responsabilità degli scarsi successi al Comando Supremo e chiedendone non la sorveglianza ma il controllo politico.

Con questo discorso e non votando la fiducia al nuovo governo, Marazzi si attirò le ire degli interventisti. La sua era comunque una voce autorevole anche se si poteva insinuare che le sue critiche erano dettate dalle delusioni subite sul fronte. Marazzi sostenne che non bisognava illudersi di poter entrare a Trieste a breve scadenza, e che non ci si doveva illudere anche davanti a successi, come la conquista della Bainsizza, vaticinando una catastrofe se non fosse adottata una miglior preparazione ed un temporaneo atteggiamento difensivo.

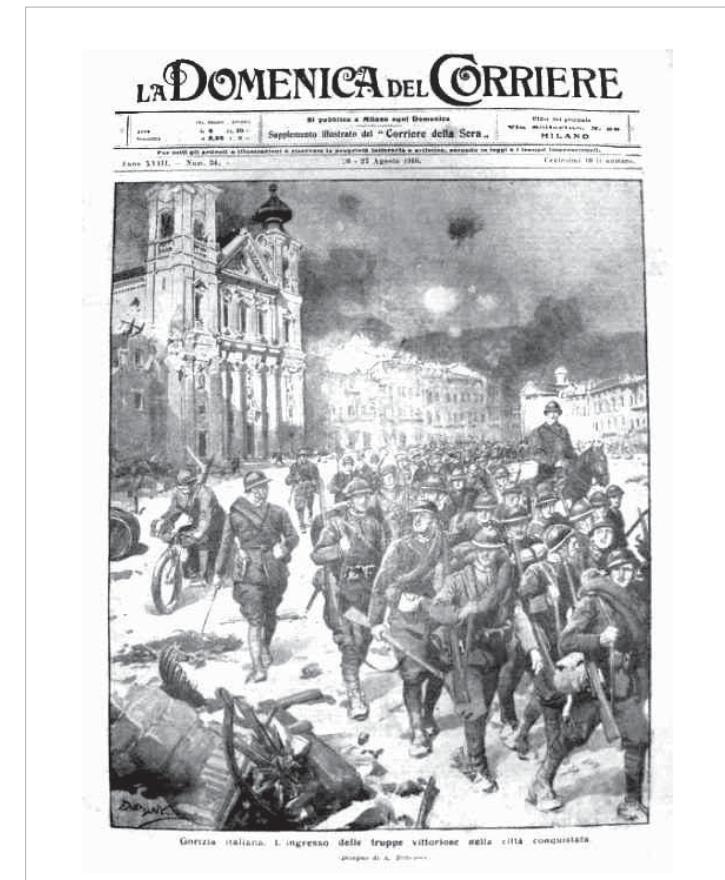
La posizione remissiva degli interventisti di fronte al Comando Supremo, pronti ad una restrizione delle prerogative parlamentari indusse Marazzi ad aderire subito all' Unione Parlamentare costituita il 16 ottobre. Per contrapposizione gli interventisti si aggregarono nel Fascio di Difesa nazionale.

La rotta di Caporetto diede ragione alle tesi di Marazzi, che fu come tutti afflitto dalla sciagura, ma soddisfatto dall'allontanamento di Cadorna. Marazzi s'illuse di poter influenzare il nuovo Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando. Il 14 febbraio tenne alla Camera un discorso interrotto a varie riprese dove ripeté quanto aveva detto nei comitati segreti, ma il discorso era pubblico. Solo "La Stampa" l'approvò ma ciò non fu sufficiente a dare peso ai suoi propositi.

Continuò comunque a commentare l'andamento della guerra ed a propinare i suoi consigli, deluso forse di non riuscire a riprendere servizio malgrado tutti i tentativi che fece fin dal febbraio 1917.

6.

Così l'Italia vide
con Beltrame
La conquista di
Gorizia
(per concessione
del Gruppo di ricerca
storica "Isonzo"
di Gorizia)



Molti condividevano le sue opinioni, ma pochi erano disposti ad appoggiarle. All'ottimismo entusiasta dopo la vittoria seguì il pessimismo dovuto all'andamento delle trattative di Parigi.

Il 31 Luglio 1919, votò la nuova legge elettorale proposta da Nitti, pur rendendosi conto che non avrebbe favorito i Liberali ma bensì i Socialisti ed il Partito Popolare. Forse già intuiva che la sua epoca stava finendo. Dopo le scioglimenti della Camera a fine Settembre 1919, Marazzi aveva tuttavia la ferma intenzione di ripresentarsi alle prime elezioni del dopoguerra. Si sentiva abbastanza fiducioso in una rielezione, ma non fu trovato un accordo fra cremaschi e cremonesi. Leonida Bisolati fu particolarmente spietato con Marazzi affermandogli che la solidarietà che li aveva uniti sul fronte nonché la concordanza sull'idea della Nazione Armata non bastavano per ravvicinare le correnti opposte di cui ciascuno era il portabandiera. I liberali cremaschi si lanciarono quindi soli nella lotta e Marazzi elaborò il solito programma, ma all'ultimo momento ritirò la propria candidatura. L'opinione

costantemente sfavorevole del "Corriere della Sera" prevaleva su quella dei periodici locali. Con il Partito Popolare entravano in lizza i clericali, che colla loro astensione alle elezioni precedenti avevano favorito Marazzi.

Nel Collegio della provincia di Cremona furono quindi eletti tre socialisti un Popolare e Leonida Bissolati del blocco democratico riformista.

Per due mesi Marazzi si ritirò dalla vita pubblica. Riunì e completò le note scritte durante la guerra e le completò con i suoi ricordi per darli alle stampe. Immagino che "Splendori ed Ombre della nostra guerra" sia stato scritto durante questo periodo.

Ma già pensava alle elezioni amministrative del 10 Ottobre 1920 alle quali non si ripresentò. Sentendo l'ineluttabile spinta socialista, esortò Popolari e Liberali ad unirsi sotto lo slogan "Salvate Crema dal bolscevismo". Senza successo. Il 10 ottobre risultarono eletti 24 socialisti per trenta seggi. Un'ultima delusione, ma Marazzi aveva avuto una settimana prima la soddisfazione d'essere nominato Senatore. Non ebbe il tempo di prestar giuramento, pochi giorni dopo i festeggiamenti per la sua nomina, a metà novembre, fu colpito da un'infezione intestinale che inesorabilmente si trasformò in setticemia. Entrò in coma il 5 gennaio e spirò nella sua casa di Crema il 7 Gennaio 1921.

Una folla immensa e molte autorità parteciparono ai suoi funerali il lunedì 10 gennaio.

Un anno dopo i suoi amici apposero alla sua casa una lapide in sua memoria. oggi difficile da leggere, posta in alto com'è. Qui il testo:

FORTUNATO MARAZZI

DEPUTATO E SOLDATO

FU POETA

FIERO CON GLI SCETTICI BUONO COGLI UMILI
ALLA TERRA AL FUOCO ALL'IDEA SANTIFICATI
LA LUCE DELLA PATRIA FU SUA LUCE
DALL'IMMORTAL SACRIFICIO DÈ CREMASCHI OSTAGGI
TRASSE NEI SECOLI LA FEDE
ONDE INCORONAVALA GORIZIA DI ROSE E DI VITTORIA
PERCHÈ L'ANIMA SUA VIVA IN UN'ARA
GLI AMICI QUI ADUNANO IL LORO AFFETTO
CREMA VIII . I . MCMXXII

Di fronte alla lapide si trova il monumento ai caduti di Crema, eretto per volontà di Fortunato Marazzi, in memoria del figlio Ottaviano, e inaugurato il 17 Maggio 1924.

Conclusione

Oggi ci si può chiedere se la presa di Gorizia fu strategicamente un passo avanti nella guerra. All'epoca, Aldo Valori rispondeva già negativamente. Il prezzo, di mezzi, di forze e di sangue che l'Italia dovette pagare per mantenere Gorizia sotto le sue ali fu immenso e poi annullato da Caporetto.

Ma bisogna rimettersi nell'atmosfera dell'epoca precisamente per contrapporre alla mera strategia l'entusiasmo e la speranza che l'Italia intera ritrovò e che dal Maggio Radioso erano andati scemando. Con Gorizia l'Italia, dalla Sicilia alle Alpi, poteva ricominciare a sognare, a credere che con tanti sacrifici poteva diventare veramente unita.

Guardandoci indietro, possiamo constatare che la prima guerra mondiale fu per l'Italia la quarta guerra d'Indipendenza, la più costosa, la più lunga, la più cruenta. Il contributo di sangue che ogni famiglia diede suggellò l'Italia Unita.

Non scordiamocene oggi.

Bibliografia

A- Su Internet

- http://it.wikipedia.org/wiki/Fortunato_Marazzi
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/fortunato-marazzi_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/fortunato-marazzi_(Dizionario-Biografico))
- <http://www.chieracostui.com/costui/docs/search/schedaoltre.asp?ID=1662>
- <http://www.aldo-crema.org/studi-e-ricerche.php?sub=marazzi.html>
- <http://www.isonzo-gruppodiricercastorica.it/doku.php/start>

B- Nella Biblioteca Castagna

- LEONIDA BISSOLATI, *Diario di Guerra*, Einaudi 1935 (N°183)
- LUIGI CADORNA, *La Guerra alla Frotte Italiana 1*, Treves, 1921 (N°93.1)
- UGO CAIPENTA, *Il Maresciallo Badoglio*, Ed Aurora Milano, 1936 (N°259)
- LUIGI CAPELLO, *Per la verità*, Treves, 1920 (N°232)
- LUIGI CAPELLO, *Note di Guerra*, Treves, 1920 (N°243.1.2)
- FRANCESCO-SAVERIO GRAZIOLI, *In Guerra coi Fanti d'Italia*, Libr. del Littorio, 1930 (N°113)
- INDRO MONTANELLI, *L'Italia di Giolitti*, Rizzoli, 1975, (N°118)
- STATO.MAGG.ESERCITO, *Le Operazioni del 1916*, Narrazione, Documenti, Carte ecc., (N°125.6.7.8.)
- ALDO VALORI, *La Guerra italo-austriaca*, Zanichelli, 1920 (N°231)
- FRITZ WEBER, *Dal Monte Nero a Caporetto*, Mursia, 1972, (N°66)
- FORTUNATO MARAZZI, *Splendori ed Ombre della nostra Guerra*, Caddeo Milano, 1920 (N°299)
- ANDREA SACCOMAN, *Aristocrazia e Politica nell'Italia Liberale, Fortunato Marazzi militare e deputato*, Edizioni Unicopli, 2000 (N°300)

Roberto Knobloch
Germana Perani

Materiali dell'età del Bronzo e del Ferro dal territorio di Pizzighettone e Maleo

In questo contributo vengono pubblicati i materiali di età protostorica, finora inediti, conservati al Museo Civico di Pizzighettone e provenienti dal territorio circostante. Il catalogo è preceduto da un testo introduttivo in cui si illustrano i caratteri geografici del territorio e il suo inquadramento storico nel corso dell'età del Bronzo e del Ferro, anche alla luce dei materiali da vecchi rinvenimenti non conservati al Museo di Pizzighettone.

¹Presso il Museo Civico di Pizzighettone è esposta una raccolta, non cospicua ma di grande interesse, di materiali dell'età del Bronzo e del Ferro provenienti dal territorio circostante. Pizzighettone, sita a cavalier dell'Adda presso l'antica confluenza con il Serio e a pochi chilometri dalle rive del Po, è già nota per alcuni rinvenimenti isolati, tra cui il famoso elmo bronzeo con iscrizione di III secolo a.C., conservato al Museo Civico di Cremona (vedi *postea*). Né si deve dimenticare che la località pare identificabile, sulla scorta delle fonti greche e latine, con la *Acerrae*, teatro di uno scontro militare tra Romani e Galli Insubri nel 222 a.C. e in seguito stazione di posta lungo la *via publica* che congiungeva le città di Cremona e *Ticinum* (Pavia)².

Nonostante queste così promettenti premesse, la località è stata a lungo trascurata dalla ricerca archeologica; purtroppo non si può dire lo stesso per l'azione di "curiosi" e tombaroli. La presenza del Museo Civico che ha ricevuto, a partire dagli Anni Novanta, i reperti raccolti dagli abitanti del luogo, ha permesso di salvare in parte dalla dispersione materiali ceramici e bronzi riferibili ad almeno due diversi siti, entrambi esterni all'abitato moderno.

Dato il carattere sporadico di questi rinvenimenti e, sovente, la difficoltà di individuarne l'esatto posizionamento, in questo contributo ci si limiterà a una delimitazione approssimativa dei giacimenti archeologici di provenienza e a un inquadramento generale dei materiali all'interno del panorama culturale della pianura lombarda durante l'età del Bronzo e del Ferro.

R.K.

Caratteri geografici del territorio di Pizzighettone e posizionamento dei rinvenimenti

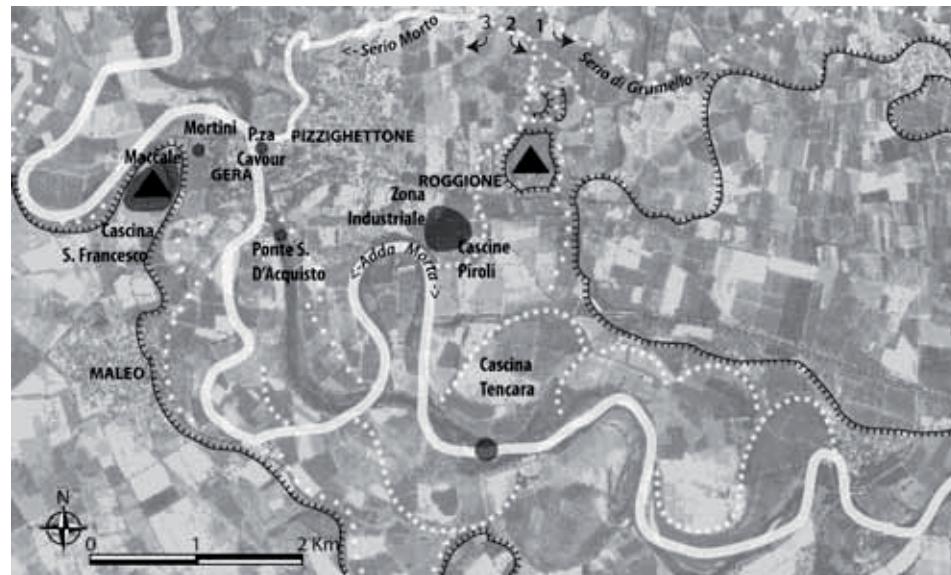
Dal punto di vista geologico la Bassa Pianura Padana è un grande tavolato originatosi alla fine dell'ultima glaciazione (circa 10.000 anni fa) dai detriti trasportati dallo scioglimento dei ghiacci alpini e solcato dalle valli scavate dagli affluenti del Po. Il territorio di Pizzighettone, in particolare, è attraversato dall'ampia valle dell'Adda, che ne costituisce l'unità morfologica più estesa, e da due paleo-valli; queste furono scavate in epoca antica dalle acque del Serio, il cui basso corso ha subito molteplici diversioni negli ultimi millenni (indicate in fig. 1 con i numeri 1, 2, 3 in alto). All'inizio dell'Olocene (l'era geologica più recente, vedi fig. 2) esso scorreva attraverso le valli relitte dette del Serio di Castelleone e di Grumel-

1 Ringraziamenti: Prof. A. Cardarelli, Prof.ssa P. Piana Agostinetti, Sapienza Università di Roma; Prof.ssa G. Bergonzi, Università di Macerata; Dott.ssa S. De Francesco, Dott. F. Muscolino, Dott. ssa L. Pitcher, Soprintendenza Archeologica della Lombardia; Dott.ssa D. Tentoni, Museo Civico di Pizzighettone; G.F. Gambarelli, Associazione "Gruppo Volontari Mura" di Pizzighettone.

2 Per un elenco delle fonti che riferiscono il nome di *Acerrae/Axéppai* vedi KNOBLOCH 2008 (2010) pp. 25-27, con una breve storia degli studi sull'identificazione della località.

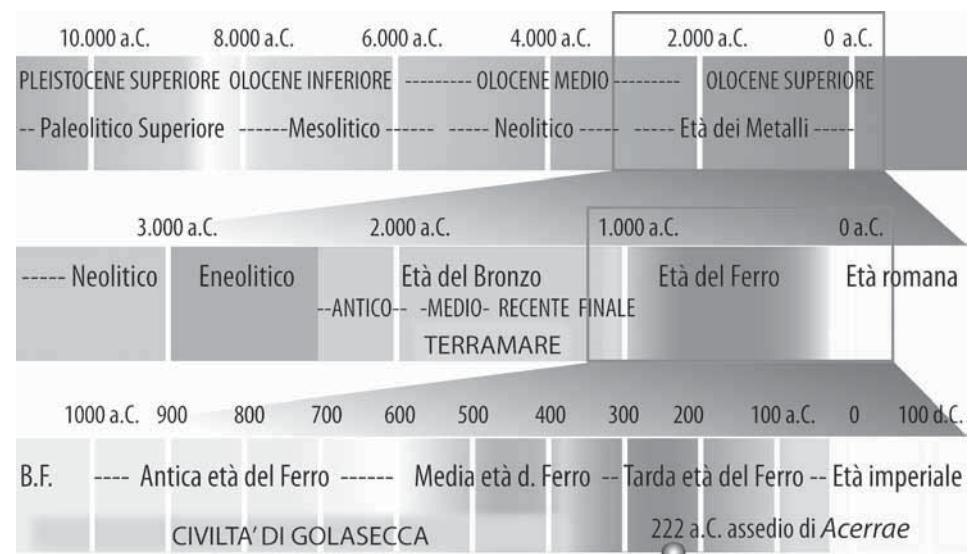
1.

Ortofotocarta del territorio di Pizzighettone con i siti archeologici illustrati nel testo, in grigio scuro. In linea bianca continua il corso dell'Adda prima delle rettifiche del XVII secolo e del Serio prima della diversione del fiume nell'XI secolo. In linea bianca tratteggiata le tracce di alvei più antichi. In linea nera dentellata i margini di scarpata delle valli fluviali. Con un triangolo sono indicati i due alti morfologici di S. Francesco/Maccalè e del dosso di Roggione.



2.

Diagramma temporale che schematizza la periodizzazione in uso per la Padania nelle età dei metalli.



lo, sfociando direttamente nel Po tra le attuali Crotta d'Adda e Spinadesco. In un momento non meglio precisabile dell'Olocene medio/superiore esso subì una diversione verso Sud all'incirca all'altezza di Régon; il Serio divenne così un affluente di sinistra dell'Adda. Una ulteriore variazione, non sappiamo se avvenuta in età protostorica o forse già in età storica, piegò il fiume verso Ovest all'altezza di Cascina Guarnera, scavando il corso tuttora esistente del Serio Morto. Si creò così un nuovo punto di immissione del Serio nell'Adda che determinò, nel Medioevo, la scelta della sede del nuovo borgo franco di "Pizzo Leone", dal quale discende la cittadina moderna³; ma già nell'XI secolo dell'era volgare, la cattura per erosione di un corso d'acqua minore da parte del Serio creò a Sud di Crema un nuovo alveo con foce a Montodine, nel quale il fiume si è progressivamente e definitivamente stabilizzato⁴.

L'evoluzione del basso corso dell'Adda, fiume di ben maggior portata rispetto al

Serio, è invece rappresentata da una serie di divagazioni all'interno dello stesso alveo di esondazione. Sono ancora leggibili sul terreno numerose paleo-anse che testimoniano l'evoluzione del fiume nel corso dei secoli. In età storica sono noti due profondi meandri posti immediatamente a Nord e a Sud del nucleo murato di Pizzighettone e che creavano una penisola fluviale in località San Francesco/Maccalè; essi furono tagliati artificialmente nel 1639 con lo scavo di un nuovo alveo artificiale⁵. La rettifica del corso fluviale provocò anche il salto dell'ansa nella zona dei Piroli, a Sud-Est del centro-storico, la cui traccia sopravvive nella lanca chiamata "Adda Morta".

Nonostante le tracce di incisioni prodotte dalle acque fluviali, il territorio esaminato è tendenzialmente piatto e privo di corrugamenti significativi. Si distinguono soltanto due alti morfologici, uno costituito dal dosso della Cascina Serafina, alle spalle della frazione di Roggione, l'altro dal già citato costone delle Cascine San Francesco e Maccalè, sulla riva destra dell'Adda.

3 MÉNANT 1993, p. 77 e pp. 86-87.

4 FERRARI 1992.

5 RONCAI 1992.

I rinvenimenti archeologici di età protostorica si concentrano in due aree, rispettivamente sulle rive destra e sinistra del fiume. La prima si trova ad Est di Pizzighettone e a Sud di Roggione, tra la zona industriale e le Cascine Piroli; si tratta di una zona, oggi leggermente depressa rispetto al territorio circostante, i cui limiti morfologici sono identificabili a Sud con l'Adda Morta e ad Est con il paleoalveo del Serio di Roggione. La seconda area di concentrazione dei rinvenimenti corrisponde al terrazzo di S. Francesco-Maccalè. Altri rinvenimenti sono noti lungo il corso dell'Adda, all'altezza della Cascina Tencara, del Ponte Salvo D'Acquisto e della foce del Serio Morto (vedi *postea*).

R.K.

Età del Bronzo

Il quadro della pianura padana nel Bronzo antico si presenta a tutt'oggi ancora sfumato e privo di articolazioni interne (è stata finora identificata un'unica cultura archeologica, la *facies* di Polada); ma a partire dal Bronzo medio il popolamento della pianura lombardo-veneta si distingue in due aree culturalmente differenziate e tale divisione si manterrà anche oltre la fine dell'età del Bronzo. È significativo per il contesto qui esaminato che il confine tra queste due regioni culturali si attesti lungo il corso del Serio e dell'Adda: ad Ovest di questa frontiera si sviluppa una cultura praticante il rito funerario incineratorio, affine a quella centro-europea dei Campi d'Urne (*facies* di Viverone e Scamozzina-Monza e successiva *facies* di Canegrate); ad Est si sviluppano le *facies* centro-padane, caratterizzate da insediamenti periacustri e presso i corsi fluviali⁶. La Bassa pianura, nello specifico, risulta compresa nella cultura delle Terramare, caratterizzata dai noti insediamenti arginati su sponde fluviali.

Risale al 1958 il rinvenimento a Pizzighettone di una sepoltura a incinerazione del Bronzo recente, apparentemente isolata⁷, le cui caratteristiche richiamano da vicino l'ambito terramaricolo⁸. Dalla relazione allora consegnata alla Soprintendenza è impossibile posizionare questo rinvenimento, anche solo approssimati-

vamente⁹. In mancanza di altri rinvenimenti, è impossibile capire se la sepoltura si riferisse a un abitato su corso d'acqua, secondo l'impianto tipico della "terra-mara", o piuttosto su un dosso naturale isolato, come per i vicini insediamenti del Bronzo recente del Ciòs Valt di Acquanegra, della Règona di Castelleone e, forse, del Cantuello di Ricengo¹⁰. I materiali di tradizione terramaricola del Museo di Pizzighettone (Catalogo III-V) le cui superfici fortemente dilavate attestano la prolungata permanenza in acqua, provengono in realtà da una località presso Bocca d'Adda, esterna ai confini municipali e in ogni caso troppo distante per autorizzare una connessione tra i due rinvenimenti.

R.K.

Bronzo finale, antica e media età del Ferro (XI-V secolo a.C.)

Le premesse del nuovo ciclo storico che caratterizzerà la I età del Ferro si pongono già nel Bronzo finale, allorché si verifica, nella regione padana centro-orientale, una discontinuità nell'insediamento dovuta all'esaurimento della civiltà delle Terramare; è tuttavia eccessivo parlare, almeno per il territorio già terramaricolo a Nord del Po, di un vero e proprio spopolamento. Alla cultura materiale di tradizione palafitticolo-terramaricola se ne sostituisce una di impronta venetica (la cosiddetta *facies* di Este). Nella Lombardia occidentale, invece, dalle culture di rito incineratorio del Bronzo Recent si sviluppa la civiltà di Golasecca, il cui limite orientale si può fissare approssimativamente tra il Serio e il medio corso dell'Oglio¹¹. A partire dal 600 a.C. circa, la pianura lombarda orientale è interessata dall'espansione etrusca verso Nord, i cui assi di penetrazione sono il Mincio e il basso corso dell'Oglio, con i suoi affluenti Chiese e Mella¹².

I reperti conservati al Museo di Pizzighettone (Catalogo VI-IX e XVII) sembrano attestare come già dal Bronzo finale abbia inizio la frequentazione e/o occupazione dei due siti della Cascina San Francesco e delle Cascine Piroli. Anche se è difficile ricostruire nel dettaglio il corso dell'Adda in questo tratto durante l'età antica, esso doveva comunque scorrere presso il margine destro della sua valle; questo rendeva il terrazzo della Cascina S. Francesco/Maccalè naturalmente difeso su tre lati, oltre che dalla pendenza dei versanti, dalla presenza dell'acqua e ne faceva un presidio a controllo del guado del fiume. La scelta di dossi naturali

6 BAIONI 2008, p. 70, con bibliografia precedente.

7 La sepoltura emerse accidentalmente nel corso di arature; a un sopralluogo effettuato dall'allora Ispettore onorario Caramatti il podere interessato dal rinvenimento non restituì altre tombe ma solo materiali di età romana e un frammento ceramico considerato "della Tarda età del Ferro".

8 La sepoltura consiste in un cinerario biconico e una ciotola-coperchio carenata; non risulta altro corredo: TIZZONI 1978. Il cinerario è ornato da cinque bozze mammellonate sormontate da solcature semicircolari, poste a intervalli regolari nel punto di massima espansione del vaso. Questo motivo decorativo trova confronti, ad esempio, nei materiali di Calvatone, Fondo Cassio, di Santa Caterina Tredossi, della Ca' de Cessi di Sabbioneta e di Vicofertile: LORENZI 1996, fig. 24.39 e PIZZI 2006, fig. 17.5.

9 La segnalazione inviata alla Soprintendenza archeologica posiziona il rinvenimento in un campo presso Pizzighettone "entrando nel poligono a sinistra". Un vaso biconico, forse interpretabile come un cinerario dell'età del Bronzo, compare nel disegno fatto da Antonio Biagi dei materiali archeologici, quasi tutti di età romana, emersi nel 1860 durante il rifacimento dei bastioni del Forte Maccalè: Archivio Cavagna Sangiuliani, inv. CAV 109.15; l'immagine è riprodotta in KNOBLOCH 2008 (2010), fig. 5.

10 BAIONI 2008, pp. 66-68; TOSATTI 1980-1981.

11 DE MARINIS 1999 (2001), pp. 27-34.

12 DE MARINIS 1999A, p. 548.

presso corsi d'acqua rappresenta la nuova strategia insediativa messa in atto nella Bassa pianura a partire dal Bronzo recente avanzato.

L'analisi dei materiali rivela tanto influssi del mondo golasecciano (la fibula ad arco semicircolare, Catalogo XIX e la fibula a sanguisuga, Catalogo XXI¹³) quanto di quello venetico (il frammento di urna a bulbo Catalogo VI).

Il reperto artisticamente più pregevole, ma anche più enigmatico, è la fibula a navicella (Catalogo XVIII). Essa non è funzionale perché priva della molla; i motivi decorativi a zig-zag e la terminazione profilata della staffa suggeriscono una datazione alla fine del VII-VI secolo a.C., tuttavia non risultano, a mia conoscenza, confronti stringenti né per il tipo morfologico né per la complessa decorazione dell'arco.

R.K.

Età gallica e gallo-romana (dal IV secolo a.C.)

A partire dal IV secolo a.C. l'espansione, da una parte, del mondo celtico verso il Mediterraneo e, dall'altra, di Roma verso il resto della penisola italiana portano le genti padane a diretto contatto con la civiltà greca e latina, facendole così uscire dall'anonimato a cui li aveva condannati l'assenza (o meglio, la scomparsa) di fonti scritte. Apprendiamo così i nomi dei popoli installati a Nord dell'Appennino, provenienti dalla Gallia Transalpina e portatori della civiltà centro-europea di La Tène: Insubri nella pianura padana centro-occidentale, Cenomani in quella centro-orientale, Boi a Sud del Po.

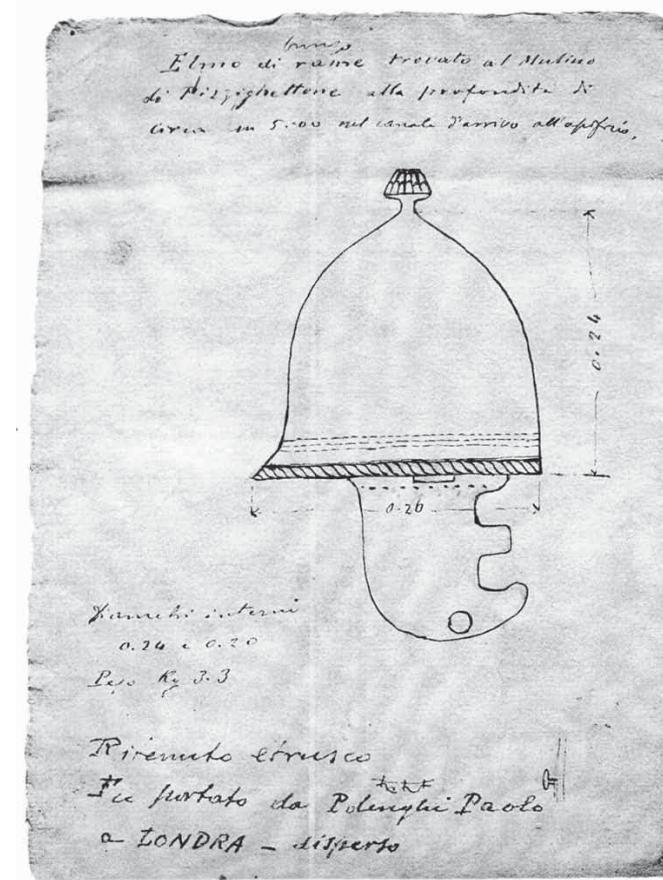
Negli anni 223 e 222 a.C. i Romani portarono per la prima volta i propri eserciti a Nord del Po, nel cuore del territorio degli Insubri, per vendicarsi dell'affronto subito due anni prima con la battaglia di Talamone¹⁴. Questa guerra è segnata da episodi famosi (una grande battaglia sul fiume Adda, la conquista di Milano, capitale degli Insubri, un epico scontro tra Galli e Romani presso Casteggio) ma più di questi eventi sembra sia stata determinante, per provocare la disfatta degli Insubri, la presa di una roccaforte chiamata Acherre¹⁵. La localizzazione di questo abitato gallico con una località presso Gera di Pizzighettone è verosimile in base all'analisi incrociata delle fonti e riposa su una tradizione antichistica consolidata¹⁶; ma più dei documenti letterari sono quelli archeologici che inducono a identificare Acherre con il sito di Cascina San Francesco/Maccalè. È assai noto

13 La fibula è mancante sia della staffa che della molla, il che non permette una identificazione certa del tipo, in ogni caso la decorazione rimanda alla famiglia delle fibule a sanguisuga di tipo tardo-alpino, caratteristiche del Golasecca IIIA (ma diffuse anche più a Oriente: vedi, ad esempio, i due esemplari conservati al museo di Viadana: CASINI-DE MARINIS-FRONTINI 1988, p. 129).

14 KRUTA-MANFREDI 1999, 155-161.

15 Polibio, *Storie*, II, 34; Cassio Dione in Zonara, VIII, 20; Plutarco, *Vita di Marcello*, VI, 4-5; Stefano di Bisanzio, *Etnica*.

16 KNOBLOCH 2008 (2010), pp. 27-29, con bibliografia precedente.



3.
Disegno riproducente l'elmo rinvenuto nel 1907 al Mulino Polenghi, allegato alla denuncia del rinvenimento fatta alla Regia Prefettura di Cremona il 19-07-1907 (Prot. Gen. 12047).

l'elmo bronzeo appartenente al Museo Civico di Cremona, con provenienza da Pizzighettone, che reca inciso il nome del proprietario, un libero del III secolo a.C., probabilmente militante nelle truppe ausiliarie romane¹⁷. Oltre all'esemplare conservato a Cremona, è noto un secondo elmo proveniente da Pizzighettone (fig. 3) da uno strato alluvionale in corrispondenza dell'antica confluenza del Serio (Morto) nell'Adda (area dell'attuale Piazza Cavour)¹⁸. I due elmi sono tipo-

17 COARELLI 1976. La località esatta del rinvenimento, a mia conoscenza, non è nota.

18 La notizia, con ubicazione del luogo di rinvenimento, è riportata in PATRONI 1908. Si tratta dell'area del vecchio Mulino di Pizzighettone, nell'allora proprietà Polenghi. L'elmo fu rinvenuto a 5 metri di profondità durante uno scavo per la realizzazione di due turbine.

logicamente identici¹⁹, così come un terzo proveniente da una località sulle rive dell'Adda nei pressi di S. Martino in Strada e appartenente al Museo Civico di Lodi²⁰. Questi elmi, oltre a un quarto proveniente da Castelnuovo Bocca d'Adda alla confluenza con il Po²¹, sono databili al III secolo a.C. e plausibilmente riferibili alle campagne militari romane del 323-321 a.C.²² Il documento più suggestivo dell'assedio romano ad Acherre rimangono però le ghiande missili (Catalogo XVI) rinvenute nella spianata ai piedi del terrazzo di Cascina San Francesco, tra la chiesa dei Mortini di S. Pietro e i bastioni esterni di Gera.

La sconfitta costò agli Insubri un armistizio gravoso che impose, tra l'altro, la cessione di una parte del loro territorio²³, sul quale i Romani impiantarono la colonia di Cremona. È probabile che l'agro inizialmente assegnato al primo impianto coloniale di Cremona (218 a.C.) si estendesse, a Ovest della città, fino all'Adda e al Serio²⁴. Questo tuttavia non significa che la popolazione indigena venisse completamente espulsa dai coloni Latini, né che il sostrato gallico venisse completamente obliterato, come dimostra la dramma cisalpina rinvenuta presso la S. Francesco (Catalogo XXII), mentre la fibula ad arco fortemente profilato(Catalogo XXIII) si inserisce nel filone delle fibule romane provinciali. Queste fibule si datano intorno al 100 d.C.

Anche sulla *Acerrae* di età romana, erede dell'insediamento di età gallica, esistono cospicue testimonianze sia archeologiche sia documentarie, che però esulano dall'argomento di questo contributo; all'età romana proto imperiale si data anche la situla bronzea (Catalogo XXIV), la cui cronologia, come precedentemente osservato da Knobloch, può comprendere anche l'età tardo repubblicana²⁵. R.K., G.P.

- 19 Entrambi gli elmi appartengono al tipo D di COARELLI 1976 e sono identici anche nei dettagli decorativi e nelle dimensioni. Vi sono però alcune differenze, visibili nel disegno riprodotto in fig. 3, che escludono si tratti dello stesso reperto: la differenza di peso, l'assenza di un'appendice di ferro, al di sotto del bottone apicale, presente nell'esemplare a Cremona, il fatto che non si faccia menzione dell'iscrizione sotto il paranuca. Che si trattasse di due reperti diversi è del resto dato per sottointeso in PONTIROLI 1974, p. 24; secondo G. Patroni l'elmo dal Mulino Polenghi risulta esportato nel Regno Unito: PATRONI 1908, p. 306.
- 20 CASTELFRANCO 1883, pp. 196-197; l'elmo si rinvenne accidentalmente lungo l'Adda, nelle boschaglie attorno alla Cascina Mairana.
- 21 CASTELFRANCO 1909; PONTIROLI 1974, p. 212.
- 22 Questo tipo di elmi, definiti un tempo etrusco-gallici (vedi PATRONI 1908, p. 307 e PONTIROLI 1974, p. 212) erano in realtà prodotti in Italia centrale e in dotazione all'esercito romano (COARELLI 1976, p. 163); l'uso presso i Galli derivava o da commercio o da bottino di guerra (vedi gli esemplari riparati con paragnatidi di diversa provenienza nelle sepolture "galliche" di Bologna, Casa Pallotti e necropoli Benacci).
- 23 Come ricorda Cassio Dione (si legge nell'epitome di Zonara, VIII, 20).
- 24 Vedi in proposito le osservazioni di Tozzi 1972, pp. 18-22 e tav. V, dove si osserva che le tracce della prima centuriazione di III secolo a.C. arrivano fino ai margini della valle del Serio Morto.
- 25 KNOBLOCH 2008 (2010), p. 29.

Catalogo dei reperti di età protostorica esposti al Museo Civico di Pizzighettone

NOTA: tutto il materiale pubblicato nel catalogo deve considerarsi sporadico. Il luogo di provenienza dei reperti è stato ricavato dal registro di acquisizione del Museo e controllato, dove possibile, tramite indagini sul campo. Stante l'assenza di contesto e i problemi di cronologia assoluta per l'inizio dell'età del Ferro italiana, per quasi tutti i materiali si propongono datazioni in cronologia relativa abbastanza generiche, secondo lo schema in figura 2. Per le cronologie assolute della Tarda età del Bronzo e della I età del Ferro e le cronologie comparate tra facies di Este e Golasecca, vedi PERONI 1996, PERONI et alii 1975, DE MARINIS 1999B e DE MARINIS 1999 (2001). Per i materiali di importazione dalla Penisola si propongono datazioni assolute. Per le misure dei reperti si usano le seguenti abbreviazioni: L = lunghezza; l = larghezza; H = altezza; Ø = diametro; le misure sono espresse in centimetri. I numeri di inventario si riferiscono all'inventario del Museo. Le fotografie dei reperti sono di Roberto Knobloch.

**I. Ceramic con fori passanti**

(fig. 4, scala 1:4)

*Dalle rive del Po, tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Spinadesco.**Inventario: 573. Misure: L massima conservata 15.5, spessore parete 0.8. Materiale: ceramica lavorata a mano.**Descrizione: frammento di orlo e parete di vaso non ricostruibile. A 1 cm sotto l'orlo corre una fila di fori passanti. Impasto grossolanamente con grandi inclusi, grigio scuro, liscio in frattura. Tipo: non ricostruibile. Datazione: Eneolitico finale / Bronzo antico*

(R.K.)

**II. Vaso con fondo rientrante**

(fig. 5, scala 1:3)

*Da Pizzighettone, campi tra le Cascine Piroli e Massimo.**Inventario: 66. Misure: Ø fondo 7, altezza conservata 4.5, spessore medio parete 0.4. Materiale: ceramica lavorata a mano.**Descrizione: si conservano il fondo e la parte inferiore della parete di una tazza o urna, probabilmente carenata. Impasto con inclusi medi e grandi, grigio con macchia beige sulla parete. Tipo: non ricostruibile. Confronti: Civiche Raccolte Archeologiche di Milano, inv. A 0.9.2395, dalla terramara di Santa Caterina Tredossi (Pizzi 2006, fig. 14.14). Datazione: Bronzo medio/recente.*

(R.K.)

**III. Ciotola carenata con ansa sopraelevata**

(fig. 6, scala 1:4)

*Dalle rive del Po, tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Spinadesco.**Inventario: 547. Misure: h massima 10, spessore medio parete 0.35. Materiale: ceramica lavorata a mano. Descrizione: frammento di parete con ansa verticale a nastro con sopraelevazione "ad ascia", impostata sulla carena sull'orlo. Impasto grigio semi-depurato, liscio in frattura. Tipo: ansa tipo 476 di COCCHI**GENICK et alii 1995. Confronti: Mantova, Museo del Palazzo Ducale, inv. St 112856, dall'abitato del Casino Prebenda Parrocchiale di Spineda (CR) (POGGIANI KELLER 1997, p. 327 e fig. 172.5). Datazione: Bronzo medio I. (R.K.)***IV. Vaso con ansa a nastro**

(fig. 7, scala 1:4)

*Dalle rive del Po, tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Spinadesco.**Inventario: 548. Misure: L massima conservata 12, spessore medio parete 0.6. Materiale: ceramica lavorata a mano.**Descrizione: frammento di parete a profilo**rettilineo con ansa a nastro, forse pertinente a un vaso tronco-conico. Impasto bruno/beige semi-depurato, liscio in frattura. Tipo: non ricostruibile. Confronti: Civico Museo Ala Ponzone, Cremona, forse dalla terramara di Santa Caterina Tredossi (Pizzi 2006, figg. 33.10 e 35.8). Datazione: Bronzo medio. (R.K.)***V. Vaso con ansa a nastro**

(fig. 8, scala 1:4)

*Dalle rive del Po, tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Spinadesco.**Inventario: 549. Misure: L massima conservata 8, spessore medio parete 0.4. Materiale: ceramica lavorata a mano.**Descrizione: frammento di parete con ansa a nastro. Impasto grigio, più scuro all'interno, con medi inclusi, liscio in frattura. Tipo: non ricostruibile. Datazione: Bronzo medio / recente.*

(R.K.)



VI. Urna a corpo a bulbo e collo tronco-conico

(fig. 9, scala 1:4)

Da Pizzighettone, presso le rive dell'Adda.

Inventario: 133. Misure: L massima 10, spessore medio 1. Materiale: ceramica lavorata a mano.

Descrizione: si conserva un frammento di parete carenata con presa a linguetta rettangolare impostata sulla spalla e linee orizzontali parallele impresse sopra la carena. La faccia superiore della presa è ornata da tre cupelle impresse. Le linee impresse e la spalla sono sovradipine in nero, la vernice è molto scrostata. Impasto grossolano, beige all'esterno, nero all'interno, liscio in frattura. *Tipo:* vaso biconico tipo "Morlungs" di PERONI *et alii* 1975. *Datazione:* I Ferro iniziale.

(R.K.)



VII. Coppa su medio piede

(fig. 10, scala 1:3)

Da Pizzighettone?

Inventario: 64. Misure: Ø piede 10.2, h piede 2.5, l massima conservata 13.5, spessore medio parete 0.6. Materiale: ceramica lavorata a mano.

Descrizione: si conservano il piede, con scheggiature, e l'attacco della parete. Piede tronco-conico svasato, presenta sotto il racconto con la parete un fascio di tre solcature impresse, di andamento irregolare. Impasto grigio scuro con inclusi medio-grandi, liscio in frattura. Superficie lisciata. *Tipo:* coppa su piede tipo 1 di COLONNA 2006. *Confronti:* Museo Civico Platina di Piadena (CR), frammento di vaso su piede di provenienza incerta, inv. Spor/f.20/11 (SALZANI 1978, p. 138 e fig. 20.11). *Datazione:* Bronzo finale / I Ferro iniziale.

(R.K.)



VIII. Fuseruole (fig. 11, scala 1:4)

Da Pizzighettone, campi tra le Cascine Piroli e Massimo.

Inventario: da 70-74 e 77-79. Misure: Ø minimo 2, massimo 4.1, h minima 1.5, massima 2.3. Materiale: ceramica.

Descrizione: fuseruole di forma bi-troncoconica non simmetrica, più o meno schiacciate. *Tipo:* fuseruola tipo 1 di COLONNA 2006; fuseruola biconica e fuseruola piriforme di PERONI *et alii* 1975. *Datazione:* Antica età del Ferro. (R.K.)



X. Peso da telaio

(fig. 13, scala 1:4)

Da Pizzighettone, rive dell'Adda presso Tencara.

Inventario: 584. Misure: base 10x8, h 14.7.

Materiale: ceramica.

Descrizione: peso tronco-piramidale con foro passante per la sospensione. *Datazione:* età del Ferro.

(R.K.)





XI. Vaso a fondo piano e corpo tronco-conico (fig. 14, scala 1:4)

Da Pizzighettone, presso le rive dell'Adda.

Inventario: 63. *Misure:* Ø fondo 11.5, h massima conservata 6, spessore medio parete 1.2. *Materiale:* ceramica lavorata a mano.

Descrizione: si conservano il fondo e parte della parete, ricomposti da numerosi frammenti. Impasto grossolano con piccoli inclusi, grigio all'esterno, nero all'interno, ruvido e compatto in frattura. *Tipo:* non ricostruibile. *Datazione:* età protostorica non meglio definibile.

(R.K.)

XII. Vaso a fondo piano e corpo tronco-conico (fig. 15, scala 1:4)

Da Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e il Forte Maccalè.

Inventario: 68. *Misure:* Ø fondo 6.5, h massima conservata 5, spessore medio parete 0.8. *Materiale:* ceramica lavorata a mano.

Descrizione: si conservano il fondo e parte della parete. Impasto grossolano con grandi inclusi, marrone/rossiccio, frattura irregolare. *Tipo:* non ricostruibile. *Datazione:* tarda età del Ferro (?).

(R.K.)

XIII. Fondo di vaso (fig. 16, scala 1:4)

Da Pizzighettone, rive dell'Adda presso Tencara.

Inventario: 67. *Misure:* Ø fondo 5.8, h conservata 3.5, spessore medio parete 0.6. *Materiale:* ceramica tornita.

Descrizione: probabile frammento di vaso dal quale si è staccato il piede. Impasto nero mediamente depurato, scabro in frattura. Striature del tornio. *Tipo:* non ricostruibile. *Datazione:* antica età del Ferro (?).

(R.K.)



XIV. Vaso a fondo piano (fig. 17, scala 1:2)

Da Pizzighettone, presso le rive dell'Adda.

Inventario: 65. *Misure:* Ø fondo presunto 20/30, h massima conservata 6.4, spessore fondo 1, parete 0.8. *Materiale:* ceramica lavorata a mano.

Descrizione: frammento di parete e raccordo con il fondo. Impasto grossolano con grandi inclusi, grigio-beige, ruvido e compatto in frattura. *Tipo:* non ricostruibile. *Datazione:* età protostorica non meglio definibile.

(R.K.)

XV. Piatto (?) (fig. 18, scala 1:2)

Da Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e il Forte Maccalè.

Inventario: 69. *Misure:* Ø fondo presunto 20, h massima conservata 3, spessore fondo e parete 0.9. *Materiale:* ceramica lavorata a mano.

Descrizione: frammento di fondo piano con inizio di parete. Impasto grossolano con grandi inclusi, grigio all'esterno, nero all'interno, ruvido e compatto in frattura. *Tipo:* non ricostruibile. *Datazione:* età protostorica non meglio definibile.

(R.K.)

XVI. Ghiande missili (fig. 19, scala 1:2)

Da Pizzighettone/Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e la cappella detta "dei Mortini di S. Pietro".

Inventario: 523-526 e 574. *Misure:* L media 2.5, l media 1.5. *Materiale:* piombo.

Descrizione: ghiande di forma ovoidale schiacciata. *Tipo:* IIb di VÖLLING 1990. *Datazione:* III secolo a.C.

(R.K.)

XVII. Punta di lancia (fig. 20, scala 1:2)

Da Pizzighettone, riva sinistra dell'Adda presso il ponte Salvo d'Acquisto.

Inventario: 104. *Misure:* H 14.8, l max 3.2, Ø cannone ext 2.2, int. 1.9. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: cuspide a lama foliata con innesto a cannone. Lama larga a profilo accentuatamente convesso con costolatura mediana a sezione circolare, estesa fino alla punta; cannone a sezione circolare con due fori circolari per il fissaggio dell'asta; raccordo arrotondato tra la lama e il cannone. *Tipo:* Fo6 / Fo10 di BRUNO 2007. *Confronti:* Museo Civico di Crema e del Cremasco, inv. 1566, St 17151 da Ricengo, loc. Cantuello (TOSATTI 1981, p.

20.
21.



70 e tav. II.3); Museo Civico Archeologico di Remedello (BS), provenienza ignota, inv. St 14036 (ODONE 2006, p. 206 e fig. 10). *Datazione:* Bronzo recente. (R.K.)

XVIII. Fibula a navicella (fig. 21, scala 1:1)
Da Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e il Forte Maccale.

Inventario: 444. *Misure:* L 10.1, H 3.2. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: fibula a navicella a corpo profondo con decorazione a zig-zag sull'arco e staffa lunga desinente in un bottone profilato. Dorso decorato a rilievo da costolature longitudinali e zig-zag. Staffa decorata da

incisioni parallele a zig-zag. Realizzato in un solo pezzo (?) a fusione a cera persa con lavorazione a martellatura e bulino della staffa e dell'ago. Decorazione realizzata a cesellatura e a incisione. *Tipo:* fibula a navicella con bottone profilato, varietà B, di VON ELES 1985. *Datazione:* antica età del Ferro. (R.K.)

XIX. Fibula ad arco semicircolare e staffa corta (fig. 22)

Da Pizzighettone, campi tra la Cascina Bironello I e l'Adda Morta.

Inventario: 111. *Misure:* L conservata 3.5, H conservata 2.4. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: fibula ad arco leggermente in-

22.



23.



24.



grossato e staffa simmetrica semicircolare, mancante della molla e dell'ago. Arco decorato a incisione da gruppi di linee trasversali. Realizzata a fusione. Patina di colore verde.

Tipo: fibula ad arco ingrossato e semicerchio di PERONI *et alii* 1975. *Confronti:* Civico Museo Archeologico di Bergamo, inv. 60, da Zanica (CASINI 1998, p. 122 e fig. 9.1); Museo di Storia Naturale di Brescia, da località ignota (VON ELES 1986, p. 37 e fig. 284). *Datazione:* antica età del Ferro. (R.K.)

XX. Fibula della famiglia "Certosa"

(fig. 23)

Da Pizzighettone, campi presso la Cascina Bironello I.

Inventario: 121. *Misure:* L conservata 2.5, H conservata 2. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: si conservano la staffa, con sezione ad J, e parte dell'arco, rampante verso la staffa, a sezione piano-convessa. Arco decorato a incisione a freddo con una X e una serie di linee trasversali. Patina di colore verde.

Tipo: fibula Certosa tipo XXId di CHIECO BIANCHI *et alii* 1976. *Confronti:* Museo Nazionale Atestino, dalla tomba 5 di Monte-

bello Vicentino (VI) loc. Gualiva (BONDINI 2005, p. 288 e fig. 29.5Da). *Datazione:* media età del Ferro.

(R.K.)

XXI. Fibula a sanguisuga

(fig. 24)

*Da Pizzighettone, campi presso la Cascina Pi-
rolo VII.*

Inventario: 112. *Misure:* L conservata 3.4, H conservata 1.8. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: si conserva soltanto l'arco, decorato alle estremità del dorso da una serie di linee parallele incise. *Tipo:* fibula a sanguisuga tipo "Brunate" di PERONI *et alii* 1975 (?). *Confronti:* Como, Museo Giovio, fibule a sanguisuga dalla tomba 114 della Ca' Morta (DE MARINIS 1981, p. 80 e tav. 38.5-6). *Datazione:* media età del Ferro. (R.K.)

XXII. Moneta gallica (fig. 25, scala 2:1)

Da Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e il Forte Maccale.

Inventario: 623. *Misure:* Ø 1-1.5, peso 2,2 gr. *Materiale:* argento.



Descrizione: dramma cisalpina con testa di Artemide sul D/ e leone-lupo con legenda SASSA sul R/. Coniata su tondello tranciato a cesoia, la battitura è scadente. La testa ha il viso tondeggiante, nella chioma è resa distintamente la corona di ulivo, l'orecchino è appena leggibile, l'occhio ha le palpebre rilevate ed è privo di pupilla. Il leone-lupo ha il corpo fortemente inarcato e grosso muso, le fauci sembrano aperte. La legenda è ridotta a segni angolari privi di connessione. *Tipo:* 7B di PAUTASSO 1963; XVI di ARSLAN 1990. *Confronti:* Castello di Scaldasole (PV), collezione Strada, rinvenimento sporadico dalla loc. San Maiolo (PAUTASSO 1963, p. 62 e tav. XVIII). *Datazione:* prima metà del I secolo a.C. (R.K.)

XXIII. Fibula Almgren 67/68 (fig. 26, scala quasi 1:1)
Da Maleo, campi tra la Cascina S. Francesco e il Forte Maccalè.
Inventario: 452. *Misure:* H 2.8, larg. 5.5. *Materiale:* bronzo.
Descrizione: fibula con parte superiore dell'arco ispesso, nodo dell'arco profilato, stretta



parte inferiore dell'arco e bottone terminale. *Tipo:* Almgren 67/68. La fibula, per le caratteristiche dell'arco e della sua decorazione e per il bottone terminale, sembra potersi ascrivere al tipo indicato, dal quale si differenzia per la mancanza della doppia molla, sostituita da una placchetta. In questa parte, tuttavia, il monile sembra essere stato restaurato

Confronti: ETTLINGER 1973, pp. 62-63 e Taf.. 18,19.

Datazione: intorno al 100 a.C.. (G.P.)

XXIV. Situla (fig. 27, scala 2:3)

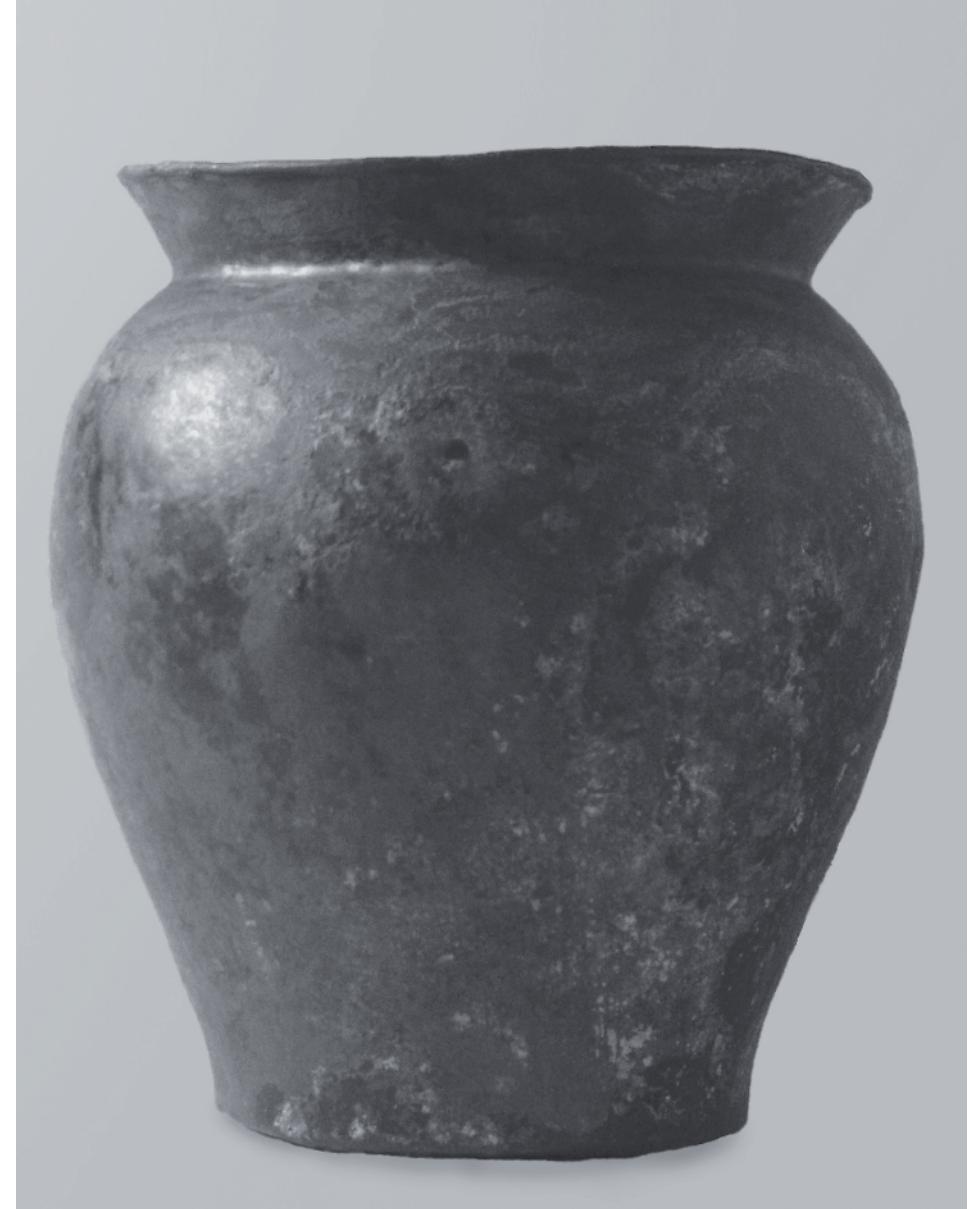
Da Pizzighettone, presso le rive dell'Adda.
Inventario: 529. *Misure:* H 19,6, Ø orlo 15,4, Ø base 10,5. *Materiale:* bronzo.

Descrizione: Situla troncoconica con spalla debolmente carenata , caratterizzata da anelli in ferro con anello sopraelevato per l'inserimento del manico.

Tipo: Eggers 22.

Datazione: prima età imperiale.

Confronti: Valeggio sul Mincio, T4 LTD p. 274, n 10 fig. 4,1
(G.P.)



Bibliografia

- “@ Archeotrade – antichi commerci in Lombardia orientale” a cura di M. Baioni e C. Fredella, Milano 2008.
- ARSLAN E. *Le monnayage celtique de la plaine du Pô (Ive-Ier siècle avant J.C.)*, Études Celtiques XXVII, 1990, pp. 71-97.
- BAIONI M. *Tra Oglio e Adda – Terre di commerci e terre di confine nella Tarda Età del Bronzo*, in “@ Archeotrade”, pp. 63-74.
- BONDINI A. *I materiali di Montebello Vicentino. Tra cultura veneto-alpina e civiltà di La Tène*, in “Studi sulla media e tarda età del Ferro nell’Italia settentrionale” a cura di A. Bondini e D. Vitali, Bologna 2005, pp. 215-324.
- BRUNO A. *Punte di lancia nell’età del Bronzo nella terraferma italiana – per una loro classificazione tipologica* Lucca 2007.
- CASINI S., DE MARINIS R.C., FRONTINI P. *Ritrovamenti del V e IV sec. a.C. in territorio mantovano*, in “Gli Etruschi a Nord del Po” 2^a edizione, vol. I, pp. 124-130.
- CASINI S. *Ritrovamenti ottocenteschi di sepolture della cultura di Golasecca nel territorio bergamasco*, NAB 6, 1998, pp. 109-161.
- CASTELFRANCO P. *Gruppo lodigiano della 1^a età del Ferro*, BPI 1883, pp. 182-202.
- CHIECO BIANCHI A.M., CALZAVARA CAPUIS L., DE MIN M., TOMBOLANI M. *Proposta per una tipologia delle fibule di Este* Firenze 1976.
- COARELLI F. *Un elmo con iscrizione latina arcaica*, in “Mélanges offerts à Jacques Heurgon” Paris/Roma 1976, pp. 157-79.
- COCHI GENICK D., DAMIANI I., MACCHIAROLA I., PERONI R., POGGIANI KELLER R. “Aspetti culturali della media età del Bronzo nell’Italia centro-meridionale” Firenze 1995.
- COLONNA C. *Necropoli dell’ultima età del Bronzo nell’area padana. Per una loro cronologia relativa* Lucca 2006.
- D’AURIA G., MOSCONI E.M., VISCONTI A. *I bastioni di Pizzighettone e il territorio rurale circostante*, “Quaderni dell’Ecomuseo della Provincia di Cremona” 13, www.ecomuseo.provincia.cremona.it.
- DE MARINIS R.C. *Il periodo Golasecca III A in Lombardia* in “Studi Archeologici” 1, Bergamo 1981, pp. 41-ssg.
- DE MARINIS R.C. *Il confine occidentale del mondo protoventeo / paleoveneto dal Bronzo finale alle invasioni galliche del 388 a.C.*, in “Protostoria e storia del ‘Venetorum angulus’ – Atti del XX Convegno di Studi Etruschi e Italici” Pisa-Roma 1999, pp. 511-564.
- DE MARINIS R.C. *Towards a Relative and Absolute Chronology of the Bronze Age in Northern Italy*, NAB 7, 1999, pp. 23-100.
- DE MARINIS R.C. *L’età del Ferro in Lombardia: stato attuale delle conoscenze e problemi aperti*, in “La Protostoria in Lombardia” Atti del 3^o Convegno Archeologico Regionale, Como 1999 (2001), pp. 27-76.
- DE MARINIS R.C. *I manufatti di bronzo e ferro in L’abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. vito (Mantova) – le fasi di età arcaica*, a cura di R.C. De Marinis e M. Rapi, Mantova 2005, pp. 267-281.
- ETTLINGER E., *Die römische Fibeln in der Schweiz*, Bern 1973.
- FERRARI V. *L’evoluzione del basso corso del Serio in epoca storica e le interconnessioni territoriali derivate*, INFULCH XXII, 1992, pp. 9-42.
- “Fibulae – dall’età del Bronzo all’Alto Medioevo tecnica e tipologia” a cura di E. Formigli, Firenze 2003.
- KNOBLOCH R. *L’ubicazione dell’oppidum gallico di Acerrae*, RAC 190, 2008 (2010), pp. 25-34.
- KNOBLOCH R. *Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione*, INFULCH XL, 2010, pp. 8-29.
- KRUTA V., MANFREDI V.M. *I Celti in Italia* Milano 1999.
- LEONARDI G. *Il Bronzo finale nell’Italia nord-orientale*, in “Il Bronzo finale in Italia” Atti della XXI Riunione Scientifica I.I.P.P., Firenze 1997 (1999).
- “Le Terramare – la più antica civiltà padana” a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997.
- LORENZI J. *Il territorio di Calvatore in epoca preistorica*, in “Bedriacum – ricerche archeologiche a Calvatore” Vol. 1.1, a cura di L. Pitcher, Milano 1996, pp. 45-54.
- MÉNANT F. «*Campagnes lombardes du Moyen Âge. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, Crémone et de Brescia du X eau XIIIe siècle*» BEFAR 281, 1993
- ODONE S. *Il ripostiglio di asce di Remedello. Un celebre ritrovamento nel quadro della metallurgia dell’età del Bronzo*, in “@ Archeotrade” pp. 193-212.
- PATRONI G. *Pizzighettone – elmo di bronzo etrusco-gallico trovato in riva all’Adda*, NOTSC 1908, pp. 306-307.
- PATRONI G. *Cremona – elmi di bronzo*, NOTSC 1909, pp. 274-76.
- PAUTASSO A. *Le monete preromane dell’Italia settentrionale*, SIBRIUM 7, 1962-1963.
- PEARCE M. *Una pianura tra le acque: preistoria e protostoria del Cremonese*, in “Storia di Cremona”, pp. 38-61.
- PERONI R. *L’Italia alle soglie della storia* Bari 1996.
- PERONI R. ET ALII *Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca* Firenze 1975.
- PIZZI C. ET ALII *L’abitato dell’età del Bronzo di Santa Caterina Tredossi (Cremona)*, Como 2006.
- PONTIROLI G. *Catalogo della sezione archeologica del Museo Civico “Ala Ponzone” di Cremona* Milano 1974.
- RONCAI L. *Considerazioni sul taglio dell’Adda a Pizzighettone*, INFULCH XXII, 1992, pp. 129-153.
- SALZANI L. *La necropoli dell’età del Bronzo a Fontanella Mantovana*, PREISTORIA ALPINA 14, 1978, pp. 115-162.
- SALZANI L. ET ALII *La necropoli gallica di Valeggio sul Mincio* Mantova 1995.
- “Storia di Cremona – l’età antica” vol. I, Cremona 2003.
- TOZZI P.L., *Storia Padana Antica – il territorio tra Adda e Mincio*, Milano 1972.
- TIZZONI M. *Pizzighettone (Cremona)*, PREISTORIA ALPINA 14, 1978, pp. 279-280.
- TOSATTI A.M. *Materiali dell’età del Bronzo da Cantuello di Ricengo (Crema)*, SIBRIUM 15, 1980-81, pp. 69-75.
- VÖLLING TH. *Funditores im römischen Heer*, SAALBURG JARBUCHEN 45, 1990, pp. 24-82.
- VON ELES P. *Le fibule dell’Italia settentrionale*, PBF XIV, 5, München 1986.

Documenti cartografici e di archivio

- Archivio Cavagna Sangiuliani, University of Illinois Library
Carta Geologica d’Italia, foglio 60 (Piacenza)
Fotografie aeree R.A.F. 27-07-1944 e 29-01-1945, località Pizzighettone
Piano di Gestione della “Morta di Pizzighettone”, Parco Adda Sud
Piano di Governo del Territorio del Comune di Pizzighettone
Volo fondamentale 1954-55, tavoletta I.G.M. 60 I SO

Abbreviazioni

- BEFAR = Bulletin de l’École Française d’Athens et de Rome
BPI = Bullettino di Paleontologia Italiana
INFULCH = Insula Fulcheria
I.I.P.P. = Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria
NAB = Notizie Archeologiche Bergomensi
NOTSC = Notizie degli Scavi di Antichità
PBF = Prähistorische Bronzefunde
RAC = Rivista Archeologica dell’Antica Provincia e Diocesi di Como

Appunti sulla confraternita dei tessitori di lino di Crema nel Cinquecento

Il saggio si propone di avviare una prima analisi sulla confraternita dei lavoratori del lino di Crema nel Cinquecento. Dando particolare spazio all'edizione degli statuti del 1544 e delle successive modifiche, ricostruisce l'ambito e i modi dell'istituzionalizzazione della confraternita, i suoi organi e le sue fuzioni nel rapporto con la locale “arte” del lino.

«Il traffico con il quale si sostenta così numerosa plebe consiste per il più nell'arte del lino, fabricandosi quantità grandissime di certe telle vergate per mercancia, mantilli et filli bianchi, nel che s'impiegano persone di ogni condittione, essendovi cinquecento et più telleri che lavorano di continuo in queste merci»¹

Obiettivo di questo breve saggio è proporre alcune prime riflessioni sulla confraternita dei tessitori di lino di Crema, dando spazio e voce ai vari attori che andarono formandola e riformandola nel corso del Cinquecento. La lavorazione del lino fu, in effetti, una costante della storia economica cremasca, in termini di produzione della materia prima, trasformazione e commercio², soprattutto con Genova, e proprio nel XVI secolo l'attività tessile rivestì un ruolo di primaria importanza, che andò ridimensionandosi nei secoli successivi. Le ragioni di questo declino sono state ritrovate nella crescente pressione fiscale veneta e in specifico nella perdita delle esenzioni sulla produzione dei lini, prima ad opera del comune di Crema, poi della stessa Serenissima, e nei noti e diffusi processi d'età moderna di «ritorno alla terra» e di propensione al rifugio nella rendita³. Inserendosi in questo quadro, qui si vuole analizzare un aspetto fin ora poco considerato, dedicandosi alla confraternita dei lavoratori del lino, intitolata a S. Marco e fondata nel 1544, che si configurò nell'immediato come una corporazione, divenendo il punto di riferimento per la lavorazione del lino nel territorio cremasco⁴. In specifico si vuole delineare come e in quale ambito si istituzionalizzò la confraternita, quali erano i suoi organi e le sue funzioni e quale il suo rapporto con l'«arte» del lino; il tutto, accompagnando a questa breve sintesi, l'edizione degli statuti e delle successive integrazioni proposte dalla confraternita, così da offrire parte dei

1 *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, vol XIII, Milano 1979, p. 94 relazione di Nicolò Bon, 24 aprile 1599.

2 Sulla lavorazione del lino si veda W. PANCIERA, *Filatura e tessitura domestiche: lana, lino e canapa*, in G.L. FONTANA, U. BERNARDI (a cura di), *Mestieri e saperi fra città e territorio*, a cura di, Vicenza 1999, pp. 103-122.

3 Tra l'amplia bibliografia sul tema, solo per citare coloro che si sono occupati del cremasco, si vedano F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano 1859, vol. II, pp. 76-81 e P. LANARO, *Introduzione alle relazioni dei provveditori di Asola e Orzinuovi e dei podestà e capitani di Crema*, in *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, vol XIII, Milano 1979, pp. XV-LII.

4 Sul labile confine tra associazionismo di matrice religiosa, mutua assistenza e difesa di gruppi di lavori si veda M. GAZZINI, *Confraternite/Corporazioni: i volti molteplici della schola medievale*, in D. ZARDIN (a cura di) *Corpi, “fraternità”, mestieri nella storia della società europea*, Roma 1998, pp. 51-71. Sul storiografia confraternale ha prodotto moltissimo, anche se meno in ambito storico economico, e per tanto si rimanda alle sintesi di M. GAZZINI, *Bibliografia medievistica di storia confraternale*, in «Reti Medievali. Rivista», n. 1/2004, EAD., *Le confraternite italiane: periodi, problemi, storiografie*, in EAD., *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, pp. 22-57 e EAD. (a cura di), *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze 2009.

pochi ma preziosi documenti ancora conservati su questa istituzione⁵. L'obiettivo è di mettere a disposizione uno strumento che, accompagnato da future indagini, soprattutto tra i rogiti notarili, potrà permettere di definire il ruolo giocato dalla confraternita nel determinare o ritardare le sorti del linificio cremasco, questione troppo complessa da dirimere in queste pagine, soprattutto per la qualità e quantità dei documenti fin qui ritrovati.

In effetti, tra gli storici dell'economia, il dibattito attorno al ruolo delle corporazioni nelle società preindustriali è ancora molto fervente, soprattutto perché negli ultimi anni si è profondamente rivisto il giudizio negativo su queste istituzioni. Fino a non molto tempo fa la discussione attorno alle corporazioni verteva essenzialmente su due opposte visioni: da un lato queste istituzioni erano interpretate come essenziali intermediari, dall'altro erano considerate dei semplici cartelli monopolistici. La recente revisione sul tema ha invece tentato di abbandonare queste visioni ideologiche, per ritornare alla complessità del funzionamento delle corporazioni, la loro diffusione e il loro effettivo ruolo nelle economie locali e regionali⁶. Come anticipato in questa sede non si potrà fornire una risposta in tal senso, ma iniziare a proporre un percorso d'analisi utile allo scopo.

La confraternita istituita a Crema nel 1544 aveva come obiettivo quello di riunire coloro che si occupavano della trasformazione della materia prima, quasi certamente coltivata in gran parte nel territorio cremasco e poi commerciato dalla locale corporazione dei mercanti⁷. Si trattava di quei cittadini, proprietari di telai, che nelle proprie botteghe, assoldando garzoni, producevano le tele e i panni di lino. Leggendo i capitoli del primo statuto appare non erroneo che alla nascente istituzione fu attribuito il nome di «confraternita», giacché all'apparenza il suo scopo principale era quello della mutua assistenza a favore dei confratelli che per malattia o altre ragioni fossero occorsi in stato di necessità (I, 4)⁸. La «regola» prescriveva, in effetti, precise indicazioni riguardo il comportamento da tenersi in caso d'indigenza o morte di un confratello (I, 7, 9, 16). Pur vincolando il sistema d'accesso all'ap-

provazione dei due terzi dei membri, la confraternita riconosceva negli stessi statuti la presenza di un'«arte» dei lavoratori del lino, esterna e altra rispetto all'istituzione (I, 3).

Per svolgere tale compito d'assistenza si stabilì di dotare l'ente di un priore, quattro consiglieri e un tesoriere, in carica per sei mesi. Tali funzioni dovevano essere svolte a turno da tutti i membri (I, 12, 13, 15). Altrettanto s'indicò come raccogliere il capitale utile al funzionamento della confraternita, essenzialmente basato sul versamento di una quota mensile da parte dei confratelli e sul vincolo di destinare parte dei lasciti testamentari alla morte (I, 4, 5, 16). A tal proposito gli statuti furono ben attenti a delimitare l'ambito di formazione e gestione del patrimonio, da intendersi come «privato» dei confratelli, che erano membri di un'istituzione laica, seppur d'ispirazione religiosa⁹. Si prescrivevano infine delle sanzioni per i membri che non avessero aderito onestamente agli scopi della confraternita o allo svolgimento della propria attività lavorativa (I, 9, 10, 11). Approvati gli statuti, si procedette all'elezione del priore (Francesco Cazzulano), dei quattro consiglieri (Zuan Maria Pompian, Hieronimo da Getto, Bartholomeo di Boldi e Zuan Maria Cazzulan) e del tesoriere (Austino Patrino)¹⁰.

L'istituzione della confraternita ebbe tuttavia esiti diversi da quelli proposti, forse solo formalmente, nei primi statuti, tanto che presto divenne l'organo principale d'organizzazione, giurisdizione e controllo della lavorazione del lino in città e nel territorio. Il suo ruolo mutò in modo talmente rapido che nel giro di due anni fu necessario sottoporre nuovi capitoli all'approvazione del capitano e podestà locale e delle autorità della Serenissima, che certificassero il nuovo status¹¹. La questione non è di poco conto, poiché non si trattò semplicemente di modificare piccole procedure di funzionamento dell'ente o definire nuove sanzioni per i membri. Lo scopo principale di questi nuovi capitoli fu di allargare i confini della giurisdizione della confraternita, che ormai poteva a tutti gli effetti essere definita «corporazione». Il pagamento della quota mensile, aumentata rispetto ai primi statuti (II, 1), fu preteso, infatti, non solo dai membri della confraternita ma da tutti i praticanti dell'«arte», tanto che i soldi raccolti non servivano solo a sostenere i confratelli indi-

5 I documenti sono conservati nell'Archivio Storico Comunale di Crema (d'ora in poi ASCre), *Archivio della Confraternita de' Tessadri de Panni di Lino*, cart. 1. Qui si ritrova un unico registro (17x23 cm) di 91 ff., dei quali tuttavia alcuni mancanti e parte bianchi (dal f. 64 r. al f. 87 v.), in parte pergameno (dal f. 1 r. al f. 24 v.) con Indice delle parti e dei capitoli ai ff. 89 r. e v.

6 Sul tema si rimanda alle considerazioni e all'ampia bibliografia internazionale in A. CARACUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia 2008 e L. MOCARELLI, *Guilds Reappraised: Italy in the Early Modern Period*, in «International Review of Social History», n. 53/2008, Supplement, pp. 159-178. Al primo volume si rimanda inoltre per l'ampia bibliografia sul settore tessile nei territori della Serenissima e per la recente riconsiderazione del "modello" veneto di sviluppo del settore secondario e di regionalizzazione economica.

7 F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, cit., vol. II, pp. 80-82

8 Nel rimando ai documenti in appendice, con il numero romano si indica il documento, con quello arabo il capitolo dello statuto o della modifica.

9 Le confraternite laicali si trovano in una situazione ibrida, tra diritto ecclesiastico e civile, che proprio nel Cinquecento si tenta di risolvere a favore della Chiesa, soprattutto dopo il Concilio di Trento, anche se con risultati non sempre in linea con i dettami conciliari. A tal proposito si rimanda ad A. TORRE, *Il consumo di devozioni*, Venezia 1995.

10 ASCre, *Archivio della Confraternita de' Tessadri de Panni di Lino*, cart. 1, ff. 4 v. e 5 r. Per ognuna delle cariche fu proposta una rosa di candidati, elencati nel documento, indicando al margine i voti favorevoli e contrari ottenuti.

11 Sul ruolo del ricorso alle magistrature e tribunali d'antico regime con obiettivi certificatori si vedano R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998; R. AGO, S. CERUTTI, *Premessa*, in «Quaderni storici», 101, pp. 307-314 e S. CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime* (Torino XVIII secolo), Torino 2003.

genti, ma chiunque dell'intera cerchia dei lavoratori del lino si trovasse in difficoltà (II, 6). Oltre che per l'ente, i denari raccolti andarono a formare un'entrata per la camera fiscale veneziana e in tale prospettiva il ruolo e le forme di controllo della confraternita si consolidarono (II, 3). Di più, la stessa facoltà di esercitare la professione in futuro fu vincolata alla richiesta d'iscrizione alla confraternita, dietro pagamento di dieci soldi, decretando per tanto un controllo determinante dell'istituzione sul destino del settore (II, 7). La sua funzione centrale fu, del resto, confermata dal divieto per chiunque di divulgare le decisioni prese nelle adunanzze dell'istituzione ed è noto quanto le informazioni sono importanti in ambito economico (II, 2)¹². Lo stesso valga per il nuovo ruolo affidato alla confraternita nei confronti di chi svolgeva la professione in modo fraudolento o non consono alla buona reputazione dell'«arte» (II, 3, 12)¹³, così come per la sua funzione di convalida delle misure (II, 13). Le nuove funzioni richiesero tuttavia anche un adeguamento degli organi d'amministrazione dell'ente. Con i nuovi capitoli si definirono alcune importanti novità che segnarono questo nuovo ruolo, in specifico decretando l'esenzione dai «carichi» per il priore, sindaci e scrittori (II, 5), compensato da un periodo di consumacìa per chi avesse già svolto una di queste funzioni (II, 4) e riformato infine nel 1569 prolungando la durata in carica da 6 mesi a un anno¹⁴. Così come gli orizzonti giurisdizionali, anche gli organi di governo si erano tuttavia allargati. I consiglieri erano così passati da quattro a dodici, assumendo il nome di sindaci, e si stava sempre più formalizzando la necessità di un consiglio ristretto, in sostituzione dell'assemblea dei confratelli, ormai evidentemente troppo numerosi (II, 16). Questo consiglio doveva essere composto dai 12 sindaci, dal priore e da due confratelli per ogni porta della città, anche se presto si ridusse ai primi 13¹⁵.

Il nuovo corso della confraternita/corporazione fu esplicitato infine con la riforma del 1569, con la quale fu tolta facoltà a chiunque di installare un telaio o lavorare il lino senza il consenso dell'istituzione (III, 2) e decretando l'esclusione perentoria dal governo dell'ente di chiunque non professasse l'«arte», sotto la più o meno veritiera accusa di malgoverno nei decenni precedenti (III, 3). Del resto dalla fine Cinquecento la confraternita dispose di un proprio e articolato apparato fiscale, segno evidente che l'istituzione controllava ormai a pieno l'esercizio di questa professione a Crema e nel suo territorio¹⁶.

12 Sul tema, tra i più recenti, si vedano i saggi in «Quaderni Storici», n. 124/2007.

13 Al cap. 12 si oppose tuttavia la Serenissima ricordando che l'esproprio per danno dei beni doveva rimanere prerogativa dei rettori locali, non della confraternita (ASCre, *Archivio della Confraternita de' Tessadri de Panni di Lino*, cart. 1, ff. 10r.-11r). Questa prerogativa fu concessa alla confraternita solo nel secondo Seicento (*Ibidem*, 21 marzo 1667, f. 33 r.).

14 Nel Seicento, inoltre, i priori ottennero il riconoscimento del salario di 25 lire annue.

15 ASCre, *Archivio della Confraternita de' Tessadri de Panni di Lino*, cart. 1, 10 marzo 1569, ff. 14 r.-16v.

16 ASCre, *Archivio della Confraternita de' Tessadri de Panni di Lino*, cart. 1, 23 dicembre 1568 f. 11 v., 29 aprile 1646 f. 21 r., 15 aprile 1653 f. 25 r., 25 novembre 1674 ff. 39 r.-41 v.

Appendice documentaria

Legenda:

/	fine riga
//	fine pagina
[1 r.]	numero originale di pagina del registro
(1)	numero del capitolo, ove non indicato nell'originale
r.	recto
v.	verso

Documento I

Statuto della confraternita dei tessitori di panni di lino, intitolata a S. Marco. 1 maggio 1544 (ff. 1 r. – 4 r.)

[1 r.] Al¹⁷ Nome de Dio¹⁸; et della gloriosa madre vir- / gine Maria; et del beato Evangelista Santo / Marco; Adi primo maggio del M.D.XLIII / in Crema nella sala della schola di Sancto Joseph / sotto el regimento del Clarissimo Domino Laurentio da Mula / per l'Illustrissima Ducale Signoria nostra di Venetia dignissimo Podestta; et Capitano / di Crema; Per divina inspiratione con licentia del predicto Clarissimo / Rettore si sono ridotti tutti li infrascritti; che esercitano / l'arte del tessere pano de lino et tovaglie¹⁹ in ditta terra con animo / di levar una compagnia; et fraternita sotto el vexillo / dell'antememorato glorioso Evangelista, con li capitoli; obligazioni / legationi; et ordini infrascritti; con liberta di aggiorner / et corregier, secondo parera alla più parte di fratelli per / honore de Dio²⁰; et beneficio et exaltatione della compagnia et fraternità predetta: ~ /

(1) Primo che non se habbi a far deliberatione ne accettatione al- / chuna se non sarà adunato almeno la mità di fratelli; / Et non s'intendi accettato alchuno; ne fatta alchuna

17 La “A” capolettera è molto più grande rispetto alle altre lettere (occupa lo spazio di 4 righe di testo) ed è decorata sullo sfondo con la rappresentazione di un santo, verosimilmente S. Marco, intento a scrivere con la mano destra su di una pergamena e ad indicare con la mano sinistra il sole, rappresentato nel angolo del riquadro, seduto e appoggiato sul dorso di un leone.

18 Tutto in maiuscolo nel testo.

19 «et tovaglie» aggiunto al margine sinistro con rimando (^) nel testo.

20 Tutto in maiuscolo nel testo.

de- / liberatione; se non sarà accettato; deliberato; et testimonia- / to²¹ per la major parte; et la major parte s'intende / almeno li doi terzzi delle balote; Et quando farnno //²² [1 v.] la loro congratione generale debbano dimandar licentia al Clarissimo / Rettore che sarà per tempo:~ /

(2) Che cadauno debba giurar fedeltà all'Illustrissima Signoria di Venezia; et ditta / compagnia; et sempre proponere; trattare; racordare; et favo- / rir tutte quelle cose; che serano giuste; et honeste, a honor de / Dio; et beneficio; et comodo della fraternita; et non trattar se / non materia; et cose a quella pertinente: ~

(3) Che s'alchuno altro; che sia della detta arte vora entrar in dit- / ta fraternita debba esser proposto alla detta fraternita; et ba- / lotato segondo la forma predicta cioè; che sia accettato almeno per li / doi terzzi; et accettato che sera; debba pagar libra meza de / cera alla compagnia, per sua intrata: ~ /

(4) Che cadauno della detta compagnia debba pagar quatrini doi al / mese alla fraternita da esser spesi in soventione de poveri fratelli / di essa compagnia; et altre cose neccesarie per quella secondo / parerà al Prior; et consiglieri di essa fraternità: ~ /

(5) Che cadauno fratello in tempo della sua morte; o quando dispo- / nera delle cose sue per testamento; o altrimenti, sia obligato / lassare a detta compagnia soldi diexe: ~ /

(6) Che se per l'advenir la detta fraternita augmentasse in facultà; / et credito così de beni mobili: come stabili; et così per via de // [2 r.] legati; et lassi; come per via de acquisti et per ogn'altro modo: / quelli tutti, s'intendino

21 Parola incerta, in questo punto il documento è molto rovinato.

22 Al fondo del f. 1 r. «Gaspar Beniamus Scriptor» incorniciato in elemento decorativo.

esser di essa fraternita; et in dispon- / sition sua; et della maggior parte: Ne se ne possa per pre- / ti o altri far impetratōne alchuna: ovver impedimento: / Peroche el tutto li prefatti fratelli intendeno dispensare; usar / et metter al Culto: et honor de Dio: et del beato San / Marco Evangelista: et in agiunto; et commodo di poveri di essa fraternita: Ne ad altro modo voleno che sian con- / vertiti: ~ /

(7) Che sel si amalasse alcuno²³ della ditta Compagnia; che el Prior / con doi compa-

gni lo debba andar a visitare; et essendo po- / vero fargli quella helymosina che parera al detto priore; / et consiglieri considerata la neccessità dell'infermo; et la po- / ssibilità della fraternita: ~²⁴ /

(8) Che se vada accompagnar il Corpus Domini; quando el si por- / tarà a qualunque infermo con le candelle imprese: ~ /

(9) Che quando el morira uno della compagnia; et fraternita per / detta siano obligati tutti li fratelli accompagnare el suo / corpo allasepoltura con le candelle accese: et dirgli cinque / Pater nostri: et cinque Ave marie per l'anima sua: Et ca- / dauno che sera avisato; et non di andrà paghi uno soldo // [2 v.] alla fraternita: ~ /

(10) Che se fosse statto accettato alcuno in ditta fraternita per bono: et / da bene; et se gli scoprisses alcuna dishonesta: et mancamen- / to possa; et debba esser caciato de ditta fraternita: ne li possa / ritornare se non sera emendato del suo fallo: ~ /

(11) Che alcuno della Compagnia così del- / li presenti: come che si acce- / taranno per l'advenir: non debbano haver inimicitia con alcuno; et sia chi esser si voglia: ma sia ca-

zato: ne possa in ditta compagnia ritornar, se non havera fatto bona pace: ~ /

(12) Che se habbi a far del numero dellli fratelli di essa fraternita ogni / sei mesi un Priore: et quattro consiglieri per scrutinio segondo / l'ordine del primo Capitolo: El qual priore non possa fare / cosa alcuna senza l'opinione: et voler dellli consiglieri: et se / sera cosa d'importanza debbano chiamare la compagnia: la / quale redutta si debba eseguir quanto sera deliberato per la / maggior parte: ~ /

(13) Che ogni fiata per qualche occorentia si havesse da ragunar la / compagnia, el Priore; et consiglieri debbano farlo intendere / a tutti li fratelli, essendo in la terra; et dimandar licentia / al Clarissimo Rettore ut supra: ~ /

(14) Che cadauno fratello di essa fraternita si debba ridur ogni prima // [3 r.] Dominica del mese al loco, che sera deputato per far quello; che / ordinaranno el Priore con li suoi consiglieri per honore de Dio: / et del suo protettor San Marco Evangelista: et beneficio; et / commodo della prefata fraternita: ~ /

(15) Che si habbi a far un Tesoriero di quelli della compagnia de sei / mesi in sei mesi: el quale debba schuoder qualunque sorte de / dinari pertinenti ad essa compagnia; et fraternita: et quelli / spender secondo sera ordinato per el Prior et consiglieri: over / per deliberatione della compagnia; et debba del tutto tener bo- / no; et real conto così del receiver: come della dispensa: Et / in fine dellli sei mesi render conto alla Compagnia: et saldar la sua cassa consignando quanto li restasse al suo successor / integralmente /

(16) Che chadauno della detta compagnia sia obligato, quando chel vie / a morte uno di fratelli di essa fraternita, a pagare un soldo / acio se li possa fare dire uno offitto /

(17) Che chadauno di essa compagnia sia obligato a dire ogni gior- / no cinque Pater et tante ave marie, in salute delle anime / sue //

[3 v.] Li nomi de tutti li fratelli; che si hanno trovati a fare questa santa / Compagnia; et fraternita con li capituli; et ordini suprascritti / seguitano videlicet: ~ /²⁵

Domino Antonio Cilia Contestabile del preditto Clarissimo Signor Podestà / Domino Francesco Cazzulano / Domino Zuan maria Pompian / Domino Hieronimo de Getto / Domino Bartholomeo di boldi / Domino Zuan maria Cazulan / Domino Augustin Patrino / Domino Antonio di Ronzoni detto dongelina / Domino Vincentio Bianches detto spadoleta / Domino Jacomo Lothiero / Domino Eufoniano di Belissimi / Domino Battista Chizzuola / Domino Francesco de Getto / Domino Pantaleon Patrin / Domino Zuan maria di Tolini / Fra Fermo Toniola / Fra Antonio di Merighi / Domino Bartholomeo Lucin // [4 r.] Domino Zuan Jacomo valenzza / Domino Stephano frasse / Domino Zuan Antonio Schiavino / Domino Bartholomeo Premol detto Contin / Domino Marco Shiavino / Domino Battista Pionsna / Domino Stephano Ciseran / Domino Matheo Spinello / Domino Zuan Antonio da san zuane / Domino Francesco guarrin quondam Domenego / Domino Zuan Jacomo Porro / Domino Francesco Roa detto Padrigeto / Domino Janello dall'acqua / Domino Erasmo dall'acqua //

Documento II

Integrazioni allo Statuto della confraternita dei tessitori di panni di lino. Senza data ma formulati tra il 1546 e 1547 (ff. 5 v. – 7 v.)

[5 v.] Primo²⁶. Che chadauno che vole intrare in la ditta compagnia et fra- / ternita debba pagare soldi sete e dinari sei in augmen- / tatione de detta compagnia: ~ /

2°. Che niuno dela detta compagnia possa palesar cosa alcuna della scuola²⁷ che / sara ordinatta sopra la sala della detta compagnia et fra- / ternita et trovando quello che manifestara cosa veuna / della schola²⁸ sia svelto e segregato et mai non accettato se non sara / ballottato et ottenuto per le doi parte delle balotte: ~ /

3. Ancora ordinemo che se alchuno deli compagni che fusse / prior, over sindicho, o scrittore, di detta compagnia del / glorioso messer S. Marco Evangelista, liquali fusseno / stati atrovati in qualche fallo, cioè che haves- sino re- / tenuto overo defraudato deli beni dela preditta scuola / occultamente incora in pena de restituir quella tal cosa / indebitamente tolta et de lir cinque quali siano de- / vise la mita alla Camera fischal di S. Marco, laltra / mita alla compagnia dil predetto S. Marco, di / tesitori di pano di lino: ~ /

4. Anchora ordinemo che el Prior de la prefatta fraternita / et compagnia fornito²⁹ che

26 La numerazione dei capitoli si trova sull'originale al margine sinistro, parte in arabo e parte in romano, ma lo stile di scrittura e il colore del tratto suggeriscono si tratti di un aggiunta successiva.

27 «della scuola» aggiunto con segno (^) sopra la riga tra le parole «alcuna» e «che».

28 «della schola» aggiunto in margine sinistro all'inizio della riga prima della parlo «sia».

29 Così sul documento in luogo di "finito, terminato".

25 Nel documento ogni nome occupa una riga. Per ragioni di spazio qui si riportano uno di seguito all'altro.

havera il suo tempo in // [6 r.] detto officio debba star incontumacia per anni trei accio / che ogni compagno de la detta compagnia possa haver / de li offity et participar deli honori et carichi de la / ditta arte de i Tesitori : ~ /

V. Anchora ordinemo che il prior et sindici e scrittori siano exem- / pti di non pagar caricho niuno quali sono per la limitation / da esser pagadi, et questo sia per tanto come starano in / detti offity: ~ /

VI. Anchora ordinemo che chadauno di detta arte, così quelli / della terra como dil distretto, debbano pagare alla / predeta scuola dinari trei per chadauno mese et per / chadauno telaro, quali dinari sarano per poter far / de le elemosine a qualunque persona che sia al bisogno / et che siano di detta arte: ~ / VII. Anchora ordinemo che sel sara niuno che volia lavo- / rar de la detta arte del tesser pano de lino, in / questa terra di Crema et suo territorio siano tenuti / et ubligati à venir alla scuola a farsi scrivere / et pagar per ben intata soldi diese, intendendo / però quelli che sono e che varrano da mo inanti / quali dinari debbano esser pagati in termine de // [6 v.] un mese dapoi che lavera impiantato il telaro: ~ /

VIII. Anchora ordinemo che occorendo che alcuno deli compagni / usase presuntione in dir over far villania al Prior over / Sindici chadano in pena de soldi trenta liquali vadino / la mita alla Camera fischal di S. Marco, e laltra mita / alla Scuola de i detti tessitori: ~ / IX. Anchora orinemo che caduno di compagni che saranno / debitori alla preditta scuola per li luminari overo altri / debiti debbaiano pagare quando li sarano richiesti almeno / et non volendo pagare chadano in pena de soldi vinti /

X. Anchora ordinemo che dapoi che sara passata la festa / de messe S. Marco evangel-

sta quali che sarano de- / bitori dela preditta Schuola possano essere astretti a pa- / gare con la pena sopraditta senza cession alchuna: ~ / XI. Anchora ordinemo che si possa relezere un scrittore / anche che havesse fatto l'offitio l'anno permanzi /

XII. Anchora occorendo ad alcuno che facesse lavorare / dela ditta arte, et se lamentasse de tele mal fatte / ovver mal conditionate, over che li manchesse qualche / filo o tela, el Priore et Sindici habbino aproveder / et remediar a tal inconveniente subito che ne sentirano // [7 r.] rechiamo et acio che la detta arte³⁰ de i tesseri sia ben re- / golata ordinemo chel prior et sindici possano fa ra- / sone in fina ala summa de soldi quaranta a quali / saran no de ditta arte de tessitori da tela de lino: ~ /

XIII. Anchora volemo che per l'avenire che li consieri siano / obligati a vedere et iustare tutti li ordidori a una / mesura, et quando sarano stati iustati sel sene trovase / poi qualcheduno cheli havesse fatto qualche frauda / in scurtarli chaduno in pena de lire cinque de imperialis / liquidati siano divisi la mita alla camera fischal / di S. Marco, l'altra mita alla scuola deli preditti / tesitori: ~ /

XIV. Anchora volemo che tutti li fratelli de l'arte nostra de / i tesseri siano tenuti de venir alla messa a hora de / la procession et star fina che la messa sia compita / cioe quel giorno che si fa l'offerta et chi non verra / casca in la pena de soldi X per cadauna volta e / non li possa esser fatta gratia alchuna quali dinari / siano de la Schuola da spendere in augmentatio di quella: ~ //

[7 v.] XV. Anchora noi dimandemo per bene et conservatione de la / nostra scuola che si possa agiungere et smimuire et / coreggere tutti li capituli secondo parara alla Compa-

30 «arte» aggiunto con segno (^) sopra la riga tra le parole «detta» e «de»

gnia / con consentimento però de il Magnifico Podesta che sara per / tempo: ~³¹ / XVI. Anchora statuimo et ordiniamo che questa benedetta et devota schola debia esser alla conditione de la Scuola de i tessadri da / Venetia et chel priore non possi spender li dinari de la Sco- / la nostra senza licentia d'huomini otto di essa schola cioè / doi per porta convocati et chiamati à Capitulo insieme / con lo priore et sindici che sono in suma huomini tredici / li quali huomini habbiano intera libertà de fare ogni / provisione spesa et redrizzamento che ochorera per la / scuola et per tutte l'altre cose pertinente al mestir nostro / et sia preso à busoli et à balotte tal deliberation fatta da / li sopraditti huomini altramente non si possa spender sotto / pena di pagare del suo scudi cinque d'oro laqual pena / vada la mita alla chamera di S. Marco, l'altra mita / alla nostra schola, salvo quelli dinari che si spende //³²

Documento III

Nuove richieste di modifica allo statuto. 10 marzo 1569 (ff. 14 v. – 15 v.)

[14 v.] 1569 adi 10 marzo: ~ / Essendosi congregati l'infrascritti compagni e fratelli / della confraternita di tessitori di panno di lino e to- / vaglie sotto il vessillo del glorioso santo Marco evangelista / al loco solito³³ nella qual congregazione vi intervennero / tutti li infrascritti del numero di XIII quali hanno authori- / ta da tutto il numero di essa scolla di poter metter cias- / cuna parte et far altre cose necessarie per il detto consortio / furono proposti l'infrascritti capitoli, come proficui e utili / al detto consortio et sopra di quelli assai ragionato, et il / tutto ben considerato, furono ultimamente balotati a uno / per uno et ne seuirno le balotazioni, come in fin di ciascun sara notato videlicet. /

Primo che al capitolo duodecimo, nel quale si contiene che la / election del priore e suoi consiglieri si habbino a elezer / ogni sei mesi, come in quello, sia agionto che l'officio di essi / priori e consiglieri, habbia a durare un anno continuo, / intendendosi così di quelli che sono al presente, come di quelli / che si elezariano per l'avvenire, principiando la festa del / glorioso S. Marco evangelista del presente anno e finira / del 1570 e così successivamente de anno in anno /

Et date e recevute le balote, fu per la confirmation di esso ca- / [15 r.] pitolo numero 13 et contra una.

Secondo che per l'avvenire niuno ardisca piantar telari per / lavorar ne far lavorar³⁴

31 Alla fine del presente capitolo si trova manoscritta la sottoscrizione del podestà e capitano di Crema Francesco Diedo.

32 Il documento è incompleto. Dal registro mancano i ff. 8 e 9 sul quale è probabile fossero formulati altri capitoli, oltre alla lettera di approvazione (o di commento) da Venezia, che si conclude al f. 10 r. Al medesimo foglio, fino al 11 r. si trova tuttavia una seconda lettera da Venezia, datata 7 settembre 1547 con la quale si perfeziona l'approvazione ai capitoli aggiuntivi.

33 Da inizio Seicento il luogo dell'adunanza è il refettorio del convento di padri di S. Bernardino (f. 18 r.)

34 «ne far lavorar» aggiunto con segno (^) sopra la riga tra le parole «lavorar» e «così»

così in Crema, come nel territorio, se prima non / si sarano dati in nota alli deputati della scola, et tolta / licentia da essi in scrittura, sotto pena a cadaun contra- / faciente de lire cinque, la mitta de quali sia dell'accusa- / dor, e l'altra mitta della camera fiscal de S. Marco, e / nondimanco sia tenuto il contrafaciente a pagar quello, / ch'è dichiarato nelli capitoli della riegola /

Et fatta la balotatione ut supra, fuorno per la confiration / del capitolo numero 14 et niuna contra.

Terzo che per esser stata fin hora la ditta scolla sotto il go- / verno de persone che non essercitavano l'arte del tessadro, / quali non l'hanno governata di quella maniera che si / conveniva, però sia dechiarito e preso, che di cetero non si / possa dar offity di essa scolla se non a persone che exer- / citano attualmente e di continuo l'arte del tessere et / ogni balotatione e officio, che fosse dato contra la for- / ma del presente capitolo sia niun valore e efficacia /

Et fatta la balottatione come disopra furono per la confirmatione del capitolo balote numero XI et contra tre //

[15 v.] Et così è stato preso come disopra. / Li nomi delli suddetti XIII³⁵ che furono presenti et balo- / torno son stati l'infrascritti: ~ /³⁶

Vincenzo danzo, priore / Gio Antonio dor- neto / Gio Jacomo gritti / Bernardino guer- zo / Antonello boldo / Gio Antonio gnata / Aloisio guarner / Vicenzo gritti / Francesco

35 Così nel documento. Si tratta di un errore, considerato che ad inizio documento ci si riferisce al consiglio del XIII, non dei quattordici.

36 Nel documento sono elencati due nomi per riga. Per ragioni di spazio qui si riportano uno di seguito all'altro.

de spin / Pavolo fornovo / Vincenzo guerzo / Antheo contrino / Gio Antonio cazzulan / Bartolomeo boldo /³⁷

Ester Bertozzi

Carlo Fayer “Un educato ribelle”

Brevi note biografiche.

Il rapporto con il paesaggio.

Pluralità di tecniche espressive.

*Un ritratto di Carlo Fayer
da parte di Gianni Macalli.*

Note biografiche

Carlo Fayer è nato nel 1924 a Ripalta Cremasca, dove tuttora vive e lavora. Primogenito di sei figli, fu inizialmente avviato agli studi di maestro, come lo erano i nonni materni, allora gli unici insegnanti del paese. Il nonno era un buon disegnatore. Alcuni lavori del sedicenne Carlo furono mostrati dal padre a Carlo Martini, che li apprezzò e presentò il ragazzo all'Accademia Carrara di Bergamo, dove poi questi si diplomerà. Ebbe quali insegnanti Contardo Barbieri (direttore dell'Accademia) per la pittura; Gianni Remuzzi per la scultura, Pino Pizzigoni per l'architettura. Vinse premi accademici sia per la pittura che per la scultura. Carlo Martini, di quindici anni più anziano di Carlo, rimase per questi riferimento e guida costante, d'arte e di vita.

A venticinque anni si sposa con Maria Ansardo, di origine ligure, dalla quale avrà due figli.

Nel 1943 la prima personale a Crema, in collaborazione con gli amici Gianetto Biondini e Federico Boriani. Da quell'anno Fayer è presente nel settore espositivo con almeno 50 mostre personali in Italia e Zurigo, Berna, Salamanca, Santander, Salon en Provance.

Negli anni '70 ha fatto parte del gruppo che faceva capo alla Galleria Cenobio Visualità di Milano col quale ha partecipato a varie manifestazioni in Italia e in Europa, e che è rimasto a lungo fulcro e riferimento dell'opera del maestro. Ha svolto incessante attività artistica e di ricerca soggiornando anche per lunghi periodi in varie località europee, particolarmente in Svizzera, Francia e Spagna.

Nel 1990 la Commissione Culturale Euratom delle Comunità Europee gli ha dedicato un'antologica nel chiostro romanico di Voltorre, poi trasferita nelle sale del Museo civico di Crema.

Ha svolto attività didattica anche in alcuni Istituti dell'Illinois del quale è cittadino onorario. Ha realizzato numerose opere pubbliche ad affresco, ceramica, bronzo, vetrata. Si è impegnato anche come giornalista e scrittore.

Una sua dettagliata biografia è contenuta nella recente pubblicazione “CARLO FAYER. I luoghi dello sguardo e della mente”, catalogo delle due mostre personali che gli sono state dedicate a Crema e Cremona nel dicembre del 2010¹.

Premessa

Di Carlo Fayer Crema ha recentemente ospitato, dal 10 al 26 dicembre 2010, una mostra antologica dedicata soprattutto alle sue opere di ceramista e scultore (Crema, Fondazione San Domenico). Contemporaneamente, Cremona ospitava nel Centro Culturale San Vitale una sua antologica dedicata alle sue opere di

1 CARLO FAYER 1940-2010. *I luoghi dello sguardo e della mente*. A cura di Paolo Campiglio e Chiara Gatti, biografia di Claudio Toscani. Progetto di allestimento di Gianni Macalli. Milano, Silvana Editoriale 2010

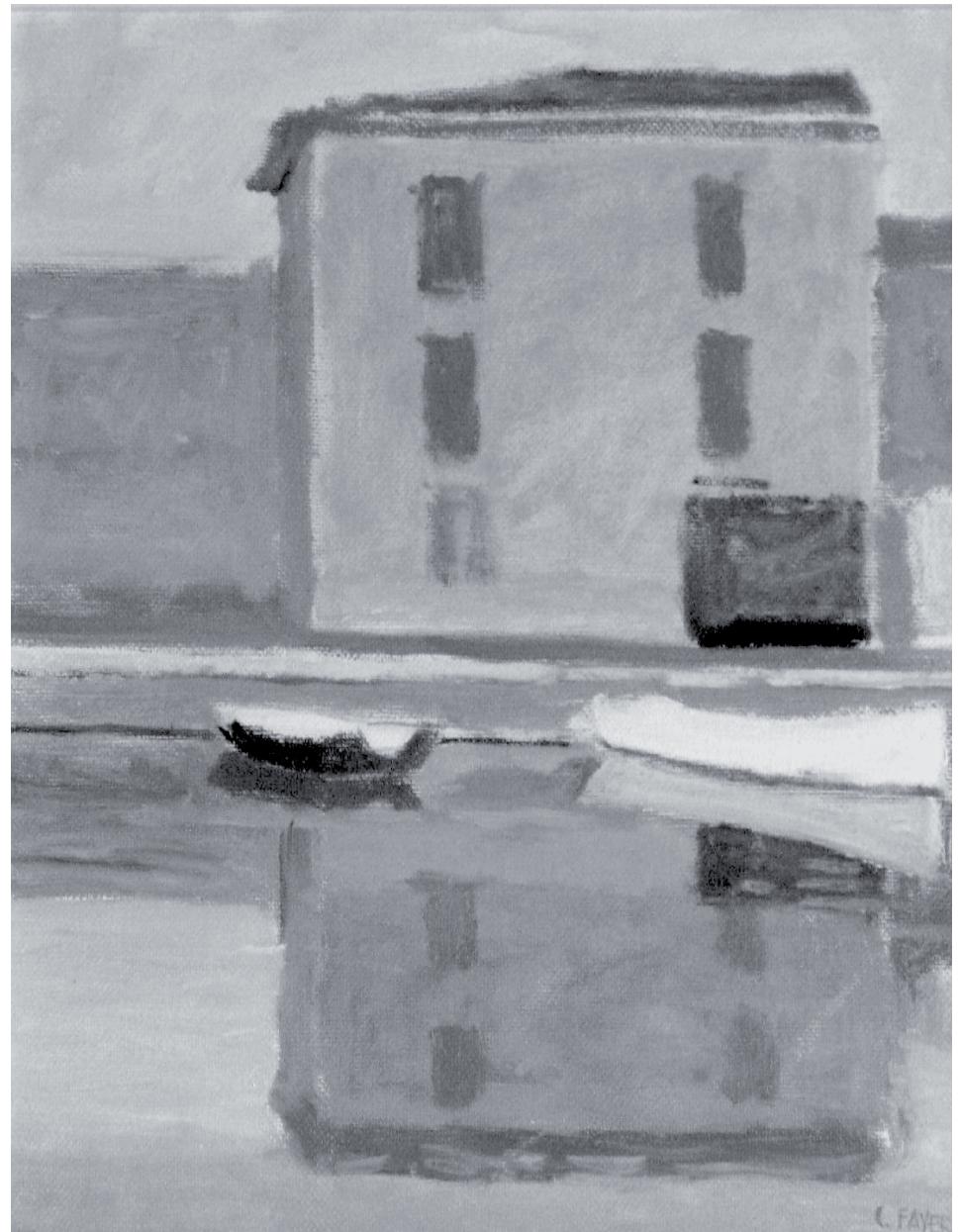
1.
Paesaggio del Garda.
Olio su tela, primi anni '60



2.
Il mulino di Pieranica.
Olio su tela, 1959.



3.
Casa rosa a Peschiera del Garda.
Olio su tela, 2000.



pittura. Nell'occasione è stato edito un bel catalogo su di lui e i suoi lavori – una monografia che comprende oltre a importanti contributi critici anche una parte biografica dettagliata che permette di seguire le esperienze d'arte e di vita del maestro. Nella pubblicazione sono riprodotti tutti i pezzi esposti nelle due sedi della mostra, che avevano lo scopo di documentare sinteticamente il percorso di ricerca artistica continua, di indagine incessante, svolte dal maestro Fayer in diversi campi delle tecniche artistiche. Queste sono state sorprendentemente numerose: dalla pittura alla terracotta e alla ceramica, dall'affresco alla vetrata, dal mosaico ai bronzi, e perfino la scrittura, sempre allenata e alimentata attraverso i suoi intensi taccuini di viaggio, in cui sono fissate altrettante pennellate dei paesi che ha visitato e conosciuto. Pennellate di parole anziché colori, ma altrettanto descrittive del clima culturale dei luoghi.

Poiché dell'opera del maestro Fayer si sono quindi già occupate voci autorevoli nel ramo della critica d'arte, ad esse rimando per una lettura nel campo. Queste note, scritte da persona tra le tante 'non addette ai lavori' che pure hanno potuto venire a contatto con lui, sono una testimonianza, una specie di 'compendio minore' a quanto è già stato scritto e pubblicato sul maestro.

Il 'paesaggio domestico'

C'è un aspetto della produzione artistica pittorica del maestro Fayer al quale sono particolarmente affezionata. È ciò che mi capita di definire, in rapporto alla sua

4.

Vaso di fiori.

Olio su tela, 1989.



5.

Melograne.

Olio su tela, fine anni '80.



6.

Dettaglio de *L'eucarestia* (pittura a tempera su muro), in un'aula refettorio del convento di Dongo. 1995.



estesa ricerca astratta, la sua ‘pittura domestica’, perché si tratta di opere di paesaggio figurativo, retaggio dell’approccio impressionista alle cose e agli spazi. Approccio impressionista che è alla base della sua formazione artistica, avvenuta nell’Accademia Carrara negli anni in cui l’aggiornamento arrivava anche attraverso il maestro Carlo Martini. I paesaggi di Carlo Fayer sono godibili anche senza conoscere nulla della sua impegnata ricerca intellettuale, e documentano una capacità permanente di trasmettere l’”atmosfera” dei luoghi, fatta non solo delle forme casualmente rappresentate, ma dell’aria, del clima, perfino dell’umidità che in quel momento e in quel luogo è avvertibile. ‘Atmosfera’ che si percepisce anche nelle vedute di interno, come le nature morte.

Ma non sempre si tratta di paesaggi bucolici... “Se copio un paesaggio, sono analitico. Ma io sono piuttosto attratto da una situazione metafisica... dal rapporto tempo-oggetto. Se un mio paesaggio sembra uscito dalle Bucoliche di Virgilio, è solo perché in quel momento la situazione era così”.

“Con gli impressionisti...il paesaggio non è più fondale ma protagonista del dipinto. Diventa espressione di ciò che è e sente l’artista”: rileggono negli appunti di alcune lezioni di storia dell’arte tenute dal maestro Fayer nel gennaio 1987 presso il Centro Culturale S. Agostino in Crema. “L’avvento della fotografia ha tolto al pittore il primo dei suoi compiti, cioè la rappresentazione della realtà, lasciandogli però il secondo: l’interpretazione della realtà.”. E ancora: “L’interesse dell’artista per il soggetto di natura morta è più per forme formatorie che per forme finali risultanti”.

7.

Case rurali a Corte Madama. Olio su tela, primi anni '90.
Questo è un documento storico: le casette, che erano ben visibili percorrendo la strada paulese in direzione di Crema, non esistono più; sono state demolite circa vent'anni fa.



8.

Crepuscolo a Corte Madama.
Olio su tela, primi anni '90.



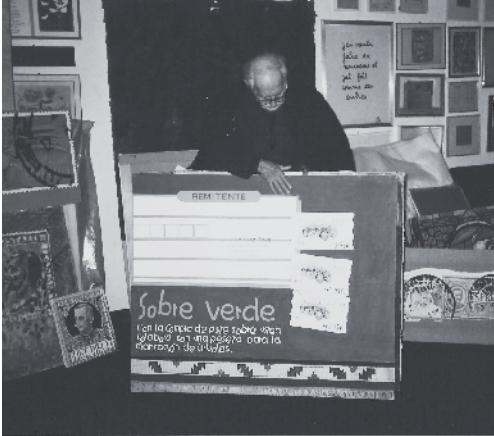
9.

Nello studio di Corte Madama (Castelleone): il dipinto con S.Anna e Maria Bambina, prima della sua collocazione in via Pesadori a Crema (tempera acrilica su compensato marino). Sono visibili gli studi (sullo sgabello si intravede anche il primo bozzetto). 2004.



10.

Il maestro Fayer nello studio di Corte Madama, mentre mostra alcuni suoi lavori di 'Filatelia'. 2004



Il maestro Fayer riconosce come sua e come vera la constatazione che i diversi critici hanno costantemente espresso sulla sua intera opera: è la luce atmosferica la componente-base del suo lavoro, sia che si tratti di opere figurative o di opere astratte. Luce atmosferica percepita non solo con gli occhi ma con la pelle, complessivamente... Patrimonio che gli è rimasto dai primi contatti con la luce e con l'oggetto, avvenuti già in giovanissima età.

Ho potuto spesso ammirare sue opere quando andavo a trovarlo. Ho potuto più volte anche accedere ad un locale accanto alla sua abitazione in cui teneva esposti alle pareti alcuni dei paesaggi che via via dipingeva (che continuava a dipingere "per campare", diceva lui, nel senso che erano quelle le opere più facilmente vendibili. La definiva "arte alimentare" – lo diceva in francese, rendeva meglio la benevola autoironia: "*art alimentaire*". Ho più volte pensato che l'espressione si potesse riferire non solo a questione di guadagno per vivere, ma proprio anche all'urgenza sua di trasferire sulla tela il suo approccio coi luoghi, il suo rapporto basico con le cose e col mondo. Un'urgenza "per campare", appunto, stavolta in

senso non economico, ma necessaria come l'aria che si respira).

Se la stanza con le opere esposte era bene ordinata e sembrava ci fosse spazio per ogni cosa, non altrettanto appariva il piccolo studio nella sua abitazione: spazio infatti sottratto (il maestro direbbe: difeso) alle cure della paziente moglie Maria. Ci si trovava immersi in una fecondissima sovrapposizione di strumenti per dipingere, di libri, di cose sue e di altri artisti, di quaderni, quadri e documenti antichi, anche addossati gli uni agli altri; e alle pareti erano disposte diverse opere – del passato remoto o recente – che teneva per sé, non acquistabili. Nello studio oltre agli scaffali un tavolo, una cassetiera, una poltroncina, due sedie. Una piccola televisione gli permetteva di ricevere canali francesi e spagnoli, e di ascoltare notizie e servizi in lingua originale. Insomma uno spazio di pochi metri quadrati in cui ci si sarebbe potuti fermare più giorni anche solo per dare una semplice occhiata superficiale a cosa vi fosse contenuto.

Mi è capitato di entrare anche nello studio-laboratorio di Corte Madama, e anche qui, nonostante lo spazio fosse stavolta amplissimo, in diverse stanze si riscontrava la stessa stratificazione di opere e strumenti: si era in un'officina, dove tutto si trova vicino a tutto ciò per cui serve.

È stato nello studio di Corte Madama, in cui ero andata per vedere in anteprima

11.
Il maestro Fayer
a Cunardo, nelle
Fornaci IBIS. 2008.



ma il dipinto che sarebbe stato collocato nell'ovale di santella in via Pesadori a Crema², che ho potuto nel 2004 dare uno sguardo a numerosi lavori del maestro Fayer sul tema della filatelia, molti dei quali sarebbero poi stati esposti l'anno seguente nella sede delle poste centrali di Crema, in occasione dell'inaugurazione dei locali dopo i restauri³.

Il modo in cui il maestro Fayer ha sviluppato questo tema della 'filatelia', posando uno sguardo a un tempo intimo e lucido sulla sua materia prima, a me è sembrato un'articolazione del suo modo di rappresentare paesaggi; a una scala sul limite tra microcosmo e macrocosmo. Un modo potentemente evocativo di memorie. È un approccio a volte persino affettuoso con la matericità di carta inchiostri e francobolli, mai interessato alla mera riproduzione, ma ogni volta impegnato a

2 Nel 2003 il Comune di Crema commissionò al maestro Fayer il rifacimento di una 'santella' in via Pesadori, in angolo a via Dante Alighieri. La precedente pittura infatti, comunemente attribuita al settecentesco Mauro Picenardi, era andata distrutta e rimaneva solo parte dell'ovale della cornice. Il tema figurativo della nuova opera è rimasto lo stesso di prima, di cui si aveva traccia grazie a vecchie fotografie: S.Anna con Maria Bambina.

3 Carlo Fayer: *FILATELIA*, a cura di Peppo Bianchessi. Foto di Nicola Bianchessi, scritti di Umberto Cabini e Silvia Merico, con note di Fayer stesso. Crema, 2005.

fare emergere il valore pittorico, reinterpretando e ricomponendo forme e colori. L'accenno agli spazi dello studio di Corte Madama mi porta alla memoria quell'incredibile ambiente delle fornaci IBIS di Cunardo, vicino a Varese, dove più volte ogni anno il maestro si reca per i suoi lavori di ceramica: uno spazio rimasto straordinariamente intatto nel suo aspetto produttivo e insieme reperto di archeologia industriale. È incredibilmente ancora attivo per la produzione di ceramiche artistiche, ma è anche sede e laboratorio di eventi culturali, perfetto luogo d'incontro tra tradizione e contemporaneità. Quando ho potuto accompagnarlo il maestro la prima volta ho capito perché ci si trovasse così bene e a suo agio, e perché vi fosse così legato.

Una delle tecniche che ha utilizzato e insegnato: la pittura a fresco

Un'importante componente della versatile attività artistica del maestro Fayer che ho avuto occasione di partecipare con curiosità negli ultimi anni è la tecnica tradizionale della pittura 'a fresco', tecnica alla quale il maestro è rimasto affezionato fin dagli anni in cui l'apprese in Accademia. L'ho sentito più volte ricordare l'esperienza condivisa con l'amico Gianetto Biondini nel primo dopoguerra in Liguria, quando insieme affrescarono chiese e cappelle (Finale Ligure, Calvisio, Feglino, Calice Ligure, Carbuta). Dagli affreschi liguri a quelli nel convento di Dongo sul lago di Como, a quelli sui muri di diverse cittadine e paesi (capostipite Arcumeggia, nel varesotto); di Vira in Svizzera; ma poi anche nella vicina Crotta d'Adda, in anni recentissimi, Carlo Fayer si è impegnato in prima persona a rendere la tecnica dell'affresco attuale e viva. È una tecnica millenaria divenuta desueta (ad eccezione forse di chi si occupa del restauro dei dipinti murali antichi); una tecnica che non si improvvisa. Il maestro sente l'esigenza di conservarla, nel mestiere d'artista e nella sensibilità collettiva. Per questo si è più volte impegnato anche in attività didattica, rivolta non solo a studenti ma anche agli artisti stessi. Così è stato a Vira, in Svizzera, nel 1999. Nella stessa Arcumeggia, luogo rinomato per gli affreschi all'aperto che negli anni '50 un gruppo di artisti che vi andava a villeggiare iniziò a realizzare sui muri delle case, il maestro Fayer ha svolto nel '96 e '97 corsi estivi di tecnica dell'affresco. In quell'occasione si fece affiancare da Gianni Macalli, artista a lui legato da consolidata stima e amicizia. Anche a Crotta d'Adda nelle estati del 2007 e 2008 si è formata 'una galleria all'aperto dell'affresco', grazie a una ventina di opere realizzate durante due estati consecutive dai diversi artisti invitati da Carlo Fayer e da Gianni Macalli, di nuovo in collaborazione fra loro⁴. L'esperienza del lavorare sotto gli occhi degli abitanti del luogo, che inevitabilmente interagiscono con gli artisti, è accadimento un po' speciale di per sé.

4 L'esperienza di Crotta d'Adda è confluita in un libro: *Crotta dipinta e altre visioni. Un esperimento di arte pubblica a Crotta d'Adda*, a cura di U. Cavenago, G. Macalli, G. Norese per il Museo pesa. Cremona, edizioni cremonabooks, 2009.

Macalli racconta che ad Arcumeggia avevano predisposto quattro luoghi nel borgo – quattro cortili all’aperto permeabili al passaggio della gente – e che “questi spazi quotidiani, divenuti le scenografie della scuola d'affresco, con i colori per terra, le tavole preparatorie per i cartoni da spolvero e i supporti per i pannelli degli intonaci costruivano, insieme alle pietre dei cortili ed ai balconi di legno che li sovrastavano, lo spazio ideale. Si avvertiva già dall'inizio che con la presenza di noi artisti si aprivano le quinte di un teatro, dove gli abitanti di Arcumeggia diventavano attori spontanei. È stata tanta la loro partecipazione – loro che avevano vissuto il periodo dei primi artisti affrescanti (Saetti, Tomea, Funi, Sassu, Migneco, Dova, Usellini, ecc.) e che ora avrebbero scritto un'altra pagina del maestro Fayer e del giovane artista suo assistente”.

Anche nei paesaggi affrescati si riscontra la stessa ‘atmosfera’ del luogo che nelle tele è rappresentata. Atmosfera del luogo e del momento storico (momento storico sia del luogo che dell’artista). Circa quarant’anni fa ad Arena Po il maestro Fayer dipingeva (e dieci anni fa lui stesso restaurava) un affresco su una parete del borgo. Si ritrova il suo approccio al fiume e la rappresentazione del rapporto della località col fiume; e il tutto impaginato sulla facciata in modo che la composizione stessa sia armoniosa, dialoghi con le superfici murarie, con le aperture, i materiali, i colori. Una composizione nella composizione.

L'affresco di Arena Po risale a un'esperienza di valorizzazione dei luoghi legati al grande fiume padano, che varrebbe la pena di conoscere meglio. Negli anni '60, con ancora viva la memoria della disastrosa alluvione del polesine del 1951, l’interesse e l'intelligenza di un gruppetto eterogeneo di persone legate all’ambiente del Po – per provenienza o ambito lavorativo – fu nucleo propulsore dell’Associazione Amici del Po, divenuta poi addirittura istituzione nazionale. Furono promosse iniziative di valorizzazione dei luoghi e sensibilizzazione ai problemi del fiume. Uno degli esempi ai quali l’Associazione guardava era proprio Arcumeggia, che con i suoi affreschi aveva portato il borgo ad essere conosciuto internazionalmente. Le esondazioni del 1994 e del 2000 dimostrarono che ancora era necessario prestare attenzione al trascurato fiume. Nacque l’Associazione “Acqua Benessere Sicurezza”, che affiancava con iniziative artistiche l’opera istituzionale degli amministratori. Carlo Fayer viene ricordato come persona che, attraverso il suo personale lavoro artistico, ‘portava alto il vessillo’ per un richiamo d’attenzione su problemi veri e seri⁵.

⁵ Dell'iniziale gruppo 'Amici del Po' facevano parte personaggi quali ad esempio Dino Villani, Cesare Zavattini, Gianetto Bongiovanni, Mario Soldati, il gallerista milanese GianFerrari, Cesare Parmegiani. Alcuni di loro erano formidabili comunicatori. (Il fotografo Mario Zanca di Arena Po, che ho interpellato su suggerimento del maestro Fayer, è stato attivo testimone della nascita ed evoluzione dell'iniziativa: ne è un archivio vivente). Arena Po era tra le località 'referenti testimoniali' dell'associazione Amici del Po. L'associazione, che per qualche anno ha lavorato anche in collaborazione con

12.13.
Affresco ad Arena Po
(Pavia). (anni '70)



È ancora una volta per la valorizzazione di luoghi belli e trascurati che è nata l'iniziativa di "Crotta dipinta": dalla proposta e collaborazione di due artisti con le amministrazioni locali e provinciali. Anche a Crotta troviamo affreschi del maestro Fayer: uno di questi è su un muro cieco affacciato ad un’ansa tranquilla dell’Adda. Qui il paesaggio fluviale si è fatto sereno e pacato come il panorama che, fatti pochi passi, gli si apre di fronte. Il personaggio che abita l'affresco è pur sempre solo, immobile come pare essere l’acqua del fiume in quel punto, e la vela/la rete che lo sovrasta è la cifra della costante relazione dell'uomo col fiume. Ritrovo sintetizzato lo stesso paesaggio, quasi leit-motiv interiorizzato, in un piatto di ceramica fotografato anni fa presso lo studio dell’artista. L'impegno per la conservazione della tecnica a fresco mi è parso rispecchiare il carattere del maestro: nessun proclama o manifesto altisonante, ma tenace lavoro personale. E nel vederlo a Crotta d’Adda salire e scendere dai ponteggi, con gli ottant’anni già suonati, mentre lavorava nella calura estiva per un'iniziativa

alcune università lombarde ed emiliane, si è alla fine suddivisa in altre, alcune più specificamente legate ad ambiti territoriali più limitati. Una di queste, molto vivace, ha sede a Guastalla: l’“Associazione Argine Maestro” (www.arginemaestro.org). L'affresco del maestro Fayer ad Arena Po è l'unico rimasto in loco delle opere realizzate dietro impulso dell'Associazione Amici del Po.

praticamente priva di compensi, ho pensato che chi crede davvero in qualcosa è sempre disposto a pagare di persona.

Un'altra tecnica espressiva: la scrittura

Del maestro Fayer credo siano rivelatori i suoi scritti. Non mi riferisco qui alle cronache e agli articoli che ha redatto per i periodici con i quali ha collaborato⁶ ma alle sue composizioni, ai suoi racconti letterari. Il primo che anni fa ho potuto leggere è stato un breve scritto, una fantasia letteraria storicamente circostanziata che ipotizza da dove sia potuta arrivare l'ispirazione per la famosa ‘Tempesta’ del Giorgione. Il vero protagonista del racconto è comunque il paesaggio⁷. Un vero e proprio romanzo storico è poi costituito dalla serie dei “Racconti del Gerundo”, che ripercorrono le salienti tappe storiche della formazione del territorio locale, dalla remota preistoria⁸. Sono racconti ‘cinematografici’: l’efficace descrizione dei paesaggi via via antropizzati permette infatti di immergersi nel contesto degli episodi narrati.

Ricordo anche i contributi in *Insula Fulcheria* su “I santuari cremaschi” (n° 7/1968) e sul tema degli “ex-voto” nei *Quaderni Cremaschi* (n° 1/1980). Per il maestro sono stati importanti gli anni di collaborazione con il Museo cittadino e la Biblioteca, particolarmente nei primi anni ‘sessanta, in cui l’allora neonato Museo aveva come curatore l’arch. Amos Edallo e viveva un clima di rinnovato interesse per la storia locale, ponendosi come fulcro delle attività culturali cittadine. Un saggio di scrittura del maestro viene pubblicato anche nelle “Rubriche” di questo stesso numero di *Insula Fulcheria*, e credo sia efficace esempio della sua curiosità intellettuale. Il personaggio di cui Fayer scrive, realmente vissuto e poco documentato, è un cremonese del XVI secolo, abile astronomo-architetto-inventore dai molteplici interessi: Giovanni Torriani, o ‘Juanelo Turrian’ come ribattezzato in terra di Spagna. Nato a Cremona si crede nell’anno 1500, all’età di trent’anni trasferito in Spagna alla corte dell’imperatore Carlo V che l’aveva conosciuto a Milano come bravo ‘orologaio/astronomo’, fu apprezzato inventore di macchine varie e conteso dai regnanti dell’epoca. Di questo Torriani, del quale poco si conosce (le classiche encyclopedie lo ignorano volentieri, e solo negli ultimi decenni a Cremona si è formata una letteratura su di lui), Fayer si mette sulle piste nella stessa Spagna, dove soggiorna frequentemente. Cerca in biblioteche e archivi, si appassiona, si documenta. Restituisce la sintesi di quanto ha appreso in

14.
Affresco a Crotta d’Adda,
in via Cavallatico. 2007



15
Piatto di ceramica,
diam. 35 cm. – Fine anni ‘90



uno scritto, che in parte celebra l’abilità tecnica e progettuale del personaggio e in parte aderisce emotivamente al rovescio di fortuna che questo cremonese subì (ingiustamente), sforzandosi di comprendere le ragioni di una scelta tanto autolesionista del personaggio stesso.

La lettura di questo saggio ricorda una peculiarità del carattere del maestro che mi è sembrato di constatare più volte: nonostante la mente si voglia tenere sempre distaccata e critica, senza nulla concedere a compiacimenti emotivi, pure ogni volta emerge anche una profonda immedesimazione nella situazione di cui si parla.

L’adesione alle sorti del personaggio nel suo rovescio di fortuna è anche rivelatrice del sentimento di solidarietà del maestro Fayer verso chi si trova da solo nella difficoltà. Tra le tante cose che mi colpivano del suo discorrere, nei primi anni in cui ho avuto la possibilità di frequentarlo pur saltuariamente (magari a un tavolo di ristorante) era la rievocazione – ogni volta che se ne presentava l’occasione – dei tempi economicamente difficili della sua giovinezza: gli anni della guerra e del primo dopoguerra, caratterizzati da forzata sobrietà del vitto. Il dato emergeva anche in relazione al palato raffinato che è il maestro Fayer, esperto anche dell’arte culinaria e intenditore di vini⁹.

6 I periodici coi quali ha collaborato: Mondo Padano, di cui ha curato la pagina della cultura; La Provincia; Cremona produce; Crema produce.

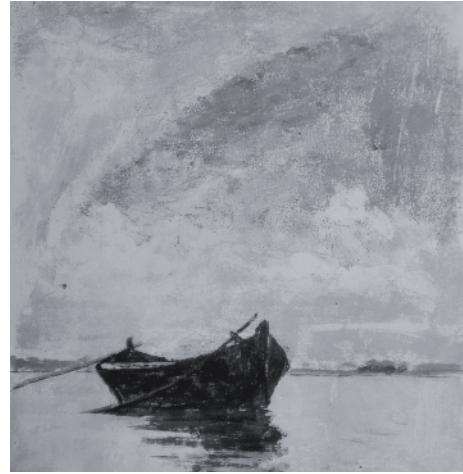
7 CARLO FAYER, *Un viaggio a Bergamo. Fantasia per la nascita di un capolavoro*. Calenzano, Sigraf, 1996.

8 CARLO FAYER, *Racconti del Gerundo*, e MARIO SIGNORELLI, *Aspetti di un territorio*. Milano, Sied 2001. Uno dei racconti (“Libera nos a malo”) ha anche vinto nel 2009 il primo premio in una sezione del concorso nazionale di narrativa a Monselice.

9 È stato vicedelegato per la città di Crema dell’Accademia Italiana della Cucina, istituzione culturale della Repubblica Italiana. L’Istituzione, fondata nel 1953 da Orio Vergani, a tutt’oggi cura il periodico mensile “Civiltà della Tavola”. Partecipa nel 2004 al gruppo “Artisti Divini”, fondato nel 1994 a Crema da Peppo Bianchessi e Nicola Papalettera e composto da artisti-sommelier che indagano il rapporto tra arte e vino (Artisti Divini, Catalogo 2004, Crema).

16. 17.

Marzo e Ottobre (dalla serie dei Mesi donata all'associazione "Pane Quotidiano"). Olio su tela. 1995.
Al termine di un recente scambio di ricordi tra il maestro e l'amico Gil Macchi, che gli rievocava le innun-
merevoli occasioni di dipingere '*en plen aire*', il maestro Fayer conveniva che in effetti: "*pitiùrà l'è bel*".



18.

Battesimo di Gesù. Gli evangelisti Luca e Giovanni.
Vetrata istoriata nella chiesa di S. Ambrogio ad
Arcumeggia (VA). 1997



19.

Le nozze di Cana. Vetrata istoriata nella Cappella
Lateranense in Vaticano. Dimensioni circa mt. 4
x 3, 1994. (Pubblicata sull'YearBook 1998-1999
della Pontificia Università Lateranense).



Ho avuto la sensazione che ci tenesse a conservarne viva memoria, per contrastare il condizionamento che poteva venirgli dal benessere successivamente acquisito e dal successo consolidato. Come se questi ultimi potessero diventare trappole per la completa libertà di mente e di spirito, impedimenti a vedere la realtà vera delle situazioni¹⁰. Aveva evidentemente volontà di tenere aperte tutte le pagine del libro della propria vita, a ognuna riconoscendo la sua dignità. Ho vivido del resto il ricordo di numerose piccole tele ammirate nel suo studio, destinate all'associazione laica milanese 'Pane quotidiano'¹¹. Ho potuto trovare traccia di un'altra analoga iniziativa: dodici piccoli paesaggi ad olio donati per offerte all'associazione – dodici opere di cui rimane memoria in un calendario del 1995. Ancora 'arte alimentare', quindi... per deschi condivisi.

-
- 10 È curioso come un uomo così attento alla propria libertà abbia sviluppato per parecchi anni, nelle sue opere di pittura e scultura, il tema dei 'muri'. Muri che potevano anche essere attraversati, o dalla prigione dei quali alcune figure animate si liberavano. Relazioni tra le masse-ostacolo e le morbidezze, parentele alchemiche di densità e forza di coesione tra molecole... ma anche lavori che si sono rivelati profetici, se si pensa che dopo pochi anni dai suoi primi lavori sul tema, uno dei muri più famosi e odiosi - quello di Berlino- veniva finalmente abbattuto.
- 11 L'associazione PANE QUOTIDIANO ha sede a Milano. Il motto dell'associazione: "Fratello... qui nessuno ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno, nè quali sono le tue opinioni".

Segnalo infine un ultimo suo scritto, un po' speciale: è un contributo tecnico sulla vetrata, frutto di una serie di lezioni tenute dal maestro presso la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano a partire dal '97¹². È una tecnica che gli è capitato più volte di illustrare in pubbliche conferenze. Il maestro ne ha realizzate tante, di vetrate istoriate; sia in Italia e che all'estero. Quelle che ho più presenti sono nella chiesa di Casalbuttano: anche lì ci ho trovato un'intonazione all'architettura in cui le vetrate si incastonano.

Ogni volta che rammento la quantità di tecniche che il maestro Fayer ha utilizzato penso a una cosa di cui ho certezza assoluta: per lui l'intenso lavoro è stato anche un gran divertimento. Conoscere e padroneggiare la materia e le tecniche di lavorazione ha voluto dire anche confrontarsi incessantemente con la storia, sia dell'arte sia della tecnica sia della storia generale. Il maestro Fayer infatti non ha mai smesso di studiare.

Ho trovato una sua intervista del gennaio di quest'anno; ne riporto alcune domande e risposte.

"Ripercorrendo il suo percorso artistico, di cosa è più fiero? «Ogni cosa ha avuto il suo

12 CARLO FAYER, *La vetrata istoriata. Storia e tecnica*, a cura di Giuseppe Garavaglia, Milano, Grafica Erreci 2000.

perché. Se guardo le opere che ho fatto quand'ero ragazzo, mi piacciono ancora. Anzi, a volte mi accorgo che allora risolvevo situazioni pittoriche complesse in maniera più brillante di come abbia poi fatto. La verità è che non c'è un divenire cronologico nell'arte. Il tempo dell'arte è il presente».

Quindi l'esperienza ha un ruolo marginale? «L'esperienza comunque aiuta. È una questione proustiana: l'atto creativo è un'elaborazione del passato, dunque più c'è passato da cui attingere e più la vita si rivela un bagaglio indispensabile per chi fa arte».

E la tecnica, invece, quanto conta? «Serve ma non basta. Acquisirla è la parte più facile del mestiere, è il resto che è più complicato. Un vantaggio significativo, però, te lo dà: se hai tecnica sei più veloce, e se sei più veloce riesci ad intrappolare le idee prima che ti sfuggano di mente».

Pittura, terracotta, ceramica, vetro, alluminio, carta: ha lavorato con numerose materie, quale l'ha conquistata di più? «Non so dirlo. Quel che conta è l'idea, non il modo in cui si concretizza. Se uso una modalità espressiva piuttosto che un'altra, la voce che parla è sempre la stessa: non esiste differenza, in questo, tra un quadro, una ceramica o una vetrata».¹³

“Un educato ribelle”. Un ritratto del maestro Fayer da parte di Gianni Macalli

A Gianni Macalli¹⁴ ho chiesto come si potrebbe presentare l'opera del maestro Fayer a lettori non specializzati; un po' come se dovesse parlarne ai suoi allievi. Ha risposto come segue.

Si deve in primo luogo tenere presente la personalità: il maestro Fayer prima di essere uomo è artista. Non solo nelle tecniche espressive del mestiere, ma è artista nel parlare, nel modo di fare, nel mangiare...un artista ‘totale’. Il suo essere artista lo identifica.

Credo che artisti si nasca... Questo è ciò che lo contraddistingue: per lui dipingere, lavorare, indagare, è condizione necessaria per vivere.

Appartiene a una generazione che lascia, sì, il testimone, ma... è come un dinosauro, fa parte di una specie in via di estinzione... È stato protagonista autentico

del periodo storico in cui è vissuto, partecipa e testimone. Estremamente riservato, pur tuttavia trasmette una positività delle cose, nell'ambito dell'arte, che ha intuito. Ha la qualità dell'essere senza apparire.

È colto, e non appartiene alla tipologia degli artisti disperati, dannati... Pure avendo dentro di sé una grande ‘energia animale’, una capacità di ‘trasporto’, il suo dipingere è controllato, filtrato poi dall'uso del colore, della luce, della paesistica, del tempo... con la tecnica che possiede.

Una ‘ribellione educata’ che lo fa continuare a produrre.

Se si può sintetizzare il suo percorso per fasi...

1 – C'è stato il periodo formativo accademico. Qui lui ha avuto la grande fortuna di avere completezza nella sua formazione: nei campi della pittura, dell'architettura, della scultura. (E questo ancora lo contraddistingue: sa fare tutto, conosce la materia – un'abilità accompagnata a un interesse contemporaneo dell'arte).

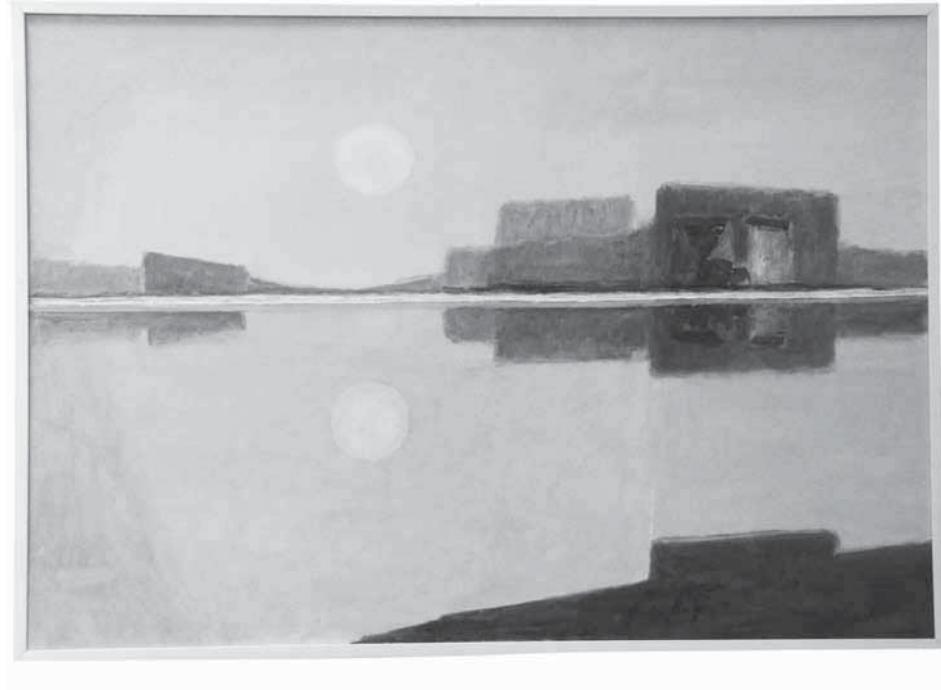
2 – È seguito il periodo del Po, del fiume. Ha colto l'atmosfera di un paesaggio passato. Crea un'atmosfera quasi metafisica, fissa un momento, una riflessione. I colori sono reali e vivi, ma nel contempo fermi. Riesce a far percepire la luce in quel certo momento della giornata, la luce del mattino o del meriggio o della sera; e così per l'avvicendarsi delle stagioni. Ha una capacità cromatica che gli fa leggere nei colori l'identificazione fotografica – come fu per i macchiaioli. Lui ha vissuto queste terre, nei suoi quadri c'è atmosfera. Poi le figure nere - le vele del Po – si geometrizzano, divengono quasi architetture. Il soggetto diventa l'uomo, solitario, nel paesaggio... Forse è proprio lui quella figura in solitudine che abita tante sue opere.

3 – L'esperienza della galleria Cernobbio Visualità a Milano, negli anni '70. In quegli anni vive il contatto con artisti optical e all'avanguardia; svolge lui stesso ricerca pura. Si azzerano i linguaggi, si ricerca con le nuove tecnologie. Il maestro Fayer si inserisce nella contemporaneità dell'arte (come un Julio Le Parc, un Vincenzo Agnetti, un Francois Morellet...). Si è misurato col suo tempo. Protagonista di un periodo. E comunque lui si butta sì anche nel concettuale, nell'epoca storica e nel giro di artisti con cui viene in contatto, ma l'intelligenza di Fayer sa convivere con le contraddizioni... La sua ricerca espressiva è costante, ma lui non ha mai smesso di fare paesaggio. A differenza di alcuni artisti, che rompono completamente con l'espressione formale, Fayer è riuscito a conservare filoni di attività in contraddizione tra loro. Questo non è sempre facile per un artista.

Non ha accettato di adeguarsi a mode, ha difeso un suo modo indipendente di essere: questo lo connota. Perfino nel modo di presentarsi... lui è un'esteta, ma nello stesso periodo di Milano, in cui tutti si caratterizzavano esteriormente, lui non è mai stato schiavo di questa condizione della moda.

13 Estratto da *Cremona on line* del 29.1.2011, intervista di Sebastiano Giordani al maestro Carlo Fayer.

14 Gianni Macalli. Nato a Crema nel 1957. Ha frequentato L'Accademia di Belle Arti “Carrara” di Bergamo; si è diplomato con Diego Esposito presso l'Accademia di Belle Arti di Brera in Milano. Dal 1997 insegna discipline pittoriche al Liceo Artistico Statale di Crema. Dal 1998 è titolare della cattedra di tecniche pittoriche e dei materiali all'Accademia Carrara di Bergamo. Dal 2002 insegna laboratorio di tecniche artistiche nel corso curriculare di critica letteraria e lettere comparate all'Università degli Studi di Bergamo. Dal 2008 insegna nel corso di Product Design “Tecnologia dei nuovi materiali”, Dipartimento di progettazione per l'Impresa e Arti Applicate all'Accademia Belle Arti di Brera di Milano. Ha esposto sue opere alla Biennale di Venezia nel 2009.

*Quiete*

Olio su tela, 2009. Opera donata dall'autore all'Hospice di Crema.

Il maestro ha dipinto innumerevoli volte paesaggi d'acqua. Il fiume, il lago, la laguna... acqua che scorre e acqua che par ferma. Spazi dilatati e rive dai margini precari, privi di sponde troppo strette. E una costante: il paesaggio specchiato nelle acque placide. Il sole, gli alberi, i canneti, il profilo dei boschi all'orizzonte... Il mondo reale proietta la sua immagine

sulla superficie dell'acqua: un mondo illusorio, in cui il reale diventa miraggio capovolto. Al di sotto della superficie riflettente, l'inquietudine dell'ignoto e del non visibile. La stessa forza e potenza del fiume è latente minaccia sotto l'ingannevole pacatezza delle sue acque piane... Eppure è proprio questo miraggio riflesso che produce l'incanto, la quiete, e che dilata il tempo... È il mondo capovolto e inconsistente, sotto al quale si cela l'ignoto,

che alimenta l'immaginazione e l'introspezione – a volte allucinazione, a volte pacificato acquietamento.

Bisogna però anche tener conto che c'è un piacere nel fare - nel saper fare... e anche per questo "la pittura" ha un peso. Anche nella sua produzione concettuale, c'è la padronanza del mezzo formale. In questa trasmigrazione tra arte astratta e concettuale riesce a definire una nuova figurazione pur mantenendo un rigore strutturale dell'opera.

Anche nel figurativo riesce a includere ugualmente una sua ricerca (come ad esempio nella santella di via Pesadori, dove le figure di S. Anna e di Maria bambina non rinunciano ad una composizione concettuale...)

Fayer ha tantissima esperienza e ha desiderio di trasmettere il suo pensiero con tutte le tecniche.

La ceramica (piatti, pannelli, sculture...) completa la pittura. La ceramica in effetti presenta due aspetti: 1- è supporto pittorico; 2- è scultura. Un ramo di quella che il maestro chiama "arte alimentare" è anche nella ceramica: come i piatti di Natale, le serie. Il piatto – oggetto del quotidiano – diventa supporto per la pittura. La stessa ceramica raku, con la sua tecnica che pure riserva sorprese nel risultato finale della cottura, è anche supporto pittorico.

La conoscenza della materia è fondamentale. Fayer aveva anche lavorato in una fabbrica di ceramica, dalle parti del lago di Garda... Questa è un'altra cosa che lo contraddistingue: ha la costanza e la professionalità di un mestiere: fai dieci pezzi per tenerne uno... Oggi è assai difficile che accada. È rigoroso. Si dà un metodo e lo rispetta.

E a proposito di rigore e di metodo, lui difficilmente si fa aiutare da altri, fa tutto lui: non per sfiducia, ma per padroneggiare meglio la materia. Allo stesso modo ad esempio lui ci tiene a curare le mostre... è partecipe, ha necessità di vivere l'installazione, il collocare l'opera in uno spazio rigiocandolo come opera totale. Lo connota una dualità continua: fare e disfare. Al di fuori di una logica di commercio, di mercato. Questo fare e disfare può essere un pericolo per l'artista (potrebbe essergli d'impaccio per la sua evoluzione lungo un percorso preciso...), ma abbandonare le altre condizioni non fa parte di lui.

Però per quanto lo riguarda ho dubbio che sia stato un vero conflitto, questo fare e disfare. A lui interessava sia fare paesaggio che le cose astratte. Forse a lui non importava più di tanto che ci fosse contraddizione, perché è completo, e questo gli dà la libertà di fare ciò che vuole.

Pur mantenendo il suo peso pittorico, lo reinventa nel vetro, nella ceramica... qui è figlio del suo tempo. La sperimentazione è per lui necessaria. Non dev'essere stato facile abbandonare la ricerca pura del periodo della Cenobio Visualità. Ma non gli è venuta meno la curiosità per la ricerca e il piacere dell'uso delle tecniche espressive più varie.

Tornando ai periodi che caratterizzano la sua attività artistica,
4 – C'è stato il periodo 'dei muri', negli anni '80 e '90. Fayer non è uno chiuso in

studio, è attentissimo a quello che c'è in giro. Nei muri non è stata persa l'atmosfera del paesaggio (colore-superficie-atmosfera-luce). La figurazione non viene meno: è sintesi espressiva...

5 – L'ultimo periodo è caratterizzato dal tema della filatelia. Mi ricorda il periodo dei meccani di Enrico Baj... È un tema che lavora sulla memoria... Il francobollo ricorda i personaggi nel tempo, e quanto è legato alla posta ha una funzione plurale di evocazione di memorie. Fayer va a scavare con la lente la materia, la scrittura, il timbro, la carta...costruisce un pensiero concettuale in cui annuncia l'estinzione del francobollo e delle lettere di carta...la sua ricerca formale è diventata anche documentazione archeologica. Ripeto, è simile a un dinosauro... è una specie in via di estinzione. Per me l'artista Fayer ricopre anche un ruolo di maestro... un po' come lo è stato Carlo Martini per lui. Si passa 'il testimone' a persone che si riconoscono simili, nel rapporto con l'arte.

Importante è stata per me la collaborazione per le due estati 1996-97 ad Arcumeggia, quando mi ha scelto come assistente per i corsi estivi di tecnica dell'affresco. (Mi ha messo alla prova, prima! mi ha fatto fare una mattonella ad affresco – con una prova di stesura del colore).

La funzione di maestro nei miei confronti l'ha svolta con delicatezza... lui non assumeva l'atteggiamento di maestro, ma sapeva che ascoltavo...

Stare a stretto contatto per giornate intere, a partire dalle ore dei viaggi in auto, trascorse a chiacchierare tranquillamente soprattutto di Arte, mi ha permesso di trovare condivisione di scelte e opinioni nell'arte, ma anche di conoscere e apprezzare la sua persona a tutto tondo.

Senza che io chiedessi, ha dato la sua esperienza, sia di vita che di artista.

È ad Arcumeggia, quando arrivava l'ora della cena, che ho potuto conoscere Fayer come raffinato gustatore del cibo. Senza che ciò apparisse, mi ha dato lezioni di arte culinaria, di accostamenti del cibo, di conoscenza del vino. Maestro anche nel bon-ton! E tutto sempre con leggerezza, senza mai far nulla pesare.

Lo stesso bel ricordo di conversazioni sull'arte è per i viaggi di andata e ritorno da Cunardo, quando insieme si andava alle fornaci Ibis. L'Arte che tanto ci appassiona ma che tanto ci uccide. Ho capito quanto la nostra vita fosse parallela e coincidessero reciproche esperienze vissute, dagli studi dell'Accademia Carrara di Bergamo alla schiva e pura ricerca espressiva della pittura al piacere di quelle avventure di vita nell'arte, come è stato ad esempio Arcumeggia.

Avvertivo che la sua lunga esperienza arricchiva la mia curiosità e la mia forza interiore. (Lui è comunque più giovane – lui che ha più di 80 anni – rispetto a dei giovani di adesso).

Quando capitò che accennassi a mostre da condividere, negò decisamente... tranne poche occasioni come la mostra 'Granaï' alla Galleria IBIS di Cunardo e alla



21.
Il battesimo di Gesù. Affresco
dei primi anni '60 per il fonte
battesimale nella Chiesa parroc-
chiale di S. Cristoforo, Ripalta
Cremasca.

mostra Aula Rossa all'università di informatica a Crema; dove esporre voleva dire confrontarsi con l'evoluzione artistica di vari artisti contemporanei. Ciò non ci ha certo impedito di avere reciprocamente grandissima stima e rispetto.

Quando venne la prima volta nel mio studio e vide le analogie con il suo, mi disse che eravamo simili, entrambi schivi, che accettavamo situazioni di 'sofferenza', e che avrei fatto la sua fine... Non sapendo però se sarebbe stato un bene o un male. Importante era comunque portare rispetto, stima, considerazione per sé e il proprio lavoro. Mi diceva: "Non barare mai con te stesso".

Angelo Lacchini

Scene della vita di Cristo negli affreschi di Santa Maria in Bressanoro

Questa analisi del ciclo delle «Storie della vita di Cristo» di Santa Maria in Bressanoro a Castelleone, non è finalizzata alla ricerca di un'attribuzione o di una datazione. Intende invece indagare le influenze storico-artistiche, il rapporto e la fedeltà tra l'immagine e la Parola, e tutto ciò che nel tempo, o per influenza degli Apocrifi o per devozione popolare, si è interposto fra la lezione dei Vangeli e la sua rappresentazione. Essendo una lettura complessivamente nuova, rimandiamo solo a quei lavori che, pur spaziando sugli aspetti generali della storia di questa Chiesa, presentano una qualche attinenza con la nostra ricerca.

Il ciclo di Santa Maria in Bressanoro, nel quale interagiscono matrice greca, influenza toscana e devozione francescana, è composto da ventinove affreschi, la maggior parte dei quali centrati sulla Passione di Cristo, in ossequio allo spirito dell'Osservanza che li ha ispirati. Sommando poi le immagini dei quattro evangelisti, si ottiene il numero “trentatré”, gli anni di Cristo, la cui imitazione è il fine principale di tutto il progetto pittorico.¹

Sulla Rivista “Leo de supra Serio” sono precedentemente apparsi i testi d’analisi dei primi affreschi: “L’Annunciazione del Signore”, “La Natività”, “L’Adorazione dei Magi”, “La Strage degli Innocenti” (N. 2, dic. 2008, pp. 255-275); “Il Battesimo di Gesù”, “Le Tentazioni nel deserto”, “La resurrezione di Lazzaro” (N. 3, mag. 2009, pp. 215-227).

Il testo del Nuovo Testamento da cui si citano i passi, è il Nuovo Testamento Interlineare, Greco Latino Italiano, a cura di P. G. Beretta (Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998).

L’INGRESSO IN GERUSALEMME²

Il testo

L’ingresso di Gesù in Gerusalemme è testimoniato da tutti e quattro gli Evangelisti. Si riporta pertanto solo la testimonianza di Matteo: le diversità saranno precise nel corso dell’esame dell’immagine.

Le citazioni dei testi dei quattro Evangelì sono riprese da: PIERGIORGIO BERETTA (a cura di), *Nuovo testamento Interlineare. Greco Latino Italiano*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1998.

Quando, arrivati nelle vicinanze di Gerusalemme, giunsero in vista di Bètfage, alle falde del monte Oliveto, Gesù mandò due discepoli dicendo loro: ‘Andate nel villaggio che si trova davanti a voi, e subito troverete un’asina legata, con il suo puledro. Scioglietela e portatela a me. Se qualcuno vi dice qualcosa, rispondete: ‘Il Signore ne ha bisogno, ma subito li rimanderà. Questo è accaduto affinché si adempisse quanto fu annunciato dal profeta che dice: Dite alla figlia di Sion: / Ecco, il tuo re viene a te / mite, seduto su un’asina / e su un puledro, figlio di bestia da soma.’» I discepoli andarono e fecero come aveva ordinato loro Gesù. Condussero quindi l’asina con il puledro, su cui posero le vesti ed egli vi si pose a sedere. Ora, la folla, numerosissima, stese le proprie vesti sulla strada; altri tagliavano rami dagli alberi e li spargevano lungo la via. La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro gridavano: ‘Osanna al Figlio di Davide! / Benedetto colui che viene nel nome del Signore! / Osanna nel più alto dei cieli!’ Quando egli entrò in Gerusalemme, si sconvolse tutta la città e ci si chiedeva: ‘Chi è costui?’ Le folle rispondevano: ‘È il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea’.

(Matteo, 21, 1-9)

Matteo, Marco, Luca concordano nella citazione di Bètfage; Marco e Luca specificano la vicinanza della località con Betania, che si trova nei pressi del monte degli Ulivi. L’esatta posizione di Bètfage (in aramaico “casa dei fichi acerbi”) è tuttora imprecisa. Betania invece era un villaggio sulla parte bassa del pendio

1 Angelo Lacchini, “Invito a un’altra modalità di lettura del ciclo pittorico di Santa Maria in Bressanoro”, in “Leo de supra Serio”, Anno II, N. 2, dicembre 2008, p. 257.

2 È una «ascesa» innanzitutto nel senso geografico: il Mare di Galilea è situato a 200 metri circa sotto il livello del mare, l’altezza media di Gerusalemme è di 760 metri al di sopra di tale livello.” JOSEPH RATZINGER, BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret, Seconda parte*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 11.



orientale del monte degli Ulivi a circa 3 km a est di Gerusalemme.³ Qui Gesù aveva fatto visita ai suoi amici Marta, Maria, Lazzaro (Luca, 10, 38), aveva resuscitato Lazzaro (Giovanni, 11), era stato invitato nella casa di Simone il lebbroso (Matteo, 26; Marco, 14, 3; Luca, 7, 36). Gesù, con i suoi discepoli, sta giungendo

3 Il monte degli Olivi era così chiamato perché favorevole all'olivocultura (una zona del monte era definita "Getsemani", cioè "frantoio"). La tradizione rabbinica voleva che il ramo d'ulivo fosse stato portato dalla colomba a Noè da questo monte, risparmiato dal diluvio universale. Della lunghezza di qualche km, dell'altezza di circa 70 m, era il baluardo naturale a guardia di Gerusalemme, mentre Bètfage presidiava il centro del monte. A Bètfage terminava la strada proveniente da Gerico; da Gerico stava appunto giungendo Gesù.

da Gerico, dalla valle del Giordano, dove aveva ricevuto il Battesimo. Il senso è chiaro: dal luogo del Battesimo, dell'acqua della prima purificazione, al luogo del sacrificio, del sangue e acqua della seconda purificazione. Gesù, giunto di fronte al villaggio, manda in avanscoperta due discepoli a prelevare un'asina legata con il suo puledro (Matteo scrive: *Asinam alligatam et pullum*"; Marco parla solo di un "*pullum*", di un puledro e Luca di un "*pullum asinae*" sul quale "nessuno si era mai seduto"; Giovanni di un asinello "*asellum*"). Quanto al significato di quell'animale, S. Agostino legge, in esso, il popolo dei Gentili che non aveva ancora ricevuto la legge del Signore. S. Ambrogio legge invece, nell'asina, il simbolo di Eva, origine del peccato, e nel puledro la totalità del popolo dei Gentili. Spiega l'affermazione che nessuno si fosse mai seduto sul dorso dell'animale, col fatto che, prima di Cristo, nessuno aveva chiamato alla Chiesa i popoli delle nazioni. In quell'animale non domato, indocile e restio, "duro di collo", come scrive Papini⁴, è sicuramente rappresentato quel popolo che nessun monarca seppe domare e che, in quel momento, schiavo di stranieri, ma recalcitrante e ribelle, era stretto dalla corda romana intorno alla fortezza Antonia. È opinione comune che Gesù abbia voluto, come cavalcatura, un'asina in segno di umiltà e di mansuetudine, ma, sempre secondo Papini, "s'è dimenticato che gli asini, nella gioventù dei tempi e della forza, non erano i remissivi somieri del giorno d'oggi, ossi stanchi in pelle straziata, malraddotti da tanti più secoli di schiavitù, adibiti solamente a portare ceste e sacchi su per i sassi dell'erte cattive. L'asino antico era animale fiero e guerriero; bello e gagliardo da quanto il cavallo, degno d'esser sacrificato alle divinità. Omero di paragoni se n'intendeva e non volle deprimere Aiace il forzuto, il superbissimo Aiace, quando gli venne fatto d'assomigliarlo al somaro"⁵. Nella mitologia classica, l'asino era inseparabile compagno di Sileno, maestro di Bacco, famoso per l'ebbrezza ma anche per la saggezza e le facoltà divinatorie. Infine, nelle rappresentazioni drammatiche e collettive che caratterizzavano le festività natalizie, nei secc. XII-XIII, all'asino si riservò sempre una presenza importante, in virtù della tradizione del presepio, che si andava diffondendo, e per aver salvato la Sacra Famiglia nella fuga in Egitto.

Secondo Benedetto XVI⁶, nel tema dell'asino preso a prestito, è presente "il tema della regalità". Inoltre "Gesù rivendica il diritto regale della requisizione di mezzi di trasporto. (...) Anche il fatto che si tratti di un animale, sul quale non è ancora salito nessuno, rimanda a un diritto regale. Soprattutto, però, c'è un'allusione a quelle parole veterotestamentarie che danno all'intero svolgimento il suo significato più profondo. (...) Anche lo stendere i mantelli ha una sua tradizione nella regalità di Israele (cfr 2 Re 9, 13). Ciò che i discepoli fanno è un gesto di intro-

4 GIOVANNI PAPINI, *Storia di Cristo*, Firenze, Vallecchi, 1921, p. 359.

5 *Ibidem*, p. 358.

6 BENEDETTO XVI, *op. cit.*, pp.13-16.

nizzazione nella tradizione della regalità davidica e così nella speranza messianica, che da questa tradizione si è sviluppata. I pellegrini, che insieme a Gesù sono venuti a Gerusalemme, si lasciano contagiare dall'entusiasmo dei discepoli; stendono ora i loro mantelli sulla strada sulla quale Egli avanza. Tagliano rami dagli alberi e gridano parole del *Salmo 118* – parole di preghiera della liturgia dei pellegrini di Israele – che sulle loro labbra diventano una proclamazione messianica”. L'ingresso in Gerusalemme viene raffigurato fin dall'epoca paleocristiana (nelle Grotte Vaticane è conservato il sarcofago di Giunio Basso, risalente al 359 d.C., che descrive la scena con realismo e vivacità eccezionali). “Alcune processioni rappresentavano l'ingresso di Cristo, soprattutto nel mondo carolingio (Metz, Saint-Riquier) e in epoca romanica (Cambrai). L'entrata divenne il paradigma degli ingressi reali e principeschi.”⁷ Infatti, nell'antico Oriente, dei e re cavalcavano su asini: nella profezia di Zaccaria (9, 9-10) si legge: “Tripudia assai, figlia di Sion, / grida di gioia, figlia di Gerusalemme. / Ecco a te viene il tuo re: / egli è giusto e vittorioso, / è umile e cavalca un asino, / un puledro, figlio d'asina. / Sopprimerò i carri da Efraim / e i cavalli da Gerusalemme.” Più che una un'immagine analogica o simbolica dei trionfi dei sovrani, l'ingresso in Gerusalemme di Cristo è piuttosto da leggere come momento complementare dell'imminente salita al Calvario: nei due frangenti, Gesù reca i segni di una regalità rovesciata, destinata a mutare la storia dell'umanità.

L'affresco di Santa Maria riprende, semplifica senza sviluppare, i tre prototipi che hanno ispirato tale immagine nel XIV e XV sec.: il Giotto degli Scrovegni (1304-1306), la Maestà di Duccio (1308-1311), il Lorenzetti della Basilica Inferiore di San Francesco (1335-1336).

Partendo dalla sinistra dell'immagine: ai discepoli mandati da Gesù in cerca dell'asina (i due hanno già svolto il loro compito), si aggiunge il profilo di un terzo, ma il suo inserimento nel racconto appare forzato. L'autore si è reso conto, forse troppo tardi, del poco spazio rimanente dietro la figura del Cristo, mentre tutti i modelli vedono i dodici ammassarsi dopo la cavalcatura. Si può pensare che questo terzo apostolo sia stato inserito come semplice citazione, oppure per rendere simmetrica l'immagine complessiva, bilanciando le tre figure sulla destra. I modi dei tre apostoli, le loro posture richiamano espressamente il Lorenzetti, specialmente per l'atteggiamento del primo apostolo (Pietro?) che funge da nostro interlocutore, trasmettendoci lo stupore per quanto sta avvenendo di inaspettato e inatteso. Gesù è rappresentato di profilo e con gesto benedicente come in tutti i modelli ma, nel nostro affresco, con la sinistra regge la cavezza dell'asino (una legatura molto semplice, ben diversa dalle complesse briglie e finimenti dei cavalli della crocifissione): è un particolare ispirato a realismo, presente solo in Giotto.

7 AA.VV., *Dizionario Encyclopedico del Medio Evo*, vol. 2, Roma, Città Nuova, 1998, p. 954.

L'asina, senza il suo puledro (come in Giotto, non in Duccio e in Lorenzetti) è raffigurata in atteggiamento non dimesso, orecchie dritte e occhi scrutanti ciò che sta capitando davanti.

I tre giovani a destra hanno il compito di rappresentare la folla che stendeva i mantelli e spargeva rami sulla strada.⁸ Matteo parla di “*plurima turba*”, Marco di “*multi*”, Luca di “*turbæ*”, Giovanni di “*turba multa*”. I giovani sono, in genere, più intraprendenti e quindi sono i primi ad andare incontro a Cristo e stendere i loro mantelli⁹. Il particolare del primo giovane che stende la sua veste rossa sotto gli zoccoli dell'asina e degli altri due che reggono rametti d'ulivo sono una diretta citazione di Duccio. Ma questi tre giovani, incaricati dal pittore di esprimere il concetto dell'accoglienza, rappresentano un unicum nel nostro ciclo pittorico e meritano una segnalazione particolare. Il primo stende il suo mantello e “togliersi il mantello è principio di spogliamento, principio di quella nudità ch'è desiderio di confessione e morte della falsa vergogna. Nudità del corpo, promessa della nudità veritiera dello spirito. Volontà d'amore nella suprema elemosina: dare quel che abbiamo indosso. «Se uno ti chiede la tunica e tu dagli anche il mantello»”.¹⁰ Sappiamo che le vesti nelle Scritture indicano le Virtù. Gli altri due agitano rami d'ulivo in segno di pace. In realtà nessuno dei quattro Evangelisti parla di “rami d'ulivo” come invece vuole la tradizione della Domenica delle Palme. L'ulivo è una pianta che non ama la potatura, perché fruttifica sui rami nati l'anno precedente. Credo appunto che questo sia il senso dell’“uomo vecchio” sacrificato, nella Pasqua, al “nuovo”. I tre giovani sono quindi l'avanguardia di una folla festante, sottintesa nel nostro affresco, ma presente in tutti gli altri modelli.

Il maestro di Santa Maria ha probabilmente tracciato la figura di Gesù a cavalcioni dell'asina, occupando troppo spazio, ma privilegiando la centralità del Cristo. La linea dell'orizzonte è molto alta come nella maggioranza degli affreschi del nostro ciclo; l'impostazione generale della prospettiva sembrerebbe rimandare al testo di Matteo (“Quando fu vicino alla discesa del monte degli Ulivi, tutta la folla...”) soprattutto per la coincidenza della posizione della gente rispetto alla discesa che porta in città. La strada porta da Bètfage (località più vicina a Gerusalemme), il cui profilo si intravede in alto a sinistra, al di sopra dei tre discepoli, alla Città santa. Questa si staglia con il suo profilo medioevale, dall'aspetto turrito

8 Il simbolo della palma, che si mescola e si unisce al simbolo dell'ulivo, rimanda alla mitologia classica. La palma, offerta come segno di vittoria e mostrata come emblema di trionfo, si inserisce nella leggenda sulle origini di Roma. Ovidio racconta che Rea Silvia, poco prima del parto, avrebbe visto in sogno i gemelli Romolo e Remo sotto forma di palme maestose con i rami protesi verso il cielo. Il cristianesimo abbinò la palma al martirio, come vittoria sulla morte.

9 BENEDETTO XVI (*op.cit.*, pp. 18-19) fa notare come alla folla festante non appartenessero i cittadini di Gerusalemme, ma coloro che accompagnavano Gesù e come questa folla non fosse la stessa “che avrebbe chiesto la sua crocifissione”.

10 GIOVANNI PAPINI, *op. cit.*, p. 359.

e murato, quasi minaccioso, oltre il crinale del monte che impedisce la vista delle porte d'ingresso (solo nella salita al Calvario avremo la vista, netta, di una porta). È la parte sinistra di Gerusalemme, così come apparirà, con una certa coerenza, nel grande affresco della crocifissione.

Tra le due città, sullo sfondo, si alzano due alberi a due chiome, che richiamano espressamente gli alberi presenti nei grandi archetipi citati. Ma sia in Giotto, come in Lorenzetti e in Duccio, sugli alberi si sono arrampicati due giovani che stanno strappando rami per il passaggio di Cristo¹¹. Nel nostro affresco, gli alberi tagliano l'orizzonte a metà: diventano due testimoni silenziosi, simboli di una realtà che affonda le radici nella terra (è la gloria terrena che la folla offre al Cristo) e alza le chiome al cielo (il regno di Dio non è di questo mondo).

LA LAVANDA DEI PIEDI

Il testo

Prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora per passare da questo mondo al padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già posto in animo a Giuda di Simone Iscariota di tradirlo, sapendo che il Padre aveva messo tutto nelle sue mani e che da Dio era uscito e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose il mantello e, preso un panno, se ne cinse. Versò quindi dell'acqua nel catino e incominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con il panno del quale si era cinto. Arriva dunque a Simone Pietro. Gli dice: "Signore, tu mi lavi i piedi?" Gli rispose Gesù: "Ciò che io ti faccio, tu ora non lo sai; lo comprenderai in seguito". Gli dice Pietro: "Non mi laverai i piedi. No, mai!" Gli rispose Gesù: "Se io non ti lavo, non avrai parte con me". Gli dice Simone Pietro: "Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani ed il capo". Gli dice Gesù: "Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto mondo; e voi siete puri, ma non tutti". Sapeva infatti chi stava per tradirlo; per questo disse: "Non tutti siete puri".

(Giovanni, 13, 1-11)

Pietro e Giovanni (Luca, 22, 1-23) sono stati mandati a cercare una stanza per la Pasqua. Marco conferma la missione dei due, ma ne tace i nomi. Gli apostoli hanno trovato, secondo le indicazioni scrupolose e particolareggiate di Gesù, un uomo che portava una brocca d'acqua, al quale chiedono una stanza ben arredata e posta al piano superiore. Un uomo che portava un'anfora d'acqua è di per sé

11 "Or, la folla, numerosissima, stese le proprie vesti sulla strada; altri tagliavano rami dagli alberi e li spargevano lungo la via." (Matteo, 21, 8). "Allora molti stesero i loro mantelli sulla strada e altri fronde verdi, tagliate nei campi." (Marco, 11, 8). Giovanni parla di *ramos palmarum*.



un'indicazione particolare, perché sappiamo essere, questo, un incarico prevalentemente, se non esclusivamente, femminile. "L'uomo con la brocca" è una di quelle figure misteriosamente prescelte da Cristo nelle pieghe della storia, tra i tanti che quel giovedì prima della Pasqua dovevano salire dalla fonte di Siloè: con lui non è necessaria alcuna spiegazione, sono sufficienti queste parole: "Il maestro ti manda a dire: il mio tempo è vicino".¹²

12 "Andarono i discepoli, trovarono l'uomo colla mezzina, entrarono nella casa, parlarono col padrone e lì prepararono il necessario per la cena: l'agnello allo spiedo, i pani rotondi senza lievito, l'erbe amare, la salsa rossa, il vino del ringraziamento, l'acqua calda. Nella stanza disposero i lettucci e i guanciali attorno alla tavola e sulla tavola distesero la bella tovaglia bianca e sulla tovaglia posarono i pochi piatti, i candeleri, il boccale pien di vino, e la coppa, una coppa sola, dove tutti avrebbero appoggiato le labbra. Non dimenticarono nulla: i due erano pratici di questi apparecchiamenti." GIOVANNI PAPINI, *op.cit.*, p. 424.

La lavanda dei piedi, episodio narrato soltanto nel Vangelo di Giovanni, è però presente quasi sistematicamente in tutti i cicli che narrano la Passione del Cristo. Non poteva mancare in Santa Maria, in quanto l'episodio (l'atto del lavare i piedi era riservato ai servi o agli schiavi) è un esplicito invito all'umiltà e all'umiliazione, virtù irrinunciabili per chi intenda seguire l'esempio di san Francesco e le indicazioni della regola francescana. Ed è anche un incitamento all'*imitatio Christi*, perché il Vangelo così continua: «*Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese il suo mantello, si rimise a sedere e disse loro: «Capite che cosa vi ho fatto? Voi mi chiamate maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi»*». (Giovanni, 13, 12-15) La scena, nel nostro affresco, è ben raccontata e segue fedelmente il testo giovanneo. L'attenzione narrativa è concentrata sul breve ma serrato dialogo di Cristo con Pietro, intorno ai quali fanno corona gli apostoli in animata discussione e addossati senza la rigida gerarchia dei posti dell'ultima cena. Gesù è in ginocchio, si è tolto il mantello e si è cinto i fianchi con un bianco grembiule. Il capo di Gesù, leggermente reclinato in avanti, è il centro geometrico, non prospettico del dipinto: Cristo e Pietro, gli apostoli, lo sfondo formano tre piani divisi ma non separati, uniti fra loro dall'animazione un poco concitata di tutta la scena. Gesù è in ginocchio davanti a Pietro che si è denudato la gamba destra fino al ginocchio. L'apostolo ha appena avanzato le sue rimostranze: «Non mi laverai i piedi. No, mai!» E Cristo, di rimando: «Se io non ti lavo, non avrai parte con me». ¹³ Questa è la "premessa" nota al lettore dell'affresco; la scena prende via da questo punto: Pietro sta dicendo: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani ed il capo». L'apostolo infatti, nell'affresco, sta indicando il proprio capo con la mano destra e allunga la gamba per immergerla decisamente nella bacinella semicolma d'acqua. L'apostolo sulla sinistra, con un gesto che dà vivacità alla scena, sta denudandosi una gamba per l'abluzione.

Sul piano tecnico se, come in altre immagini del ciclo, si possono notare imprecisioni di prospettiva (soprattutto nella parte alta, a sinistra, del pur bel soffitto a cassettoni), possiamo affermare come, in questa "lavanda dei piedi", la specializzazione narrativa abbia raggiunto buoni livelli. L'utilizzo dello spazio nella parte destra dell'affresco deve infatti fare i conti con la presenza del pennacchio. L'angolo retto invade la scena, ma non la penalizza: il penultimo apostolo viene un poco

13 Inizialmente Pietro non vuole lasciarsi lavare i piedi da Gesù. Ciò contrasta con la sua idea della relazione tra maestro e discepolo, contrasta con la sua immaginazione del Messia, che egli ha individuato in Gesù. La sua resistenza contro la lavanda dei piedi ha in fondo lo stesso significato che la sua obiezione contro l'annuncio che Gesù fa della sua passione dopo la professione presso Cesarea di Filippo: «Dio te ne scampi – aveva detto allora – questo non ti accadrà mai» (*Mt 16,22*)». BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 83.\

schiacciato all'interno dello spazio narrativo, il sedile (ben disegnato secondo un gusto classico- rinascimentale) viene allungato e il corpo di Pietro spostato all'interno della stanza, posizionato in primo piano a chiudere il semicerchio intorno al maestro. I visi di Gesù e dell'apostolo (essendo il primo in ginocchio, il secondo seduto) vengono a trovarsi di fronte uno all'altro: formano la base di un triangolo che si chiude con il viso dell'apostolo in alto, che spiega e commenta, anche per noi, ciò che sta avvenendo. Tutti e tre i personaggi hanno una mano alzata e un'altra abbassata: le sei mani, protagoniste dello spazio centrale della scena, rimandano, nella mimesi gestuale, a un "dialogo" di natura neoplatonica. Il mantello di Pietro, in primissimo piano, quasi penzolante fuori dello spazio narrativo, presenta un panneggio morbido e un colore suadente.

L'insieme della scena richiama espressamente il Giotto degli Scrovegni, anzi, possiamo affermare come il nostro affresco ne sia indiretta imitazione. In particolare:

- la posizione dei personaggi nello spazio interno è identica.
- La figura di Pietro, i pochi capelli a corona interno al cranio, il gesto, il colore del mantello sono uguali.
- Il discepolo a sinistra, che si sta denudando la gamba, è quasi copia della figura giottesca.
- Il bacile dell'acqua ha forma pressoché identica.

Possiamo già individuare con sicurezza i lineamenti di alcuni apostoli che, per coerenza figurativa, verranno riproposti nelle successive immagini.

- La figura di Pietro è fondamentale. Nell'episodio della "resurrezione di Lazzaro" abbiamo visto che al primo degli apostoli è riservata una posizione e un ruolo centrali. È a lui che viene affidato dall'artista l'incarico di garante del miracolo di Cristo. Posto quasi fuori dallo spazio scenico, con lo sguardo diretto allo spettatore, la mano alzata in segno di garanzia, Pietro è il testimone oculare della scena e, nello stesso tempo, svolge, in quello spazio del metateatro che è il margine dell'affresco, il ruolo confermativo-attanziale voluto dal maestro nei riguardi del pubblico dei fedeli. Nell'"Entrata in Gerusalemme", Pietro è posto immediatamente dopo Cristo; anzi, con un gesto che indica protezione, poggia la sua mano sull'asina quasi a voler tranquillizzare l'animale per la ressa della folla, affinché non succeda nulla di spiacevole o di pericoloso al Maestro. Nella "Lavanda dei piedi", Pietro è ancora il protagonista assoluto della scena. I suoi gesti sono esplicativi e traducono perfettamente le parole, prima di disappunto, poi di totale e incondizionata obbedienza a Gesù. Si potrebbe affermare che l'artista l'abbia scelto come deuteragonista di Cristo nell'interlocuzione con i fedeli.
- Identificabili, già in queste prime scene, Andrea, fratello di Pietro, e gli altri due fratelli Giacomo e Giovanni (nella "Lavanda dei piedi", Andrea è posto

di fronte al fratello Pietro; in secondo piano, gli altri due fratelli, l'imberbe Giovanni e, accanto, il fratello Giacomo).

- Le gerarchie, che vedremo rispettate anche nella prossima immagine dell' "Ultima cena", riflettono esattamente i tempi dei vangeli di Matteo (4, 18-22), di Marco (1, 16-20) e Luca (5, 1-11): sono questi i primi quattro discepoli, in ordine di chiamata, che Gesù invita al suo seguito e sono loro a comparire per primi nel racconto di Santa Maria. Un Vangelo raccontato anche là dove non è direttamente raffigurato: una *Biblia pauperum* davvero completa.

L'ULTIMA CENA

I testi

Venuta la sera, era a mensa con i Dodici. E mentre mangiavano disse: "In verità vi dico: uno di voi mi tradirà". Ed essi, profondamente addolorati, cominciarono a dirgli l'uno dopo l'altro: "Sono forse io, Signore?" Ed egli: "Colui che ha messo la mano con me nel piatto, questi mi tradirà. Sì, il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Sarebbe stato meglio per quell'uomo se non fosse mai nato". Giuda il traditore domandò: "Sono forse io, Rabbi?" Gli dice: "Tu l'hai detto!".

(Matteo, 26, 20-25)

Mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: "In verità vi dico: uno di voi, che mangia con me, mi tradirà". Allora incominciarono a rattristarsi e a domandargli, uno per uno: "Sono forse io?" Ma egli rispose loro: "È uno del Dodici, che intinge con me la mano nel piatto. Sì, il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui. Guai, però, a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!"

(Marco, 14, 18-21)

"Ma ecco, la mano di colui che mi tradisce è con me, sulla mensa. Il Figlio dell'uomo parte, secondo quanto è stato decretato; ma guai a quell'uomo per mezzo del quale egli è tradito". Allora essi cominciarono a chiedersi chi di essi avrebbe fatto ciò.

(Luca, 22, 21-23)

Detto questo, Gesù fu turbato interiormente e attestò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà". I discepoli si guardavano gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Uno dei discepoli, quello che Gesù amava, stava adagiato accanto a Gesù. Simone Pietro gli fa cenno di chiedergli chi fosse quello di cui parlava. Egli, chinatosi sul petto di Gesù, gli dice: "Signore, chi è?". Gesù risponde: È quello a cui porgerò il boccone che sto per intingere". E intinto il boccone, lo prende e lo porge a Giuda di Simone Iscariota.

(Giovanni, 13, 21-26)



L'affresco si sofferma sul momento in cui Gesù svela il tradimento di uno dei suoi (seguirà, nel ciclo, "Il bacio dell'Iscariota", per cui potremmo definire le due scene contigue come "Il ciclo di Giuda"). La vicenda del tradimento doveva essere considerata, dall'anima francescana, come uno degli snodi più importanti della catechesi: ad essa il nostro artista ha deciso di dedicare due immagini così perentoriamente accusatorie, preferendola all'istituzione dell'Eucarestia e al malinconico addio agli apostoli.

Dopo la lavanda dei piedi, il gruppo si ricompone per celebrare la Pasqua. I tre-dici sono disposti intorno a una tavola quadrata, ricoperta da una bella tovaglia

bianca (gli Evangelisti concordano nella definizione di un ambiente ricercato: una grande stanza posta al primo piano, con tappeti, cuscini e divani) sulla quale spiccano, posti in modo simmetrico, due bottiglie, due bicchieri per lato e pani (senza lievito). L'ambiente richiama l'immagine di un triclinio romano, e obbliga l'artista ad ammazzare i personaggi su tre lati secondo un sistema "chiuso", rispetto a quello interamente aperto, come si ricorda, nelle celebri "cene" di Andrea del Castagno e di Leonardo¹⁴. È un'immagine ispirata a forte teatralità (dalla quale non sono esenti le influenze dei *Misteri* medioevali): l'artista ha deciso di farci assistere all'episodio, sgombrando il lato della tavola più vicino all'osservazione, costruendo la scena attraverso una prospettiva semplice ma efficace, diversa dai modelli precedentemente citati. Sappiamo che Giotto giunse in Lombardia nel 1335 chiamato da Azzone Visconti: pur avanti negli anni ma circondato da molti alunni, la sua influenza già come levito del linguaggio artistico locale, soprattutto per la particolare adesione alla realtà da parte dell'anima padana. E anche quando le immagini di Santa Maria non richiamano espressamente il magistero giottesco (totalmente differente è appunto l'impostazione di questa "Ultima cena" da quella degli Scrovegni), ne sono in qualche modo una citazione indiretta. Infatti il percorso della pittura padana può essere datato con l'arrivo a Rimini del giovane Giotto: è appunto nella "cena" dell'abbazia della Pomposa (affresco datato poco prima della metà del sec. XIV e opera di maestranze bolognesi), che troviamo un riferimento alla nostra "Ultima cena". A Pomposa, la tavola è rotonda e il punto d'osservazione (come nel nostro affresco) si alza per consentire la descrizione dell'intera scena: Gesù occupa il posto più onorifico e Giovanni siede alla sua sinistra, mentre in Santa Maria Giovanni è seduto secondo alla destra. Molto simili sono le suppellettili, addirittura identica la forma del bacile (cui attingere per un'agape comune o forse solo per lavarsi le mani) posto al centro della tavola. La postura di Giovanni, ripresa da tutti gli artisti, è attestata proprio dal suo Vangelo: "Uno dei discepoli, quello che Gesù amava, stava adagiato accanto a Gesù. Simone Pietro gli fa cenno di chiedergli chi fosse quello di cui parlava. Egli, chinatosi sul petto di Gesù, gli dice: «Signore, chi è?». Gesù risponde: «È quello a cui porgerò il boccone che sto per intingere». E intinto il boccone, lo prende e lo porge a Giuda di Simone Iscariota". (Giovanni, 13, 23-26). Nel nostro affresco la posizione di Giovanni è resa graficamente in modo innaturale, ma si avvicina all'idea del testo giovanneo. L'apostolo è come dormiente sulla tavola e appoggia

¹⁴ "Per la comprensione di questo testo bisogna anzitutto tener conto del fatto che per la cena pasquale era prescritto lo stare adagiati a tavola. (...) il braccio sinistro serviva a sostenere il corpo; quello destro era libero per essere usato. Il discepolo alla destra di Gesù aveva quindi il suo capo immediatamente davanti a Gesù, e si poteva conseguentemente dire che era adagiato presso il suo petto. Ovviamente era in grado di parlare in confidenza con Gesù, ma il suo non era il posto d'onore più alto; questo era situato a sinistra dell'ospitante." BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 79.

la guancia alla mano (simile, in questo, all'immagine della Maestà di Duccio). Non disturba più di tanto l'incongruenza per cui l'apostolo è descritto come se non avesse ancora parlato a Gesù, mentre il racconto dell'affresco dà questo per avvenuto, ma spesso la narrazione dei cicli pittorici riunisce aristotelicamente *in unum* avvenimenti cronologicamente distanziati. Infatti Gesù, nel nostro affresco, sta già indicando, con la mano destra, il traditore. Per tradizione, Giuda era posto abbastanza vicino al Maestro; potrebbe essere il terzo alla destra di Gesù, subito dopo Giovanni. Ma sul sedile, in corrispondenza degli ultimi due discepoli, appare una borsa bianca che sembrerebbe indicare, nel proprietario, il traditore¹⁵. Poi, Pietro è seduto alla sinistra di Cristo e da quella posizione pare impossibile abbia potuto suggerire a Giovanni la domanda per il Maestro. I quattro apostoli che abbiamo riconosciuto nei precedenti quadri (Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni) sono ancora vicino a Cristo, in posizione privilegiata rispetto agli altri, ma l'ordine non è del tutto corretto, senza che questo disturbli o alteri il riflesso del testo evangelico¹⁶. Sono soprattutto loro infatti che animano la discussione seguita alle parole di Gesù: la gestualità, espressiva anche se non concitata, rivela il vero stato d'animo degli apostoli sorpresi dalla rivelazione inattesa del loro Maestro. Il secondo protagonista della vicenda è l'ambiente e, soprattutto, la tavola. La mensa è uno scenario importante e frequente nella docenza di Gesù. In Luca (7, 34) si legge: "È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e voi dite «Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori»". Questo è però l'ultimo pasto di Gesù con i suoi e assume i toni commoventi dell'addio. Il discorso d'addio era un genere noto alla Letteratura antica; riportiamo, per questo, il discorso d'addio di Paolo agli anziani della Chiesa di Efeso, nel quale possiamo riconoscere le stesse strutture del discorso di Cristo:

¹⁵ Giuda, sempre secondo il Vangelo di Giovanni, amministrava la cassa comune, sottraendo di nascosto anche le offerte. Forse proveniva da Kerijot in Giudea, dunque è forse l'unico apostolo non galileo. Suo padre si chiamava Simone; abbiamo notizie della sua disonestà e avversione per lo spreco: critica infatti la Maddalena perché unge Gesù con nardo prezioso. Nei *Vangeli* e negli *Atti degli Apostoli* la sua figura, rispetto alla tradizione popolare, non è nettamente delineata. Giovanni sembra quasi ipotizzare che Gesù affidasse intenzionalmente a Giuda il compito di tradirlo. Ma neppure i motivi del tradimento sono del tutto chiari. È possibile che Giuda abbia compiuto il suo gesto non tanto per avidità (motivo avallato dai Padri della Chiesa), quanto per le conseguenze politiche dell'essenza messianica di Gesù. E poi, fra gli Apostoli, c'era un esattore, Matteo, al quale, quasi per diritto e logica, sarebbe spettato di tenere i denari della piccola comunità. "Giovanni non ci dà alcuna interpretazione psicologica dell'agire di Giuda; l'unico punto di riferimento che ci offre è l'accenno al fatto che Giuda, come tesoriere del gruppo dei discepoli, avrebbe sottratto il loro denaro". BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 81.

¹⁶ Il problema dell'esatta individuazione dell'immagine non è questione legata solo alla coerenza narrativa del ciclo. Nel vangelo lucano, dopo l'istituzione dell'Eucarestia e lo svelamento del tradimento, sorge infatti una discussione sulla gerarchia interna al gruppo. "Sorse anche una discussione, chi di loro poteva essere considerato il più grande" (Luca, 22, 24).

“Voi sapete come fin dal primo giorno in cui io arrivai nella provincia d’Asia mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore in ogni genere di umiliazione, nelle lacrime e tra le prove che le insidie dei Giudei mi hanno procurato. Nulla di ciò che vi potesse giovare io ho mai trascurato di predicarvi e insegnarvi in pubblico e nelle case. Ho scongiurato Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù. Ora ecco che, avvinto dallo Spirito, sto andando a Gerusalemme, non sapendo ciò che colà mi potrà succedere. Soltanto so che lo Spirito Santo di città in città mi avverte che mi attendono catene e tribolazioni. Ma non do alcun valore alla mia vita purché io termini la mia corsa e il ministro che ho ricevuto dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al vangelo della Grazia di Dio. Ed ecco, ora so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il regno. Perciò vi attesto oggi che, se qualcuno si perdesse, la responsabilità non cadrà su di me. Mai infatti mi sono sottratto dall’annunciarvi tutta la volontà di Dio. Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha stabiliti come sorveglianti, per pascere la chiesa di Dio, che si è acquistata col sangue del suo proprio Figlio. So che dopo la mia partenza si introdurranno fra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge. Perfino in mezzo a voi sorgeranno alcuni a insegnare dottrine perverse per attirare discepoli dietro di sé. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni notte e giorno non ho cessato di ammonire, piangendo, ciascuno di voi. E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che può edificare e dare l’eredità con tutti i santificati. Non ho mai desiderato né argento né oro né vesti di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In ogni occasione vi ho dimostrato che così, lavorando, occorre prendersi cura dei deboli, memori della parola del Signore Gesù che disse: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»”.

La consapevolezza della fine spinge Gesù a impartire le ultime, decisive direttive ai discepoli, mentre il tradimento di Giuda è costantemente sottolineato come il tradimento dell’amicizia: “uno di voi”, “colui che mangia con me”, “uno dei dodici”, “colui che intinge con me il pane nel piatto”. Questi sono i sentimenti che il frescante ha voluto esprimere nel volto di un Gesù che non guarda nessuno dei suoi apostoli, ma fissa lo sguardo negli occhi dello spettatore che è chiamato ad assistere alla scena. È uno sguardo gonfio di commozione fino alle lacrime, che ci commuove ancora, anche se la resa artistica non è elevata.

NELL'ORTO DEGLI ULIVI

I testi¹⁷

Giunto Gesù con loro nel campo chiamato Getsèmani, dice ai discepoli: “Fermatevi qui, mentre io vado là a pregare”. Presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Quindi dice loro: “Triste è l'anima mia fino alla morte: rimanete qui e vegliate con me”. E, scostatosi un poco, cadde con la faccia a terra e pregava dicendo: “Padre mio, se è possibile passi da me questo calice. Però non come voglio io, ma come vuoi tu”. Quindi ritorna dai discepoli e, trovatili addormentati, dice a Pietro: “Così non siete stati capaci di vegliare per una sola ora con me? Vegliate e pregate, affinché non entriate in tentazione. Sì, lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. Si allontanò per una seconda volta e pregò dicendo: “Padre mio, se esso non può passare senza che io lo beva, si compia la tua volontà!”. Ritornato di nuovo, li trovò addormentati: i loro occhi, infatti, erano affaticati. Lasciatili, se ne andò di nuovo e per la terza volta pregò ripetendo le stesse parole. Quindi viene dai discepoli e dice loro: “Dormite ormai e riposate. Ecco, è vicina l'ora in cui il Figlio dell'uomo sarà consegnato nelle mani degli empi. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”.

(Matteo, 26, 36-46)

Frattanto giungono in un podere chiamato Getsèmani. Dice ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Quindi, presi con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, incominciò a essere preso da terrore e spavento. Perciò disse loro: “L'anima mia è triste fino alla morte. Rimanete qui e vegliate!”. Quindi, portatosi un po' più avanti, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. Diceva: “Abba, Padre! Tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice! Tuttavia non ciò che io voglio, ma quello che tu vuoi”. Tornato indietro, li trova addormentati. Perciò dice a Pietro: “Simone, dormi? Non hai avuto la forza di vegliare una sola ora? Vegliate e pregate, affinché non entriate in tentazione. Certo, lo spirito è pronto; la carne, però, è debole”. Allontanatosi di nuovo, pregò ripetendo le stesse parole. Poi di nuovo tornò e li trovò addormentati. I loro occhi, infatti, erano appesantiti e non sapevano che cosa rispondergli. Torna ancora una terza volta e dice loro: “Continuate a dormire e vi riposate? Basta! È giunta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco: chi mi tradisce è vicino”.

(Marco, 14, 32-42)

17 “Della preghiera sul Monte degli ulivi (...) abbiamo cinque relazioni: innanzitutto le tre dei Vangeli sinottici (...); s’aggiunge un breve testo nel *Vangelo di Giovanni*, inserito però da Giovanni nella raccolta dei discorsi tenuti nel tempio la «Domenica delle Palme» (...) e infine un testo della *Lettera agli Ebrei*, basato su una tradizione particolare”. BENEDETTO XVI, *op. cit.*, p. 172.



Uscito, se ne andò, secondo il suo solito, al monte degli Ulivi; lo seguirono anche i discepoli. Giunto sul luogo, disse loro: "Pregate per non cadere in tentazione". Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Però non sia fatta la mia, ma la tua volontà". Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo. In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore divenne come gocce di sangue che cadevano a terra. Poi, alzatosi dalla preghiera, andò dai discepoli e li trovò addormentati, a motivo della tristezza. Disse loro: "Perché dormite? Alzatevi e pregate per non cadere in tentazione".

(Luca, 22, 39-46)

La presenza dei tre apostoli addormentati in basso a sinistra segnala che il nostro artista ha seguito i testi di Matteo (*"adsumpto Petro et duobus filiis Zebedaei"*) e di Marco (*"adsumit Petrum et Iacobum et Ioannem secum"*). Sono gli stessi apostoli

che hanno assistito alla Trasfigurazione; nel nostro affresco sono ben descritti e riconoscibili: San Giovanni alla nostra sinistra, San Pietro nel mezzo, San Giacomo appoggiato a San Pietro rappresentato in modo pressoché identico al San Giuseppe della Natività. Ma mentre il sonno di San Giuseppe è indotto da Dio, il sonno dei tre apostoli è un colpevole abbandono alla stanchezza. La condanna dell'artista è però mite: si nota che gli apostoli hanno cercato di stare svegli come Gesù ha ordinato (i loro corpi non sono sdraiati o seduti, ma in diverso modo inginocchiati): la debolezza della carne ha umanamente preso il sopravvento sulla loro pur buona volontà. Giovanni e Pietro si reggono il capo con la destra in un estremo tentativo di stare desti, Giacomo ha tutte e due le mani abbandonate e il capo flesso sulla spalla di Pietro.

Per quanto riguarda la presenza dell'angelo in alto a destra, l'artista segue il Vangelo di Luca (*"apparuit autem illi angelus de caelo confortans eum"*): né Matteo né Marco parlano infatti della presenza di angeli. Ma la supplica di Cristo in preghiera è riportata da tutti gli evangelisti; in particolare le parole (*"Transfer calice istum a me"*) hanno suggerito all'artista di mettere nelle mani dell'angelo un grande calice. La forma dei calici medioevali derivava da quella dei due principali tipi di vasi da bere antichi: il bicchiere, o coppa alta stretta, e la ciotola, la cui coppa bassa e svasata era munita di due anse. Nel XII sec. le forme dei calici sembrano conformarsi il più delle volte a un tipo caratterizzato da una coppa approssimativamente emisferica – con o senza manici –, da un nodo sferico più o meno appiattito, e da un piede tronco-conico dalla linea concava, modello forse derivato da esemplari bizantini. Nel XII sec. si assiste a una evoluzione della forma dei calici: la coppa si accorta fino a divenire 1/3 o 1/4 di sfera e il nodo è spesso ornato da un motivo a losanghe. Alla fine del XIII sec. apparve, dapprima in Italia, un tipo nuovo, caratterizzato soprattutto dalla forma della coppa allargata a corolla, mentre il nodo è spesso munito di borchie e il contorno del piede è spesso polilobato. Fu nel XIV sec. che la coppa assunse una forma meno svasata e di maggiore profondità, “a tulipano”; e questa è la forma del calice che qui vediamo offerto dall'angelo a Cristo.

Gesù occupa la parte centrale dell'affresco: la posizione funge di raccordo fra i tre discepoli in basso a sinistra e l'angelo in lato a destra. È in ginocchio e prega a mani giunte¹⁸: questo gli conferisce un'aria di commossa umanità e di dolente

18 I Vangeli di Matteo e Marco raccontano di un Gesù che prega col volto rivolto a terra; il Vangelo lucano tramanda invece un Gesù in ginocchio. La prima posizione “esprime l'estrema sottomissione alla volontà di Dio, il più radicale abbandono a Lui; una posizione che la liturgia occidentale prevede ancora al Venerdì Santo e nella Professione monastica come anche nell'ordinazione diaconale e in quella presbiteriale ed episcopale.” La seconda è inserita dall'evangelista “nel contesto della storia della preghiera cristiana: Stefano, durante la lapidazione, piega le ginocchia e prega”. *Ibidem*, pp. 173-174.

tristezza, mescolata all'indecisione di restare legato alla terra, rinunciando alla Passione, oppure di salire al cielo, ma andando incontro al patibolo della croce. La distanza dai discepoli è approssimata, ma accettabile: Matteo scrive: "scostatosi un poco", Marco "portatosi un po' più avanti", Luca "si allontanò da loro quasi un tiro di sasso". Purtroppo l'affresco appare molto ammalorato e sul viso di Cristo non è possibile individuare le possibili tracce di sudore e di sangue, segno anticipatorio di quel sangue e di quell'acqua che usciranno dal costato, al colpo di lancia.

Non si può affermare quante volte Gesù abbia già invitato i suoi discepoli a essere desti e pregare. La presenza dell'angelo ci guida al testo lucano, che però non conferma la ripetizione dell'invito da parte di Gesù. Esemplare, a questo proposito, è la soluzione adottata da Duccio nella sua "Maestà". L'artista divide la scena in tre parti: in primo piano pone gli otto apostoli che Gesù lascia, secondo Matteo e Marco, appartati: sono lì per pregare, ma dormono alla grossa. Poi i tre scelti, distaccati dagli altri, sono rappresentati sonnolenti (Giovanni non riesce neppure a tenere aperti gli occhi): Gesù è davanti a loro, li rimprovera e li invita alla preghiera. Infine, sulla sinistra, ancora Gesù, da solo, prega a mani aperte: all'estremità dell'immagine, in alto a destra, si nota la piccola mano dell'angelo, una semplice citazione del vangelo lucano. Duccio ha così reso "cinematograficamente" l'azione, dividendola in tre sequenze che vanno lette da sinistra a destra, e che raccontano, nel loro divenire, tutto il racconto dei vangeli. La preghiera del Cristo raffigurato da Duccio è la preghiera bellissima riportata dal Vangelo di Giovanni¹⁹, mentre la preghiera del Cristo del nostro affresco è quella implorativa

19 Così parlò Gesù e, levati gli occhi al cielo, disse: "Padre, l'ora è venuta. Glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio glorifichi te. Tu gli hai dato potere su ogni carne, perché dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. Ora, Padre, glorificami davanti a te, con la gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, e hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutto quanto mi hai dato viene da te, perché le parole che tu mi hai dato io le ho date a loro ed essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. Tutto ciò che è mio è tuo e quello che è tuo è mio, e io sono stato glorificato in loro. Io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo, mentre io vengo a te. Padre santo, conservali nel tuo nome che mi hai dato, affinché siano uno come noi. Quando ero con loro, io li ho conservati nel tuo nome che mi hai dato e li ho custoditi e nessuno di loro si è perduto, eccetto il figlio della perdizione, affinché si adempisse la scrittura. Ora vengo a te e queste cose dico mentre sono nel mondo, affinché abbiano in loro la mia gioia in pienezza. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché non sono del mondo come io non sono del mondo. Non ti chiedo che li tolga dal mondo, ma che li preservi dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrati nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo. Per loro consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità (...). GIOVANNI, 17, 1-19.

a riguardo dell'imminente passione.

Il nostro artista ha suddiviso lo spazio con una siepe. Di qui:

- in primo piano gli apostoli dormienti su un prato ricco di varie qualità d'erbe.
- In secondo piano, Gesù orante e l'angelo con il calice.

Di là²⁰:

- La collina con sparsi ulivi.
- L'orizzonte e il cielo di un colore di ghiaccio, che allude all'imminente tradimento.

Per Gesù il monte degli Ulivi era il luogo della preghiera notturna. Luca ci informa (21, 37-38) che Gesù "durante il giorno insegnava nel tempio, di notte usciva e pernottava all'aperto sul monte degli Ulivi". Il Getsemani (in ebraico Gat-she-mani, alla lettera "pressoio per l'olio") era un podere popolato di ulivi e munito del rispettivo frantoio che, con tutta probabilità, serviva per ogni proprietario della contrada. Era situato ai piedi del monte degli Ulivi, verso la valle del Cedron (in ebraico "nero", dall'acqua scura o dal buio del burrone nel quale scorreva).

In Matteo è definito "villa", in Marco "praedium", in Giovanni "hortus", in Luca semplicemente "mons olivarum": quattro scelte latine diverse per il greco "corion" in Matteo e Marco, "oros" in Luca, "chèpos" in Giovanni. E Giovanni si rivela, come sempre, molto colto, perché la sua scelta rimanda al greco dell'*Odissea* (4, 737), dove il termine indica, con sufficiente precisione, un giardino ricco di piante.

IL BACIO DI GIUDA

I testi

Stava ancora parlando, quando Giuda, uno dei Dodici, sopraggiunse; insieme a lui v'era molta folla che, munita di spade e di bastoni, era stata inviata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segno dicendo: "Quello che io bacerò è lui: prendetelo". Subito si diresse verso Gesù e gli disse: "Salve, Rabbi!" E lo baciò. E Gesù a lui: "Amico, perché sei qui?" Allora gli altri, avvicinati a Gesù, gli misero le mani addosso e si impadronirono di lui. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada, la sfoderò e colpì un servo del sommo sacerdote, amputandogli l'orecchio. Allora dice a lui Gesù: "Rimetti la spada al suo posto, poiché tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada periranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli?

(Matteo, 26, 47-53)

20 Per quanto riguarda la struttura della staccionata, rimando a quanto ho scritto riguardo all'immagine della "Natività": A. LACCHINI, "La natività", in "Leo de supra Serio", Anno II, n. 2, Castelleone, Edizioni Biblioteca-Museo, dic. 2008, p. 266.



Nello stesso momento, mentre ancora parlava, giunge Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande turba con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Il traditore aveva loro dato un segno: "Colui che bacerò, è lui. Afferratelo e portatelo via con attenzione". Appena giunto, subito gli si avvicinò dicendogli: "Maestro!" e lo baciava ripetutamente. Quelli, allora, gli misero le mani addosso e lo arrestarono. Uno dei presenti, sguainata la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio.

(Marco, 14, 43-47)

Mentre ancora parlava, ecco una turba di gente; li precedeva quello dei Dodici che si chiamava Giuda. Si avvicinò a Gesù per baciarlo. Gesù gli disse: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?". Quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, dissero: "Signore, dobbiamo usare la spada?" E uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro.

(Luca, 22, 47-50)

Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron dove c'era un orto, e li entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, che lo stava tradendo, conosceva il posto, perché molte volte Gesù vi si era riunito con i suoi discepoli. Giuda, dunque, presa la coorte e dai sacerdoti-capi e dai farisei delle guardie, vi si reca con lanterne, fiaccole e armi. Gesù, sapendo tutto ciò che stava per accadergli, si fede avanti e disse loro: "Chi cercate?" Gli risposero: "Gesù il Nazareno". Dice loro: "Sono io". Stava con loro anche Giuda che lo tradiva. (...) Allora Simone Pietro, che aveva una spada, la sfoderò e colpì il servo del sommo sacerdote e gli mozzò l'orecchio destro; quel servo si chiamava Malco.

(Giovanni, 18, 1-10)

Anche questo episodio è attestato dai quattro Vangeli; è presente nella maggior parte dei cicli della Passione soprattutto perché forte di una carica emotiva , in grado di trasformare direttamente l'implicita condanna del gesto di Giuda in una incrollabile fedeltà a Cristo. Tutti e quattro gli Evangelisti assicurano che la cattura di Gesù avvenne per opera di un numero impressionante di uomini armati. Luca parla di "turba", Marco e Matteo di "multa turba", Giovanni addirittura di "coorte". Al di là del dato numerico, si deve osservare la discordanza di Giovanni rispetto agli altri testi: ad arrestare Gesù, secondo Giovanni, sarebbero stati mandati, molto credibilmente e seguendo le procedure legali, anche e soprattutto soldati romani e non soltanto, come si desume dagli altri vangeli, servi o soldati israeliti. Giuda fa da guida a una "coorte", oltre che a guardie fornite dai sacerdoti, e a muovere una coorte non poteva essere che l'ordine dell'autorità romana. Il dato che si desume in modo certo, è la supposta pericolosità del catturato, ritenuto probabilmente dai romani uno zelota in grado di scatenare una rivolta armata. Il governatore romano doveva rispondere di persona all'Imperatore Tiberio di eventuali disordini di quella terra sempre così turbolenta, sempre così riottosa alla dominazione romana. Pilato, però, quando si troverà davanti Gesù, riconoscerà implicitamente di essersi sbagliato, malvolentieri permetterà la condanna a morte, e solo per paura di una delazione dei sacerdoti a Tiberio circa una sua insufficiente capacità di governo. Ma non possiamo seguire l'affermazione giovannea alla lettera, perché nel I sec., la legione era composta da sei mila uomini circa a piedi e settecento a cavallo: la "coorte", decima parte della legione appiedata, contava quindi seicento uomini: un'enormità rispetto all'atto da eseguire. Ma a partire dal I sec. a C., e questa è la traccia esatta, si era sviluppata un'estensione nel significato del termine: "coorte" aveva finito per designare il seguito di amici e conoscenti personali di cui il governatore di una provincia si attorniava. L'arresto di Gesù, fu tutt'e due le cose: un'operazione condotta militarmente, secondo le regole prescritte, dalla guardia armata personale di Pilato, e un'azione un poco caotica della teocrazia giudaica. A confermare il primo dato il testo giovanneo, dopo "coorte",

usa il termine “*tribunus*” (in greco “*chilarcos*”), l’ufficiale addetto al comando di una coorte. È inoltre singolare la presenza di altri termini del linguaggio militare: oltre a “*cohors*” e a “*tribunus*”, si leggono “*armis*”, “*gladium*” (col quale Pietro stacca l’orecchio del servo), “*fustibus*” e, non ultime, le “*duodecim legiones angelorum*” citate da Cristo nel testo di Matteo. “Dodici legioni” è un’iperbole, trattandosi di una forza d’urto sufficiente a controllare il Mediterraneo; forse il numero va interpretato e letto in modo simmetrico al numero degli apostoli.

Anche la reazione violenta di un apostolo è attestata dai quattro evangelisti, ma è solo Giovanni a fare il nome di Pietro. Pietro non trova la spada a caso, ma la porta al fianco perché la sfodera e la usa in modo appropriato, in quanto il gladio era arma non solo di punta, (va ricordato il passo lucano²¹ in cui il vecchio Simeone profetizza a Maria che una spada, un “*gladius*”, le trafiggerà l’anima), ma anche di taglio.

Nel nostro affresco, Giuda bacia Gesù fissandolo negli occhi e attirandolo a sé con il braccio sinistro, cercando di mascherare il tradimento con una gestualità cordiale e affettuosa. Gesù invece non guarda negli occhi Giuda e abbassa lo sguardo colmo di tristezza. Non c’è nessun rancore nell’atteggiamento di Cristo, solo una profondissima mestizia che si esprime da una parte in rassegnata accettazione, dall’altra in un amore incondizionato per l’umanità: con la mano destra, Cristo compie ancora un miracolo guarendo il servo Malco, ferito da Pietro. Sulla sinistra, Pietro (ritratto coerentemente come nelle precedenti immagini) ha appena staccato l’orecchio al servo Malco: l’apostolo agisce con forza perché ha scaraventato a terra il giovane servo e lo tiene fermo con le ginocchia. Non so dire se il taglio dell’orecchio avesse un significato particolare oppure sia stato il risultato di una zuffa violenta. Certamente questo gesto non sarebbe stato possibile con un soldato romano della guardia di Pilato. Solo Giovanni, sottolinea anche Sant’Agostino, riferisce il nome di questo servo del Sommo Sacerdote²², così come soltanto Luca riferisce della sua guarigione. Diverse azioni (il bacio di Giuda, il ferimento del servo, la guarigione operata da Gesù, l’arresto) sono espresse ancora “*in unum*”, secondo il meccanismo del racconto aristotelicamente obbediente alle unità di tempo, luogo e azione. Lo schema del nostro affresco si riferisce maggiormente alla tradizione bizantina, più che alle novità dell’arte di Giotto o di Duccio. Un termine di confronto, sorprendente per le analogie che offre, è il mosaico di Monreale (XII sec.), prototipo di una tradizione che ha suggerito lo schema del racconto. Analizziamo le parti che le due rappresentazioni condividono:

- la centralità e la disposizione dei corpi di Gesù e Giuda: il secondo entra in scena da destra, bacia Gesù stringendolo con la sinistra, perché sia ben chiaro alle guardie la persona da arrestare.

21 “(...) et tuam ipsius animam pertransibit gladius”. Luca, 2, 35.

22 Il nome del servo è Malco: secondo S. Agostino, vuol dire “colui che regnerà”.

- Gesù allontana il viso da quello del traditore, ma per allungare la destra e guarire il servo colpito da Pietro.
- In basso a sinistra lo scontro Pietro-Malco è concepito come una zuffa violenta, convulsa, ma del tutto inutile viste le forze in campo. L’arma usata dall’apostolo, nelle due immagini, assomiglia di più a un coltellaccio che a un gladio. Possiamo pensare che sarebbe stato sconveniente ritrarre Pietro armato di spada. La tradizione pittorica ha voluto così progettare lo scontro dei due come qualcosa di casuale, diverso dall’impronta un poco più “militare” suggerita da Giovanni.

Non comuni:

- nel mosaico di Monreale (episodio del vangelo di Marco, non presente nel nostro affresco) si racconta del giovane che viene afferrato, ma che riesce a fuggire lasciando le vesti per terra. Si pensa possa trattarsi della “firma” dello stesso evangelista.
- Nel nostro affresco (e questa è una citazione unica rispetto a tutti i modelli citati, testimonianza di un’attenzione particolare del frescante ai testi della Passione), sopra il capo di Gesù si alza una mano che stringe una corda. In Giovanni si legge: “Allora la coorte e le guardie dei Giudei presero Gesù e lo legarono”.²³
- Vanno notate le due torce accese nell’irta selva delle picche e delle lance (la forma delle armi è quattrocentesca, non romana), un particolare che richiama espressamente la “Maestà” di Duccio.

Infine è interessante notare come l’artista abbia progettato, e poi cancellato, il nimbo che avrebbe dovuto circondare il capo di Giuda (ne rimane traccia solo sul braccio del soldato che alza la corda): un errore più che un “pentimento”.

La concitazione di tutta la scena è sottolineata dalla freddezza (che è esplicita condanna) delle figure dei sacerdoti, ripresi di profilo, che, a destra e a sinistra, aprono e chiudono la scena. Queste sono le figure sulle quali pesa maggiormente, assieme a Giuda, la condanna dell’artista: è una condanna psicologica, perché la gestualità di questi personaggi è improntata a ipocrisia e suggerita dal calcolo. Tramano, ma non si sporcano le mani: la violenza la lasciano ai soldati che, nel nostro affresco, eseguono gli ordini secondo modi abitualmente rudi: hanno individuato il prigioniero e si interrogano sul da farsi, ma la loro espressione non è subdola né calcolata, come invece è quella dei sacerdoti ebrei.

23 “Cohors ergo et tribunus et ministri Iudeorum comprehenderunt Iesum et ligaverunt eum.” GIOVANNI, 18, 12.

Cesare Alpini

Due scoperte per Tomaso Pombioli e Gian Giacomo Barbelli

Nel continuo aggiornamento e arricchimento del catalogo dei pittori cremaschi, vengono segnalati due nuovi e importanti dipinti del Seicento: una tela votiva riferita, per motivi stilistici, a Tomaso Pombioli, apparsa di recente sul mercato antiquario, e una pala d'altare, firmata e datata 1643, di Gian Giacomo Barbelli, conservata in un oratorio della campagna bresciana.

Voglio segnalare, attraverso questo breve intervento, al pubblico appassionato d'arte il ritrovamento di due importanti tele del Seicento cremasco. Il primo dipinto appartiene a Tomaso Pombioli, detto il Conciabracci, (Crema 1579 – 1636 ca.). Apparso di recente sul mercato antiquario come opera di anonimo artista del secolo XVII (olio su tela cm. 132 x 175), rappresenta Santa Barbara invocata da un bimbo inginocchiato in primo piano, mentre sullo sfondo si svolgono fasi diverse di uno scontro di terra e di mare. La santa in piedi al centro del quadro si appoggia a una torre militare, attributo iconografico che rende riconoscibile la martire cristiana, sulla quale si vedono diversi stemmi. Uno di questi, sormontato dal copricapo dogale, ci rimanda a Venezia, un secondo presenta al centro una croce rossa su fondo bianco; questi altri stemmi e bandiere sono più difficili da precisare. Orante, in ginocchio, innanzi a Santa Barbara compare il ritratto di un bambino, per il momento non identificabile, ma di certo appartenente a una casata nobiliare, come testimoniano le preziose stoffe dell'abito secondo la moda dei primi decenni del Seicento. Deve però esserci anche una qualche relazione tra questo personaggio e la battaglia che si svolge alle spalle della santa. Il bimbo prega infatti per il felice esito del combattimento, ma anche per la sorte di un suo familiare (forse il padre?) che partecipa alla guerra. A questo evento bellico fa riferimento lo sfondo del dipinto: sulla sinistra il comandante delle truppe cristiane o veneziane sotto la preziosa tenda rossa bordata d'oro e sormontata da uno stemma, riceve in udienza un altro condottiero al cospetto di un gruppo di armati presso l'accampamento, per decidere l'assalto in corso alla città fortificata e in fiamme che si vede dietro. La torre dell'edificio al centro della città, il palazzo del potere o la rocca difensiva, forse colpita da un bombardamento navale, spezzata, cade a terra avvolta da un grande incendio. Sulle altre costruzioni della città sembrano svettare torri (minareti?) coronati da mezzelune. Nel mare due grosse navi da battaglia, una con bandiera rossa a due punte al vento, e una nera di fattura diversa con stendardo più corto e tondeggiante, attorniate da imbarcazioni minori, probabilmente si scontrano e si inseguono. A destra della santa si scorgono poi un altro accampamento, numerosi cavalieri, un compatto gruppo di fanti in avanzamento, torri d'assalto con gigantesche ruote o ingranaggi in movimento. Le scene dei vari momenti della battaglia sembrano ricollegarsi agli affreschi, oggi scomparsi, della *Gerusalemme liberata* all'esterno di palazzo Zurla (ora De Poli) a Crema, documentati da alcune vecchie fotografie, e tradizionalmente riferiti a Carlo Urbino, ma che con maggiore probabilità appartenevano alla mano di Tomaso Pombioli e derivati dalle illustrazioni di Bernardo Castello per il poema di Torquato Tasso. Quale avvenimento sia qui raffigurato non è facile precisare; la città direttamente sul mare non può essere Gerusalemme, ma si tratterebbe pur sempre di una guerra contro i turchi che erodono i territori veneziani nel vicino oriente, e forse alle avvisaglie della guerra di Candia, il maggiore dei problemi militari della Serenissima in quegli anni. Le città dello stato erano

1.
Tomaso Pombioli,
Santa Barbara e devoto
Proprietà privata



coinvolte indirettamente nella vicende belliche con contributi di denaro e con la partecipazione sollecitata dei nobili, anche di quelli cremaschi. Di lì a qualche anno, nel 1649, Gaspare Sangiovanni Toffetti elargirà 60.000 ducati alla Serenissima (e ne presterà altri 40.000) quale contributo alle spese della guerra contro i turchi a Candia e otterrà così l'iscrizione nel Libro d'Oro della nobiltà veneziana. Nelle guerre contro i Turchi tra i cremaschi si distinsero in particolare gli uomini della famiglia Zurla. Evangelista il Giovane partecipò nel 1571 alla battaglia di Lepanto, portando con sé il figlio Leonardo e il nipote Rutiliano, e le insegne strappate alle navi nemiche furono poi esposte presso l'altare della Madonna nel Duomo di Crema. Silvio Zurla, cavaliere gerosolimitano, dopo aver assalito e depredato una flotta turca presso Rodi nel 1644 "mandò a Crema, al fratello Giulio, moltissime armi ed insegne rapite ai turchi, onde ne fregiassero il palazzo di famiglia. Le prodezze, o diremo piuttosto le piraterie dei cavalieri gerosolimitani occasionarono la famosa guerra di Candia, avendo offerto pretesto al Turco per rivolgere le sue forze poderosissime contro la Repubblica di S. Marco. Durante la guerra, in aiuto dei Veneziani essendo accorsi da Malta i cavalieri, Silvio si esibì

spontaneamente a servire il generale di squadra: quindi trovossi a combattere sulla capitana maltese, quando questa in vicinanza dell'isola di Tino scontrossi con la galera comandata dal Caraptà, famoso generale dei turchi. Silvio Zurla fu dei primi a salire intrepidamente sulla nave nemica, mentre essa nel fervore della battaglia faceva una disperata difesa"..."Delle sue glorie militari Silvio credevasi debitore alla intercessione del Santo di Padova, patrono della sua famiglia : ond'egli, da Pio gentiluomo, donò alla chiesa di S. Francesco un ricchissimo stendardo da galea, che fu appeso all'altare di S. Antonio" (Francesco Sforza Benvenuti, Dizionario Biografico Cremasco, Milano, 1888, pp. 523 – 524). Il confronto con gli affreschi simili di Tomaso Pombioli, con *Scene della Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, sulla facciata esterna di Palazzo Zurla a Crema, potrebbero collegare anche questa tela alla famiglia Zurla e a qualche suo esponente militare. Il dipinto va assegnato al Pombioli per alcune caratteristiche sia stilistiche che tipologiche; l'opera che perciò va datata entro il 1636 circa, anno della presumibile morte del pittore, rappresenta un episodio militare ancora da precisare, precedente la guerra di Candia. La Santa Barbara è una variante di moltissime figure femminili analoghe, siano la Madonna, Sante e eroine bibliche o mitologiche, di Tomaso, dalla espressione dolce e sognante, poco espressiva, spesso ripetuta. L'opera che più si avvicina, sia a livello compositivo che cronologico, al nostro dipinto è il *Noli me tangere* del Museo Civico di Crema, mentre per la santa indicherei un confronto, tra i tanti possibili, con quelle presenti nella *Madonna e santi* in San Martino a Leffe, del 1636. L'abbondanza di gioielli e decori, anche nei pizzi del vestito del bambino, si potrebbe definire una vera passione di Pombioli, come l'uso dei colori intensi, in questo caso il rosso acceso, così pure l'impostazione semplificata con la santa in piedi, ferma, collocata proprio al centro, quasi per distribuire poi simmetricamente le parti secondarie a destra e a sinistra, risultano soluzioni tipiche della produzione pittorica pombielesca. Ma ancora più specifico è il modo di rendere con pennellate veloci, tocchi guizzanti di luce, le figurette sullo sfondo e il paesaggio; elementi che valgono quanto una sua firma. L'eccezionalità del dipinto sta invece nella grande complessità delle vicende di guerra, nel movimento delle masse di soldati, nell'amplissima veduta della città e del mare, nella capacità di inscenare e dominare una composizione insieme sacra e militare. Rara è la presenza di un ritratto, per di più di un bimbo, testimonianza della sua abilità anche in questo genere. Infine la tenuta della qualità stilistica, tanto nelle figure principali che in quelle minori, che non sempre si ritrova a questi livelli nella sua produzione. Siamo quindi di fronte a un'opera nuova e importante, anche per la valenza di documento storico, del nostro pittore seicentesco¹.

1 Il testo della scheda del dipinto di Tomaso Pombioli è già stato pubblicato, con qualche variante, in "Il Nuovo Torrazzo" del 22 ottobre 2011. Per Tomaso Pombioli cfr. L. CARUBELLI, *Tomaso Pombioli*, Spino d'Adda, 1995.

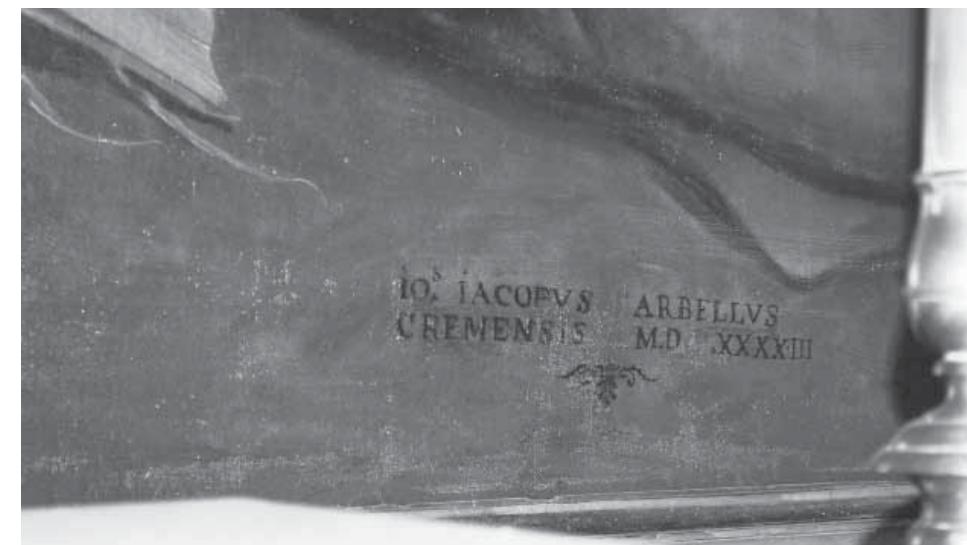
Il secondo dipinto è una pala d'altare di Gian Giacomo Barbelli (1604 -1656), firmata e datata IO.s IACOBUS BARBELLUS CREMENSIS M.D.C.XXXXIII. Raffigura la *Madonna, Santa Francesca Romana che tiene fra le sue braccia Gesù Bambino, San Francesco d'Assisi e alcuni angeli*. Uno di questi, a figura intera e con abiti da diacono sorregge un libro aperto con la scritta “TENUISTI MANUM DEXTERAM MEAM ET IN VOLUNTATE TUA DEDUXISTI ME ET CÙ GLORIA SUSCEPISTI ME PS. 72”, allusiva a Santa Francesca Romana (ma il salmo vale in sostanza anche per San Francesco d'Assisi).

L'opera propone schemi collaudati nella produzione di Gian Giacomo Barbelli, ripresi in modo simile verso il 1650/51 nella *Visione di Sant'Antonio di Padova* dell'Oratorio dedicati al Santo in Salò, e prima ancora nell'affresco con *Santa Francesca che adora Gesù Bambino alla presenza della Madonna* in Santa Maria in Valvendra a Lovere, intorno al 1647, nella *Madonna con il Bambino, San Carlo e le anime del Purgatorio* della parrocchiale di San Giorgio a Villa di Pedernano, datata nello stesso 1643, per venire a sua volta fatto proprio, nell'ambito della bottega, da Giovan Battista Botticchio nella pala di *Sant'Antonio di Padova* della chiesa di Mirabello di Pavia nel 1666. La *Madonna con il Bambino* in alto a destra e i due santi, inginocchiati in primo piano, si ritrovano ripetuti in molti dipinti di Gian Giacomo, mentre nuova, se non nella tipologia anche questa frequente e adattata ai vari personaggi, è la presenza di Santa Francesca Romana. Questa religiosa romana, oblata associata all'ordine dei benedettini della Congregazione Olivetana è particolarmente venerata quale compatrona nell'Urbe dove, nei fori imperiali, le è stata dedicata una chiesa.

Da noi il suo culto è più limitato e si ritrova, in genere, legato agli insediamenti monastici olivetani come quelli di San Vittore al Corpo a Milano, di San Cristoforo a Lodi e di San Nicola a Rodengo Saiano in provincia di Brescia. La pala del Barbelli è stata rinvenuta proprio nella campagna bresciana, tra Coniolo e Orzinuovi, nell'Oratorio privato facente parte della cascina Cerudina appartenuuta alla famiglia Martinengo, e destinato alla celebrazione per i lavoranti dei dintorni. La storia del complesso agricolo è stata ricostruita da Dario Ghirardi² che di passaggio ha annotato la presenza del dipinto riportandone la firma e la data, senza soffermarsi sull'opera e sul suo autore. Devo poi alla cortesia di Timoteo Motta la segnalazione dell'articolo e la possibilità di vedere la pala. Dall'articolo di Ghirardi traggo le notizie che possono servire a una migliore comprensione e contestualizzazione dell'opera di Barbelli. La cascina Cerudina è stata un possedi-

2.

Gian Giacomo Barbelli,
Madonna, santa Francesca Romana che tiene fra le braccia Gesù Bambino, san Francesco e Angeli
Orzinuovi, Cascina Cerudina, Oratorio di Santa Francesca Romana (300 x 195 cm ca.)



2 D. GHIRARDI, *La cascina Cerudina*, in “Paese Mio, Il Giornale di Orzinuovi”, Gennaio 2011. Per Gian Giacomo Barbelli si rimanda alla recente monografia di G. COLOMBO, M. MARUBBI, A. MISCOSCIA, *Gian Giacomo Barbelli. L'opera completa*, Crema, 2011. La pala è stata nel frattempo riprodotta in *Tesori Orceani. Guida alle bellezze di Orzinuovi*, a cura di M. Carla Folli e T. Motta, Roccafranca, 2011, p. 114.

mento dei Martinengo fino all'Ottocento e lo stemma della famiglia con l'aquila rossa si può ancora vedere proprio sopra la pala nella chiesetta del complesso agricolo. Dall'Estimo catastale del 1641, in pratica due anni prima della data segnata sul dipinto di Barbelli, il cascinale risulta in proprietà della contessa Francesca Martinengo, assieme a molti altri beni, case e terreni, nei dintorni, e vi abitavano almeno sei nuclei familiari che facevano capo per la messa all'Oratorio gentilizio. La chiesetta era intitolata a Santa Francesca Romana e, se forse non costruita, venne certamente dotata delle preziose suppellettili liturgiche dalla stessa contessa.

La più importante donazione fu la pala dell'altare, commissionata intorno al 1643 al pittore cremonese Gian Giacomo Barbelli e che rappresenta i santi di cui la contessa Martinengo portava il nome e ai quali doveva essere particolarmente devota: in primis "S. Francisca Romana Oblata Olivet.", come si legge sul dipinto, a cui era anche dedicata la chiesa e quindi San Francesco d'Assisi.

Si spiega in questo modo la singolarità della presenza della santa romana dovuta ai Martinengo, famiglia aristocratica tra le più facoltose e importanti del territorio bresciano, dove poteva essere venuta a contatto e in relazione con gli Olivetani di Rodengo e i santi del loro ordine monastico.

I sacerdoti che celebravano nella chiesetta venivano stipendiati dai Martinengo; nel 1638 era cappellano don Pietro Dacca, mentre nel 1641 risulta responsabile dell'oratorio don Giacomo Beltrami di Coniolo.

Nel 1706, esattamente il martedì 23 febbraio, nel corso della Guerra di Successione Spagnola, come racconta il parroco di Coniolo don Calimero Cristoni "... verso mattina e fra altri luoghi, furono alla Cerudina da soldati e non da ladri levati per forza alli massari tutti li bovi, spoliati li huomini, levati li anelli e coralli alle donne, e quel che è peggio la Chiesa della Cerudina fu saccheggiata di quelle poche sostanze che ivi si trovavano, salvo che la Sacra Suppellettile dell'Altare e della Chiesa non fu portato via".

Si preservò quindi anche il quadro di Barbelli. Il dipinto è un'importante e sicura aggiunta al catalogo di Gian Giacomo, per la firma e la data, per la commissione da parte della contessa Francesca Martinengo, per le notevoli dimensioni e per la rarità iconografica rappresentata da Santa Francesca Romana.

Nonostante la ripetitività dello schema e delle figure, e la probabile collaborazione della bottega (credo del Botticchio, come si evidenzia negli angioletti in alto), indispensabile in anni di intenso lavoro e di impegnative imprese decorative come la Madonna delle Grazie a Crema, la pala presenta anche rilevanti qualità nella stesura accurata delle figure, in particolare il sorprendente e inedito grande angelo in piedi che manifesta l'influenza esercitata su Barbelli da Pietro Ricchi e dalla pittura veronese, di un sapore quasi ottocentesco, e dal colore smaltato (figure in parte simili si trovano però nella *Madonna con il Bambino e i santi Filippo e Giacomo* della parrocchia di Castelleone anch'essa datata 1643).

Proprio la santa a cui la pala è dedicata risulta più convenzionale, mentre San

Francesco che rivolge lo sguardo intenso allo spettatore e l'elegante Madonna sono certo gli elementi più notevoli e apprezzabili. La pala più aver subito anche restauri e ritocchi che forse contribuiscono a questo aspetto "ottocentesco" e quasi purista in alcune parti e, anche se in discreto stato di conservazione, appare oggi coperta da una vernice molto ingiallita.

La nuova Europa come realtà culturale e religiosa e i suoi riflessi a Crema

Il crollo del ‘Muro di Berlino’ nel 1989 e l’autodissoluzione dell’Unione Sovietica nel 1991, segnando la fine del totalitarismo comunista in Europa, hanno ristabilito tra i popoli del Continente quei contatti da cui lungo i secoli è stata alimentata la civiltà europea. Fin dagli anni immediatamente successivi diversi Paesi un tempo sottomessi all’egemonia sovietica (dalla baltica Estonia alla balcanica Bulgaria) avviarono le procedure che li avrebbero portati, tra il 2004 e il 2007, all’adesione a pieno titolo all’Unione Europea.

Nel clima di ritrovata libertà seguito alla fine del totalitarismo comunista in Europa (1989: crollo del “Muro di Berlino”; 1991: autodissoluzione dell’Unione Sovietica) si è determinata una forte migrazione di cittadini dell’Est europeo verso i Paesi occidentali. Pure Crema ha vissuto tale fenomeno, ed ha visto sorgere nel suo territorio consistenti comunità di provenienza romena e ucraina.

*Il 1° Maggio 2004 il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha emesso un importante documento – *Erga migrantes caritas Christi* – in cui ha invitato le Chiese locali ad assicurare a tali nuovi residenti un’adeguata assistenza religiosa. In seguito a un formale accordo tra il vescovo S. E. Oscar Cantoni e il vescovo romeno unito di Oradea, P. S. Virgil, da Domenica 29 Novembre 2009 nella chiesa di Nostra Signora di Lourdes ha iniziato il proprio ministero a Crema P. Virgil Flestea. Parallelamente nella chiesa di Santa Maria Stella è stata concessa ospitalità anche alla Chiesa Ortodossa d’Ucraina (Patriarcato di Mosca).*

Il seguente saggio intende offrire elementi atti a interpretare consapevolmente tale evento, che per Crema e la sua Diocesi assume un significato storico.

La nuova Europa:

contenuti ideali e dimensioni religiose di una realtà politica

Per chi si rechi in Alta Lombardia, nella piana di Livigno, e immerga le mani nelle correnti dello Spöl è sempre emozionante pensare che quell’acqua è destinata a passare dall’Italia alla Svizzera per unirsi alle correnti dell’Inn, e con esse fluire in Austria, entrare in Germania, confluire nel Danubio a Passau, e da lì raggiungere Vienna, lambire la Slovacchia, attraversare Budapest, unirsi nella Croazia alle acque della Drava, nella serba Belgrado ricevere quelle della Sava, scorrere per circa 400 km. tra Bulgaria e Romania e, infine, passando in Romania, raggiungere il Mar Nero attraverso un delta imponente. Da Livigno, dunque, quelle acque ci uniscono a mondi che solo apparentemente ci apparivano lontani, e che la nuova Europa ha reso concretamente parte della nostra vita¹.

Questa unità dei popoli europei, di cui il grande bacino del Danubio è segno parziale, ma estremamente eloquente, è anzitutto un incontro di culture e di mondi religiosi, di cui è importante cogliere il significato e i valori.

L’immediatezza della comunicazione contemporanea e l’imperante mentalità economicistica creano talvolta ai nostri giorni l’illusione dell’annullamento della storia; in realtà, mai come oggi quest’ultima segna nel profondo le relazioni internazionali e gli stessi rapporti all’interno dei singoli ordinamenti statuali.

Al riguardo non va dimenticato che l’Europa porta su di sé il peso di due secoli di elaborazioni ideologiche, che hanno sistematicamente minato la trama di rapporti culturali, da cui la sua vicenda era stata caratterizzata e che aveva fatto permanere in essa, nonostante le divisioni politiche e religiose, una comune *res publica litterarum*. È tale secolare fattivo scambio culturale ad aver reso possibile e ad aver alimentato l’avvio e la costruzione dell’Unione tra i Paesi europei. Questa Unione, progressivamente realizzata nel corso del secondo dopoguerra, nella presente fase politico-culturale sembra assistere a un appannamento delle sue imprescindibili componenti ideali, seriamente minacciate da particolarismi nazionali, talvolta resi ancor più virulenti da forme di governo dell’Unione stessa ispirate a puro utilitarismo economico e dirigismo tecnocratico.

Tra gli scopi, da cui furono mossi i promotori dell’unità politica europea, non ul-

* Alla memoria del conte Lodovico Benvenuti, che fu tra gli artefici dei Trattati di Roma del 1957 e, quale Segretario Generale del Consiglio d’Europa, visse l’orizzonte ideale di un’unità europea destinata ad abbracciare, nella libertà, tutti i popoli del Continente.

1 Partecipe, fin dalla prima ora, del processo di unificazione dei popoli europei (unitamente a Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo), la Repubblica Federale Tedesca vi contribuì da subito in modo decisivo con lo straordinario apporto del suo cancelliere Konrad Adenauer. L’adesione dell’Austria all’Unione Europea risale al 1995; la Slovacchia e l’Ungheria vi furono accolte nel 2004; al 2007 risale l’ingresso di Bulgaria e Romania; sono attualmente in corso di perfezionamento le procedure per la piena adesione della Croazia, prevista nel 2012.

timo era stato proprio il definitivo superamento delle contrapposizioni che, sotto la spinta delle ideologie nazionalistiche (di matrice più o meno marcatamente idealistica), avevano intossicato il Continente, precipitandolo nei due atroci conflitti della prima parte del Novecento. In effetti, dal trionfo dei nazionalismi era scaturita in Europa quella autodevastazione rappresentata dal grande scontro degli anni 1914-18, nel quale Enzo Traverso (opportunamente dilatando la prospettiva delineata da Ernst Nolte² sulla scia di un'affermazione di Hannah Arendt³) ha additato l'avvio della “guerra civile europea”, ossia la contrapposizione intestina per decenni alimentata nel Continente dai totalitarismi ideocratici⁴.

Va tuttavia immediatamente osservato come tale conflitto non si sia concluso con la fine della II Guerra Mondiale (con i suoi orrori e l'indiscutibile esperienza della Shoah), ma si sia prolungato ben oltre, comportando per l'Europa una tragica divisione, da cui – per più di quarant'anni – vennero separati politicamente e contrapposti militarmente popoli, per secoli vissuti in una costante e vitale osmosi di culture.

Sicché, la cosiddetta “guerra civile europea” ha finito per identificarsi con quel “secolo breve” – concepito da Eric Hobsbawm⁵ – la cui conclusione, annunciata il 9 Novembre '89 dalla fine del rigido regime di separazione tra le due Germanie rappresentato dal Muro di Berlino, si sarebbe avuta con lo scioglimento dell'Unione Sovietica, decretato dal Soviet Supremo il 26 Dicembre 1991.

Fu in diretta antitesi rispetto all'interna conflittualità del mondo europeo che, nel periodo tra le due Guerre, si vennero elaborando gli ideali del movimento europeistico ad opera di grandi figure come Richard Nikolaus Cudenhove-Kalergi o Aristide Briand; ed è stato nel contesto dell'innaturale divisione imposta ai popoli europei dalla “guerra fredda” dopo il 1945, che si procedette a tradurre concretamente in atto il progetto di progressiva unità istituzionale del Continente.

Quest'ultimo processo, avviato nei primi anni Cinquanta e una cui tappa fondamentale fu il 25 Marzo 1957 la sottoscrizione a Roma del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, si sviluppò, di fatto, subendo pesantemente i condizionamenti della situazione creata dalla Cortina di Ferro, con cui l'Unione Sovietica aveva inteso dare ratifica alla divisione del Continente sancita negli accordi di Yalta del Febbraio '45.

L'unità che si andò progressivamente realizzando, in quanto frutto di una libera

2 E. NOLTE, *Der europäische Bürgerkrieg 1917–1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Ullstein-Propyläen, Frankfurt am Main - Berlin 1987; trad. it.: *Nazionalsocialismo e Bolscevismo. La guerra civile europea. 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1989.

3 H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Random House, New York 2004 (1951); trad. it.: *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 372.

4 E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea. 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007.

5 E. J. HOBSBAWM, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, Random House, New York 1994; trad. it.: *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1999.

adesione di popoli, non poté infatti che riguardare in modo esclusivo i Paesi liberi dell'Occidente europeo; l'Unione Sovietica, preoccupata di garantire il proprio controllo egemonico sui Paesi dell'Est, vedeva nel libero organizzarsi dei Paesi occidentali una concreta antitesi rispetto al proprio modello politico-sociale, e l'avversava, spalleggiata in questo dai partiti comunisti operanti in Occidente. In un siffatto contesto, non stupisce che il concetto politico di “Europa” sia stato immediatamente associato alle libere democrazie occidentali, creando quasi un'identificazione tra Europa e Occidente europeo.

Non a caso, quando nel 1964 Paolo VI decise di attribuire un patrono all'Europa stessa, dando compimento a istanze già manifestatesi ai tempi di Pio XII e Giovanni XXIII, scelse Benedetto, il patriarca di quei monaci latini, che con i loro scriptoria erano stati il tramite del patrimonio ideale antico nell'Occidente medioevale⁶.

Ci volle un uomo, ad un tempo di cultura e di Chiesa, partecipe della tradizione di fede e di spiritualità da cui erano connotate importanti nazioni libere dell'Occidente latino, ma dalla storia condotto a condividere l'oppressione totalitaria imposta dall'ideocrazia sovietica a gran parte delle nazioni partecipate della tradizione religiosa e di cultura scaturita dalla Nuova Roma orientale, Costantinopoli, ci volle un uomo così interiormente partecipe del dramma della divisione dell'Europa, per porre, anzitutto alla coscienza ecclesiale cattolica, ma più in generale all'intellettuale dell'intero Continente il problema della ridefinizione dei confini culturali dell'Europa stessa e dei suoi orizzonti religiosi.

Nato e profondamente radicato nell'esperienza storica delle terre collocate al centro del continente europeo, quest'uomo fu il docente dell'Università di Lublino e arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła.

Nel 1978, alla vigilia delle prime elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo (7-10 Giugno 1979), il card. Wojtyła, di fronte a quella piccola Europa essenzialmente occidentale, che andava costruendosi, in una storica conferenza tenuta presso l'Università Cattolica di Milano e dal titolo emblematico (*Una frontiera per l'Europa, dove?*), ritenne di dover porre con forza il problema di quale fosse la reale estensione dello spazio culturale e religioso europeo⁷. Nel 1978, prima dell'inattesa ascesa del card. Wojtyła al papato, l'appartenenza della porzione orientale del Continente al progetto europeistico non era affatto scontata.

6 Lettera apostolica, in forma di *breve*, *Pacis nuntius* (24 Ottobre 1964): «Acta Apostolicae Sedis», 56 (1964), pp. 965-967. Per le premesse in tal senso sotto il pontificato di Pio XII e di Giovanni XXIII: P. Conte, *Idea e compito dell'Europa nel magistero e nell'azione dei pontefici del secondo dopoguerra*, in *Quale unità per l'Europa? Per un'Europa delle solidarietà. Atti del LXIII Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica. Spoleto, 15-19 settembre 1993*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 85-173.

7 K. WOJTYŁA, *Una frontiera per l'Europa: dove?*, «Vita e pensiero», 61 (4-5-6) (1978), pp. 160-168.

Sembrava anzi che l'idea di un'Europa una dall'Atlantico agli Urali fosse in realtà idea a tale progetto alternativa, e non per nulla era stata enunciata da un grande personaggio, Charles de Gaulle, indubbiamente affascinante per la sua resistenza al nazi-fascismo, ma oltremodo restio ad attenuare la pienezza di prerogative connesse alle singole sovranità nazionali⁸.

È stato in effetti con Karol Wojtyła che l'idea affacciata da de Gaulle nel contesto di una strategia sostanzialmente geo-politica, volta a salvaguardare il prestigio anche militare della Francia, venne ripresa in una nuova e più ampia prospettiva, che ne precisava e riqualificava i contenuti sul piano storico-culturale, e non solo. Alla luce di un intreccio esistenziale continuo con la tragedia della lacerazione politico-istituzionale dell'Europa, Karol Wojtyła, prete, intellettuale e vescovo nella Chiesa di Polonia, ossia figlio di una nazione pesantemente rinchiusa entro la Cortina di Ferro eretta dal totalitarismo ideocratico, ma allo stesso tempo legata da vincoli di comunione con Roma e le grandi nazioni dell'Occidente, avvertì impellente l'esigenza di riflettere sull'identità europea, sulla sua specificità, e altresì sul suo significato in rapporto alle sue diverse componenti.

Se già nella fase polacca della sua vita Karol Wojtyła aveva percepito quanto urgente fosse un'adeguata ridefinizione delle dimensioni geografico-anthropologiche dell'Europa, divenuto papa, sentì tale compito come sua precisa vocazione. Sono significative al riguardo le sue parole nel giorno di Pentecoste a Gniezno, in occasione del primo viaggio in Polonia:

*"Non vuole forse Cristo, non dispone forse lo Spirito Santo, che questo papa – il quale porta nel suo animo profondamente impressa la storia della propria nazione dai suoi stessi inizi, ed anche la storia dei popoli fratelli e limitrofi – manifesti e confermi in modo particolare, nella propria epoca, la loro presenza nella Chiesa e il loro peculiare contributo alla storia della Cristianità? Non è forse disegno provvidenziale che egli sveli gli sviluppi che proprio qui, in questa parte dell'Europa, ha conosciuto la ricca architettura del tempio dello Spirito Santo? Non vuole forse Cristo, non dispone forse lo Spirito Santo che questo papa polacco, papa slavo proprio ora manifesti l'unità spirituale dell'Europa cristiana?... Forse proprio per questo Cristo lo ha scelto, forse proprio per questo lo Spirito Santo lo ha condotto, affinché egli introducesse nella comunione della Chiesa la comprensione delle parole e delle lingue che ancora risuonano straniere all'orecchio abituato ai suoni romani, germanici, anglosassoni e celti... Egli viene per rendere testimonianza a Cristo vivente nell'anima della propria nazione, a Cristo vivente nelle anime delle nazioni che da tempo l'hanno accolto come 'la via, la verità e la vita' (Gv 14, 6). Egli viene per parlare davanti a tutta la Chiesa, all'Europa e al mondo, di quelle nazioni spesso dimenticate. Viene per gridare a gran voce. Viene per predicare le varie strade che in vari modi riportano verso il cenacolo della Pentecoste"*⁹.

In effetti egli, slavo tra i latini e latino tra gli slavi, percepì con un'intensità del tutto nuova la non limitabilità della realtà ideale, culturale, storica dell'Europa alla sola porzione di tradizione "latina" ed evidenziò la necessità di comprendervi a pieno titolo anche tutta la vasta e ricca comunità di popoli che, con la forma della fede, hanno ricevuto da Costantinopoli anche la forma della civiltà. La lettera apostolica *Egregiae virtutis*, che è venuta affiancando a san Benedetto – quali patroni d'Europa – i due fratelli greci Costantino-Cirillo e Metodio, apostoli degli slavi, segna il momento emblematico di questo spalancamento d'orizzonti¹⁰. In questo modo Giovanni Paolo II ha di fatto riformulato in termini assolutamente nuovi l'idea stessa d'Europa, assicurandosi per questo un posto indelebile nel storia del movimento europeista.

Alla luce del repentino e inatteso crollo del Muro nel nuovo '89, il suo profilo dell'Europa quale realtà omnicomprensiva, in cui Oriente e Occidente – con le loro peculiarità – unitariamente convergono, appare in tutta la sua precorritrice lungimiranza: o fors'anche nella sua dirompente forza profetica, se l'anno successivo al crollo dell'URSS Mikhail Gorbačëv, in un articolo a sua firma su "La Stampa", è venuto additando con ammirazione proprio in Giovanni Paolo II l'artefice primo dei grandi sconvolgimenti che hanno ridisegnato la carta del Continente¹¹.

Peraltro, la solenne proclamazione di Cirillo e Metodio compatroni europei, nel momento stesso in cui è venuta affermando una più vasta unità dell'Europa e ha dilatato i confini di quest'ultima fino ad includervi a pieno titolo i popoli delle regioni orientali, ha altresì ratificato quale elemento costitutivo dell'identità europea la presenza al suo interno di una duplicità di tradizioni ecclesiali innestate su precise matrici ed eredità culturali.

Nel saggio sulle frontiere dell'Europa l'allora card. Wojtyła aveva parlato al riguardo di "due variazioni dell'europeità". In questo senso Oriente e Occidente, categorie costitutive dell'identità europea, risultano essere rispetto ad essa antecedenti, e trascenderla, in quanto appartenenti alla modalità stessa di esistenza storica della Chiesa, unico corpo di cui Oriente e Occidente costituiscono – secondo l'immagine di Vjačeslav Ivanov¹² – i due polmoni, attraverso cui essa, radicata nel mondo greco-romano, respira e vive.

9 Omelia presso la cattedrale di Gniezno, 3 Giugno 1979; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II [= Ins]*, II, 1, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, pp. 1399-1406.

10 31 Dicembre 1980: *Ins*, III, 2, 1980, pp. 1837-1839.

11 «La Stampa», 3 Marzo 1992, pp. 1-2.

12 Allocuzione su "Ivanov e il suo tempo", 28 Maggio 1983: *Ins*, VI, 1, 1983, pp. 1378-1381.

8 Ch. DE GAULLE, *Memoires d'espoir. Le renouveau (1958-1962)*, Plon, Paris 1970; trad. it.: *Memorie della speranza. Il rinnovamento: 1958-1962*, Rizzoli, Milano 1970, pp. 157-158

In questo contesto non si può sottacere l'intimo e profondo apprezzamento manifestato da Giovanni Paolo II nei confronti della tradizione cristiana orientale, globalmente e nelle sue varie particolari determinazioni.

Segnatamente nella *Slavorum apostoli* papa Wojtyła espone con ammirata stima la fioritura della realtà religiosa e culturale di Costantinopoli, sottolineando che di essa Cirillo e Metodio furono gli interpreti e che ad essa, anche nelle sue forme istituzionali, sempre si conservarono fedeli:

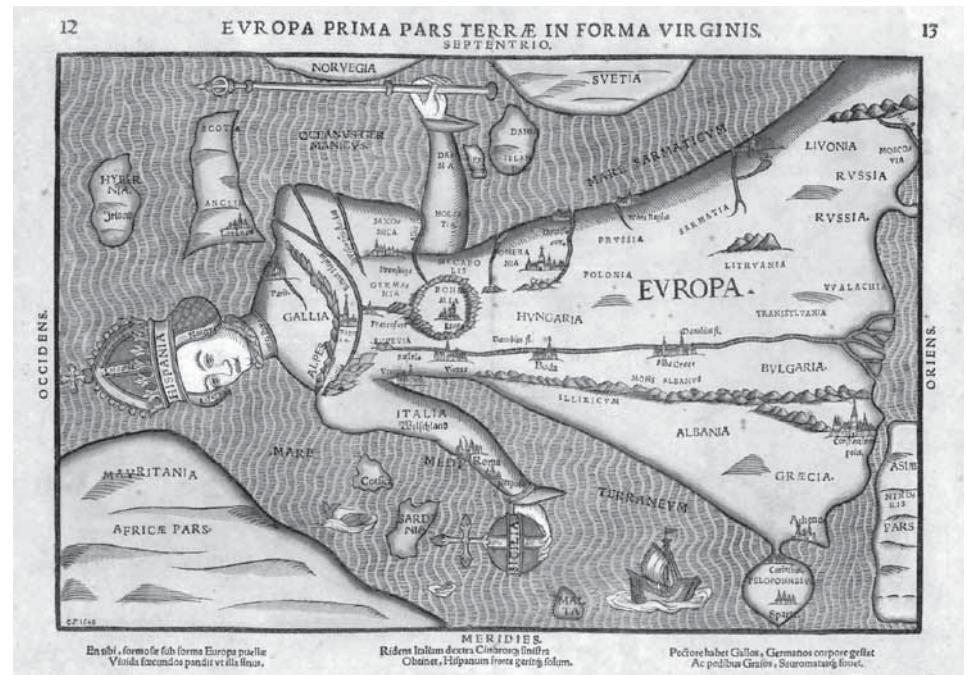
“Gli evangelizzatori e maestri degli slavi si avviaron alla volta della Grande Moravia compresi di tutta la ricchezza della tradizione e dell'esperienza religiosa che caratterizzava il Cristianesimo orientale... Anche se i cristiani slavi, più di altri, sentono volentieri i santi Fratelli come ‘slavi di cuore’, questi tuttavia restano uomini di cultura ellenica e di formazione bizantina, uomini cioè in tutto appartenenti alla tradizione dell’Oriente cristiano, sia civile che ecclesiastico”¹³.

A siffatta alta considerazione dell’“avanzata organizzazione dello Stato” e della “raffinata cultura di Bisanzio, permeata di principi cristiani” s’è altresì associata in Giovanni Paolo II una sincera venerazione per la tradizione più tipicamente spirituale di quel mondo cristiano greco, espressasi soprattutto nell’ambito monastico. Per additare le ricchezze di tale spiritualità all’intera Chiesa cattolica Giovanni Paolo II ha promulgato il 2 Maggio 1995 la lettera apostolica *Orientale lumen*, che nel suo paragrafo conclusivo espressamente afferma: *“Le parole dell’Occidente hanno bisogno delle parole dell’Oriente perché la parola di Dio manifesti sempre meglio le sue insondabili ricchezze”¹⁴*.

Alla luce di queste considerazioni è possibile cogliere tutto il valore, non soltanto teologico, ma pure culturale e psicologico, dell’enunciazione posta dal papa al termine della *Slavorum apostoli*: la tradizione cristiana orientale e quella occidentale “confluiscono entrambe nell’unica grande Tradizione della Chiesa universale”¹⁵. *“Le due tradizioni – avrebbe ribadito l’anno successivo ai presidenti delle Conferenze Episcopali d’Europa – sono, da sole, in qualche modo imperfette. È incontrandosi ed armonizzandosi che possono reciprocamente completarsi ed offrire una interpretazione meno inadeguata del ‘mistero nascosto da secoli e da generazioni ma ora manifestato ai santi’ [Col 1, 26]”¹⁶*. In questo senso Giovanni Paolo II, non a caso in vita

Heinrich Bünting, *Europa. Prima pars Terrae in forma virginis*, Magdeburgi 1581.

La stampa, che riprende un modello apparso nel 1537 ad opera di Johann Putsch, ben esprime la percezione unitaria dell’Europa – nonostante le divisioni religiose e politiche – dall’Atlantico a Costantinopoli, al Delta del Danubio e alla Russia.



acclamato “il Grande”¹⁷ e dal suo successore Benedetto XVI proclamato beato, ha offerto la strumentazione concettuale necessaria per leggere e correttamente interpretare i rinnovati contatti che la nuova Europa, realizzatasi dopo il crollo del totalitarismo ideocratico nell’Est, ha permesso di realizzare tra i Paesi e, soprattutto, tra i popoli dell’Occidente e dell’Oriente europei.

13 *Slavorum apostoli*, 12, «Acta Apostolicae Sedis», 77 (1985), pp. 792-793.

14 *Orientale lumen*, 28, *Ins*, XVIII, 1, p. 1179.

15 *Slavorum apostoli*, 27, «Acta Apostolicae Sedis», 77 (1985), p. 807; maiuscola e varianti grafiche sono nell’originale.

16 *Nuntius scripto datus Praesidibus conferentiarum Episcoporum Europae missus* (2.I.1986), «Acta Apostolicae Sedis», 78 (1986), p. 454.

17 Cfr. M. P. BACCARI, *Giovanni Paolo Magno*, «LUMSA News», 9 (4-6) (2005), pp. 101-103; *Il titolo di “Magno” dalla Repubblica all’Impero al Papato. Giovanni Paolo Magno*, curr. M. P. BACCARI - A. MASTINO, Mucchi, Modena 2009 (I Quaderni dell’«Archivio Giuridico», 2).

Lo spazio romeno: i suoi caratteri culturali e religiosi nel contesto europeo

Nel quadro complessivo dell'Europa considerata nella globalità delle sue tradizioni religiose e culturali, il mondo romeno si presenta con una specificità e una ricchezza che, lungo la storia, lo hanno fatto percepire dalla intellettualità italiana, nonostante la lontananza geografica e politica, come mondo culturale estremamente vicino (e significativamente fin dal 1863 fu attivato nell'Università di Torino l'insegnamento di "Lingua e Letteratura Rumena"). Il nostro tempo, nel quale l'appiattimento sulla contingenza economica ci ha diseducati a cogliere il significato storico e la dimensione culturale delle situazioni che stiamo vivendo, rischia di far sì che quella che Nicolae Iorga ha chiamato *La civilization des Roumains*¹⁸, nel suo rendersi presente in Italia (e non solo), nonostante l'estrema prossimità attualmente determinata dalla comune appartenenza all'Unione Europea, rischi d'essere percepita (ma anche di autopercepirsi) come realtà lontana, e soprattutto non conosciuta nei suoi contenuti.

Anzitutto va detto che lo spazio abitato dalle popolazioni romene è ben più vasto e articolato rispetto al territorio dell'attuale Romania. I Romeni, infatti, sono nell'area carpato-danubiana e balcanica i viventi testimoni dell'antica presenza imperiale romana, di cui hanno perpetuato la lingua (il latino), sviluppata con modalità estremamente conservative, tanto da mantenere – seppure in forma semplificata – le antiche declinazioni. Non soltanto esistono isole di parlanti lingua neo-latina nell'attuale Grecia settentrionale o nell'Istria croata, ma popolazioni propriamente romene caratterizzano la Repubblica di Moldova, e sono presenti nel Sud-Ovest dell'Ucraina e nel Banato serbo.

Quanto all'aspetto ecclesiastico, ancora nell'anno 535, nella *Novella 11*, Giustiniano, dopo aver fondato Iustiniana Prima (l'attuale località serba di Caričin Grad) e averne fatto il vertice istituzionale e amministrativo dell'Illyricum, attribuendo il vicariato apostolico all'arcivescovo insediato nella città, venne ribadendo l'appartenenza di questi territori al patriarcato occidentale facente capo al papa romano. Si trattava delle province danubiane (*Dacia Mediterranea* e *Dacia Ripensis*, *Mysia Prima*, *Dardania* e *Praevalitana*, *Macedonia Secunda* e *Pannonia Secunda* [regione Bacense]), ma altresì delle località transdanubiane di *Viminacium*, *Recidiva* e *Litterata*: territori tutti latinofoni¹⁹.

18 N. IORGА, *Histoire des Roumains et de leur civilisation*, Paulin, Paris 1920¹, Cultura Națională, Bucarest 1922²; trad. ing.: *A History of the Romanian Land, People, Civilization*, Unwin, London 1925; trad. it.: *Storia dei Romeni e della loro civiltà*, Hoepli, Milano 1928; trad. ted.: *Geschichte der Rumänen und ihrer Kultur*, Kraft-Drotleff, Hermannstadt/Sibiu 1929.

19 Edd. R. SCHOELL - W. (G.) KROLL, *Novellae*, Weidmann, Berolini, 1954⁶ (*Corpus Iuris Civilis*, III), p. 94; cfr. *Nov. 131*, III, pp. 655-656. Al riguardo basti qui segnalare: B. GRANIČ, *Die Gründung des autokephalen Erzbistums von Iustiniana Prima durch Kaiser Justinian I im Jahre 535*, «Byzantion», 2 (1925), pp. 123-140. Per gli aspetti urbanistici e architettonici connessi alla decisione di Giustinia-

Questo ordinamento ecclesiastico sarebbe stato sconvolto, ma non contraddetto, dalle invasioni slave. In effetti, se Iustiniana Prima è menzionata per l'ultima volta nel 602, è soltanto con la crisi iconoclasta, probabilmente alla metà del secolo VIII sotto Costantino V, che l'Illirico venne formalmente sottratto al patriarcato romano e sottoposto all'arcivescovo di Costantinopoli²⁰.

Furono così date le condizioni perché, consolidatasi la presenza dei Bulgari nel Balcano, il battesimo del loro *kagan* Boris alla metà degli anni Sessanta del IX secolo si tradusse nell'inserimento di queste genti nel *Commonwealth bizantino*, il cui patrimonio ecclesiastico e culturale, dopo l'885, poté essere da loro vissuto nella sua declinazione slava, elaborata dai discepoli di Cirillo e Metodio²¹. In tal modo, anche per quanti – sulle due sponde del Danubio – continuavano ad autodefinirsi "Romani", parlavano lingua neolatina e a quel tempo erano sottoposti all'egemonia bulgara, si aprì la lunga e feconda stagione slava della loro storia religiosa e culturale, una stagione che si sarebbe protratta per oltre sette secoli²². Già questi dati evidenziano tutta la complessità della vicenda storica del popolo romeno, ma altresì la straordinaria ricchezza degli apporti che ne hanno determinato lo sviluppo: la sua genesi si colloca nell'alveo dell'Impero romano; la sua lingua parlata continua il latino dell'antica Roma, con la quale tuttavia ha perso contatto dalla tarda antichità; da quel tempo suo costante punto di riferimento è divenuta la Nuova Roma, Costantinopoli, linguisticamente greca; di quest'ultima

no, si possono vedere in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin. Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome (Rome, 12-14 mai 1982)*, Palais Farnèse, Rome 1976 (Collection de l'École Française de Rome, 77), i saggi di I. NIKOLAJEVIĆ, *La décoration architecturale de Caričin Grad*, e di N. DUVAL, *L'architecture religieuse de Tsaritchin Grad dans le cadre de l'Illyricum oriental au VI^e siècle*, rispettivamente pp. 483-499, 399-481.

- 20 V. GRUMEL, *L'annexion de l'Illyricum oriental, de la Sicile et de la Calabre au patriarcat de Constantinople*, in «Recherches de science religieuse», 40 (1952), pp. 191 ss. Sul permanente valore istituzionale conservato dalla realtà canonica del patriarcato occidentale in area romena: C. ALZATI, *Patriarcato Occidentale e identità delle Chiese unite*, in *Identități confesionale în Europa Central-Orientală (secolele XVII-XXI) / Confessional Identities in Central-Eastern Europe in the 17th-21st Centuries. Lucrările colocviului internațional din 14-17 noiembrie 2007*, Cluj Napoca, curr. N. BOCSAN - A. V. SIMA - I. CĂRJA, Presa Universitară Clujeană, Cluj Napoca 2009, pp. 17-31.
- 21 Segnatamente sull'inserimento, nell'alveo ecclesiastico slavo, delle popolazioni linguisticamente neolatine presenti nell'ampia area orientale del medio bacino danubiano (Tibisco e suoi affluenti compresi), non si possono non tenere presenti le nuove proposte di ubicazione della Grande Moravia, di cui dà ampiamente conto Martin EGGLERS: *Das 'Grossmährische Reich': Realität oder Fiktion? Eine Neuinterpretation der Quellen zur Geschichte des mittleren Donauraumes im 9. Jahrhundert*, Hiersemann, Stuttgart 1995 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 40); *Das Erzbistum des Method. Lage, Wirkung und Nachleben der kyrillomethodianische Mission*, Sagner, München 1996 (Slavistische Beiträge, 309).
- 22 Sulla fase slavona della storia culturale del popolo romeno e sulla successiva tradizione di studi slavistici: R. MÂRZA, *The History of Romanian Slavic Studies. From the Beginnings until the First World War*, Romanian Academy. Center for Transylvanian Studies, Cluj Napoca 2008.

ha fatto propria la tradizione ecclesiastica e di civiltà, peraltro non direttamente, ma attraverso la mediazione slava, avendo assunto la lingua slava come lingua di cultura, di comunicazione istituzionale e di culto.

Come si vede, siamo di fronte alla sintesi di tutte le grandi correnti culturali che hanno fondato l'Europa. Se questi aspetti sono comuni e si ritrovano in tutto lo spazio romeno, le modalità con cui tali aspetti sono stati vissuti sono venute diversificandosi nei vari territori da cui lo spazio romeno è composto.

Col X secolo gli Ungari, già insediatisi in quella ch'era stata la Pannonia romana, iniziarono a inserirsi nei territori dell'arco carpatico, cuore dell'antica Dacia. Per queste nuove popolazioni tali territori costituivano la regione oltre la foresta: la Transilvania. In seguito a una progressiva conquista, la regione entrò a far parte del regno ungherese, e così si conservò fino al 1918.

A Sud e a Est dei Carpazi, col secolo XIV si vennero strutturando due organismi politici romeni (i voivodati di Valacchia e di Moldavia), religiosamente di tradizione bizantino-slava, i cui ordinamenti di corte si modellarono sull'esempio dei principati slavi sud-danubiani (bulgari e serbi). La lingua di cancelleria – oltre che di cultura – in tali voivodati era lo slavo, ma la loro popolazione non cessò di parlare lingua neo-latina. Nel Sei-Settecento, quando i due voivodati erano strettamente inseriti come principati vassalli nel sistema ottomano retto dal Sultano islamico, sotto la cui autorità operava il Patriarcato di Costantinopoli, presso le due corti voivodali, nelle sedi episcopali e nei grandi monasteri lo slavo venne sostituito dal greco. Sicché quella che nell'ambito ortodosso può considerarsi una polarizzazione non priva di tensioni tra Slavia ed Ellenismo (ossia, tra Mosca e Costantinopoli) nello spazio romeno è divenuto patrimonio analogamente com-partecipato e armonicamente metabolizzato.

Quanto alla Transilvania, se il popolo romeno era di tradizione ortodossa, le ege-moni componenti ungheresi e tedesche (Sassoni), di tradizione cattolica, col secolo XVI divennero protestanti: luterani i Sassoni, riformati gli Ungheresi, in notevole misura acquisiti nel Seicento alla Chiesa unitariana (antitrinitaria). Solo a partire dalla fine del Seicento, con l'inserimento del Principato nel sistema imperiale asburgico, fu possibile un parziale recupero delle popolazioni ungheresi alla fede cattolica. La locale Chiesa romena, dopo aver subito nel XVII secolo una forte pressione protestante (che la portò tra l'altro a introdurre la lingua romena nel culto), negli anni 1697-1701, pur conservando la tradizione ecclesiastica e le forme di vita ortodosse, si dichiarò Unita con Roma. L'inserimento alla metà del Settecento di missionari confessionali serbi provocò la frattura all'interno di tale Chiesa col formarsi di una Chiesa ortodossa 'non unita' divenuta rapidamente maggioritaria. Come si vede, la storia religiosa dello spazio romeno presenta connotati che ne fanno un microcosmo in cui si riflette tutta l'articolata complessità del macrocosmo europeo.

Cosa questo significasse anche sul piano intellettuale è ben rappresentato nella

prima parte del XVII secolo da un discendente dell'illustre dinastia voivodale dei Movileşti, dinastia romena moldava, accolta nel 1593 anche tra la nobiltà polacca. Il figlio del voivoda Simion, Petru, compì la propria formazione intellettuale a partire dal 1608 nell'ambito della Rzeczpospolita polacco-lituana²³; diventato nel 1627 archimandrita del Monastero delle Grotte di Kijiv, prendendo a modello i collegi gesuitici, fondò una scuola latino-greco-slava (in cui era pure comunemente usato il polacco): è il *Collegium Kijoviense*, da cui sarebbe sorta l'attuale Università, che porta appunto il nome di *Kievo-Mohiljans'ka Akademija*. Asceso nel 1633 alla risorta cattedra metropolitica ortodossa di Kijiv, questo Petru Movilă, o – nella forma ucraina – Petro Mohyla, nel 1640 con la propria *Orthodoxa confessio fidei*²⁴ s'impose quale autorevole maestro di dottrina all'attenzione dell'intera comunità ortodossa. Singolare personalità, egli aveva quale lingua materna il romeno (che già era entrato nell'uso scrittoriale e tipografico, ma ch'egli mai utilizzava nelle sue comunicazioni private), quale lingua di abituale comunicazione il polacco e il volgare ruteno, quale lingua di culto e di cancelleria lo slavone (da lui usato con grande perizia anche nella corrispondenza coi familiari), quale lingua delle proprie fonti dottrinali ed ecclesiastiche il greco (essendo la cattedra kijoviense una metropoli del patriarcato costantinopolitano), e quale lingua accademica (ossia per l'insegnamento umanistico e per il magistero teologico) il latino.

In effetti, Chiese e tradizioni religiose, che altrove in Europa si configurano come realtà anche antropologicamente dialettiche (Roma/Costantinopoli/Wittenberg/Ginevra), nello spazio romeno – e in modo del tutto particolare in Transilvania – costituiscono compresenze storiche e hanno dato vita di fatto, nonostante le inevitabili difficoltà, a una complementarietà vissuta: nella medesima località l'edificio di culto ortodosso, quello cattolico romano, quello protestante si trova-

23 Ci è giunta una lettera del 7 Agosto 1614 con cui la madre Marghita, da Didyliw, chiedeva alla Confraternita stavropigiale ortodossa di Lviv informazione sugli orientamenti dei docenti dei figli: E. DE HURMUZAKI, *Documente privitoare la Istoria Românilor*, Suplimentul II, Vol. II, ed. I. BOGDAN, Academia Română, Bucureşti 1895, pp. 378-388. Stante la protezione dello Hetman Stanisław Żółkiewski, voivoda di Kijiv e staroste di Bar e di Kamieniec, è possibile che Petru abbia frequentato anche la latina Accademia Zamoyska, particolarmente stimata dallo Hetman ed espressamente ricordata dallo stesso Petru con gratitudine nella Prefazione al *Triodion* pubblicato nel 1631: cfr. P. P. PANAITESCU, *Contribuții la istoria culturii românești*, Editura Minerva, Bucureşti 1971, pp. 285-287. Di scarsa attendibilità la fonte che fa del futuro metropolita uno studente in terra di Francia.

24 A. MALVY - M. VILLER, *La confession orthodoxe de Pierre Moghila, Métropolite de Kiev (1633-1646) approuvée par les Patriarches grecs du XVII^e siècle. Texte latin*, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum - Beauchesne, Roma-Parigi 1927 (Orientalia Christiana, 10); cfr. O. BÂRLEA, *De Confessione Orthodoxa Petri Mohilae*, Carolusdruck, Frankfurt am Main s.a. (1948). Per la traduzione greca – opera di Melezio Syrigos – divenuta la forma vulgata in seno al mondo ortodosso: N. M. POPESCU - Gh. I. MOISESCU, ‘Ορθόδοξος ‘Ομολογία. *Mărturisirea Ortodoxă. Text grec inedit ms. Parisinus 1265. Text român ed. Buzău* 1691, Editura Mitropoliei Bucovinei, Bucureşti, 1942-44.

no storicamente l'uno accanto all'altro.

Questa ricca vicenda storica è ben espressa nella stessa Transilvania dall'Università di Cluj. Le sue radici affondano nel Collegio gesuitico creato nel 1581²⁵; nella seconda metà del Settecento, ad opera di Maria Teresa se ne ebbe la rifondazione imperiale quale Università tedesca; un secolo più tardi, nel quadro del Regno d'Ungheria, fu trasformata in Università ungherese, per divenire infine, dopo la formazione del Regno della Grande Romania nel 1918, importante ateneo del sistema universitario romeno²⁶. Tale Università ha attualmente tre linee d'insegnamento: romena, ungherese e tedesca; ha – tra le altre – quattro Facoltà teologiche: Ortodossa, Greco-Cattolica (terminologia asburgica per designare la Chiesa orientale unita), Riformata, Romano-Cattolica; ha una Facoltà di Economia caratterizzata da linee di formazione specializzate per le diverse aree economiche europee, con corsi interamente in lingua inglese, tedesca, francese (è in fase progettuale anche una linea italiana); ha istituito con la collaborazione di Università dell'Unione Europea una dinamica Facoltà di Studi Europei ed è impegnata in una fitta rete di scambi internazionali.

La Chiesa Unita di Transilvania

e il suo significato nell'ecumene cristiana contemporanea

Come già si è segnalato, la Chiesa ortodossa dei Romeni di Transilvania, con la sua storia estremamente complessa e la sua singolare situazione, fatta di pressioni istituzionali esterne, ma anche di stimoli intellettuali provenienti dalle realtà culturali circostanti, alla fine del XVII secolo, in sintonia con orientamenti diffusisi con la grande migrazione serba in territorio asburgico, avviò nel 1697 il cammino che l'avrebbe condotta all'Unione ecclesiastica con la Chiesa di Roma. Tale Unio-

ne, concepita da Teofil²⁷ e portata a termine dal successore Atanasie secondo prospettive tipicamente orientali²⁸, in seguito, sotto l'egida del Primate di Esztergom, il card. Leopoldo Kollonics, fu definita – da parte delle istituzioni cattoliche – in termini tipicamente posttridentini²⁹.

“Da parte delle istituzioni cattoliche”, perché l'autocoscienza ecclesiale romena non mutò. Il metropolita, riordinato *sub condicione* e inserito quale vescovo a fianco dei vescovi latini nella provincia ecclesiastica di Esztergom, continuò a sottoscriversi “*arcivescovo e metropolita*”; e i libri di culto pubblicati dalla tipografia istituita a Blaj, divenuta dal 1737 la residenza episcopale (la “Piccola Roma” del giovane e ortodosso Eminescu), portavano sul loro frontespizio la dicitura: “in Blaj, presso la Metropolia”³⁰.

Sicché, quando nel 1850 l'imperatore Franz Joseph ripristinò la sede metropolitica per la Chiesa romena unita, non fece che ratificare un dato da sempre presente nell'autocoscienza di questa Chiesa. Peraltro l'imperatore fece molto di più. Nell'impossibilità di dare adeguato riconoscimento in sede politica alla nazione romena di Transilvania, provvide a darle pieno riconoscimento ecclesiastico, sottraendone il presule al primate di Esztergom e creando per lui *ex novo* una provin-

27 In effetti il gesuita Bárány László, nel suo primo incontro con questo metropolita ad Alba Iulia, trovò che il presule era già previamente propenso all'Unione: “*Pr. Ladislaus Barany, qui familiarius in animum Theophili Walachorum episcopi penetras, nescio qua indagine, quod pridem volebat et feliciter erat subodoratus, Theophili voluntatem ab Ecclesiae Catholicae communione non modo non aversam, sed pronam etiam, et Unioni, si qua se opportunitas in medium daret, paratam invenit*”: A. FREYBERGER, *Historica relatio Unionis Walachicae cum Romana Ecclesia ...*, cur. I. CHINDRIŞ, Clusiusm, Cluj-Napoca 1996, pp. 42. Sull'azione unionistica di Teofil, cfr. P. TEODOR, *În jurul sinodului metropolitului Teofil din 1697*, in *300 de ani de la Unirea Bisericii Românești din Transilvania cu Biserica Romei. Actele Colocviului internațional din 23-25 Noiembrie 2000*, curr. Gh. GORUN - O. H. POP, Presa Universitară Clujeană, Cluj Napoca 2000, pp. 43-50; segnatamente per la documentazione in merito alla volontà unionistica espressa dalla sua ultima sinodo, si vedano ora: A. DUMITRAN, *Unirea cu Roma a românilor ardeleni din perspectiva unei noi surse documentare*, «Analele Universitatis Apulensis. Series Historica», 7 (2003), pp. 233-235; L. STANCIU, *Rediscurarea unei controverse. Resoluția de Unire a lui Teofil (21 Martie 1697)*, «Analele Universitatis Apulensis. Series Historica», 9 (2005), pp. 39-45 (ried. in *Între Răsărit și Apus. Secvențe din istoria Bisericii Românilor Ardeleni*, Cluj Napoca 2008, pp. 68-83).

28 Cfr. L. STANCIU, *Între aderare și asumare. Punctele florentine pentru Uniții transilvaneni în secolul al 18-lea*, «Analele Universitatis Apulensis. Series Historica», 10 (2006), pp. 19-36 (ried. in *Între Răsărit și Apus* [cit.], segnatamente pp. 157 ss.).

29 Importante, anche sotto tale aspetto, il nuovo apporto documentario offerto da L. STANCIU, *O contribuție documentară din secolul al XVIII-lea privitoare la Unirea Bisericii românilor din Transilvania cu Biserica Romei (1697-1701)*, «Analele Universitatis Apulensis. Series Historica», 2 (2002), pp. 183-204 (ried.: *Codex-ul Unirii*, in *Între Răsărit și Apus* [cit.], pp. 18-39).

30 Cfr. C. ALZATI, *În Blaj la Mitropolie: continuitatea istorică și conștiința instituțională în Biserica Română Unită din Transilvania*, in *Biserica Română Unită cu Roma, Greco-Catolică: istorie și spiritualitate. 150 de ani de la înființarea Mitropoliei Române Unite cu Roma, Greco-Catolică la Blaj*, Blaj, 19-20 Iunie 2003, curr. C. BARTA - Z. PINTEA, Editura Bunavestire, Blaj 2003.

25 Sulla missione gesuitica in Transilvania: V. Rus, *Operarii in vinea Domini. Misionarii iesuïți în Transilvania, Banat și Partium (1579-1715)*, Presa Universitară Clujeană, Cluj Napoca 2007. Sul collegio gesuitico quale momento fondativo dell'ateneo clujeano, cfr. *Scientia et pietas. Colegium Claudiopolitanum Societatis Jesu (1581)*, curr. D. RADOSAV - I. COSTEA, Presa Universitară Clujeană, Cluj Napoca 2005 (Din Istoria Universității Clujene, 1).

26 Ș. Pascu, *Universitatea "Babeș-Bolyai" din Cluj*, Dacia, Cluj 1972.

cia ecclesiastica con altre tre (sarebbero più tardi divenute quattro) sedi episcopali, tese ad abbracciare i Romeni uniti, anche oltre i confini del Gran Principato. Analogi interventi sarebbero stati compiuti pochi anni dopo, nel 1864, a favore dei Romeni ortodossi, sottratti alla Chiesa serba dell'Impero e costituiti in un'autonoma provincia ecclesiastica, con sede metropolitana a Sibiu e due vescovadi ad Arad e a Caransebes³¹.

Il formarsi della "Grande Romania" in seguito alla Prima Guerra Mondiale segnò la compiuta realizzazione dello Stato nazionale romeno; in un'unica realtà politica confluirono tutte le terre abitate dai Romeni: la Bessarabia (attuale Moldova), la Bucovina e, unitamente al Banato, la Transilvania.

Il 1º Dicembre 1918, ad Alba Iulia, il proclama di adesione della Transilvania al Regno di Romania fu letto dal più giovane dei vescovi romeni del Paese, l'unito [greco-cattolico] Iuliu Hossu (sarebbe morto nel 1970 a domicilio coatto sotto il regime comunista in seguito alla soppressione della sua Chiesa); aveva al suo fianco il vescovo ortodosso Miron Cristea, che nel 1925 divenne il primo patriarca di Romania³².

Se la Grande Romania costituì il quadro istituzionale dell'unità nazionale romena, con essa si venne altresì determinando per il regno di Romania una situazione confessionale del tutto nuova.

Nel Vecchio Regno (originatosi dall'unione politica di Valacchia e Moldavia nel 1859) la popolazione era nella sua generalità ortodossa, tanto che la stessa presenza di monarchi d'origine straniera e di fede romano-cattolica (come i primi Hohenzollern-Sigmaringen) era stata metabolizzata senza eccessivi problemi. Ora, con la formazione della Grande Romania, i non ortodossi venivano a costituire più di un quarto della popolazione; e la percentuale saliva ulteriormente in Transilvania dove, oltre alle consistenti comunità di matrice ungherese e tedesca variamente configurate sul piano confessionale, sussisteva la Chiesa unita, romena ma non ortodossa³³. Questa situazione fu avvertita da componenti importanti dell'intelletualità romena come una minaccia per la salvezza dello Stato nazionale, annidata al suo interno. Di qui l'aspra contrapposizione confessionale tra

31 Compimento del processo istituzionale relativo alla Chiesa Unita può essere considerata la bolla *Ad totius Dominici gregis*, con cui il 14 Dicembre 2005 a quella stessa Chiesa Romena Unita è stato da Benedetto XVI riconosciuto il rango di Arcivescovado Maggiore (equivalente al rango di Arcivescovado autocefalo in ambito ortodosso), con tutte le implicazioni in merito all'autonoma designazione sinodale di Sua Beatitudine l'Arcivescovo Maggiore e dei vescovi diocesani.

32 S. A. PRUNDUŞ - C. PLAIANU et alii, *Cardinalul Iuliu Hossu*, postf. Arhiep. Card. ALEXANDRU TODEA, Unitas, Cluj Napoca 1995, pp. 65-69.

33 Cfr. M. CHIRIAC, *Provocările diversității. Politici publice privind minoritățile naționale și religioase în România*, Editura CRDE, Cluj Napoca 2006, p. 93.

Ortodossi e Uniti di Transilvania³⁴.

Va peraltro rimarcato che la polemica riguardava le élites intellettuali e le gerarchie, non investiva che raramente il clero in cura d'anime e la vita dei villaggi. Senza andare a scomodare il primo metropolita della Chiesa unita, Alexandru Sterca Șuluțiu, che nel terzo quarto dell'Ottocento, trovandosi in una località per le cure termali, anziché recarsi nella chiesa cattolico-romana, concelebrava nella chiesa ortodossa con il prete del luogo, segnatamente nel periodo tra le due guerre va detto che matrimoni e funerali nei villaggi misti erano comunemente celebrati congiuntamente. Il visitatore dei Romeni uniti all'estero negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, *Prea Sfîntitul episcop* [ossia: il Molto Santificato vescovo] Vasile Cristea, ricordava come suo padre, protopop, si recasse per la confessione dal popă ortodosso del villaggio, e questi venisse da lui.

Questa concreta fraternità si manifestò compitamente dopo il Diktat di Vienna del 1941, che impose la cessione della Transilvania settentrionale alla Repubblica fascista ungherese. In tale territorio era compresa Cluj, città con una tradizionale consistente preminenza demografica della componente unita. Nel contesto della Grande Romania, era stata edificata in città una grandiosa e splendida cattedrale ortodossa, ancor oggi uno dei monumenti architettonici marcanti il tessuto urbano. Le autorità ungheresi, col pretesto della incongruenza tra la maestosità dell'edificio e lo scarso numero dei fruitori, ne progettarono la confisca e il trasferimento alla Chiesa Riformata ungherese. Immediatamente il vescovo unito, il già ricordato Iuliu Hossu, anticipò di un'ora le funzioni nella propria cattedrale e al termine di queste inviò regolarmente i propri fedeli alla celebrazione nella cattedrale ortodossa, così da gremire l'edificio e far naufragare – come di fatto fu – il progetto di confisca³⁵.

Sempre a Cluj la rivista *Viața creștină*, in quegli stessi anni e fino alla sua soppressione ad opera del potere comunista nel 1946, a fianco di articoli scritti, come era naturale, da ecclesiastici uniti, pubblicò a più riprese contributi firmati da loro confratelli ortodossi. Di questa trama di vita comune l'avvento del regime comunista significò la traumatica fine. La divisione dell'Europa, che l'espansione sovietica aveva comportato, impose una radicale contrapposizione Est-Ovest e una impermeabilità della Cortina di Ferro, che li divideva.

Nell'Est esistevano realtà ecclesiastiche orientali che erano parte costitutiva della storia di quei Paesi, ma che da secoli avevano un'organica relazione istituzionale con la Sede romana, che nell'Ovest si trovava. Tali realtà, a cominciare dai territori direttamente inglobati nell'Unione Sovietica, furono giuridicamente annullate.

34 Cfr., ad esempio, Șt. LUPAŞ, *Chestiunea Concordatului în raport cu suveranitatea Statului român și cu programul istoric al Partidului Național din Transilvania*, Tipografia Arhidieceană, Sibiu 1921.

35 S. A. PRUNDUŞ - C. PLAIANU, *Catolicism și Ortodoxie românească. Scurt istoric al Bisericii Române Unite*, Viața Creștină, Cluj Napoca 1994, pp. 136-137.

Le Chiese unite furono cancellate dalle rispettive società nel 1946 nell’Ucraina sovietica e nel ’50 nell’allora Cecoslovacchia. Il 1° Dicembre 1948 l’operazione giunse a compimento anche in Romania.

Nell’Autunno del 1948 fu drasticamente chiesto alla gerarchia e ai fedeli romeni uniti di porre fine alla propria comunione con il papa di Roma. I vescovi e quanti – ecclesiastici e laici – non vollero tradire la Santa Unione, e rifiutarono di aprire una nuova lacerazione nella tunica inconsutile di Cristo, pagarono questa loro fedeltà all’unità della Chiesa con la discriminazione, il carcere, le torture e, non di rado, la morte³⁶.

Quando la situazione del clero e dei fedeli uniti appariva umanamente senza sbocchi, fu loro proposto di recuperare la legalità, inquadrandosi nella Chiesa latina. La proposta sembrò ad alcuni percorribile, ma ebbe infine dalla gerarchia ‘catacombale’ una netta ricusazione³⁷.

Questa scelta, consapevolmente martiriale, della Chiesa Unita contiene in sé un messaggio di grandissimo valore per l’intera ecumene cristiana.

Se, infatti, la fedeltà all’Unione proclama che l’organica unità del Corpo di Cristo è un bene prezioso, che merita d’essere tutelato anche con l’offerta della propria vita, il rifiuto dell’integrazione nella Chiesa latina attesta, davanti alle Chiese e al mondo, quanto per quei martiri l’unità del Corpo di Cristo fosse inscindibile dal riconoscimento della diversità dei doni dallo Spirito effusi su quello stesso Corpo, la cui unità non può pertanto essere che un’unità multiforme.

36 Quanto alla situazione della Chiesa Ortodossa, che ebbe essa pure i suoi martiri, credo che possa essere sinteticamente compresa considerando un dato emerso dopo il 1989. Caduto il regime, si constatò che i non battezzati erano una percentuale trascurabile. Ciò vuol dire che anche gli iscritti al partito e quanti erano al regime legati in modi diversi e da vincoli quanto mai pervasivi, in realtà, pur in forme discrete, non avevano lasciato i propri figli privi dell’Iniziazione cristiana. Dunque, la fede del popolo ortodosso, è stata più forte del totalitario potere ateocratico.

Le istituzioni ecclesiastiche (prescindendo da quelle della Chiesa Unita, che venne – come s’è detto – cancellata per legge), a qualsiasi confessione appartenessero (comprese, dunque, Sinagoga e Moschea), tutte nel loro sussistere dovettero ovviamente fare i conti con la situazione. Per l’Ortodossia, in particolare, nella legittimazione istituzionale confluiva anche l’assunzione programmatica della polemica confessionale antiromana, che ovviamente si istituzionalizzò (con conseguenze verificabili ancor oggi).

Ma gli edifici di culto ortodossi (compresi quelli un tempo appartenenti alla Chiesa Unita e dallo Stato assegnati alla Chiesa Ortodossa) rimasero aperti, la Liturgia celebrata, i Sacramenti amministrati, gli stessi monasteri (pur con temporanee interruzioni e con limitazioni) continuaron a testimoniare la ricerca di Dio. Si potrebbe dire che tanto la silente testimonianza della Chiesa Unita quanto la continuità nel ministero della Chiesa Ortodossa hanno costituito un dono di valore inestimabile per l’intera società romena, e ne ha illuminato la difficile esistenza negli oltre quarant’anni di regime ideocratico comunista.

37 Cfr. S. A. PRUNDUŞ - C. PLAIANU, *Cardinalul Alexandru Todea. La 80 de ani (1912-1992)*, Ordinul Sfântul Vasile cel Mare. Provincia Sf. Apostoli Petru și Pavel, Cluj Napoca 1992, pp. 35-37; PRUNDUŞ - PLAIANU, *Catolicism și Ortodoxie românească*, pp. 162-164.

La loro testimonianza è stata, dunque, una testimonianza di significato ad un tempo cristologico e pneumatologico, e in questo assume i caratteri di un vero messaggio rivolto alla comunione cattolica e all’intera ecumene cristiana.

Anche per questo il loro sacrificio costituisce momento rilevante della vasta e molteplice storia delle Chiese nel secolo dei martiri³⁸.

Se la comune testimonianza, resa in vario modo dai credenti di tutte le Chiese, ha illuminato e riscattato anche le esperienze più tenebrose del XX secolo, a quel grande patrimonio comune le Chiese dovrebbero tutte congiuntamente guardare, con gratitudine e venerazione, e attingervi ispirazione in vista di una rinnovata comune testimonianza nell’attuale complessa fase della vicenda umana.

Le Chiese orientali: santità sacerdotale e ministero coniugato

Un aspetto, canonico e di spiritualità, delle Chiese orientali, che in esse assume particolare rilievo, è lo stato di vita coniugale del clero secolare. In ambito ortodosso, anche in un eventuale contesto di cura d’anime, la condizione celibataria presuppone la professione monastica.

Lo stato coniugale del clero orientale continua fedelmente la tradizione cristiana antica ed era nel primo millennio in uso – seppur con connotazioni specifiche – anche nella Chiesa latina.

Per comprendere l’evoluzione determinatasi su questo punto in Occidente è necessario por mente alla disciplina sacramentale, concordemente osservata anticamente in tutte le comunità cristiane. Già attorno all’anno 100 la *Didachè* ci attesta come l’accostamento al Battesimo comportasse il digiuno del battezzando, del ministro che battezzava e di altri fedeli³⁹. L’assunzione del cibo non aveva in sé nulla di disdicevole, ed anzi nella Chiesa antica assumeva in alcuni casi anche precise valenze rituali⁴⁰ (come tuttora può vedersi nelle comunità cenobitiche, soprattutto in Oriente). Ma l’astenersi dal cibo era richiesto a quanti si accostavano ai Misteri, poiché in tale astinenza dagli alimenti consueti prima di accostarsi al cibo eucaristico ben si esprimeva la consapevolezza che nei Misteri stessi il credente era reso partecipe del Regno futuro⁴¹.

Analogo discorso vigeva per altri aspetti del vivere umano, che quanti si accostavano ai Divini Misteri erano chiamati a rendere silenti, per esprimere la propria

38 A. RICCARDI, *Il secolo del martirio: i cristiani nel Novecento*, Mondadori, Milano 2000; trad. rom.: *Secolul Martiriu*, Creștinii în veacul XX, Editura Enciclopedică, Bucureşti 2004.

39 *Didachè*, VII, 4, edd. W. RORDORF - A. TUILIER, Éd. du Cerf, Paris 1978 (Sources Chrétiennes [= SCh], 248), p. 172.

40 Cfr. Ps. HIPPOLYTUS Romanus, *Traditio Apostolica*, XXV-XXX, ed. W. GEERLINGS, Herder, Freiburg-Basel-Wien-Barcelona-Rom-New York 1991 (Fontes Christiani, 1), pp. 274-284.

41 Cfr. *Ibidem*, XXXVI, pp. 292-294.

tensione verso quella dimensione escatologica, di cui nei Divini Misteri si è resi partecipi. In questo senso una serie di prescrizioni veterotestamentarie veniva ripresa e reinterpretata nella prospettiva dell'escatologia cultuale cristiana. La vita coniugale è cosa santa, tanto da significare il "Mistero Grande" dell'unione indissolubile tra il Cristo e la sua Chiesa ma, comunicando ai Divini Misteri segno del Regno futuro, è richiesta l'astensione dall'espressione più terrena e contingente di quel vincolo d'amore: l'intimità coniugale⁴².

Le normative della continenza rituale abbracciavano allo stesso modo ecclesiastici e laici. Si tenga conto del fatto che anticamente, come tuttora in Oriente, la celebrazione dell'Eucaristia, unica nella giornata e che raccoglieva l'intera comunità locale col suo clero, non era quotidiana, ma caratterizzava le Domeniche e le

42 L'astensione dall'uso del matrimonio in connessione alla partecipazione ai sacrifici era già prevista, in nome delle leggi di purità rituale, dall'Antico Testamento (*Lv* 15, 18). Paolo in *I Cor* 7, 5, parla di "astinenza per dedicarsi alla preghiera". Con specifico riferimento alla celebrazione eucaristica, la continenza rituale trova successivamente ampia e generale documentazione. In Oriente, dove tale disciplina è tuttora realtà viva, ne troviamo menzione con riferimento a tutti i fedeli fin da un canone posto sotto il nome di Dionigi d'Alessandria (DIONYSIUS Alexandrinus, *Epistula ad Basilidem*, 2-3, ed. P. P. JOANNOU, *Discipline Générale Antique*, II: *Les Canons des Pères Grecs*, Tipografia Italo-Orientali "S. Nilo", Grottaferrata 1963 [Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, 9], pp. 12-13), cui seguono – a partire dal IV secolo – testimonianze precise e circostanziate: cfr. TIMOTHEUS Alexandrinus, *Responsiones canonicae*, V; XIII; Ps. ATHANASIUS Alexandrinus, *Can.* 5 (con puntuali riferimenti scritturistici): *Ibidem*, pp. 242-243; 248-249; 82-84. Per i Padri d'area latina basti qui menzionare: HIERONYMUS, *Epistula XLIX: Apologeticum ad Pamphachium*, XV-XVI, ed. J. LABOURT, II, Les Belles Lettres, Paris 1951 (Collection des Universités de France [=CUF]), pp. 139-142; Id., *Adversus Jovinianum*, I, 20: PL, XXIII, cc. 249-250; il *Tractatus de Exodo in Vigilia Paschae*, ed. G. MORIN (- I. FRAIPONT - M. ADRIAEN), Brepols, Turnholti 1958 (Corpus Christianorum. Series Latina [= CCL], 78, 2), pp. 540-541; CAESARIUS Arelatensis: *Sermo XVI*, 2; *Sermo XXXIII*, 4; *Sermo XLIV*, 3; *Sermo CXCIX*, 7; ed. G. MORIN, Brepols, Turnholti 1953 (CCL, 103-104); I, pp. 78, 146, 196; II, pp. 806-807. Meno tassativo AUGUSTINUS, *Epistula LIV: ad inquisitiones Ianuarii*, IV, ed. A. GOLDBACHER, Tempsky-Freytag, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1898 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum [= CSEL], 34), pp. 162-163. In età altomedievale questa disciplina avrebbe trovato in area latina puntuale fissazione nei Libri Penitenziali, come può rilevarsi anche da una rapida scorsa della raccolta di F. W. H. WASSERSCHLEBEN, Graeger, Halle 1851 (ried. an.: Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, Graz 1958), pp. 179 (*Canones Gregorii*, 181); 196 (*Discipulus Umbrensum*, I. XII, 3); 238 (*Poenitentiale Egberti*, VII, 3); 262 (*Poenitentiale Pseudo-Bedae* [Wass.], V, 2); 296, 300 (*Poenitentiale Martenianum*, LX, 2; LXXVII, 2); 404 (*Poenitentiale Merseburgense*, CXXXV); 421 (*Poenitentiale Vindobonense A* [Wass.], XCIV); 425 (*Poenitentiale Floriacense*, XLIX); 451 (*Poenitentiale Bigotianum*, II, IX, 1); 473 (*Excarpus Cummeani*, III, 18); 494 (*Poenitentiale Vindobonense B* [Wass.], IX); 512, 526 (*Poenitentiale XXXV Capitulorum* [Wass.], IX, 2; XXXIV, 1). Per ragguagli in merito a questi testi: C. VOGEL, *Les "Libri Paenitentiales"*, Brepols, Turnhout 1978 (Typologie des Sources du Moyen Âge Occidental, 27), pp. 67 ss. Quanto alle collezioni canoniche, basti segnalare qui l'autorevole raccolta di Burcardo: *Decretum*, V, XXII: PL, 140, c. 757.

feste⁴³. Peraltro dalla fine del IV secolo a Roma e in altre grandi Chiese si avviò la consuetudine della celebrazione quotidiana. Questo comportava per il clero l'esigenza d'essere costantemente in condizione d'accedere ai Divini Misteri: ne derivò per i gradi maggiori della gerarchia (diaconato, presbiterato, episcopato) l'impossibilità permanente di usare del matrimonio, con il conseguente passaggio dalla continenza rituale alla continenza assoluta⁴⁴. Alla metà del V secolo a Roma Leone Magno estese tale disciplina anche ai suddiaconi⁴⁵.

43 Molto significativa al riguardo la testimonianza della pia Egeria relativa alla Chiesa di Gerusalemme, la cui celebrazione è detta riproporre ciò che "dovunque si fa in giorno di Domenica": EGERIA, *Itinerarium*, XXIV, 1 - XXV, 4, ed. P. MARAVAL, Éd. du Cerf, Paris 2002² (SCh, 296), pp. 234-248; cfr. con riferimento a XXV, 1: p. 246, nota 1.

44 Cfr. SIRICUS Romanus: *Epistola I ad Himerium Tarragonensem* (2.II.385), IX: PL, 13, cc. 1142-1143; *Epistula V ad episcopos Africæ* (6.I.386), 3: PL, 13, c. 1160; INNOCENTIUS I Romanus: *Epistula II ad Victricum Rotomagensem* (15.II. 404), IX, 12: PL, 20, cc. 475-477; *Epistula VI ad Exsuperium Tolosanum* (20.II.405), I, 2-4: PL, 20, cc. 496-498. Quanto ai *Canones synodi Romanorum ad Gallos episcopos*, II, 5: PL, 13, cc. 1184-1185 (*Clavis Patrum Latinorum*, cur. E DEKKERS, Brepols, Steenbrugis 1995, n° 1632), cfr. R. GRYSON, *Dix ans de recherches sur les origines du célibat ecclésiastique. Reflexion sur les publications des années 1970-1979*, «Revue Théologique de Louvain», 11 (1980), pp. 165-167. In merito al cosiddetto Can. 33 di Elvira, va osservato ch'esso in realtà è testo non anteriore alla fine del IV secolo d'area gallica: *Ibidem*, pp. 161 ss. con riferimento all'analisi filologica di M. MEIGNE, *Concile ou collection d'Elvire?*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique», 70 (1975), pp. 361-387. Analoga considerazione vale per il can. 29 apocrifo attribuito al concilio Arelatense del 314: *Concilia Galliae. A. 314 - A. 506*, ed. Ch. MUNIER, Brepols, Turnholti 1982 (CCL, 148), p. 25. 15-18: "Facciamo opera di persuasione presso i fratelli affinché i sacerdoti e i leviti non abbiano rapporti con le proprie consorti, essendo essi impegnati in un ministero quotidiano (*suademus fratribus ut sacerdotes et levitae cum uxoribus suis non coeant, quia ministerio quotidiano occupantur*)".

L'origine rituale della disciplina di continenza assoluta impostasi tra il clero latino era già stata segnalata dal citato GRYSON, nella sua classica opera *Les origines du célibat ecclésiastique du premier au septième siècle*, Duculot, Gembloux (Recherches et synthèses de sciences religieuses. Section d'Histoire, 4), p. 203. Una conferma in tal senso ci viene da Ambrogio, che tale disciplina introdusse a Milano, il quale, nel *De officiis ministrorum* esplicitamente osserva come la continenza assoluta non fosse recepita nella maggior parte dei territori più periferici (*in plerisque abditioribus locis*), trovando giustificazione nella prassi cultuale tradizionale – *usus vetus* egli lo definisce – "secondo cui il Sacrificio veniva offerto a distanza di giorni e, in quell'occasione, anche il popolo osservava la continenza per la durata di due o tre giorni, così d'accostarsi al Sacrificio in condizione di purità rituale (*quando per interualla dierum sacrificium deferebatur, et tamen castificabatur etiam populus per biduum aut triduum, ut ad sacrificium purus accederet*)": AMBROSIUS, *De officiis ministrorum*, I, L, 249, ed. M. TESTARD, Paris 1984 (CUF), p. 216. L'editore ritiene l'opera successiva alla Primavera del 386, e forse da collocarsi alla fine del 388, se non nel 389: *Ibidem*, pp. 44-49.

45 Cfr. G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1977 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XXIV: 22-28 aprile 1976), pp. 511-512; ora riedito in G. ROSSETTI, *Percorsi di Chiesa nella società medioevale. Il culto dei santi, il patrimonio, i vescovi, il clero, le donne, le voci del tempo, un papa riformatore, un epilogo*, ETS, Pisa 2011 (Piccola Biblioteca GISEM, 25), pp. 323-324.

Si noti che l'obbligo della continenza assoluta non annullava il vincolo matrimoniale: esso permaneva; soltanto che dopo l'ordinazione – secondo le parole di papa Leone – “il vincolo coniugale da unione nella carne deve divenire unione nello spirito, così che venisse meno l'uso del matrimonio, ma si conservasse la grazia d'amore del coniugio”⁴⁶. Sulla indissolubilità del vincolo la Chiesa romana fu sempre oltremodo rigorosa, tanto da contestare vivamente la prassi orientale, ratificata dal *Codice giustinianeo*, secondo cui l'ecclesiastico coniugato eletto all'episcopato era tenuto a separarsi dalla moglie⁴⁷. Col can. 48 del concilio Trullano (691) l'Oriente avrebbe confermato la propria prassi, fissando la norma del volontario ritiro della moglie in monastero⁴⁸.

Nell'Occidente, alla comune disciplina ‘romana’ della continenza assoluta faceva eccezione nei secoli altomedioevali la Chiesa ambrosiana, i cui preti e diaconi risultano essere vissuti in rigorosa conformità agli antichi canoni: stato coniugale, intrapreso prima dell'ordinazione (non si trattava, dunque, di diaconi o preti che contraevano matrimonio, ma di coniugati che accedevano al ministero): nozze contratte con una vergine (ossia né vedova, né appartenuta a qualsiasi titolo ad altro uomo) e contratte con il consenso del vescovo; matrimonio vissuto in fedele osservanza della continenza rituale e segnato da una rigorosa monogamia (ossia l'impossibilità, cui erano tenuti tanto l'ecclesiastico quanto la moglie, di contrarre nuove nozze in caso di vedovanza)⁴⁹.

Sono le norme canoniche tuttora osservate dal clero orientale.

Fu con la riforma ecclesiastica, promossa dalla Sede Apostolica nel secolo XI,

46 “... de carnali fiat spirituale coniugium ... et salva sit charitas connubiorum et casset opera nuptiarum”: LEO MAGNUS, *Epistula CLXVII*, Inquisitio III: PL, 54, c. 1204.

47 *Codex*, I, III, 47 [48], ed. P. KRUEGER: *Corpus Iuris Civilis*, II, Weidmann, Berolini 1959¹², p. 34; *Novella* 6, I, 7; *Novella* 123, I, in *Novellae*, edd. R. SCHÖLL - G. KROLL: *Corpus Iuris Civilis*, III, Weidmann, Berolini 1954⁶, pp. 37, 594. Per le proteste al riguardo formulate da papa Gregorio Magno, si veda la sua lettera alla sorella dell'imperatore Maurizio, Teocista: GREGORII MAGNI *Registrum*, XI, 27, ed. D. NORBERG, II, Brepols, Turnholti 1982 (CCL, 140, A), p. 209.193-198: “Si enim dicunt religionis causa coniugia debere dissolui, sciendum est quia, etsi hoc lex humana concessit, lex autem diuina prohibuit. Per se enim Veritas dicit: 'Quae Deus iunxit, homo non separat'. Quae enim ait 'Non licet dimittere uxorem, excepta causa fornicationis'. Quis ergo huic caelesti legis latori contradicat?”.

48 Ed. P. P. JOANNOU, *Discipline Générale Antique*, I: *Les Canons des Conciles Oecuméniques*, Tipografia Italo-Orientale “S. Nilo”, Grottaferrata 1962 [Pontificia Commissione per la redazione del Codice di Diritto Canonico Orientale. Fonti, 9], p. 186.

49 Per la documentazione al riguardo si potrà vedere C. ALZATI, *Tradizione e disciplina ecclesiastica nel dibattito tra Ambrosiani e Patarini a Milano nell'età di Gregorio VII*, in *La Riforma Gregoriana e l'Europa. Atti del Congresso Internazionale promosso in occasione del IX Centenario della morte di Gregorio VII (1085-1985)*, Salerno, 20-25 maggio 1985, II, Roma 1991 (Studi Gregoriani, 14), pp. 178-181 (ried. in Id., *Ambrosiana Ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio Ambrosiano, 65), pp. 190-193).

che in Occidente si venne perseguito per il clero l'abbandono non soltanto di tale normativa ma della stessa continenza assoluta nel permanere del vincolo coniugale (come la tradizione romana aveva praticato dall'età di papa Siricio), per instaurare in modo definitivo la disciplina del celibato ecclesiastico (ossia, il rifiuto radicale della condizione matrimoniale per il clero insignito degli ‘ordini maggiori’)⁵⁰.

I contenuti spirituali e i valori ecclesiali dell'antica normativa sullo stato coniugale del clero sono ben espressi dagli apologeti ambrosiani, che nel secolo XI furono violentemente investiti dai movimenti di riforma, a Milano incarnati dalla Pataria. Esemplari risultano in particolare le *Orationes* di alcuni rappresentanti dell'intellettualità ecclesiastica milanese: si tratta di testi costruiti attraverso una concatenazione di citazioni da opere di Ambrogio (o ritenute di Ambrogio) e li troviamo riprodotti nell'opera dell'*ystoriographus*, che va sotto il nome di Landolfo Seniore⁵¹.

Per manifestare il valore religioso dello stato coniugale, l'argomentazione attribuita a Guiberto, cardinale arcidiacono della Chiesa milanese, si snoda attraverso un susseguirsi di enunciati, per i quali il riferimento ad Ambrogio è esplicito. Dal *De Abraham* e dalla sua lettura di *Proverbi*, è ripreso il principio fondante che “*La moglie per l'uomo è preparata da Dio*”⁵²; a questo si connette, dallo pseudoambrosiano *De vitiorum virtutumque conflictu*, l'affermazione che “*tu stesso dichiari che alle origini del genere umano il Signore creò l'uomo maschio e femmina, perché doves-*

50 Quanto alla formulazione canonica assunta da tale disciplina: F. LIOTTA, *La continenza dei chierici nel pensiero canonistico classico. Da Graziano a Gregorio IX*, Giuffrè, Milano 1971.

51 L(ANDULFUS), *Historia Mediolanensis* [= L(ANDULFUS)], ed. A. CUTOLO, Zanichelli, Bologna 1942 (Rerum Italicarum Scriptores, editio altera, 4, 2); si utilizzerà in questa sede tale edizione, quantunque segnata da evidenti carenze critiche, in quanto fondata su una migliore base testuale rispetto all'edizione di L. C. BETHMANN - W. WATTENBACH, Hahn, Hannoverae 1848 (Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, VIII). Per la problematicità del nome Landulfus: J. W. BUSCH, “*Landulfi senioris Historia Mediolanensis* – Überlieferung, Datierung und Intention, «Deutsches Archiv», 45 (1989), pp. 11-12. Quanto alla datazione dello scritto in questione, mentre lo stesso Busch, distinguendo gli ultimi (e per lui successivi) quattro capitoli, propende per un anno di composizione non lontano dal 1075, personalmente ritengo oltremodo plausibile collocare poco dopo il 1100 la redazione complessiva di un variegato materiale, in gran parte anteriore e di varia provenienza: C. ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano greco e spedizione in Oriente* [in *Verso Gerusalemme. II Convegno internazionale nel IX Centenario della Crociata (1099-1999)*. Bari, 11-13 gennaio 1999], «*Civiltà Ambrosiana*», 17 (2000), pp. 32-35, 40-41, 44-45.

52 “*A Deo viro praeparabitur uxor*”: Pr 19, 14: L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 108. 32-33, da AMBROSIUS, *De Abraham*, I, 9. 84, ed. C. SCHENKI, Tempsky-Freytag, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1896 (CSEL, 32, 1), p. 556; cfr. *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 3, ed. M. ADRIAEN, Brepols, Turnholti 1957 (CCL, 14), p. 299, con accostamento a *De Abraham*, I, 5. 59: CSEL, 32, 1, pp. 540-541.

sero unirsi in un vicendevole abbraccio”⁵³, affermazione completata dall’enunciato dell’*Exameron*, che Dio stesso “comandò che entrambi esistessero, formando un solo corpo e un solo spirito”⁵⁴, e per questo “il vizio è nella persona, non nella sessualità – come attestato dall’*Expositio Evangelii secundum Lucam* – infatti la sessualità in sé è cosa santa”⁵⁵.

Anche in merito all’indissolubilità della coppia, Guibero dalle opere di Ambrogio trae parole di singolare efficacia: se l’adulterio è configurato – secondo l’*Exameron* – quale “offesa alla natura” (*naturaie iniuria*)⁵⁶, lo scioglimento del vincolo e l’allontanamento della moglie (richiesto dai Patarini) diviene – con le parole dell’*Expositio evangelii secundum Lucam* – misconoscimento del fatto che Dio sia l’“autore della tua unione” (*copulae tuae auctorem*)⁵⁷ e fa sì che la “creatura di Dio sia dissolta” (*opus Dei solvitur*)⁵⁸. Come ricorda sempre l’*Expositio Evangelii secundum Lucam*, sta infatti la “Legge di Dio: Saranno due in una carne sola”⁵⁹ e sta la “legge del Signore: Ciò che Dio ha unito l’uomo non separi”⁶⁰.

Ma a queste affermazioni di principio, Guiberto può aggiungere considerazioni connotate da una nota di delicata tenerezza, mutuata ancora una volta dalle parole dell’*Expositio Evangelii secundum Lucam*: “Quale fonte di pericolo sarebbe porre la fragile giovinezza di una fanciulla nelle condizioni di sbagliare! E quale empietà sarebbe abbandonare nella vecchiaia colei di cui hai colto il fiore della giovinezza!”⁶¹. Quanto alla disposizione di matrice apostolica in merito all’unicità esclusiva del vincolo sponsale dei ministri⁶², norma e connessa spiritualità risultano evidenziate nell’*Oratio* del cardinale diacono Ambrogio Biffi attraverso una significativa va-

53 “In exordio generis humani masculum et feminam Dominum procrease profiteris, ut mutuis se amplexibus misceri debeant”: L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 109. 36-37, da Ps. AMBROSIUS, *De vitiorum virtutumque conflictu*, XXIII: PL, 17, c. 1165.

54 “Iussit ambos esse in uno corpore et in uno spiritu”: L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 108. 29, da AMBROSIUS, *Exameron*, V, 7. 19, ed. C. SCHENKL, Tempsky-Freytag, Vindobonae-Pragae-Lipsiae 1896 (CSEL, 32, 1), p. 155.

55 “Personae vitium esse, non sexus; sexus enim sanctus est”: L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 109. 7, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, II, 54, CCL, 14, p. 54.

56 L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 108. 27-28, da AMBROSIUS, *Exameron*, V, 7. 19, CSEL, 32, 1, p. 155.

57 L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 110. 6, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 4, CCL, 14, pp. 299.

58 L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 110. 13, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 6, CCL, 14, pp. 300.

59 L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 110. 4-5, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 7 (*Gn* 2, 24), CCL, 14, p. 300.

60 L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 110. 11-12, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 5 (*Mt* 19, 6), CCL, 14, p. 300.

61 “Quam periculosum, si fragilem adulescentulae aetatem errori offeras! Quam impium, si eius destitutas senectutem, cuius defloraveris iuuentutem”: L(ANDULFUS), III, 23 (22), p. 110. 9-10, da AMBROSIUS, *Expositio euangelii secundum Lucam*, VIII, 4, CCL, 14, p. 300.

62 “Bisogna che il vescovo sia sposato una sola volta / I diaconi siano sposati una sola volta”: *I Tm* 3: 2, 12.

riante al testo del *De officiis ministrorum*, in cui il termine santambrosiano “castimonia” viene sostituito con il ben più incisivo e canonicamente pregnante “monogamia”: “In merito alla monogamia del sacerdozio che dirò, dal momento che viene permessa un’unica unione e a questa non può succederne un’altra”⁶³.

La vittoria dei riformatori impose in modo definitivo a tutto il clero latino la disciplina del celibato, che avrebbe caratterizzato il successivo millennio della vita ecclesiale in Occidente.

Sul piano dell’antropologia religiosa ne vennero alcune conseguenze, non trascurabili. Papa Gregorio Magno aveva formulato un’immagine di Chiesa in cui erano visti coesistere tre ‘ordini’, ossia tre tipologie di credenti: coloro che presiedono (gli ecclesiastici), i continenti (i monaci), i coniugati (i laici)⁶⁴. I riformatori del secolo XI, riprendendo tale immagine, erano venuti connottandola di valenze nuove: la sempre più stretta assimilazione tra ceto clericale e ceto monastico determinata dalla riforma fece sì che dalla visione tripartita si passasse rapidamente a una visione bipartita, in cui il discriminio tra le due componenti finiva per consistere nello stato coniugale. Si pensi verso la metà del XII secolo al graziano *Duo sunt genera Christianorum*⁶⁵ e alle teorizzazioni di Stefano di Tournai sui due popoli, le due autorità, le due leggi, le due forme di vita⁶⁶.

63 “De monogamia sacerdotii quid loquar, quando una tantum permittitur copula et non repetita”: L(ANDULFUS), III, 24 (23), p. 112. 9-10; cfr. L(ANDULFUS), I, 11, p. 18. 21-22, da AMBROSIUS, *De officiis ministrorum*, I, L, 248, ed. TESTARD, p. 215.

64 “In tribus sancta Ecclesia ordinibus constat, coniugatorum uidelicet, continentium, atque rectorum”: GREGORIUS I, *Moralia in Job*, XXXII, 20. 35, ed. M. ADRIAEN, Brepols, Turnholti 1985 (CCL, 143, B), p. 1656.

65 L. PROSDOCIMI: *Chierici e laici nella società occidentale del secolo XII. A proposito di Decr. Grat. C. 12, q. 1, c. 7: ‘Duo sunt genera Christianorum’*, in *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law*, S. Congregatio de Seminariis et Studiorum Universitatibus, Città del Vaticano 1965, pp. 104-122; *Lo stato di vita laicale nel Diritto Canonico dei secoli XI e XII*, in *I laici nella societas Christiana dei secoli XI e XII. Atti della terza Settimana internazionale di Studio. Mendola 21-27 agosto 1965*, Vita e Pensiero, Milano 1968, pp. 56-77. Cfr. J. FORNÉS, *Notas sobre el Duo sunt genera Christianorum del Decreto de Graciano*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, cur. C. ALZATI, II, Herder, Roma-Freiburg-Wien 1994, pp. 463-484.

66 “In eadem civitate sub eodem rege duo populi sunt, secundum duos populos duas vitae, secundum duas vitas duo principatus: duplex iurisdictionis ordo procedit. Civitas Ecclesia; civitatis rex Christus; duo populi duo in Ecclesia ordines: clericorum et laicorum; duas vitae: spiritualis et carnalis; duo principatus: sacerdotium et regnum; duplex iurisdictio: divinum jus et humanum”: STEPHAN VON DOORNICK, *Die Summa über das Decretum Gratiani*, ed. F. VON SCHULTE, Roth, Giessen 1891 [ried. an.: Scientia, Aalen 1965], pp. 1 ss. [PL, 211, cc. 575-576]. Cfr. L. PROSDOCIMI: *Unità e dualità del popolo cristiano in Stefano di Tournai e in Ugo di S. Vittore. ‘Duo populi’ e ‘Duae vitae’*, in *Études d’Histoire du Droit Canonique dédiées à Gabriel Le Bras*, I, Sirey, Paris 1965, pp. 673 ss.; *Diritto comune, “utrumque ius” e “ordinatio ad unum”*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della’ societas Christiana’ nei secoli XI e XII. Atti della nona Settimana Internazionale di Studio. Mendola, 28 agosto - 2 settembre 1983*, Vita e Pensiero, Milano 1987, pp. 227-228.

Oltre a determinare questa più marcata distinzione tra clero e laici, il mutamento prodottosi con la riforma ecclesiastica del secolo XI e con l'introduzione del celibato fu rilevante pure a livello di psicologia sociale. In comunità composte prevalentemente da analfabeti, il popolo cristiano aveva nelle persone dell'ecclesiastico e della sua consorte il modello vivente attraverso cui interpretare il proprio stato coniugale. Agli occhi di tutti la monogamia evidenziava il valore dell'appartenenza esclusiva che univa i due coniugi; l'onore da cui era circondata la “*presbytera*” mostrava concretamente la dignità propria della figura femminile; l'astinenza dall'uso del matrimonio in occasione dei momenti penitenziali dell'anno liturgico educava al superamento della pura istintualità; la continenza rituale abituava a intrecciare armonicamente l'affettività umana con la dimensione trascendente del culto divino. Quello che il sacerdote, col proprio matrimonio, veniva attuando in mezzo ai suoi fedeli era (e per le Chiese orientali è tuttora) un magistero incarnato, tanto più rilevante quanto più le comunità erano costituite da uomini fortemente condizionati dal peso del vivere quotidiano.

A livello più propriamente intellettuale un'ulteriore conseguenza dell'uscita del matrimonio dalla sfera esistenziale del clero è stata l'emarginazione di fatto, nella riflessione teologica, degli elementi di spiritualità e degli aspetti simbolici e mistici connessi allo stato coniugale, che l'antichità cristiana aveva invece lucidamente avvertiti, come s'è visto nello stesso Ambrogio, che pure – a differenza d'altri vescovi dei suoi tempi, quali s. Ilario di Poitiers o s. Paolino di Nola – fu chiamato celibe al ministero ecclesiastico.

Tutto ciò non restò senza riflessi in ambito culturale: quando si formò un'intellettualezza laica ed essa iniziò nella poesia a riflettere sui sentimenti dell'uomo, primo fra tutti l'amore, quest'ultimo assunse i caratteri della devozione cavalleresca e le forme della venerazione religiosa, ma in nessun modo fu collegato allo stato coniugale. Ciò significa che le aspirazioni, i sogni, gli slanci affettivi, che stanno al fondo del cuore umano, non erano ritenuti trovare il loro coronamento pieno nel matrimonio, ma in un legame sentimentale tra amanti, che prescindeva dal vincolo coniugale e che non necessariamente era orientato a tradursi in una concreta intimità. Non stupisce che il teorizzatore di siffatto amor cortese (che influsso decisivo avrebbe avuto su molti aspetti, anche di costume, della società occidentale, fino al settecentesco ‘cavalier servente’) sia stato nella seconda metà del XII secolo un ecclesiastico: Andrea Cappellano, che esplicitamente venne contestando quanti intendessero accostare il termine “amore” al legame coniugale⁶⁷.

67 «Mi stupisco vivamente che voi vogliate usurpare il termine ‘amore’, applicandolo all'affetto matrimoniale che i coniugi sono tenuti ad avere reciprocamente tra loro dopo l'unione coniugale, quando chiaramente risulta che tra marito e moglie non vi è spazio per l'amore (*Vehementer tamen admiror, quod maritalem affectionem quidem, quam quilibet inter se coniugati adinvicem post matri-*

Ciò significa che fu perduta una educazione sentimentale al matrimonio, per il cui recupero a livello letterario sarebbe stato necessario attendere l'Ottocento inglese con i romanzi di Jane Austen, nata nel 1775 e non a caso figlia e poi sorella di un prete della Chiesa d'Inghilterra, o della successiva Charlotte Brontë, nata nel 1816 e figlia anch'essa d'un ecclesiastico anglicano d'origine irlandese; ne venne un filone tematico, che in età vittoriana è rintracciabile anche in un autore quale Oscar Wilde. Del resto, se pensiamo all'ambito italiano, la donna cantata da Dante non fu sua moglie Gemma Donati, che pure gli diede tre o – forse – quattro figli, ma la moglie di Simone de' Bardi, Beatrice Portinari, che il poeta collocò nella straordinaria costruzione della *Commedia* come sua guida attraverso il Paradiso. Seguirono secoli di “donne, cavalier, armi ed amori” fino ai cicisbei pariniani. Per parlare di *Promessi sposi* sarebbe stato necessario attendere nell'Ottocento il Manzoni, che non a caso dal 1808 era stato unito in matrimonio con la riformata ginevrina Enrichetta Blondel (entrata nella Chiesa cattolica solo nel 1810), la quale da riformata aveva affrontato la sua vita coniugale e da riformata aveva ispirato nel marito il recupero della dimensione religiosa, e che fu la presenza femminile da cui tutta la lunga elaborazione del romanzo fu accompagnata fino alla prima edizione del 1827 (Enrichetta sarebbe morta nel 1833).

Queste considerazioni rendono immediatamente evidente la profonda verità dell'intuizione del beato Giovanni Paolo II in merito alla complementarietà delle diverse esperienze ecclesiali cristiane.

In effetti, se la Chiesa latina può offrire la ricca testimonianza del ministero esercitato dal suo sacerdozio celibatario, le altre Chiese possono analogamente mostrare le ricchezze e le specificità del loro ministero coniugato.

Ioann di Kronstadt, sacerdote coniugato della Chiesa Ortodossa Russa spentosi nel 1908, è una figura affiancabile, anche per alcuni tratti di spiritualità, a quella del santo curato d'Ars: la dedizione totale al ministero, la compassione per i peccatori e per i derelitti in una illimitata carità⁶⁸. Ma per restare nella Chiesa russa, si pensi agli ecclesiastici confessori della fede che essa ha donato a Cristo e all'intera ecumene cristiana. Vivo si è conservato a Mosca il ricordo di padre Aleksij Mečev (sei figli, cui si affiancarono altri adottati), uomo di doni carismatici, morto per infarto dopo aver professato la propria fedeltà alla Chiesa di fronte ai bolschevichi, venuti

monii copulam tenentur habere, vos vultis amoris sibi vocabulum usurpare, quem liquide constet inter virum et uxorem amorem sibi locum vindicare non posse»: ANDREAE CAPPELLANI *De Amore*, ed. E. TROJEL, Libraria Gadiana, Havniae 1892 (ried. an.: Eidos Verlag, München 1964), p. 141. Cfr. F. COLOMBO, *La struttura del “De amore” di Andrea Cappellano*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», 89 (1997), pp. 553-624.

68 N. KICENKO, *Svjatoj našego vremeni: otec Ioann Kronštadtskij i russkij narod*, Novoe Literaturnoe Obozrenie, Moskva 2006 (Historia Rossica).

Lugoj, altare della cattedrale romena unita:
Ordinazione di un prete, davanti ai Santi Doni.



a sequestrare le suppellettili sacre della sua chiesa. Suo figlio, p. Sergij, anch'egli sacerdote coniugato nella stessa parrocchia, avrebbe affrontato il martirio⁶⁹, analogamente al grande intellettuale, matematico e teologo, p. Pavel Florenskij⁷⁰. E questi sono solo alcuni di una schiera innumerevole di ecclesiastici coniugati, che hanno suggellato il loro ministero nella Chiesa ortodossa col proprio sangue. Non dissimile è la testimonianza offerta dal clero coniugato delle Chiese orientali unite con la Chiesa di Roma, in Ucraina, come in Romania (e non solo). Ratifica di tale testimonianza è stata la beatificazione ad opera di Giovanni Paolo II, il 27 Giugno 2001 a Leopoli, di p. Roman Lysko, morto a 35 anni nelle carceri sovietiche. Al termine della cerimonia fu condotta a rendere omaggio al papa la vedova di p. Roman, Neonila.

Il ministero coniugato – rispetto al ministero celibatario – è, dunque, portatore di

69 Cfr. I. SEMENENKO-BASIN, *I padri Mečev e la loro comunità*, “La Nuova Europa”, 11 (3) (2001), pp. 72-82.

70 Cfr. N. VALENTINI, *Pavel A. Florenskij*, Morcelliana, Brescia 2004.

una forma di santità sacerdotale diversa, ma analogamente autentica⁷¹. Merita infine osservare come le Chiese orientali, che in tanto alta considerazione hanno lo stato coniugale del loro clero, nutrano una venerazione straordinariamente profonda per il monachesimo. Evidentemente: uno stato di vita illumina l'altro nella sua specificità e nella reciproca complementarietà.

La collaborazione tra i vescovi di Crema e di Oradea e il servizio pastorale per i fedeli romeni nella chiesa di Nostra Signora di Lourdes

La nuova Europa, il patrimonio culturale e religioso romeno, la rinnovata testimonianza pubblica della Chiesa Romena Unita dopo la lunga fase catacombale, il ministero sacro del suo clero coniugato sono realtà resesi in questi anni tangibilmente presenti anche a Crema.

Il 1° Maggio 2004 il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti aveva emesso un'importante istruzione relativa alle iniziative, che le Chiese

71 Per offrire una concreta testimonianza dei contenuti di spiritualità connessi al ministero sacerdotale vissuto nella condizione coniugale sembra opportuno far parlare direttamente una ‘presbytera’ ortodossa (da ATHANASIA PAPADEMETRIOU, *The Life, Mission, and Service of the Priest’s Wife*, Somerset Hall Press, Boston 2004).

“La ‘presbytera’ ha una collocazione importante nell’Ordinazione di suo marito. Anzitutto è necessario che essa esprima per iscritto il personale consenso, dichiarando essere anche proprio desiderio che il marito venga ordinato. Essendo – in forza del Mistero del Matrimonio – “un solo corpo” con suo marito, ella spiritualmente partecipa alla di lui Ordinazione.

Per quanto mi riguarda, ho un ricordo molto vivo dell’Ordinazione di mio marito. In quella giornata speciale, il sogno del mio sposo giungeva a compimento. I nostri genitori, i fratelli, le sorelle e gli amici erano tutti là. Ricordo come le lacrime mi scesero incontenibili quando vidi mio marito accostarsi all’altare. Ascoltando le preghiere liturgiche d’Ordinazione, avvertii che anch’io ero spiritualmente là. Tutti i fedeli e le nostre famiglie pregavano con le lacrime agli occhi affinché mio marito fosse reso degno di ricevere il Dono di Dio. In quel momento, ancora, mi resi conto che anch’io ero parte di tutto questo. Quando l’Arcivescovo ha posto le mani sopra mio marito, lo Spirito Santo ha effuso su di lui la Grazia e lo ha avvolto. Sentii che una scintilla dello Spirito Santo, una sua favilla aveva raggiunto anche me. In un attimo la chiesa s’è riempita dell’acclamazione: “È degno! È degno! È degno!”. Anche la mia esclamazione si è levata, per manifestare davanti a Dio e davanti al mio sposo la mia approvazione e il mio impegno: ero là per essere parte del suo ministero. Nelle nuove vesti dorate, il mio sposo appariva come un angelo. Non potrò mai dimenticare quel momento, e lo custodirò come cosa preziosa fino all’ultimo istante della mia vita.

Dopo l’Ordinazione il prete può donare la Santa Comunione. Ricordo la gioia e la benedizione che ho provato ricevendo la Santa Comunione dalle mani di mio marito, quando egli la distribuiva per la prima volta. Dio s’è degnato di chiamarmi ad essere moglie di sacerdote. Quale benedizione! Soltanto le donne che passano attraverso questa esperienza possono comprendere lo straordinario senso di pienezza, che l’accompagna.

Il Sacerdote e sua moglie sono doppiamente benedetti, attraverso il Mistero del Matrimonio e attraverso il Mistero dell’Ordinazione, che si legano inseparabilmente. Il prete e la ‘presbytera’ devono essere preparati a sostenersi reciprocamente e a camminare, mano nella mano, lungo sentieri angusti, avendo lo Spirito Santo quale guida”.



Gabriel Bodenehr, *Groswardein [Varadinum / Oradea]*, Augsburg 1704-20.

In questa città di Oradea, dove era stato traslato s. Ladislao, re d'Ungheria, volle essere sepolto nel 1437 l'imperatore Sigismondo (colui che aveva convocato nel 1414 il concilio di Costanza, nel quale – mediante l'elezione di Martino V – si era posto fine al Grande Scisma d'Occidente aperto

nel 1378).

Nella stampa di Bodenehr, oltre alla cattedrale latina collocata nella fortezza, sono raffigurate – quasi simbolicamente – una chiesa di tipo riformato e un'altra riferibile ai cristiani orientali.

appartenenti alla comunione cattolica – sotto la guida dei rispettivi vescovi – sono invitati ad assumere per garantire – anche tramite sacerdoti appositamente invitati – un'adeguata assistenza religiosa ai fedeli provenienti da altri Paesi, e più o meno stabilmente insediatisi nei luoghi di migrazione⁷².

Anche alla luce di tale premessa, in seguito a un formale accordo stabilitosi tra il vescovo, Sua Ecc. Mons. Oscar Cantoni, e il vescovo della Diocesi romena unita di Oradea, Prea Sfințitul (il Molto Santificato) Padre Virgil, nell'Autunno 2009 è giunto a Crema il p. Viorel Flestea e, col mandato di entrambi i vescovi, ha iniziato a esercitarsi il ministero da Domenica 29 Novembre nella chiesa di Nostra Signora di Lourdes. Nella sua missione egli è sostenuto dalla sua sposa e dalla presenza del loro figlioletto.

Parallelamente nella chiesa di Santa Maria Stella è stata concessa ospitalità anche alla Chiesa Ortodossa d'Ucraina (Patriarcato di Mosca): le celebrazioni vi si susseguono regolarmente nelle Domeniche e nelle feste.

L'insediamento di p. Viorel e della sua famiglia costituisce certamente una benedizione per i fedeli romeni di Crema, ma l'evento rappresenta una preziosa opportunità anche per la Diocesi di Crema. Certamente si tratta di un aiuto importante per il servizio pastorale nei confronti degli immigrati, ma esso assume ulteriore e particolare rilievo per la possibilità che offre alla comunità ecclesiale cremasca di conoscere direttamente la secolare testimonianza di una Chiesa, appartenente alla comunione cattolica, ma allo stesso tempo partecipe della tradizione dell'Oriente cristiano. Da questo contatto la comunità ecclesiale cremasca (purché lo voglia) può apprendere direttamente cosa significhi, per fedeltà all'unità della Chiesa, essere pronti a subire l'ostilità, l'emarginazione, il disprezzo, la solitudine, e lo stesso martirio (l'intero episcopato di questa Chiesa al momento della soppressione nel 1948 fu annientato, con l'eccezione del già ricordato vescovo di Cluj, P. S. Vasile Hossu, morto a domicilio coatto). Ma dall'esperienza secolare di questa Chiesa, con riferimento alla costituzione del diaconato permanente anche in ambito latino, la Chiesa di Crema potrebbe pure apprendere quali elementi di specifica spiritualità coniugale comporti l'esercizio del ministero ecclesiastico ad opera di coniugati.

Sicché non si può non riconoscere che, per chi abbia occhi per vedere e cuore per amare, quanto sta avvenendo costituisca per la città di Crema e per la sua Chiesa un'occasione preziosa, potendo fattivamente contribuire ad avviare in modo costruttivo e culturalmente consapevole il cammino verso le situazioni nuove, e sempre più complesse, che il Terzo Millennio va progressivamente determinando.

72. *Erga migrantes caritas Christi*, «Acta Apostolicae Sedis», 96 (2004), pp. 762-822.

Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae Gli statuti mercantili di Crema (sec. XV)

L'elaborato in questione è una riduzione semplificata di una tesi di laurea, nella quale sono stati esaminati (sembra per la prima volta), gli Statuti mercantili cremaschi, editi nel 1454.

L'originalità del contributo non va ricercata tanto nell'analisi del testo, identico a quello dei più celebri e già studiati Statuta Mercantiae Mercatorum Brixiae, del 1429, quanto nella sua considerazione dal punto di vista cremasco.

Dopo una breve introduzione storica, l'elaborato ricrea l'atmosfera socio-politica, in cui nascono gli statuti (potestas condendi statuta) e presenta alcune teorie giuridiche medievali tese a legittimarne la formazione; prosegue con l'analisi della giustizia mercantile, dei testi normativi della mercatura cremasca e con la presentazione di alcune figure di rilievo della Corporazione e dei loro relativi poteri.

I.

L'origine degli Statuti.

Affrontando l'analisi degli Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae del 1454, è impossibile non soffermarsi sulla loro principale caratteristica: la mancanza di originalità.

Essi sono infatti, l'identica copia dell'analogo testo bresciano edito nel 1429, con l'unica variazione dei nomi dei luoghi.

Ciò, a causa d'una scelta dei mercanti cremaschi, dettata dal susseguirsi di particolari avvenimenti storici.

È ormai noto che Crema entrò a far parte del vasto dominio veneto, nel 1449. Nell'anno immediatamente successivo, la Dominante ordinò al Comune cremasco di eleggere dieci esperti giuristi per procedere alla totale revisione dei testi normativi su cui si reggeva l'ordinamento della città¹

Tale procedimento si protrasse per oltre trent'anni. Lungaggini cagionate da diversi problemi sociali, come le continue ed efferate lotte tra Guelfi e Ghibellini o le frequenti ondate di peste che dilaniavano i nostri territori, rappresentarono la cagione di costanti assenteismi nelle assemblee degli esperti, che si trovarono ogni volta costretti a procrastinare nel tempo le loro sedute.

L'incerta e tribolata situazione ebbe termine solo nel 1482, quando il Consiglio Generale del Comune sottoscrisse una delibera contenente precauzioni per portare a compimento l'opera di revisione entro un periodo massimo di tre mesi. Il frutto di tale revisione fu il testo degli Statuti municipali pubblicato in città nel 1484, redatto su modello degli statuti bresciani e di quelli viscontei.²

Tuttavia, per esigenze di celerità connaturate al loro mestiere, i mercanti cremaschi non avrebbero potuto attendere per un così vasto periodo di tempo. Adottarono dunque, una soluzione alternativa: chiesero alla Dominante, l'autorizzazione per estendere la validità degli Statuti mercantili bresciani al proprio Distretto. Volgendo lo sguardo a ritroso, per prendere in esame il precedente periodo visconteo, si scorge immediatamente come degno di nota, un atteggiamento alquanto severo e restrittivo nei confronti del particolarismo giuridico dei Comuni, in sintonia, per altro, con l'intera linea politica della famiglia milanese, la quale aveva instaurato una sorta di stato assoluto *ante litteram*: era infatti, il Signore in persona ad eleggere i giuristi e i cancellieri incaricati di redigere e di revisionare continuamente gli Statuti comunali e, inoltre, la forza delle leggi urbane veniva

1 Il termine "città" in riferimento a Crema è, in questo testo utilizzato impropriamente; Infatti, non essendo stata municipium in epoca romana, né sede vescovile, Crema era riconosciuta come castrum ma non poteva vantare all'epoca il titolo di città. G. ALBINI, *Crema tra XII e XVI secolo; il quadro politico-istituzionale*, in *Crema del trecento*, Crema, 2005, p. 15

2 C STORTI STORCHI *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, in *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona, 1988, p.33 p.155-159.

smorzata da quella dei decreti signorili, volti a correggere il diritto locale e a sostituirvisi in caso di contrasto.³

Venezia, al contrario, dimostrò un approccio al diritto statutario molto più liberale: faceva ricorso, innanzi tutto, ad atti in forma pattizia chiamati dedizioni, volti sia a legittimare il dominio, sia a dare riconoscimento a consuetudini, legislazioni e privilegi locali.⁴ Come spiega il Benvenuti infatti, “i Cremaschi sotto il dominio veneziano regolaronsi con le norme degli statuti che i loro padri decretarono quando i municipj esercitavano nel territorio il potere legislativo”⁵.

In secondo luogo, la Serenissima permetteva ai Cremaschi di eleggere da sé i propri legislatori comunali, per dirlo nuovamente con parole del Benvenuti “il Consiglio municipale di Crema sceglieva dal suo grembo i riformatori”⁶.

L’atteggiamento veneto però, non deve trarre in inganno. Esso non era dettato da sentimenti di magnanimità e liberalità, tutt’altro. La Dominante adottava tale condotta in cambio di un importante tornaconto: evitare o, quantomeno, limitare il più possibile il ricorso al diritto comune⁷.

La città lagunare non vedeva di buon occhio il diritto comune, forse spaventata dalla sua vastità e dall’impossibilità di ricondurlo entro un rigoroso controllo, tant’è vero che esso non aveva vigenza all’interno del suo territorio. Al contrario, il diritto comune trovava spazio nei siti di terraferma appartenenti al dominio veneto. Era quindi necessario, per la Dominante, servirsi di qualunque mezzo in suo potere, per limitarne il ricorso. Ecco motivata la scelta di attribuire maggiore spazio e rilevanza al diritto consuetudinario e a quello statutario, i quali avrebbero impedito, almeno per quanto riguarda gli ambiti da questi ultimi regolati, l’attingere da quel vastissimo contenitore di norme che era il diritto comune.

Inoltre, l’inclinazione della Serenissima verso la *potestas condendi statuta*⁸ dei Comuni sottomessi, era dettata dal fatto che gli statuti, per poter entrare in vigore, avrebbero necessitato del consenso, previa supervisione delle autorità venete.⁹

È possibile pertanto affermare che la tanto decantata magnanimità veneta fosse

3 L. ANTONELLI, G. GHITTOLINI, *Storia della Lombardia*, vol. III, Bari, 2003, pp.7s.

4 A. MENNITI IPPOLITO, *La dedizione di Brescia a Milano (1421) e a Venezia(1427): città suddite e distretto nello Stato regionale*, in *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta-sec. XV-XVIII*, vol.II, Roma, 1980, p.16.

5 F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano, 1859, p. 262.

6 BENVENUTI, op.cit., p. 262. Cre

7 Il Diritto Comune è quel fenomeno giuridico che si sviluppa nell’Europa continentale , composto principalmente dal diritto Romano Giustinianeo così come elaborato dalla dottrina e dalla giurisprudenza dei secoli dopo il mille ed in particolare dei secoli XII e XIII, e dal diritto Canonico. Il sipario su tale fenomeno cadrà nel XIX secolo, con l’avvento delle codificazioni

8 Il potere di redigere gli Statuti

9 A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, vol. I, Milano 1982, pp. 73 s.

solo un espediente per esercitare misure restrittive: vagliare puntigliosamente e personalmente gli statuti ed erodere lo spazio concesso al diritto comune che, come già accennato poteva sfuggire ad una rigida vigilanza.

II.

Le singolari vicende di Crema e dei Comuni della Lega Lombarda durante il regno di Federico Barbarossa.

La storia di Crema nel secolo XII è una delle più singolari del periodo comunale. Per un certo lasso di tempo infatti, venne addirittura cancellata la sua stessa esistenza.

Il *castrum* di Crema, sotto la giurisdizione dei conti bergamaschi Ghisalberti, andò incontro ad un’espansione demografica, sociale e istituzionale che gli permise di raggiungere il livello degli altri Comuni lombardi.¹⁰

I Cremaschi, desiderosi di incrementare i livelli di sviluppo e di autonomia del proprio territorio, decisero di schierarsi a fianco della grande Milano, più potente e, soprattutto, più audacemente indirizzata verso la grandezza, contro i Cremonesi, ai quali nel 1098 era stata infeudata da Matilde di Canossa, l’Insula Fulcheria.¹¹ Bisogna ricordare che il XII secolo rappresentò per l’Italia settentrionale, un momento di particolare sviluppo per il mercato tessile, soprattutto del cotone¹²; alla luce di tali considerazioni economiche, Milano aveva particolari ragioni per ritenere preziosa l’alleanza con Crema. Il piccolo borgo infatti, costituiva una tappa sulla via terrestre in direzione di Cremona e non lontano da Lodi e Piacenza, utile per agevolare i traffici commerciali.

Tra il luglio 1159 e il gennaio 1160, la fortezza di Crema venne posta sotto il crudele assedio delle truppe di Federico I. In realtà Crema, già da diversi anni era impegnata nella lotta contro gli attacchi imperiali e cremonesi, sui quali però, era sempre riuscita ad avere la meglio. Secondo le fonti, il buon esito dell’assedio fu reso possibile da un ingegnere addetto alla costruzione e al funzionamento delle complesse macchine da guerra di cui i Cremaschi disponevano. Questo personaggio, passato alla storia come “il Marchese” (anche se si tratta con tutta probabilità di una figura immaginaria) decise di vendersi alle truppe di Federico, costruendo per le fila imperiali nuovi macchinari utili a sconfiggere gli assediati. L’espugnazione della fortezza fu cruenta e sanguinosa, nel gennaio 1160 i Cremaschi furono costretti ad abbandonare il loro *castrum*, che venne saccheggiato e raso al suolo da Cremonesi e Lodigiani.¹³

10 BENVENUTI, op. cit., vol.I pp.58-80.

11 P. RACINE, *Le relazioni tra Piacenza e Crema nel secolo XII*, in *Crema 1185* , op. cit., pp. 30 s.

12 Per un quadro completo in merito, cfr lo studio di M. FENNEL MAZZAOUI, *The Italian Cotton industry in the later middle ages, 1100- 1600*, Cambridge,1981.

13 P. EMILIANI GIUDICI, *Storia politica dei municipj italiani*, vol.I, Firenze, 1851, pp.354 s.

Lo scopo che il Barbarossa voleva raggiungere tramite la distruzione di Crema era, in realtà, la conseguente caduta di Milano, che avvenne due anni più tardi.

Nel frattempo, i Cremaschi rimasti senza patria, migrarono presso i vicini contadini: i cittadini più ricchi si rifugiarono nelle ville in campagna, dove in seguito si fortificarono (ecco motivata la particolare caratteristica urbanistica di Crema costituita da molti piccoli paesi, ex-feudi di Signori che avevano anche il palazzo in città¹⁴); i più poveri si dispersero nelle chiese e nei monasteri vicini, lungo le vie per Milano, o anche per Lodi e Cremona, che ospitarono anch'esse - nonostante fossero nemiche - i dispersi Cremaschi.¹⁵

È fatto noto e pacifico che la ricostruzione di Crema ebbe inizio nel 1185.

Il problema si pone in merito alla partecipazione di Crema alla Lega Lombarda del 1167. Nonostante il Benvenuti, basandosi sulle parole del Muratori, sostenga l'effettività del giuramento di Crema a Pontida, sembra strano che l'episodio possa essere accaduto realmente, in quanto dal 1160 fino al 1185, venne meno la stessa esistenza della città, dato che la medesima consisteva semplicemente in un *castrum*, successivamente raso al suolo dalle fiamme e dalle razzie nemiche.¹⁶ A dimostrazione dell'assenza di Crema a Pontida sta il fatto che al congresso, Cremona stipulò convenzioni con Milano, anch'essa sconfitta e dunque costretta ad accettare gli accordi, affinché Crema non venisse ricostruita o, comunque, perché ne fosse impedita ad altri la rifabbricazione.¹⁷

III.

La potestas condendi statuta. La lotta per privilegi tra i Comuni lombardi e l'Imperatore Federico I

Il regno di Federico Barbarossa segnò una svolta significativa per l'autonomia e la *potestas* statutaria dei comuni lombardi.

Inizialmente la Dieta di Roncaglia del 1158¹⁸ sembrava restringere l'autonomia

14 A. EDALLO, *Il volto storico delle città lombarde: Crema e Lodi*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXXVI, Milano, 1959, p. 88.

15 A. BOSISIO, *Crema ai tempi di Federico Barbarossa (1152 – 1190)*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXXVII, 1961, p. 223.

16 RACINE, op. cit., p. 96

17 BOSISIO, op. cit., p. 225

18 Con il nome Dieta di Roncaglia vengono indicati due convegni che Federico Barbarossa convocò nel 1154 e nel 1158, allo scopo di rivendicare solennemente la supremazia del potere imperiale e le regalie che spettavano di diritto all'Imperatore, anche se da tempo, erano cadute in disuso per la noncuranza dei suoi predecessori. Il rifiuto dei Comuni settentrionali alle risoluzioni restrittive delle Diete (in modo particolare della seconda) porterà ad un inasprimento di rapporti tra i Comuni e il Sacro Romano Impero, situazione da cui conseguirà, qualche anno più tardi, la formazione della Lega Lombarda. A cura di A. BENVENUTI PAPI, P. BREZZI, *La società comunale e il policentrismo*, Milano, 1986, p. 167.

Una precisazione topografica: gli studiosi che discorrono delle famose Diete imperiali identifica-

delle città, in quanto stabiliva che una potestà imperiale risiedesse in ogni municipio al fine di limitare, se non annullare, l'autorità dei rispettivi Consoli.¹⁹

In realtà, non si può affermare che il Barbarossa non riconoscesse a suo modo le autonomie cittadine: ammetteva l'attività dei Consoli, nonostante cercasse di legarli a sé e, soprattutto, ammetteva che l'organizzazione del Comune e delle sue magistrature si basasse su norme che le città stesse avrebbero dovuto attribuirsi. Anzi, nella Dieta, Federico nemmeno considerò la questione del potere legislativo delle città, per diversi motivi: innanzi tutto perché egli tollerava tale facoltà, a patto che il diritto particolare locale fosse affiancato dalle leggi generali dell'Impero e che, con esse, non fosse contrastante; in secondo luogo, tale questione non rientrava esattamente nel suo interesse. Il problema più grave, tanto da assorbito ogni altro, era quello delle *regalie*, ossia dei diritti imperiali spettanti al Sovrano ma, ormai caduti in disuso per la noncuranza dei suoi predecessori.²⁰

In particolare, il Barbarossa bramava recuperare i diritti economici e fiscali usurpati dalle città.²¹ Con il passare degli anni, il regime instaurato dalla Dieta nell'Italia settentrionale, andò inasprendendo: tasse sempre più ingenti e pagamenti sempre meno legittimi, richieste sproporzionate e requisizioni di bestiame e di attrezzi da lavoro a contadini sempre meno abbienti. Le principali divergenze tra le città lombarde e i loro dominatori, quindi, furono piuttosto di ordine pratico e finanziario.²²

Per tutta risposta, il 7 aprile 1167 nel rinomato (e ormai inflazionato) congresso di Pontida, diversi Comuni padani giurarono di unire le proprie forze per con-

no Roncaglia con una località tutt'oggi esistente, a valle di Piacenza, sulla destra del Po e lungo il torrente Nure. In realtà, sembrerebbe trattarsi di un territorio omonimo molto meno conosciuto, situato sulla sinistra del Po, nel lodigiano, per una vasta serie di motivi: innanzi tutto, le fonti collocano Roncaglia in Lombardia. La Roncaglia piacentina non è in Lombardia; non è certo che la Roncaglia delle Diete fosse sulla destra del Po, in quanto nessuno degli scrittori sincroni parla del passaggio del PO, prima dell'apertura delle Diete; il primo ponte stabile sul Po venne costruito nel 1160, di conseguenza era impossibile che in un solo giorno un numeroso esercito potesse transitare il fiume ed aprire la Dieta nella Roncaglia piacentina; inoltre, è inverosimile che gli Imperatori di Germania volessero tenere le loro assemblee sulla destra del Po, in una località adiacente a Piacenza, a loro nemica, in posizione per loro, strategicamente svantaggiosa (con il Po alle spalle, e l'esercito nemico di fronte, praticamente stretti in una morsa e privi di vie di fuga). G. AGNELLI, *Roncaglia, dissertazione storico-topografica sul vero luogo delle Diete imperiali*, in *Archivio Storico Lombardo*, VIII, Milano, 1891.

19 BENVENUTI, op. cit., vol. I, p. 71.

20 P. BREZZI, *Le libertà cittadine*, in *La società comunale e il policentrismo*, Milano, 1986, p. 127.

21 U. NICOLINI, *Diritto Romano e diritti particolari in Italia nell'età comunale*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. LIX, Roma, 1986 pp. 134 s.

22 P. BREZZI, *Da Roncaglia a Costanza in La pace di Costanza 1183 un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Milano – Piacenza, 27 – 30 aprile 1983, Bologna, 1984, p. 17.

trastare i diritti imperiali e ottenere la libertà dal giogo di Federico e dei suoi funzionari.²³

Nacque in tal modo, la Lega Lombarda, che ebbe un ruolo da protagonista in occasione della Pace di Costanza, nel 1183: nel capitolo iniziale di questo trattato, infatti, l'imperatore riconobbe alle città della Lega alcune *regalie* di cui avevano goduto in passato, in particolare il diritto del fodro (l'imposta speciale che si pagava per le visite in Italia dell'Imperatore), i diritti su boschi, pascoli, acque, ponti e mulini. Come si è visto, la ricostruzione di Crema - con grande malcontento dei Cremonesi – ebbe inizio solo nel 1185, due anni più tardi rispetto alla Pace di Costanza. Dunque, non sarebbe corretto annoverare Crema tra i Comuni che presero parte alla lunga disputa con Federico per ottenere i propri diritti, per il semplice fatto che, durante questo periodo, venne a mancare la sua stessa esistenza. Poté però beneficiare dei risultati ottenuti dagli altri Comuni lombardi, in seguito, all'atto della sua rinascita.

Tornando al novero delle *regalie* concesse ai Comuni, oltre ai suddetti poteri di carattere finanziario, Federico riconobbe anche i diritti consuetudinari delle città

*"in exercitu, in munitionibus civitatum, in iurisdictione, tam in criminali bus causis, quam in pecuniariis, intus et extra"*²⁴

In questo documento, così come nella Dieta di Roncaglia, non vi era il riconoscimento di veri e propri statuti comunali autonomi, bensì di *mores et consuetudines*, (usi e consuetudini), intesi come diritto proprio in senso lato, che si forma spontaneamente, senza il bisogno dell'intervento del legislatore.

Così non era per gli Statuti.

Questi necessitavano, per la loro funzione, di un organo che fosse espressione del potere legislativo.

Poiché l'Imperatore aveva interesse a compromettere la conquistata autonomia, non aveva voluto che si parlasse esplicitamente di statuti all'interno del trattato, in quanto sarebbe equivalso a riconoscere una nuova facoltà comunale: quella di dotarsi di un legislatore autonomo, fuori dal controllo dell'Autorità imperiale.²⁵

La *potestas statutaria* venne considerata acquisita dai Comuni in seguito a successive interpretazioni del trattato, il quale ispirò le menti di alcuni eccelsi giuristi, inducendoli all'elaborazione di diverse teorie:

la *"permisso"* (conosciuta anche come *"concessio"*), che fu poi la teoria adottata

23 SFORZA BENVENUTI, op.cit., vol. I, p. 167.

24 "nella costituzione dell'esercito, nell'ambito della difesa e delle fortificazioni della città, nell'ambito della giurisdizione criminale e civile" P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto Pubblico*, Milano, p. 273.

25 U. GUALAZZINI, *Considerazioni in tema di statuti comunali*, Milano, 1954, pp. 91-93.

dalla dottrina medievale, secondo la quale un potere derivante da un'autorità superiore (nel caso di specie: il potere imperiale) costituiva una fonte di concessioni (il riconoscimento della validità del diritto locale, quindi l'efficacia degli statuti) o di limiti. La teoria della *permisso* fondava la *potestas condendi* sul consenso del principe: ciò implicava che l'Imperatore potesse revocare la propria concessione rendendo precaria l'esistenza degli statuti. Tale ragionamento logico era all'apparenza inconfutabile, ma cozzava clamorosamente con la realtà esistente, poiché mai l'Imperatore avrebbe potuto cancellare con una "semplice" legge quei fatti politici ormai fortemente consolidati quali erano i Comuni e gli statuti.²⁶

Contrapposta a questa è la teoria della *"iurisdictio"*, elaborata da Bartolo di Sas- soferrato nel 1343, secondo cui le città avrebbero acquisito le diverse facoltà (in modo particolare quella di dotarsi delle leggi) in base ad un potere originario ed autonomo, derivante da un'idea di libertà e sviluppo.²⁷

Con il termine *iurisdictio* si fa riferimento non solo al potere di *ius dicere*, ma anche a quello di *legem condere*, ossia di legiferare, di creare delle norme.

Il collegamento tra *iurisdictio* e creazione della norma, però, non è immediato.

Esso passa attraverso l'*aequitas*: il *princeps* (o il *magistratus*) titolare del potere di *iurisdictio*, attingeva dal vasto repertorio della rude equità, estraendone regole che, a sua volta, trasformava in leggi attraverso il proprio sentenziare.²⁸

Come già accennato, tale teoria è stata elaborata nel 1343, ha quindi la caratteristica della posterità rispetto al fenomeno storico da cui si muove e fa comprendere come una delle motivazioni che avevano reso necessaria la sua elaborazione fosse la stessa situazione concreta dei Comuni: essi avevano il diritto di darsi degli statuti in ragione del fatto che se li erano già dati.²⁹ La funzione della teoria bartoliana non è quindi, quella di creare la base giuridica degli statuti ma, piuttosto, di giustificare a posteriori l'esistenza, assumendo così un ruolo politico.³⁰

Fu proprio il miglior allievo di Bartolo, Baldo degli Ubaldi, ad elaborare una terza teoria, detta dello *"ius gentium"*³¹;

26 M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, 1969, pp. 38 – 40.

27 C. STORTI STORCHI, appunti in tema di "potestas condendi statuta", in *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. GHITTONI, E D. WILLOWERT, Bologna, 1997, pp. 319-322.

28 P. COSTA, *Iurisdictio semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100 – 1433)*, Milano, 1969, p. 140.

29 SBRICCOLI, op.cit., p. 30.

30 SBRICCOLI, op. cit., pp. 43 s.

31 diritto delle genti. Definito dal giurista Gaio nelle sue *Istitutioni*, come un diritto (inteso come una serie di principi e di regole) osservato ugualmente da tutti gli uomini, a prescindere dalla civiltà di appartenenza. Gaio vi contrappone il diritto civile, diritto proprio di ogni popolo.

«*Populi sunt de iure gentium, ergo regimen populi est de jure gentium; sed regimen non potest esse sine legibus et statutis, ergo eo ipso quod populus habet esse, habet per consequens regimen in suo esse, sicut omne animal regitur a suo proprio spiritu et anima*».³²

Mentre Bartolo ammette la validità del diritto municipale solo ove il diritto comune non abbia stabilito nulla, l'allievo capovolge il rapporto. Dove cessa lo statuto subentra lo *ius civile*.

Alla base di tutto ciò, sta la convinzione secondo cui gli ordinamenti particolari sarebbero nati prima di quello universale: “*populi sunt de jure gentium*”. Da qui la conseguenza logica secondo la quale lo stesso regime giuridico del popolo derivebbe dallo *ius gentium*.

“*Sed regimen non potest esse sine legibus et statutis*”, perché la sua finalità è quella di statuire le norme del lecito e dell'illecito.

Perciò, le norme che un popolo si conferisce, non abbisognano dell'approvazione di un sovrano, in quanto necessarie per la sua stessa vita.³³

Quando un *populus* dunque, ha raggiunto la sua esistenza, non sarà più discutibile il suo diritto di dotarsi di una legge.³⁴ La teoria dello *ius gentium* è quella che più si avvicina alla realtà ma, ai suoi tempi non fu compresa e venne considerata come una particolare interpretazione della *permisso*.

IV.

Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae. La struttura.

Anche i mercanti cremaschi accomunati da esigenze e sentimenti condivisi, avvertirono la necessità di dotarsi di norme giuridiche ed etiche che regolamentassero la loro attività. Chiesero pertanto alla Dominante, in occasione della revisione degli ordinamenti municipali, di estendere a Crema gli Statuti mercantili bresciani, giudicati compatibili per vicinanza sia territoriale, sia d'interessi tra le corporazioni delle due città.

Come già accennato, gli Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae sono la riproduzione identica dell'analogo testo normativo bresciano del 1429 (con la sola variazione dei nomi dei luoghi), come si può leggere nel prologo e nella lettera di

32 “I popoli si reggono secondo il diritto delle genti e perciò anche (il regime), il governo dei popoli è secondo il diritto delle genti; ma un governo non può esistere senza leggi e statuti, dunque per il fatto stesso che un popolo esiste, per conseguenza deve avere un governo, un meccanismo di funzionamento nel suo esistere, così come ogni essere vivente è retto dal suo proprio spirito e dalla sua anima” Questo è il “sublime sillogismo” di cui parlava F. CALASSO, in *Medioevo del diritto. Le fonti*. vol. I, Milano,1954,p. 501 (sul punto vedi A. PADOA SCHOPPA, *Storia del diritto in Europa*, Milano, 2007, p. 159, n. 191).

33 F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano,1965,p. 275.

34 SBRICCOLI, op. cit., n 25

approvazione, firmata dal podestà bresciano Tommaso Micheli. Gli stessi statuti furono stampati anche nel 1596 a Bergamo (in quanto Crema non possedeva ancora un mezzo per la stampa) e nel 1793 a Crema, presso lo stampatore Antonio Ronna. Quest'ultima edizione venne redatta completamente in italiano, con tutte le *litterae* e i privilegi annessi e con l'aggiunta della *Nozione della valuta Planeta* per l'anno 1722 e di altre disposizioni del 1767.

Caratterizzati da brevità e da un'essenzialità di forma e di contenuti quasi estreme, gli statuti mercantili cremaschi si presentano al lettore preceduti da un indice che mostra immediatamente la suddivisione di norme in 107 capitoli, di cui l'ordine risulta essere casuale o, quantomeno, non basato su alcun criterio logico.

Le caratteristiche enunciate differenziano largamente il corpo normativo qui esaminato dai *Municipalia*, di estensione ben maggiore e suddivisi per materia in cinque diversi libri.

I funzionari della mercanzia

Il testo statutario si apre con la presentazione delle cariche e delle competenze dei funzionari mercantili.

L'accesso a tali uffici è riservato a coloro che si possono qualificare mercanti, ossia chiunque effettivamente eserciti le funzioni mercantili, chi utilizzi le strade delle mercanzie per trasportare le merci e chi concluda negoziazioni.³⁵

La figura che occupa il posto in cima alla scala gerarchica della mercanzia è quello del Console, superata solo dall'Assemblea generale (o Consiglio della Mercanzia), un insieme di immatricolati che corrisponde al Consiglio generale del Comune.³⁶

I Consoli vengono nominati in numero di quattro mediante votazione annuale nel mese di dicembre,³⁷ secondo un metodo elettivo chiamato a doppio grado: il Consiglio elegge alcune persone, in numero diverso a seconda delle varie città (dodici a Crema, così come a Brescia, Bergamo, Cremona e Roma), cittadini e membri della corporazione, in età sufficiente per poter esprimere un giudizio consapevole. Questi, a loro volta, devono indicare una serie di cittadini consociati idonei all'ufficio di Console e, dalla rosa dei prescelti, vengono estratti a sorte i quattro che rivestiranno il ruolo.³⁸

Oltre a far parte della corporazione e all'esercizio del commercio, per poter accedere alla carica di Console è un requisito necessario quello di aver adempiuto ogni obbligazione nei confronti della corporazione: chi non abbia soddisfatto i propri

35 Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae

36 F. SPINELLI, *Gli statuti del comune e delle corporazioni della Brescia medievale: alle radici dell'umanesimo civile e del razionalismo economico*, Brescia,1997, p.159.

37 Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae, cap.I

38 A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884, p.260.

debiti in merito, si vedrebbe temporaneamente escluso dagli uffici.³⁹

Il capitolo I prevede che i Consoli debbano, nelle ore e nei giorni stabiliti, recarsi in Tribunale per rendere ragione ad ogni mercante che ne faccia istanza. Il tutto secondo le forme previste dalle norme statutarie.

Il capitolo II, invece, vieta ad ogni Console di allontanarsi dalla città di Crema senza un'apposita licenza o, comunque per motivi non attinenti alla corporazione. Nello statuto, tuttavia, non si fa menzione della possibilità di revocare quei Consoli che non abbiano assolto i propri doveri. I poteri consolari sono di tipo esecutivo (fra i quali menzioniamo le facoltà di nominare esaminatori e manutentori della sicurezza stradale; gestire le entrate della mercanzia; dare esecuzione alle loro stesse sentenze; vigilare che ogni funzionario svolga correttamente il proprio compito) e giudiziario (giudicare le infrazioni agli statuti e amministrare la giustizia mercantile).

Al capitolo IV vi è una norma chiaramente finalizzata a frenare il nepotismo: ogni membro della stessa famiglia del Console, non potrà rivestire la medesima carica e, nel caso in cui venga prescelto, l'elezione sarà considerata nulla. Altri funzionari della Mercanzia sono i Meffetti, con una sorta di funzione notarile. Il loro ruolo è di particolare rilevanza nella riduzione dei costi delle transazioni mercantili.

Al capitolo VIII si riportano i requisiti indispensabili per essere Meffetti: non rivestire la qualifica di mercante, essere iscritti all'albo, aver superato una valutazione da parte dei Consoli ed aver depositato una cauzione.

In riferimento alle figure dei notai, pesatori e misuratori, si sottolineano gli strumenti di cui devono servirsi nello svolgimento del proprio ufficio ed i principi a cui sono tenuti ad attenersi, unitamente alla loro annuale elezione od estrazione a sorte.

Per ogni carica mercantile, in aggiunta ai compiti e alle funzioni, sono prescritti i criteri di commisurazione del salario e alcuni obblighi etici (come il divieto di gioco e quello di bere all'interno di pubbliche taverne).⁴⁰

Obblighi assistenziali della mercanzia

Le corporazioni mercantili si prefissavano anche finalità di assistenza sociale ai malati, agli orfani, alle vedove e, in generale agli indigenti.

Nei presenti statuti, i mercanti cremaschi assumono diversi obblighi nei confronti della *Domus Dei*, una struttura ospitante infermi e bisognosi.

L'argomento trattato fin dal capitolo I, stabilisce che uno dei quattro Consoli venga scelto per amministrare la Casa di Dio e ne debba essere nominato ministro.

Tutti i Consoli inoltre, sono tenuti, ogni due mesi, a visitare i malati e i poveri che risiedono presso la *Domus Dei* e a procurare loro tutte le utilità necessarie, dal

39 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremar*, cap. II.

40 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. LXXXVII e LXXIX.

vitto al vestiario.⁴¹

Non solo: i mercanti devono adoperarsi per assicurare, prima ancora delle utilità, i fondi indispensabili alla *Domus Dei*. Da dove provengono tali fondi?

Al capitolo VII si prevede che la metà degli introiti provenienti dalle pene pecuniarie sia destinata proprio alla Casa di Dio, così come parte dei proventi derivanti dall'affitto dei carri. Inoltre, ogni qualvolta la *Domus Dei* abbisogni di denaro, la mercanzia dovrà prontamente provvedere.⁴² La funzione assistenziale tuttavia, non è rivolta solo all'esterno della corporazione, bensì e soprattutto al suo interno: infatti, mercanti ed artigiani hanno l'obbligo di prestare soccorso e cure ai consociati malati, di partecipare ai funerali in caso di decesso e di offrire aiuto alle famiglie in caso di bisogno. Può essere riportato tra gli obblighi assistenziali interni alla corporazione anche quello di garantire la sicurezza sulle strade frequentate dai mercanti a cagione delle loro funzioni.⁴³

Tale obbligo si differenzia dagli altri in quanto è di tipo preventivo, ossia, è posto per evitare che venga arrecato il danno al consociato, mentre i suddetti in precedenza, possono definirsi di genere ripartivo, vale a dire: il mercante e la sua famiglia hanno già subito un danno, e i consociati prestano loro soccorso.

La tutela del creditore

Ben 32 dei 107 capitoli sono dedicati alla tutela del creditore. Si denota immediatamente la grande attenzione prestata alla questione.

La normativa della Mercanzia è particolarmente severa contro il debitore inadempiente, e lo è in misura maggiore nel caso in cui quest'ultimo si sia dato alla fuga. La procedura nei suoi confronti è oltre modo semplificata: si concede che il fuggitivo possa venire catturato autonomamente dal creditore o dal suo messo, senza necessità di una licenza dell'autorità civile o mercantile, come pure, possa essere facilmente incarcerato dal Comune.⁴⁴

I Consoli nel frattempo, attuano una sorta di liquidazione, mettendo in vendita i beni mobili ed immobili del debitore, per ripartirli tra i creditori che ne abbiano fatto richiesta, dopo che sia stata accertata da parte dell'autorità consolare, la veridicità del loro rapporto di credito con l'insolvente.⁴⁵

Il debitore fuggitivo è reputato automaticamente in malafede, e al creditore è consentito recuperare i beni eventualmente venduti fino a sei mesi prima della fuga, (poiché considerati venduti al preciso scopo di non soddisfare il creditore),

41 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. XXVII e XXX.

42 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XXV.

43 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XXI.

44 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. LI e XCIV.

45 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. XLV e XCV.

sia rivalersi sui beni dei familiari,⁴⁶ o di chiunque abbia condiviso casa con il fuggitivo sino ad un tempo massimo di sei mesi precedenti il suo allontanamento, in quanto considerati obbligati in solido nei confronti del creditore.⁴⁷

La non punibilità del fuggitivo è contemplata qualora sia accertato l'accordo con il creditore per simulare la fuga.⁴⁸

V.

La giustizia mercantile.

Secondo le classificazioni operate dai giuristi d'epoca medievale, la giurisdizione dei Consoli dei mercanti rientrava nel novero della *iurisdictio simplex* (conosciuta anche come *iurisdictio strictae sumpta*) e consisteva in un insieme di facoltà giurisdizionali intese nel senso stretto di *ius dicere*. Nella scala dei poteri amministrativi della società, la dottrina riservava alla *iurisdictio simplex* una posizione infima, la più bassa in assoluto. Ai livelli più alti venivano collocati:

Il “*merum imperium*”, il grado più alto di *potestas*, esercitato *nihili parti applicando*: riguardava esclusivamente la sfera degli interessi pubblici (*merum* infatti, sta per puro, non commisto con interessi d'altro genere) e si identificava concretamente nel potere di attribuire le sanzioni penali più gravi e cruentate (come la pena capitale o una pena che portasse all'esilio, la reclusione o qualsiasi tipo di coercizione, pene corporali e pecuniarie), oltre che nel potere di *legem condere*.

Tale sfera di potere era riservata al Sovrano e ai suoi diretti delegati.

Il “*mixtum imperium*”, esercitato *aliquid parti applicando*, rappresentava un tipo di potere inferiore. Concerneva utilità che riguardavano sia l'ambito privato della vita sociale, sia l'ambito pubblico (da qui il nome *mixtum*).

Infine stava, appunto, la “*iurisdictio simplex*”, che riguardava esclusivamente interessi privati (per esempio: lo stato delle persone, le conseguenze civili dei delitti, le cause entro un dato e limitatissimo valore da rimettersi all'arbitrio del giudice) ed era esercitata solo su istanza di parte.⁴⁹

Tale concezione andò incontro ad un cambiamento a partire dal secolo XIII: le corporazioni mercantili acquisirono, con il passare del tempo, un potere politico sempre più rilevante. Tale fattore, insieme alla conquista dei poteri e dell'autonomia comunale a scapito dell'Autorità imperiale, portò alla dilatazione delle facoltà giurisdizionali corporate: alle Arti non vennero riconosciuti poteri di imperio, ma semplicemente, venne rivisitata l'originaria concezione di *iurisdictio simplex*,

facendo sì che comprendesse nuovi poteri giurisdizionali, statuenti e, addirittura, poteri punitivi autonomi.

In epoca medievale vigeva una massima per cui ognuno doveva essere giudicato dai propri pari. Per questa ragione sorsero i tribunali delle Arti. Ogni Arte difendeva il proprio potere giurisdizionale, in quanto indice di un elevato prestigio.⁵⁰ Vediamo ora, secondo quale criterio era possibile adire alla giurisdizione mercantile preferendola a quella ordinaria, e chi tra i consociati poteva ritenervisi soggetto. Nonostante il panorama dottrinale medievale presenti opinioni diverse e contrastanti, proveremo a fare chiarezza considerando gli orientamenti maggioritari. La giurisdizione mercantile non veniva designata da un criterio di tipo soggettivo, in quanto non teneva conto delle caratteristiche professionali o cetuali relative alla persona delle parti in causa (come avveniva invece, per altri fori speciali, come il foro ecclesiastico, quello degli scolari o dei nobili). Al contrario, veniva determinata in base ad un criterio oggettivo, ossia al fatto che le controversie concernessero la materia commerciale.⁵¹ Dunque, i soggetti sottoposti al giudizio dei Consoli della Mercatura non dovevano necessariamente esercitare la professione mercantile o risultare immatricolati o, ancora, far parte della corporazione. Qualunque soggetto, indipendentemente dalla professione esercitata, si trovasse a litigare con un mercante per cause inerenti a negozi commerciali, veniva citato di fronte al foro mercantile.⁵² La giurisdizione delle Arti si differenziava dai veri e propri fori di carattere speciale, come quello ecclesiastico, dei nobili o degli scolari, i quali garantivano un privilegio: il convenuto citato, se appunto, chierico, scolaro o nobile, poteva esigere che la controversia fosse decisa di fronte al rispettivo tribunale speciale.⁵³ Il foro mercantile, nonostante seguisse un procedimento sommario tipico dei giudizi speciali, non era considerato entro tale novero, in quanto veniva scavalcato da questi ultimi in caso di scelta. La giustizia mercantile era sottoposta ad un altro tipo di limite, situato tra la sua estensione e quella della giurisdizione ordinaria: è già stato illustrato il criterio delle cause riguardanti negozi commerciali per adire al foro consolare; è proprio questo criterio a fungere da limite. Infatti, qualora le cause avessero riguardato la materia civile o penale, l'attore, anche se fosse stato un mercante matricolato non avrebbe potuto preferirlo al foro ordinario.⁵⁴ In merito a questo argomento, i nostri Statuti riportano una particolarità. Infatti, al capitolo LVIII, in estrema chiusura della norma è stabilito che il

46 Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae, capp. XCI e XCIII.

47 Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae, cap.XCVI.

48 Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae, cap. CII.

49 F. MAIOLO, *Medieval sovereignty; Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Delft, 2007, pp. 154 s., e D. JOHNSTON, *The general influence of roman institutions of State and Public Law*, in *The civilian tradition and Scot Law*, Berlin, 1997, pp. 7-9.

50 A. BRIGANTE, *Le corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia (sec. XIII – XIV)*, Perugia, 1910, pp. 157 s.

51 C. VIVANTE, *Trattato di diritto commerciale*, vol. I, Milano 1928, p.3

52 G. SALVOLI, *Storia della procedura civile e criminale*, Milano, 1927, pp. 101 s.

53 A.PADOA SCHIOPPA, *Saggi di storia di diritto commerciale*, Milano, 1992, p.38.

54 SALVOLI, op.cit., p.300.

convenuto debba seguire il foro dell'attore. Tale norma rappresenta un'eccezione, non tanto al criterio oggettivo della materia, seguito nelle cause mercantili, quanto piuttosto al principale criterio vigente nei processi civili: *actor sequitur forum rei*.⁵⁵ Questo principio prevedeva che il foro competente fosse quello del luogo in cui il convenuto aveva il proprio domicilio.⁵⁶ L'identificazione della competenza in ambito civile era una questione molto più angusta di quanto apparisse, se si pensa che non si aveva una singola e definita accezione di domicilio.

Studiosi come Baldo, per esempio, ne identificavano addirittura cinque: il domicilio di origine, ossia l'antico *quod mutatur per novum* (corrispondente in concreto con il tribunale del luogo natio), il domicilio *ex assidua habitatione*,⁵⁷ un terzo *per baptisimum*, un quarto per abitazione decennale e, in ultimo, il criterio *ratione maioris partis honorum quae habet in aliquo territorio*. (nel luogo dove si riscuote maggior onore). In ogni caso, la risoluzione delle questioni di competenza, veniva affidata ai giudici di prima istanza, i quali però, non potevano decidere da soli, ma dovevano avvalersi dell'ausilio di alcuni mercanti che fungevano da consulenti.⁵⁸

I poteri penali dei Consoli.

I poteri punitivi venivano considerati come facenti parte del *merum imperium*, e lo si può comprendere immediatamente se si pensa che tale novero di poteri era definito anche *ius gladii*.⁵⁹ Che il *merum imperium* e lo *ius gladii* coincidessero, sembra essere una posizione pacifica in dottrina, grazie ad un passo di Ulpiano che li identifica insieme, in contrapposizione al *mixtum imperium* (facendo corrispondere i primi alla giurisdizione penale, il seguente a quella civile):

"Imperium aut merum aut mixtum est. Merum est imperium habere gladii potestatem ad anmadvertendum facinorosos hominess, quod etiam potestas appellatur. Mixtum est imperium, cui etiam iurisdictio inest, quod in danda bonorum possessione consistit. Iurisdictio est etiam iudicis dandi licentia".⁶⁰

55 La regola per cui l'attore deve presentare la domanda intesa ad ottenere il riconoscimento giudiziale di suo diritto nel luogo meno gravoso e più comodo al convenuto (cioè nel domicilio, nella residenza o nella dimora di quest'ultimo) è tutt'oggi presente nel nostro ordinamento. La si può trovare all'art. 18 c. p. c.

56 G. W. WETZEL, *System des ordentlichen Civilprocesses*, Leipzig, 1878, p. 482.

57 BALDO, I, 1, Dig.

58 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap.XLIII.

59 Tale denominazione deriva dal fatto che, i governatori delegati dall'Imperatore, residenti nelle varie province romane, usavano portare la spada come insegna della loro investitura dei poteri punitivi. Ma il nome *ius gladii* non fa riferimento tanto al fatto di portare la spada quanto, più che altro, all'utilizzo di questa nell'ambito della giustizia capitale. T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, II/1, Berlino, 1887-1888, p.267.

60 D.2, 1, 3. Tale passo è di particolare importanza, in quanto verrà utilizzato più avanti da Bartolo per fondare la teoria della *Iurisdictio* (precedentemente illustrata). "L'imperium è avere la potestà

Il pensiero di Ulpiano conferisce un carattere di generalità ai poteri repressivi dei governatori provinciali romani. Nonostante la diffusione di tale orientamento, in dottrina non mancano idee contrapposte, soprattutto in tempi recenti. Secondo autori contemporanei, per esempio, lo *ius gladii* non indica la giurisdizione criminale o capitale dei governatori provinciali. Non coinciderebbe dunque, con l'ordinario potere punitivo limitato solo dall'appello, bensì, con un potere di polizia, di esercizio circoscritto ad alcuni casi quali *seditio, factio, latrones* e al mantenimento della pubblica disciplina.⁶¹

Come già illustrato, durante il periodo medievale, il *merum imperium* veniva accostato alle sottocategorie del *mixtum imperium* e della *iurisdictio simplex*.

Il potere dei magistrati medievali, compresi i Consoli dei mercanti, rientrava appunto, nel novero della *iurisdictio simplex*, corrispondente alla giurisdizione meramente civile, esercitata in controversie di stretto diritto privato e graduata sulla base del valore pecuniario di queste ultime.⁶²

Per tale ragione, la dottrina sembra d'accordo nell'escludere la materia penale dalla giurisdizione mercantile, in quanto facente parte dello *ius gladii*.

Sebbene sia dibattuta la coincidenza della giurisdizione penale con il *merum imperium*, è comunque da escludere la sua corrispondenza con la *iurisdictio simplex*. Dal canto loro, le Arti mai pretesero l'assegnazione dei poteri d'infliggere le sanzioni criminali più gravi, segno di mancanza di utilità delle pene più coercitive ai fini mercantili.⁶³

L'esempio massimo di coercizione tra le corporazioni italiane è rappresentato dall'Arte della lana di Firenze, la quale poteva addirittura, ricorrere ad un proprio sistema carcerario autonomo o alla tortura, per mantenere la disciplina tra i lavoranti.⁶⁴ Sorgono, in dottrina, alcuni interrogativi in merito all'attribuzione ai Consoli dei poteri di *modica coercitio*, ossia delle facoltà coercitive minori.

In realtà è la stessa identità della *modica coercitio* e, in particolare, la sua discussa appartenenza all'uno o all'altro rango dei poteri d'*imperium* a non trovare precise definizioni. L'insieme di poteri di cui si sta trattando veniva fatto coincidere con il *mixtum imperium* dalla generalità degli studiosi dell'età intermedia,⁶⁵ eccezion

della spada nel rivolgersi contro gli uomini facinorosi: il che si chiama anche potestas. Il mixtum è quello cui inerisce anche la iurisdictio, che consiste in un potere che deve essere attribuito".

61 A.D. MANFREDINI, , *Annali dell'università di Ferrara, Scienze giuridiche, Nuova serie*, vol. V, Ferrara, 1991, p.126.

62 L.MANNORI, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, num. XIX, Milano,1990, p. 350.

63 PADOA SCHIOPPA, op.cit., p. 32 s.

64 A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, vol.II, Firenze, 1940, p. 57.

65 G. ARCIERI, *Studi legali ovvero istituzioni di diritto civile moderno secondo l'ordine del codice pel regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1883, p. 57.

fatta per Azzone, il quale considerava la *modica coercitio* come un grado intermedio tra il *mixtum imperium* e la *iurisdictio simplex*.⁶⁶

Interessante era la posizione di Baldo: la *modica coercitio* avrebbe costituito parte del *merum imperium*, nel caso venisse esercitata *ad vindictam*; qualora, invece, fosse stata utilizzata *ad interesse partis*, sarebbe rientrata nel range del *mixtum imperium*. Era infine, parte della *iurisdictio simplex*, nel caso in cui fosse praticata *ad expeditionem processus incohati*.⁶⁷ Secondo il terzo ed ultimo punto dell'interpretazione baldiana, la *modica coercitio* apparterrebbe al novero della *iurisdictio simplex* che, come è stato ampiamente illustrato in precedenza, era proprio il livello all'interno del quale venivano classificati i poteri dei Consoli della Mercatura.

Focalizziamo ora lo sguardo sui Consoli della mercatura cremasca.

I poteri sanzionatori di cui sono dotati, consistono, più che altro, in competenze di carattere disciplinare riguardanti i rapporti tra i vari membri delle associazioni, in particolar modo tra i capi e i loro sottoposti, nella gestione dell'Arte⁶⁸. Tali poteri punitivi, come quello giurisdizionale ed esecutivo, trovano le loro fondamenta nel capitolo XLIII degli Statuti, dove vengono parificati a quelli degli altri giudici della Città. Le sanzioni disciplinari sono indirizzate nei confronti di quei funzionari che non abbiano svolto il proprio compito, o comunque, in maniera non conforme alle prescrizioni statutarie.

Per esempio, al capitolo VII viene comminata una pena pecuniaria per i pesatori e per i misuratori che si sono serviti di pesi, bilance, marchi, o di qualunque altro strumento utile alla loro attività, sprovvisti dei requisiti previsti dagli Statuti.

Ancora, nel capitolo X si ingiunge ai Meffetti d'osservare le norme giuridiche della mercanzia sotto pena e bando di quaranta planete. Solamente se denunciati da terzi, i differenti trasgressori possono essere puniti per aver infranto le regole statutarie. A tal proposito, i consociati sono incentivati a denunciare gli infrattori; inoltre, l'ammontare della pena pecuniaria viene equamente suddiviso; una metà devoluta alla *Domus Dei* (si assolvono così gli obblighi assistenziali di cui la Corporazione si fa carico), l'altra metà viene donata al soggetto che ha effettuato la denuncia. Il capitolo XLIV statuisce una pena pecuniaria da infliggersi al Pretore o ai giudici della Città, che non abbiano rispettato l'ambito di competenza dei Consoli, decidendo cause inerenti alla materia mercantile (che, come riportato nel capitolo V, è di stretta competenza consolare, su propria richiesta).⁶⁹

La disposizione statutaria offre l'idea di quanto gelosamente fosse difeso l'ambito giurisdizionale dei Consoli mercantili. Tale concetto viene ribadito al capitolo XLVIII, ove è fissata un'altra pena pecuniaria all'indirizzo di quei funzionari del

Comune di Crema, che si siano intromessi in cause già pendenti di fronte ai giudici della Mercanzia. Una caratteristica delle pene inflitte dai Consoli è quella della tassatività: sono infatti, perentoriamente determinate dagli Statuti in relazione ai casi in cui devono essere irrogate. La determinazione della loro entità viene invece a mancare in alcuni punti del testo normativo, in particolare ai capitoli LVI e LXVI, in cui è demandata alla discrezione dei Consoli.

Alcuni casi singolari sono contemplati ai capitoli LXXVIII e LXXIX, con relative ammende di carattere pecuniario, per i servitori e i pesatori della Mercatura trovati a bere o a giocare nelle taverne. La Corporazione infatti, imponeva degli obblighi comportamentali e morali ai propri funzionari, che riguardavano il contesto della loro vita privata oltre a quello dell'esercizio dei loro mestieri.

Vi è una caratteristica che accomuna tutte le pene trattate sino ad ora: quella di essere di tipo pecuniario. Negli Statuti cremaschi appare solo un esiguo novero di sanzioni non appartenenti a tale categoria. Esse sono quelle comminate nei confronti del debitore insolvente, che si sia dato alla fuga, col preciso scopo di lasciare insoluto il proprio debito. In tal caso, gli Statuti abbandonano la tenuità che caratterizza la maggior parte del loro sistema punitivo, trattando con particolare severità il debitore fuggitivo o sospetto di fuga dolosa. La principale pena prevista per tali soggetti, è quella del carcere,⁷⁰ ma a questa si accompagna tutta una serie di punizioni gravi ed accessorie: i fuggitivi (come già anticipato in precedenza) possono essere fermati e catturati da chiunque, pertanto non solamente dai funzionari della mercatura o del Comune, e ovunque si trovino, senza bisogno di una condanna.⁷¹ Il catturato, a questo punto, potrà essere spogliato di tutti i suoi beni, fino a che il creditore non sia completamente ripagato.⁷² Inoltre, per soddisfare il creditore possono essere recuperati i beni del fuggitivo, persino quelli venduti in un tempo risalente a sei mesi addietro.⁷³ Il tutto per l'applicazione di alcune presunzioni: si presume infatti, che la fuga, o comunque l'allontanamento dalla Città, avvenga all'esatto scopo di lasciare insoluto il proprio debito; in secondo luogo, si presume ancora, che la vendita dei beni sino a sei mesi prima della fuga, sia dolosa e faccia sempre parte del disegno criminoso di non soddisfare il creditore.

Il debito del fuggitivo, nel caso in cui quest'ultimo non venga reperito,⁷⁴ si ripercuote sui familiari: in particolare si considerano obbligati (e i creditori possono rivalersi su di loro) gli ascendenti, i discendenti e tutti coloro che abbiano condìviso l'abitazione con il fuggitivo nel semestre precedente, come pure i soci.

66 Cfr. in merito maiolo , op. cit., p. 112.

67 D. 2, tit. 1, 3.

68 BRIGANTI, op.cit.,p. 125

69 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XLIV.

70 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. LI e XCIII.

71 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap.XCIII:

72 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XCII.

73 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, capp. XCI e XCVII

74 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XCVI.

Per le mogli dei fuggitivi, vigeva un regime particolare: non sarebbero state obbligate a priori come gli altri familiari conviventi, eccezion fatta nel caso in cui avessero occultato i beni del marito, per impedire il pagamento del debito; o allorquando non avessero reso manifesti i beni del coniuge entro otto giorni dal suo allontanamento. In tali circostanze sarebbero state considerate obbligate nei confronti dei creditori ed avrebbero perso i propri diritti dotali.⁷⁵

I familiari non erano costretti solo a condividere il debito del fuggitivo, ma anche la condanna per maleficio. In epoca tardo-medievale, il fallimento veniva punito di per sé come reato e le risposte sanzionatorie erano tutt'altro che tenui.⁷⁶ In un passo delle Nuove Costituzioni milanesi del 1541, addirittura, venivano comminate, a chi si macchiava di tale reato, le massime pene dell'ergastolo e della morte:

*“Quicumque in Domino Mediolani mercatoret in mercato rii matricula descriptus, et quilibet negotiator, et artifex vel a mercatura et negociatione de pedetia habes privatorum pecunias, et bona in mercaturis exerces, per fugam actuale a dominio a fide defecerit, et eam ob causa creditoribus suis non satisficerit, is cuiuscunque etatis, sit etiam si sexagenarium, si detineri potuerit, furcis suspendatur, vel ad tiremes perpetuo mittatur, arbitrio tamen Principis vel Senatus”.*⁷⁷

75 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. XCVI.

76 Il passaggio dal fallimento – reato (il solo fallimento era considerato come fatto di reato nella sua oggettività, senza che rilevasse minimamente l'elemento soggettivo del dolo) al “reato fallimentare” (al contrario, la decozione anziché essere considerata fatto constitutivo del reato, era vista come presupposto di punibilità dello stesso fatto criminoso) ebbe inizio alla fine del XV secolo, in particolare con un Decreto di Gian Galeazzo Sforza del 1473, in cui veniva stabilito che il fallito avrebbe dovuto essere considerato “ribelle” al Signore e allo Stato, a meno che non dimostrasse qualche “infortunio”, comunque, una qualche causa fortuita ed imprevedibile del fallimento avesse reso legittimo l'aver frodato la fiducia dei creditori. Tale impostazione proseguì con Francesco I de Medici in Toscana, nel 1582, il quale impose al fallito di consegnare al Magistrato tutte le scritture contabili, di dare notizia di tutti i suoi beni e di dimostrare che nel fallimento non era intervenuto il dolo o la colpa. La teoria del reato fallimentare, comunque, raggiunse il suo apice agli inizi del XVIII secolo, nelle Costituzioni Piemontesi del 1723, in cui venne delineata con chiarezza l'esistenza di un reato fallimentare specifico: “il fallimento doloso”, corrispondente alla fattispecie della bancarotta fraudolenta e distinto dal semplice fallimento. U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino, 1992, pp. 70s. L.GHIA, *L'esdebitazione. Evoluzione storica, profili sostanziali, procedurali e comparatistica*, Assago-Milano, 2008, pp.39 s. S.CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, 2003, p.115.

77 *Constitutiones Dominii Mediolanensis, De officio abbatum et Consulus Mercatorum Mediolani*, Lib. V, cap. III, Milano, 1574. Le Nuove Costituzioni milanesi stabilivano che, chiunque, nel Dominio di Milano, mercante o negoziante avesse utilizzato denaro di privati per proprio vantaggio e venendo meno alla fiducia si fosse dato alla fuga e, a causa di questa non avesse soddisfatto i creditori, anche se di sessant'anni, una volta trattenuto, sarebbe stato condannato alla pena capitale (lett. sospeso alla forca) o alla galera (lett. ai tiremi) in perpetuo, dunque all'ergastolo, secondo l'arbitrio del Principe e del Senato.

Le norme degli Statuti cremaschi non arrivavano a comminare sanzioni di tale portata tuttavia, non si può certo definire indulgente il regime previsto nei confronti del fallito. Infatti, le conseguenze sanzionatorie a cui quest'ultimo andava incontro erano le seguenti: il *bando*⁷⁸ (considerato la morte civile della persona che, nonostante rimanesse fisicamente in vita, avrebbe perso ogni diritto civile, arrivando ad essere inesistente per l'ordinamento),⁷⁹ che comprendeva singole *capitis deminutiones*, quali l'espulsione dalla Città,⁸⁰ la privazione del diritto di cittadinanza e sanzioni accessorie, come l'impossibilità di chiedere giustizia qualora fosse commesso a danno del fallito un qualsiasi reato diverso dall'omicidio,⁸¹ oppure il divieto di potersi avvalere dell'operato di un difensore;⁸² l'*infamia*, definita dai giuristi medievali come la perdita o diminuzione di “fama”⁸³, che costituiva una sorta di macchia più o meno indelebile, che connotava l'individuo e i suoi atti all'interno di una comunità, così come il comportamento degli altri consociati nei suoi confronti.⁸⁴ In alcuni statuti mercantili erano previsti particolari modi per sottoporre il fallito all'infamia: innanzi tutto l'iscrizione dell'insolvente entro un apposito elenco e, più curiosa, una sanzione tipica della legislazione fiorentina, ossia la pittura infamante. I falliti (così come gli altri soggetti incorsi in infamia) venivano ritratti sui palazzi e sulle porte delle città, testa in giù, talvolta importunati da creature demoniache o mitologiche,⁸⁵ in modo tale da esporre la loro fama allo sguardo di chiunque, e da poterla tramandare nei secoli.

Negli Statuti cremaschi, non si presta particolare attenzione all'infamia, non sono previsti infatti, specifici metodi per arrecarla al soggetto fallito o fuggitivo. Un unico capitolo accenna indirettamente all'argomento, è il numero cento e

78 Il termine bando deriva da un antico vocabolo francese e tedesco “ban”, che significa promulgazione, pubblicazione. Questi “bans” o promulgazioni venivano effettuati a suono di tromba e con grido pubblico per obbligare le persone nascoste a comparire, sia per ottemperare agli obblighi della leva militare, sia per rispondere alla giustizia. Siccome gli individui ricercati si tenevano nascosti, si esiliavano da sé. Per questo si iniziò ad utilizzare il termine bandire con il significato di esiliare. A.L.D' HARMVILLE, *Dizionario delle date, dei fatti, luoghi ed uomini storici o repertorio alfabetico di cronologia universale*, vol. I, Venezia, 1842, pp. 165s.

79 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. IC.

80 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. CIV

81 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. CIV.

82 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. CIII.

83 Per fama viene intesa la buona reputazione dell'individuo, che ne determinava la pubblica notorietà, la cui perdita comportava la privazione delle capacità giuridiche dello stesso. Ciò, secondo la definizione di TOMMASO D'AQUINO, nella “Summa Theologica”.

84 E. GUERRA, *Una eterna condanna: la figura del carnefice nella società italiana tardo medievale*, Milano, 2003, p. 87.

85 Per un esempio si veda T. DEAN, *The towns of Italy in the later Middle Ages*, Manchester, 2000, pp. 45 s., in cui viene dettagliatamente descritto il ritratto infamante di Ridolfo di Camerino.

prevede che tutti gli ascendi, i discendi, i fratelli e i soci del fuggitivo, maggiori di vent'anni, debbano essere condannati e banditi per maleficio e fuga dalla Città o dal Distretto. Famigliari e conoscenti venivano pertanto costretti a condividere la medesima sorte infamante dell'autore del reato.

I fuggitivi tuttavia potevano non essere puniti qualora, in un tempo non superiore ai due mesi dal momento della fuga, si fossero accordati con il creditore al fine di estinguere il proprio debito, stipulando una forma di concordato; sarebbero stati allora, considerati liberi da tutte le pene e da tutte le condanne.⁸⁶

In ogni altro caso, il latitante non avrebbe potuto beneficiare di alcuna remissione o annullamento della pena, a meno che diversamente non fosse stato deciso dal Comune del creditore.⁸⁷ Veniva in parte mitigato quindi, il duro regime previsto nei confronti dei fuggiaschi.

Bibliografia

- ALBINI G., *Crema tra XII e XVI secolo: il quadro politico-istituzionale*, in *Crema del trecento*, Crema, 2005;
- ANTONELLI L, CHITTONI G., *Storia della Lombardia*, Bari, 2003;
- ARCIERI G., *Studi legali ovvero istituzioni di diritto civile moderno secondo l'ordine del codice pel regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1833;
- BENVENUTI PAPI A., BREZZI P., *La società comunale e il policentrismo*, Milano, 1986;
- BOLOGNA G., (A cura di), *La Pace di Costanza 1183 un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna, 1984;
- CALASSO F., *Medioevo del diritto. Le fonti*, Milano, 1954;
- CALASSO F., *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano, 1965;
- CAVANNA A., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, 1982;
- CENTRO CULTURALE S: AGOSTINO (A cura di) *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Cremona, 1988;
- CERUTTI S., *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, 2003;
- CHITTONI G., WILLOWEIT D., *Statuti, città e territori in Italia e in Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di Bologna, 1997;
- COSTA P., *Iurisdictio semantica del poterepolitico nella pubblicistica medievale (1100- 1433)*, Milano, 1969;
- DEAN T., *The towns of Italy in the later Middle Ages*, Manchester, 2000;
- D'HARMOVILLE A.L., *Dizionario delle date, dei fatti, luoghi ed uomini storici o repertorio alfabetico di cronologia universale*, Vol.I, Venezia, 1842;
- DOREN A., *Le Arti fiorentine*, Firenze, 1940;
- EMILIANI-GIUDICI P., *Storia politica dei municipi italiani*, Firenze, 1851;

86 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. CII.

87 *Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, cap. CV.

- FENNEL MAZZAOUI M., *The Italian Cotton industry in the later middle ages, 1100- 1600*, Cambridge, 1981;
- GHIA L., *L'esdebitazione. Evoluzione storica ,profile sostanziali, procedurali e comparatistica*, Assago-Milano, 2008;
- GUALAZZINI U., *Considerazioni in tema di statuti comunali*, Milano, 1954;
- GUERRA E., *Una eterna condanna:la figura del carnefice nella società italiana tardo medievale*, Milano, 2003;
- JOHNSTON D., *The general influence of roman institutions of State and Public Law*, in *The civilian tradition and Scot Law*, Berlin, 1997;
- LATTES A., *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano, 1884;
- LEICHT P.S., *Storia del diritto italiano. Il diritto Pubblico*, Milano, 1950;
- MAIOLI F., *MEDIEVAL sovereignty:Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Delft, 2007;
- MANFREDINI A.D., *Annali dell'Università di Ferrara, Scienze giuridiche, Nuova serie*, Ferrara, 1991;
- MOMMSEN T., *Storia di Roma*, II/1, Berlino, 1887- 1888;
- COZZI G., *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta sec. XV- XVIII*, Roma, 1980;
- PADOA SCHIOPPA A., *Storia del diritto in Europa*, Milano, 2007;
- PADOA SCHIOPPA A., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano, 1992;
- SBRICCOLI M., *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, 1969;
- SALVIOLI G., *Storia della procedura civile e criminale*, Milano, 1927;
- SANTARELLI U., *Mercantie società tra mercanti*, Torino, 1992;
- SPINELLI F., *Gli statuti del comune e delle corporazioni della Brescia medievale: alle radici dell'umanesimo civile e del razionalismo economico*, Brescia, 1997;
- VIVANTE C., *Trattato di diritto commerciale*, Milano, 1928;
- WETZELL G.W., *System des ordentlichen Civilprocesse*, Leipzig, 1878;

Periodici

- Archivio Storico Lombardo*, VIII, Milano, 1891;
- Archivio Storico Lombardo*, LXXXVI, Milano, 1959;
- Archivio Storico Lombardo*, LXXXVII, Milano, 1961;
- Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, XIX, Milano, 1990;
- Rivista di storia del diritto italiano*, LIX, Roma, 1986;

Fonti

- Constitutiones Dominii Mediolanensis, De Officio abbatum et Consulibus Mercatorum Mediolani*, Milano, 1574;
- Statuta Mercantiae Mercatorum Cremae*, Bergamo, 1454.

San Bernardino in città: la chiesa miracolata

La chiesa di San Bernardino in città – che negli ultimi tempi un numero crescente di Cremaschi si è trovato a riscoprire in tutta la sua maestosità grazie alla riapertura al culto seguita ai lavori di restauro in Cattedrale – ha un passato tutt’altro che tranquillo. Lo possiamo ripercorrere attraverso i documenti d’archivio, tra proposte di abbattimento e interventi architettonici a cuor leggero che oggi farebbero rabbrividire qualsiasi appassionato d’arte.

La chiesa di San Bernardino in città rappresenta, all’interno del panorama degli edifici di culto cremaschi, un vero e proprio *unicum*. Unici non sono tanto i suoi primi trecento anni di storia, pur eccezionalmente ricchi, sotto il profilo artistico, di commesse importanti ad altrettanto importanti nomi della pittura locale, ma piuttosto la sorte che toccò alla chiesa negli anni che furono così drammatici per il patrimonio ecclesiastico italiano, quelli della «giacobina» repubblica d’Italia. L’élite politica cittadina si trovò, sullo scorcio del XVIII secolo, dal dover rispondere alla Serenissima, al rispondere ai francesi; fu così che, forse in piccola parte anche per l’abitudine al reagire con efficienza alle direttive di un centro fortemente organizzato, essa accolse il governo napoleonico con la stessa diligenza burocratica. Così Crema, che in ancien régime vantava ben trentacinque edifici sacri per meno di diecimila abitanti, vide, nel breve spazio di un decennio, molti dei suoi templi sacrificati alla «ragion di stato», che esigeva granai, stalle, caserme e, nel peggiore dei casi, terreno edificabile. Si svuotarono così San Domenico e Sant’Agostino, entrambi sede non a caso di potenti ordini monastici, oltre ad essere fra le chiese più ricche della città, dopo il Duomo; caddero sotto i colpi dello zelo antireligioso San Francesco, dei francescani Conventuali, Santa Caterina, dei carmelitani, San Giuseppe, San Marino, San Giacomo, Santa Maddalena, Santa Maria di Porta Ripalta...

È proprio alla luce di questo elenco che emerge l’unicità di San Bernardino: centrale com’è, essa avrebbe fatto gola a qualsiasi costruttore, anche duecento anni fa; la vicinanza alla cattedrale, poi, avrebbe potuto rivelarsi la sua rovina: a pochi passi dalla chiesa grande, un’aula così imponente poteva anche sembrare superflua. Al contrario la posizione la salvò da una proposta di demolizione che affiora fra le righe dei carteggi tra i vari uffici pubblici, talvolta con una leggerezza sconcertante, fino alla seconda metà dell’Ottocento. In curia si decise di nominare San Bernardino sussidiaria della cattedrale, in modo che restasse sempre officiata. Di fronte a una dichiarata utilità cultuale, si sperava, sarebbe stato più difficile far valere l’utilità civile.

In realtà i problemi per la chiesa cominciarono molto prima degli anni della repubblica d’Italia, già nel XVII secolo. Nel 1642 un tremendo terremoto colpì il cremasco. Alcuni edifici del centro cittadino riportarono danni ingenti, tra questi la chiesa di San Bernardino. Nel *Proseguimento della Storia di Crema* di Ludovico Canobio si legge: «Cadeva rovinosa tutta la chiesa di San Bernardino in città se non erano le tre grandissime chiavi che con grande risentimento loro però la sostennero; onde un ferro di esse attaccato al volto in forma di rampone calò mezzo braccio sotto la stessa chiave»¹.

Nel 1802, un’altra potente scossa fece di nuovo temere il peggio per la chiesa

1 L. CANOBIO, *Proseguimento della Storia di Crema*, Milano 1849, p. 188.

1.

Affresco rappresentante San Bernardino in città, 1610, Brescia, convento di San Giuseppe, primo chiostro.



francescana: crollarono parte della volta e un pezzo dell'arcone del presbiterio². La facciata inoltre, la cui stabilità era già stata minata dall'escavazione di alcuni sepolcri a ridosso delle fondamenta, subì un duro colpo e dai rilievi effettuati dopo il terremoto risultò, nella parte destra, slegata, «strappiombante verso l'esterno» si dice nei documenti del tempo, dal resto della fabbrica³.

Nonostante lo stato delle cose fosse sotto gli occhi di tutti, la chiesa di San Bernardino rimase in queste precarie condizioni per i successivi sessant'anni⁴. Si è

2 E. BALIS, *Per le fauste nozze di Vaccani Marietta da Pandino col dottore in legge Pietro Donati di Crema*, Crema 1859, pp. 13-15: «Molte sono le chiese rovinate, particolarmente la Cattedrale col bel campanile, quella di S. Bernardino e S. Caterina».

3 G. ALLOCCHIO, *Almanacco Cremasco*, III, Crema 1870, pp. 96-97; Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 30 ottobre 1866, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

4 La prima denuncia della necessità di riparazione dei gravi danni causati dal terremoto risale in verità alla fine del XVII secolo. Il 20 gennaio 1696 il notaio Cattaneo accompagnò il podestà di Crema nella visita alla chiesa di San Bernardino e di questa visita stilò un resoconto (Archivio di Stato di Milano, Fondo di religione, busta 3938). A fronte dei danni riportati dall'edificio, il podestà

detto poco sopra che dal 1810 ad essa era stato affidato il ruolo di sussidiaria della cattedrale ed era perciò regolarmente officiata e frequentata, stando alle testimonianze dell'epoca, da un nutrito numero di cremaschi.

Solo nel 1865 il comune di Crema, dopo aver incaricato i tecnici di una perizia ufficiale, ingiunse alla Fabbriceria della cattedrale di chiudere la chiesa sussidiaria e di non riaprirla finché non fossero stati portati a termine i lavori di messa in sicurezza e restauro⁵. A mobilitare la municipalità, e a determinare quindi il passo decisivo verso i restauri, dovettero essere gli stessi fedeli, perché nella lettera indirizzata dal comune alla Fabbriceria si impugnano, a motivo di una decisione così drastica, le lamentele popolari («La pubblica voce lo dice [il tempio] minacciante di rovina specialmente nella volta»⁶). I membri della Fabbriceria non tardarono molto a informare l'arciprete della cattedrale; sempre del novembre del 1865 è una lettera rivolta a quest'ultimo, in cui i fabbricieri si dicono preoccupati della sicurezza della volta dell'edificio e invitano il parroco a svolgere le funzioni del Giubileo in un'altra chiesa⁷. La promessa fu senz'altro quella di provvedere ai lavori di risanamento nel minor tempo possibile.

E così fu: nel giro di sei mesi la Fabbriceria incaricò l'ingegner Carlo Donati⁸ di un «progetto delle opere di riparazione» da effettuarsi in San Bernardino. Ai lavori avrebbero partecipato lo stesso Donati, in qualità di direttore, l'ingegner Luigi Re, il capomastro Antonio Crivelli e non ultimo il pittore e decoratore Luigi Manini, in società con l'artigiano Malfassi. La solerzia della Fabbriceria era tuttavia destinata a scontrarsi con i problemi familiari dell'ingegner Donati. L'atteso «progetto delle opere di riparazione» venne steso il 30 ottobre del 1866 e si apre con le scuse, da parte dell'ingegnere, per il ritardo con cui esso era stato portato a compimento («Lunga malattia e disgrazie di famiglia non mi permisero di dare evasione prima d'ora all'onorevole incarico»⁹). Nella prima parte la perizia elenca i problemi qui già esposti: il muro di facciata «strappiombante», la volta sconnessa, l'arcone del presbiterio danneggiato. Nella seconda parte, Donati accenna

dichiara necessario il «rissarcimento che ricerca la spesa di somma considerevole». È con tutta probabilità proprio per una questione pecuniaria che non vennero allora intrapresi seri lavori di riparazione; si preferì occultare le profonde sconnessioni strutturali con semplici stuccature (Allocchio, *Almanacco...*, 1870, p. 96).

5 Lettera del Comune di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 16 novembre 1865, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

6 Lettera del Comune di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 1865.

7 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale all'Arciprete della Chiesa Cattedrale, 25 novembre 1865, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

8 Carlo Donati de Conti (1804-1875), cremasco, fu ingegnere civile, si occupò di idraulica per la sistemazione delle rogge e di cartografia. Interessato anche all'agricoltura e al commercio fu promotore del Consorzio Agrario e della Banca Popolare di Crema (L. CESERANI ERMENTINI, *Donati e Manini in San Bernardino*, «Il Nuovo Torrazzo», 28 gennaio 1995, p. 9).

9 Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 1866.

2.
San Bernardino (facciata),
1516-1534, Crema.



brevemente alle opere di riparazione necessarie e alle spese che esse comportano. A questo punto il progetto dovette essere sottoposto alla Fabbriceria, che a sua volta lo rese noto alla Sotto Prefettura di Crema. La risposta si fece attendere cinque mesi ma fu molto chiara: la Prefettura si dichiarò insoddisfatta della perizia di Donati, che dice essere «troppo essenziale [...] e mancante dei prezzi»¹⁰; continua poi sostenendo che l'ingegnere abbia «prescritte opere di accessoria necessità [...] nel mentre che si sono omesse varie altre di rilevante importanza»¹¹; conclude infine richiedendo una riformulazione del progetto nelle parti reputate lacunose. Ha così inizio per Donati una difficile stagione da direttore dei lavori di restauro¹², che si concluderà, nell'aprile del 1869, quando, già provato dai problemi familiari, egli decide di rinunciare all'incarico¹³.

10 Lettera della Sotto Prefettura di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 2 marzo 1867, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

11 Lettera della Sotto Prefettura di Crema alla Fabbriceria della Cattedrale, 1867.

12 L'incarico gli è ufficialmente assegnato dalla Fabbriceria con lettera dell'11 gennaio 1868.

13 Lettera di Carlo Donati alla Fabbriceria della Cattedrale, 25 aprile 1869, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

Leggendo i verbali redatti durante le riunioni dei membri della Fabbriceria si capisce, non senza qualche brivido, che la scelta di riparare la chiesa di San Bernardino non fu data per scontata fin dall'inizio. I principali dubbi riguardarono, com'è immaginabile, la possibilità di coprire i costi della sistemazione strutturale, stimati dall'ingegner Donati nella sua citata perizia, intorno alle 14.000 lire, e del restauro. I fabbricieri più di una volta si trovarono a rispondere alla domanda se non fosse più conveniente demolire la grande chiesa di San Bernardino e, con i ricavi ottenuti dalla demolizione – probabilmente ci si riferisce alla vendita del terreno – occuparsi della riparazione di un'altra chiesa, magari più piccola, tale da rendere le spese per la sistemazione meno onerose.

L'ipotesi della demolizione doveva essere particolarmente caldeggiata dalla Sotto Prefettura perché l'Archivio Diocesano restituiva più di una lettera in cui i fabbricieri espongono punto per punto i motivi a sostegno della ristrutturazione del tempio francescano. In una lettera alla Sotto Prefettura del 24 dicembre 1866, quando la questione di San Bernardino era appena stata sollevata, la Fabbriceria elenca tutti i suoi argomenti: in primo luogo, delle chiese in città essa è la più vasta e spaziosa, dopo il Duomo, «perciocché ha servito in ogni epoca al militare, sia nell'esercizio del culto, che per l'alloggiamento dei straordinarj passaggi di truppa»¹⁴; è questa un'interessante testimonianza di un'usanza di cui non sembra rimanere altra traccia nella documentazione, ossia la sistemazione temporanea delle truppe nell'ampia aula della chiesa; «in ogni epoca», si precisa, dunque non si trattrebbe solo delle truppe del neonato Regno d'Italia, come si è portati a pensare dalla data del documento. Continuando con le motivazioni della Fabbri-
ceria, la chiesa, si legge, grazie alla sua ubicazione centrale, è molto frequentata, fatto che, unito alla capienza dell'aula, la rende particolarmente adatta a sostituire la cattedrale nelle occasioni in cui questa dovesse essere chiusa. L'ultimo motivo addotto è, secondo chi scrive, il più curioso e rappresentativo dell'allora nascente interesse per le questioni sociali in pieno clima positivista. A conclusione della lettera i fabbricieri esortano la Sotto Prefettura a dare il nulla osta ai lavori di restauro dell'edificio di culto «nello scopo anche di fornire lavoro ad una parte della classe operaia la quale nella presente stagione è sempre mancante [...] ed in un'epoca nella quale i cereali sono in eccezionale aumento»¹⁵.

A quanto pare, nemmeno le preoccupazioni filantropiche servirono a convincere del tutto la Sotto Prefettura che, ancora tre mesi dopo, nella già citata, polemica lettera del 2 marzo 1867, mette in dubbio la necessità di riaprire al culto la sussidiaria. Nel paragrafo successivo il Sotto Prefetto consiglia ai fabbricieri di «gettare

14 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale alla Sotto Prefettura di Crema, 24 dicembre 1866, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

15 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale alla Sotto Prefettura, 1866.

l'occhio»¹⁶ sulle altre chiese cittadine al fine di avere un quadro complessivo che permetta di valutare se ci sia un edificio la cui riduzione al culto convenga economicamente rispetto a quella di San Bernardino.

Nel verbale della riunione della Fabbriceria, indetta il 14 maggio 1867¹⁷ per discutere la sopraccitata nota sotto prefettizia e trovarvi risposta, si ripetono con una certa rassegnazione le motivazioni a sostegno della ristrutturazione della chiesa sussidiaria già addotte sei mesi prima¹⁸. In risposta alla proposta di sostituire a San Bernardino un'altra chiesa¹⁹ nel ruolo di sussidiaria alla cattedrale, i membri fabbricieri fanno poi notare come la chiesa indicata dalla Prefettura – ancora in via di identificazione – fosse al tempo utilizzata come magazzino di paglia e che comunque essa non fu mai officiata; proseguono argomentando che le spese per la riduzione al culto dell'oratorio, viste le condizioni in cui esso versa, supererebbero di molto i ricavi della demolizione della chiesa di San Bernardino.

Alla fine la tenacia con cui i fabbricieri perorarono la causa di San Bernardino sortì i suoi frutti e tra la fine del 1867 e l'inizio del 1868 si diede inizio alla sistemazione della chiesa cittadina.

Certo, il provvedimento che, agli inizi dell'Ottocento, trasformò San Bernardino da chiesa annessa al convento francescano in chiesa sussidiaria della cattedrale non poté salvarla dall'incuria che seguì a quel periodo movimentato. Anche San Bernardino, come la maggior parte delle chiese, fu oggetto nel corso del XIX secolo di spostamenti e sostituzioni di opere d'arte, traslochi di altari – soprattutto per trovar posto a quelli «sfrattati» dagli edifici abbattuti e che tuttavia continuavano a godere della devozione di un buon numero di fedeli – restauri non sempre filologici, tra cui spicca per entità quello del 1868-1869, per arrivare all'intervento più distruttivo di tutti, all'inizio del Novecento: l'apertura di una porta laterale, sul fianco destro della navata, che comportò lo stravolgimento di una delle cappelle più notevoli della chiesa, quella dedicata ai Santi Francesco e Gerolamo.

16 Lettera della Sotto prefettura alla Fabbriceria della Cattedrale, 1867.

17 Verbale della riunione della Fabbriceria della Cattedrale, 14 maggio 1867, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria Duomo San Bernardino*, fasc. 345.

18 Vale a dire nella lettera alla Sotto Prefettura del 24 dicembre 1866.

19 Nessuna chiesa a Crema risponde al nome di San Pantaleone; tuttavia, nel verbale della Fabbriceria si legge che essa è «detta di San Pantaleone», inducendo a pensare che possa trattarsi di una appellativo popolare. Non se n'è però trovata traccia negli scritti che tramandano le memorie cittadine e nemmeno gli studiosi della storia della città consultati sembrano averne mai letto o sentito parlare. Se poi si aggiunge il fatto che essa si sarebbe trovata in contrada Ghirlo (corrispondente alle attuali via Matteotti e Via Cavour), il mistero si infittisce perché non risultano esserci state chiese in quella zona. Pietro Terni nella sua *Historia* scrive di un «hospitale di S.to Pantaleo», costruito nel XIV secolo a seguito di una pestilenza, senza purtroppo fare alcuna precisazione sul luogo di edificazione (P. DA TERNO, *Historia di crema*, a cura di L. Oliva e G. Belviolandi, Crema 1960, pp. 104, 109).

3.

L'arco trionfale con gli interventi di restauro ottocenteschi, Crema, San Bernardino.



Dell'11 settembre 1812 è la lettera della Fabbriceria in cui si avanza, per la prima volta, la necessità di aprire una porta laterale nella navata destra²⁰. Le ragioni di tale richiesta sono, una volta tanto, dettagliate con la precisione tipica che si ritrova nei documenti della burocrazia d'epoca napoleonica e oggi fanno sorridere; si legge: «L'affluenza delle persone dell'uno e dell'altro sesso [attraverso l'unica porta di uscita] presentava un pretesto ai discoli del paese di violare i riguardi del buon costume». La soluzione proposta è quella «di aprire dal lato di mezzogiorno [...] una porta minore, la quale offrisse alle donne il comodo di una seconda sortita»²¹. Nell'Archivio Diocesano non si è conservata la risposta del Ministro per il Culto, ma i documenti che nel corso del XIX secolo parlano della cappella di San Fran-

20 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale al Ministro per il Culto, 11 settembre 1812, ARCHIVIO STORICO CURIA VESCOVILE DI CREMA, *Fabbriceria duomo San Bernardino*, fasc. 344.

21 Lettera della Fabbriceria della Cattedrale al Ministro per il Culto, 1812.

cesco e San Gerolamo danno modo di credere che nulla fosse stato fatto a seguito dell'istanza del 1812. In una memoria del 1858 citata da Gabriele Lucchi in un articolo apparso su «Il Nuovo Torrazzo», per esempio, l'altare «di San Girolamo e Stigmate di San Francesco»²² compare insieme agli altri 13, nella lista delle cappelle di San Bernardino; e ancora nel 1870, l'Allocchio lo indica, lo si è già detto, sostenuto grazie alle offerte della Fabbriceria. È chiaro dunque che se di altare si parla, un altare, e non una porta, doveva ancora esserci.

Nel suo volume *Crema Sacra* il Lucchi riporta la data 1904 per l'apertura della porta laterale, senza però specificare la sua fonte²³. Rimane il fatto che agli inizi del Novecento la cappella fu sventrata, i marmi dell'altare rimossi, a eccezione delle due colonne di marmo nero che ancora affiancano la porta, e l'ancona spostata. Il luogo passò così dall'essere uno dei più significativi omaggi nella chiesa all'Ordine francescano, a semplice zona di passaggio.

Alla luce di questi continui cambiamenti, che in molti casi sarebbe opportuno chiamare stravolgimenti, nell'assetto della chiesa di San Bernardino, l'appartenenza della città di Crema ai territori della Repubblica Veneta è da ritenere una gran fortuna, perché la Serenissima, a partire dal 1773, aveva messo in atto una politica di tutela dei beni artistici che prevedeva il censimento del patrimonio di ogni città da parte di incaricati territoriali. Un provvedimento illuminato, senz'altro, e all'avanguardia in rapporto agli altri stati della penisola, ma comunque limitato al punto di vista del redattore. Bisogna sapere infatti che Giacomo Crespi, l'*«Ispettore alle Pitture»* di Crema, provvide nel 1774, dietro direttiva del Consiglio dei Dieci, a stilare un elenco delle sole opere «di pregio» che si trovassero «nelle Chiese, Monasterii ed altri luoghi Pij» della città e del contado. Per quanto dunque possa essere sintomatico del gusto dell'epoca, il giudizio del Crespi rimane sostanzialmente un giudizio personale, anche perché mancano le notizie che permetterebbero di inquadrare questo funzionario in un ambito sociale preciso e quindi di allargare il suo punto di vista a un ambiente più ampio. Resta il fatto che le sue concise annotazioni – che prevedevano niente più che la pianta della chiesa in cui erano inseriti numeri che corrispondevano al punto dove le opere erano collocate, identificate, se così si può dire, con il solo nome dell'autore – sono state indispensabili per ricostruire le travagliate vicende di molti luoghi di culto cremaschi prima della scossa degli anni francesi. In San Bernardino, caso fortuito ma non troppo fortunato, le opere segnalate dal Crespi sono proprio quelle che non sono state spostate dalla chiesa, anche se magari oggi hanno una

diversa collocazione all'interno di essa²⁴.

Il numero delle pale che l'ispettore ritenne «di pregio» all'interno del tempio Osservante è di nove, uno degli elenchi più lunghi di tutto il manoscritto, se si eccettua la cattedrale, insieme a quelli di San Domenico e San Benedetto²⁵. Ciò rappresenta un buon inizio per capire come mai la letteratura locale dell'ultimo secolo, quando si parla di San Bernardino, non manca mai di utilizzare l'eloquente definizione di «pinacoteca cittadina». Ecco un'altra particolarità della chiesa Osservante. Ai giorni nostri essa non è, probabilmente, quella dove si osserva il maggior numero di opere «celebri e insigni» come avrebbe detto il Crespi; l'apparato decorativo di San Benedetto, per esempio, è più uniforme e per buona parte intatto dai tempi in cui è stato concepito; la chiesa della Santissima Trinità ha attirato numerosi pittori «forestieri» (tra i quali i piemontesi Galliari e i veronesi Gru per la decorazione delle pareti, oltre alle pale di Callisto Piazza, di Federico Bencovich, di Pompeo Batoni); Santa Maria della Croce poi, ha radunato i migliori nomi cremonesi, i Campi, per esempio, e, sebbene di tutt'altra statura, Aurelio Gatti detto il Sojaro. San Bernardino invece può essere considerata un vero e proprio compendio di pittura cremasca, a partire dal XVI fino al XVIII secolo. C'è Vincenzo Civerchio, in un certo senso l'apripista della storia dell'arte locale, c'è Aurelio Busso, figura ancora tutta da indagare, ci sono Tomaso Pombioli, Giovan Angelo Ferrario e Gian Giacomo Barbelli, la gloria artistica indiscussa, suo figlio Carlo Antonio, continuatore della bottega, Giovan Battista Lucini, che riuscì più di tutti a emanciparsi dalla provincia, almeno per lo stile, Giovanni Brunelli e infine c'è Mauro Picenardi, il protagonista del secondo Settecento cittadino. A confronto i lavori dei non cremaschi sono poca cosa: una tela di Martino Cignaroli, veronese, in una cappella affrescata da Giovanni Galliari, capostipite della famiglia piemontese, e un paio di tele di Aurelio Gatti sono quelli di sicura paternità. Le famiglie del patriziato che in San Bernardino avevano i loro altari (Bondenti, Vimercati, Marazzi, Grifoni Sant'Angelo, ecc.), le corporazioni e le confraternite, qui ben rappresentate (vi passarono i Mercanti, i Fabbri Ferrai, gli Agonizzanti, il Terz'Or-

24 L'argomento è stato ampiamente approfondito da Marianna Belvedere che ne ha fatto l'oggetto della sua tesi di laurea specialistica, pubblicata tra l'altro come IV Quaderno di «Insula Fulcheria» (Cfr. M. BELVEDERE, *Crema 1774. Il Libro degli Quadri di Giacomo Crespi*, Crema 2009).

25 Nel *Libro degli Quadri*, di cui si può trovare una riproduzione nell'Archivio storico della Curia Vescovile di Crema – mentre l'originale è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia – vengono riportati gli elenchi delle opere di pregio conservate nelle chiese cremasche. Per San Bernardino in città i dipinti considerati sono tre pale di Giovan Battista Lucini (*San Pietro d'Alcantara e San Bernardino da Feltre, Il miracolo di San Pietro d'Alcantara, Liberazione di San Pietro dal Carcere*), due quadri di un non meglio identificato Giuseppe Silvetti, un quadro di Giovan Battista Ferrario (*Ultima Cena*), due tele di Gian Giacomo Barbelli (*Sant'Antonio col Bambin Gesù, Miracolo di Sant'Eligio*) e infine un'opera di Mauro Picenardi (*Santa Margherita di Cortona adora il Crocifisso*).

22 G. LUCCHI, *La glorificazione dell'ordine francescano in una Cappella devastata*, «Il Nuovo Torrazzo», 23 novembre 1975, p. 5.

23 G. LUCCHI, *San Bernardino degli Osservanti*, in *Crema Sacra*, Crema 1986, p. 186.

dine francescano) e persino gli stessi frati Minori che, a detta degli storiografi locali, non contavano molti cremaschi tra le loro fila, ma piuttosto bergamaschi e bresciani, si orientarono di preferenza verso gli artisti e le botteghe del posto.

La seconda definizione ricorrente della chiesa di San Bernardino è quella di «pantheon francescano». Nell'intitolare gli altari, la scelta cadde infatti di frequente sui Santi dell'ordine, con un intensificarsi delle dedicazioni ai Minori Osservanti man mano che ci si inoltra nel Seicento, secolo di intensa attività santificatoria. In un primo tempo, nell'ultimo quarto del Cinquecento, la dedica degli altari si mantenne su un registro più tradizionale, con due altari alla Madonna, uno a San Giovanni Evangelista, uno a San Giovanni Battista, uno a San Pietro, uno ai Dodici Apostoli, e la componente francesca rappresentata da tre soli altari, due dedicati a San Francesco e uno a San Bernardino da Siena; con il passare degli anni e il susseguirsi delle campagne di canonizzazione che riguardarono i Santi impegnati nella riforma dell'Osservanza all'interno dell'ordine, la chiesa assunse a poco a poco un più deciso carattere francescano. Si fece posto a Sant'Antonio da Padova, a San Bonaventura da Bagnoregio, *doctor seraphicus* dell'ordine, a umili figure come San Diego di Siviglia, San Pasquale Baylon e Santa Margherita da Cortona e soprattutto ai grandi personaggi del ramo Osservante, San Pietro d'Alcantara, il Beato Bernardino da Feltre, San Giovanni da Capestrano. Una cappella inoltre fu interamente dedicata e decorata con le immagini dei Santi e dei Beati appartenenti al Terz'Ordine francescano. È curioso notare come in questo avvicendarsi di Santi sugli altari sia andata perduta proprio la dedica al Santo che alla chiesa dà il nome, San Bernardino da Siena. È indubbio che dietro questo proliferare di titolazioni ai Santi francescani, talvolta poco conosciuti e non certo ai primi posti nella devozione popolare, ci fosse lo zampino dei frati stessi, che più di una volta devono aver guidato le scelte degli illustri titolari degli altari, in qualche caso così da vicino, da dare personalmente indicazioni riguardo alla decorazione, come nella cappella del Santissimo Crocifisso²⁶.

Sono ancora molti i punti oscuri nella storia della chiesa dei frati Minori Osservanti di Crema, soprattutto sul suo primo secolo di vita. Per il momento le sole informazioni in nostro possesso su questo periodo iniziale si desumono dalle visite apostoliche e pastorali; tuttavia, anche sotto questo aspetto, San Bernardino rappresenta un caso a parte: i conventi e le chiese dell'ordine francescano infatti non erano sotto la giurisdizione del vescovo e perciò erano spesso trascurati durante il giro di visite che questi compiva nelle chiese del territorio. La prima visita di cui si conservano i documenti nell'Archivio Diocesano di Crema data al 1579 – quando la città ancora non era una diocesi ma dipendeva da Piacenza – e non

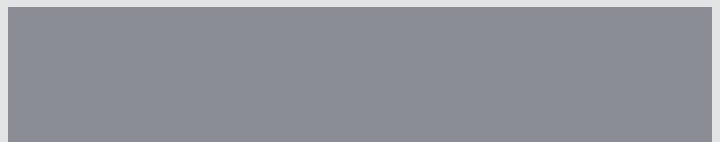
è una visita pastorale, ma apostolica, effettuata quindi per conto del papa, dal vescovo di Rimini. Da essa si ricava il primo assetto della chiesa, eppure, com'è immaginabile considerati gli scopi puramente cultuali di tali cognizioni, non vi si rintraccia una sola informazione di carattere storico artistico. Quali fossero le immagini che allora ornavano gli altari rimane perciò un mistero, che non si può sciogliere nemmeno interpellando le sbiadite carte contenute nei due faldoni riservati alla chiesa confluiti all'Archivio di Stato di Milano una volta soppresso il convento nel 1805, con le quali tutt'al più si può ripercorrere la storia dei patronati. La seconda visita pastorale che interessò Crema fu quella del vescovo di Bergamo Gerolamo Regazzoni, del 1583, che è anche l'ultima a parlare della chiesa Osservante prima di un lungo silenzio, durato più di cento anni. Il Seicento, il secolo più denso di cambiamenti importanti, il secolo in cui la chiesa assunse un aspetto completamente nuovo, grazie anche alle famiglie dell'aristocrazia e alle corporazioni che non volevano rinunciare a un altare in quel luogo di santità – questa è infatti la fama che accompagnava i frati Minori, poiché a loro si dovette, nel Quattrocento, un ritorno al povero e semplice francescanesimo delle origini – non è in nessun modo documentato, almeno non nelle visite pastorali.

Ripercorrendo allora le fasi della ricerca, le visite dei vescovi sono state preziose per ricostruire i vari passaggi di dedicazione e di patronato; i testamenti e gli atti notarili hanno in qualche caso tramandato i contratti stipulati dalle fraglie e dalle confraternite con gli artisti per la realizzazione di pale d'altare; il *Libro degli Quadri* di Giacomo Crespi ha rappresentato una miniera di inestimabile valore documentario, ciò nondimeno ha aggiunto poco a quello che già si sapeva sul tempio francescano; persino gli inventari redatti nel 1805, in occasione della chiusura definitiva del convento dei Minori annesso alla chiesa, dai delegati della «Prefettura dell'alto Po» hanno permesso di chiarire qualche dubbio di cronologia; infine il fitto carteggio tra le autorità che ha seguito, nel corso del XIX secolo, i delicati momenti della decisione sul futuro della chiesa – di cui si è cercato di tracciare a brevi linee il contenuto qualche pagina fa – ha fornito le motivazioni di interventi molto invasivi, fossero restauri o demolizioni, che altrimenti sarebbero rimasti inspiegabili e addirittura indistinguibili dai numerosi che si sono susseguiti.

Non disperiamo che da qualche archivio insospettabile, nascosto tra centinaia di testamenti in cui indistintamente le preghiere per l'anima del defunto sono legate attraverso conspicui lasciti alla storia di questo o di quell'altare, arrivi qualche piccolo *coup de théâtre*, che aiuti ad aggiungere un tassello in più all'intricatissimo quadro storico artistico e devozionale di San Bernardino.

26 Il tema iconografico della cappella del Crocifisso, la quinta a destra partendo dall'entrata, è stato indagato dal giovane storico dell'arte cremasco LUCA GUERINI ne *La kēnos di Dio*, “Insula Fulcheria”, XXXIX/B, 2009.

Rubriche



RITROVAMENTI E SEGNALAZIONI (a cura di)

Laura Paola Gnaccolini
**Un Botticchio nella parrocchiale
di Mozzanica**

Nell'antica parrocchiale di S. Stefano *intra moenia* di Mozzanica¹ si conservava fino agli inizi del secolo scorso una notevole pala d'altare raffigurante *S. Stefano che ha la visione della Madonna col Bambino*, che venne in seguito ricoverata nella chiesetta di S. Marta, probabilmente a causa del pessimo stato di conservazione, che ne rendeva quasi illeggibile la scena. Dalle Visite pastorali si ricava che la cornice in stucco per accogliere la pala risultava già realizzata, ma vuota, nel 1635², al centro di una parete ornata con affreschi con *Storie di S. Stefano*; la pala viene invece citata per la prima volta dal vescovo Pietro Isimbardi nel 1674³. Dopo anni di abbandono e di degrado, essa è tornata oggi all'attenzione e alla venerazione dei fedeli, a seguito di un impegnativo intervento di restauro⁴ che è consistito anzitutto

nell'eliminazione dello strato superficiale di vernice fortemente alterata e in una delicata operazione di consolidamento delle scaglie di colore decorse. Al termine della pulitura, accanto all'evidenza di una pittura di notevole qualità, caratterizzata da dense pennellate filamentose e una notevole sensibilità cromatica, si è presentata una situazione piuttosto desolante, soprattutto a causa di una serie di microcadute e lacune diffuse su tutta la superficie e della presenza di lacune di dimensioni piuttosto sostenute in corrispondenza della testa del Bambino, della testa di S. Stefano (mancante per circa un terzo), della manica sinistra della dalmatica e del manipolo (di cui restava solo la traccia della sagoma). Tuttavia un lento ed impegnativo lavoro di reintegrazione pittorica, condotto per gradi e con grande prudenza, ha consentito di arrivare ad un testo pienamente leggibile, che ha ridato corpo alle tante parti originali del dipinto.

Già prima del restauro era evidente che il linguaggio della pala gravitava nell'ambito del cremonese Gian Giacomo Barbelli, dal momento che il gruppo della Madonna col Bambino si rifaceva evidentemente in controparte ad un modello tipo quello che compare nel 1639 nella pala con il *Miracolo di S. Eligio*, in S. Bernardino a Crema⁵. Ora è possibile precisarne la lettura stilistica e proporre per la bella tela la paternità dell'allievo di Barbelli,

1 B. PASINELLI – D.S. FOSSATI, *La chiesa di Mozzanica. Fede, Arte e Tradizioni*, Costa Volpino 2009, pp.41-63. Ringrazio i due autori per le segnalazioni della Visita del 1635.

2 Cremona, Archivio della Curia, vol.LXVIII, Visita pastorale Campori, f.21.

3 Cremona, Archivio della Curia, vol.XC, Visita pastorale P. Isimbardi, f.152; vol.CLXV, Visita pastorale A. Litta, 20 ottobre 1720, f.357r; vol.CCXX, Visita pastorale A. Novasconi, 29 settembre 1853, f.385r.

4 Il restauro è stato realizzato da Andrea Di Sipio di Bergamo, con la supervisione di Ezio Bartoli, tra 2008 e 2009.

5 Cfr. M. MARUBBI, in *L'estro e la realtà. La pittura a Crema nel Seicento*, catalogo della mostra di Crema, Martellago 1997, pp.118-19 cat.8.



Giovan Battista Botticchio⁶. Trovo infatti dei confronti puntuali per la figura della Vergine, sia dal punto di vista compositivo che stilistico (fin nella "squadratura" delle dita dei piedi), nel Dio Padre della Trinità che incorona la Vergine della pala firmata da Botticchio e

6 Sull'artista cfr. F. FRANGI, *Giovanni Battista Botticchio*, in *Pittura tra Adda e Serio. Lodi Treviglio Caravaggio Crema*, a cura di M. GREGORI, Milano 1987, pp.307-308; M. MARUBBI, *Appunti per Barbelli e Botticchio*, in "Insula Fulcheria", XXIII (1993), pp.128-131; C. ALPINI, *Giovan Battista Botticchio: proposte per un catalogo*, in "Insula Fulcheria", ... (1994), pp.119-154; C. ALPINI, *Giovan Battista Botticchio*, in *L'estro e la realtà. La pittura a Crema nel Seicento*, catalogo della mostra di Crema, Martellago 1997, pp.165-175, 250-255.

datata 1647 per la parrocchiale di Capralba⁷, quadro dove ricorre il medesimo trattamento dei panni a pennellate dense e filamentose e un analogo modellato pastoso nei volti, più sfacciato e nervoso nelle mani⁸, per non dire di un'impaginazione molto simile della scena, chiaramente divisa tra visione celeste e zona terrena da dense e soffici nubi grigie che lasciano posto, in alto, ad uno scorcio di luce molto intensa e in basso ad un suggestivo paesaggio che si intravede in lontananza. Altri confronti si possono proporre con le opere realizzate dal Botticchio in questo giro d'anni, come la pala del 1648 con i SS. Carlo e Pantaleone nella parrocchiale di S. Bernardino di Crema⁹, con un S. Pantaleone ben confrontabile con Stefano, così come il S. Francesco stigmatizzato della parrocchiale di Izano¹⁰; la *Deposizione* sempre a Izano¹¹, con due angioletti in primo piano dalle teste un po' squadrature, i tratti fisionomici leggermente caricati, sul tipo del Gesù Bambino nella pala del 1653 con S. Antonio di Padova della chiesa di S. Martino a Pianello Lario¹², che ben si confrontano con gli angioletti della tela qui in discussione, forse un prodotto leggermente più precoce, attorno al 1645-47. Mi sembra suggestivo pensare che il Botticchio possa aver utilizzato in controparte uno splen-

7 ALPINI, in *L'estro e la realtà ...*, op. cit., 1997, pp.168-69 cat.1.

8 Si veda per confronto con S. Stefano il S. Zeno della pala di Capralba.

9 ALPINI, *Giovan Battista ...*, op. cit., 1994, p.123 fig.4, p.125.

10 ALPINI, *Giovan Battista ...*, op. cit., 1994, p.124 fig.5, p.126.

11 ALPINI, *Giovan Battista ...*, op. cit., 1994, p.122 fig.3, p.125.

12 Cfr. MARUBBI, *Appunti per...*, op. cit., 1993, pp.125, 131, fig.46.

dido disegno del maestro (Lovere, Accademia Tadini, MT 133r)¹³ per la testa di Santo Stefano, mentre per la Vergine più di un legame mi sembra si possa istituire (sempre in controparte), con il disegno raffigurante una testa femminile (Lovere, Accademia Tadini, MT 128Ar) che il Ruggeri¹⁴ ritiene preparatorio per la Salomé nel *Banchetto di Erode* affrescata dal Berbelli in S. Giovanni Battista a Crema, ma che mi domando se non debba slittare di paternità, così come lo studio di dorso virile e testa di profilo (Lovere, Accademia Tadini, MT 125), ritenuto preparatorio per l'*Incoronazione di spine* di Romano di Lombardia¹⁵ e che propongo invece come preparatorio per il soldato in primo piano a sinistra nel grande telero con il *Miracolo di S. Martino* realizzato dal Botticchio tra 1649 e 1653 per la chiesa di S. Martino a Pianello Lario¹⁶.

13 *Corpus Graphicum Bergomense. Disegni inediti di collezioni bergamasche*, II, *Accademia Tadini di Lovere e collezioni private*, 2^a ediz., Bergamo 1970, tav.104; U. RUGGERI, *Gian Giacomo Barbelli, dipinti e disegni*, regesto a cura di M. ZANARDI, Bergamo 1974, p.121; M. MARUBBI, in *L'estro e la realtà...*, op. cit., 1997, p.237 cat.14; A. MISCIOSSIA, *Sanguigna, gessetto e ... L'arte grafica di Gian Giacomo Barbelli nella prima fase della sua produzione pittorica: 1631 – 1643*, in *"Insula Fulcheria"*, XXVIII (1998), pp.22, 30 fig.24.

14 RUGGERI, *Gian Giacomo Barbelli...*, op. cit., 1974, p.122; M. MARUBBI, in *L'estro e la realtà...*, op. cit., 1997, p.258 cat.43.

MISCIOSSIA, *Sanguigna, gessetto e ...*, op. cit., 1998, p.16.

15 A. MISCIOSSIA, *Disegno e pittura nella maturità del Barbelli (1643 – 1656)*, in *"Insula Fulcheria"*, XXIX (1999), p.96, 97, fig.16. Ma si veda *Corpus Graphicum ...*, op. cit., 1970, p.14

16 MARUBBI, *Appunti per...*, op. cit., 1993, pp.126-27 fig.47, p.129.

C. Fayer

Acqua per la città imperiale

Contributo di Carlo Fayer al recupero della memoria di un geniale cittadino cremonese del XVI secolo: Giovanni Torriani, che fu protagonista del fervore scientifico e tecnologico che caratterizzò il Rinascimento. L'opera che forse lo rese più famoso – ma che il maestro Fayer ci racconta che fu per lui a un tempo vanto e rovina – fu una potente macchina idraulica, che "portò i fiumi al cielo" nella città di Toledo.

Il testo che segue, frutto di una ricerca di Carlo Fayer, narra di un personaggio e di opere idrauliche eccezionali da lui inventate. Il nostro territorio è caratterizzato da una fittissima rete di acque, che spesso lungo il loro corso cedono o ricevono altre acque da altri fossi o canali. L'ingegneria che sta sotto questo estesissimo reticolto irriguo non sarà mai abbastanza apprezzata. Che per territori così estesi si siano potute distribuire le acque a tutte le campagne da coltivare, coordinando i corsi d'acqua 'adacquatori' con quelli di colo; e che tutta questa capillare distribuzione sia avvenuta per semplice scorrimento, sfruttando le pendenze lievi della pianura, è dovuto a una tenace intelligenza storica applicata per secoli e che riempie ogni volta di meraviglia e ammirazione. Una intelligenza storica che ha avuto periodi di particolare vivacità e impegno: a noi è facilmente presente il periodo dei lavori di bonifica coordinati soprattutto dagli insediamenti benedettini e cistercensi. Ma anche in tutto il secolo XVI le grandi proprietà terriere, contagiate dal rinnovato impulso delle innovazioni tecnologiche, investirono nella razionalizzazione e nel miglioramento dei propri fondi agricoli produttivi, intervenendo quindi anche nella rete irrigua. Molte importanti canalizzazioni

locali sono realizzate o potenziate in questa epoca: le rogge Borromea, Archetta, Pallavicina ne sono buonissimi esempi. Lungo poi il corso del Naviglio di Melotta si possono trovare ancora oggi tracce di opere idrauliche speciali, di ingegnosi 'artifici' di sollevamento meccanico dell'acqua per portarla su terreni più alti rispetto a quelli circostanti: sono i 'rodoni' del pianalto di Romanengo.

Le tracce dei rodoni visibili ancora oggi sono in realtà strutture murarie ottocentesche del ponte-canale, che sostenevano una ruota di ferro collegata ad una noria deputata al sollevamento delle acque. Il meccanismo dei rodoni infatti venne completamente rifatto verso la fine dell'ottocento; in precedenza, fin dalla loro prima realizzazione, le macchine idrauliche di sollevamento erano costruite interamente di legno. Si crede che risalgano al secolo XVI perché già in quell'epoca si ha notizia delle prime risaie nel pianalto, come emerge dalle rilevazioni del catasto di Carlo V, 1551-1561 (quello stesso Carlo V che, conosciuto Giovanni Torriani, lo portò e trattenne alla sua corte in Spagna). Da documenti seicenteschi si evince che i rodoni alimentavano anche pile da riso e macine da grano.

Informazioni sui "rodoni" e sul pianalto della Melotta possono essere trovate in pubblicazioni curate dalla provincia di Cremona, come il Quaderno n° 9 della Collana "Il territorio come ecomuseo", che riporta la bibliografia al riguardo. Vi si trova citata una relazione del 1875, precedente al rifacimento della macchina idraulica, dell'ingegnere del Naviglio Civico di Cremona Luigi Pezzini, in cui quest'ultimo descriveva i rodoni della Melotta come l'ottava meraviglia del mondo cremonese. Questo per macchine idrauliche che facevano superare all'acqua un dislivello di circa una decina di metri. C'è da chiedersi

che termini avrebbe usato l'ingegnere per descrivere l'opera realizzata a Toledo dal personaggio di cui si è occupato Carlo Fayer.

Ester Bertozzi

Acqua per la città imperiale

C'è una via, a Toledo, chiamata "Calle de l'ombre de palo" (via dell'uomo di legno). Per questa via (siamo nella seconda metà del 1500) un automa di legno andava ogni giorno dal palazzo vescovile ad una casa poco lontana recando al braccio il pranzo per il suo ideatore e costruttore, Giovanni Torriani da Cremona detto Juanelo. Così almeno la leggenda.

Quanto di verità e quanto di fantasia vi siano in questa tradizione popolare non sappiamo. Resta però il fatto che di artifici e di macchine così straordinarie da sbalordire il mondo di allora, Juanelo ne realizzò molte nella sua lunga e travagliata vita, a cominciare dagli eccezionali orologi astronomici per cui fu nominato dall'imperatore Carlo V "Relojero Mayor".

Quando Francisco de Quevedo nella sua "Vida del Buscon" citava l'opera grandiosa realizzata in Toledo dall'architetto cremonese, il nome di Juanelo Turriano doveva già essere molto famoso, se anche altri grandi ingegni del "Siglo de oro" spagnolo quali Cervantes, Lope de Vega, e lo storico Luis Cabrera de Cordoba parlarono di lui, e nel famosissimo dipinto del Greco "Piano e vista della città di Toledo" era raffigurato il grande artefatto realizzato su incarico dell'imperatore.

Non si creda che la macchina di Toledo abbia avuto notorietà soltanto locale, insigni personalità straniere plaudirono all'opera di Juanelo. A Milano, per esempio, l'Accademia degli Inquieti (fondata da Maurizio II° Sforza nipote di Ludovico il Moro) adottò come suo emblema "lo strumento di acqua costruito



Giovanni Torriano (medaglia)



Vista di Toledo con la macchina idraulica
(stampa)

in Toledo da Maestro Giannello di Cremona" e quando il Turriano morì, un suo ritratto (copia del quale si trova ora nell'Escorial) e un modello dello "strumento" furono solennemente inviate a Cremona ad opera del Gran Cancelliere Donesio Fliodono perché la città natale avesse di Lui degna memoria. Ancor oggi, a Toledo, il nome di Juanelo viene spesso citato. In Messico si usa dire, non "l'uovo di Colombo" bensì "l'uovo di Juanelo". Chi era dunque questo straordinario personaggio? Della prima parte della sua vita si sa ben poco all'infuori del fatto che nacque in Cremona intorno al 1500. Anche per Juanelo, come per molti uomini di origine modesta divenuti poi famosi, si conosce la data della morte ma non quella della nascita. Nel libro di Antonio Campo "Cremona Fedelissima" (MDLXXXV libro 3°) "Lionello" Torriano viene descritto come un uomo di modesta estrazione che, dotato da Dio di sublime ingegno, ha più di ogni altro innalzato il nome della sua città, realizzando opere che hanno stupito il mondo. Allievo di Giorgio Fondulo, medico, filosofo e matematico insi-

gne venne inviato in Spagna dall'allora governatore dello stato di Milano Don Ferrando Gonzaga. Qui Carlo Vº lo nominò "principe degli artifici". Dice ancora il Campo che Juanelo fece infinite opere per l'imperatore Carlo Vº e per il suo successore, che fu da entrambi molto amato sì che divenne ricchissimo e grande fu la sua fama. Possiamo sorvolare sull'involontario "umor nero" del "divenne ricchissimo". Incontestata, invece, la sua fama. Il Torriano costruì per l'imperatore, fra molte altre opere, un mirabile orologio astronomico alla realizzazione del quale lavorò per ben vent'anni. Questo orologio è descritto, con altri, ("di cui uno fatto da Juanelo in Milano nel 1547" nell'inventario che si fece alla morte di Filippo II. Allo stesso modo vi figurano descritti vari strumenti geometrici e matematici da lui costruiti e vari scritti e trattati. Una leggenda vuole che nel 1530 anno nel quale Carlo V fu incoronato imperatore a Bologna, fra i molti doni con cui fu omaggiato vi fosse lo straordinario orologio astronomico che Giovanni Dondi aveva costruito a metà del XIV secolo e che



Norie sull'Oronte (Hama, Siria)



Resti del canale di presa dei rodoni,
del pianalto di Romanengo.

giaceva dimenticato e in disuso a Pavia. L'imperatore (appassionato cultore di meccanica) ordinò che venisse subito ripristinato. Nessuno però volle assumersi un compito così arduo salvo un oscuro orologiaio cremonese: Juanelo Turriano.

Che si tratti di pura leggenda è riscontrabile nel fatto che il Dondi lasciò scritto un trattato esplicativo di tutti i dettagli della sua macchina meravigliosa, ciò che ha permesso di farne due riproduzioni completamente esatte una delle quali sta nella Smithsonian Institution di Washington e l'altra nel Science Museum di Londra. Ebbene Juanelo disse ad Ambrosio Morales che nella costruzione del suo prodigioso orologio astronomico, che gli costò vent'anni per la progettazione e tre e mezzo per la realizzazione, aveva incontrato grande difficoltà nel primo movimento, in quello di Mercurio e in quello delle ore disuguali della Luna. Risulta chiaro che se il Torriano avesse avuto per le mani l'opera e il manoscritto del Dondi i tre quadranti che tanto lavoro gli diedero li avrebbe trovati lì perfettamente risolti. In effetti il movimento di Mercurio è

Toledo, lavoro che gli avrebbe creato grande fama ma anche miseria, disillusioni, disperazione. Nel 1565 la "Città imperiale", dopo la rovina del grandioso acquedotto romano e la distruzione della grande ruota costruita sotto la dominazione islamica, era completamente priva di acqua se non di quella piovana che veniva raccolta in cisterne e da quelle trasportata dagli asini che a bosto in otri portarono l'acqua dal fiume alla città superando il dislivello di circa 100 metri. Ecco dunque giungere a Toledo il già famoso Maestro Juanelo realizzatore di orologi meravigliosi, automi e uccelli meccanici che battevano le ali e fischiavano. Architetto meccanico e idraulico, si accinge a realizzare l'opera più grandiosa della sua vita: condurre l'acqua del Tagus che circonda la collina su cui sorge Toledo, fino all'Alcazar della città che si eleva sul fiume di ben cento metri. Lo farà con una macchina idraulica, un enorme artificio interamente costruito in legno per il cui movimento si avvarrà della forza della stessa acqua del fiume. Toledo, ancor oggi, è una città dal caratteristico stile "Mudejar"; stile nato dalla fusione dei due stili che si sovrapposero nel tempo: il Maomettano e il Cristiano. Questa che fuor di dubbio, può essere considerata una delle più belle e storiche città spagnole, all'inizio del secolo XVI si era ribellata alla monarchia ma era stata rapidamente sottomessa e integrata nel regno da Carlo V. Gloriosi e opulenti prelati apportarono lustro alla città con la dignità di una corte ecclesiastica ed i tesori della loro splendida liberalità e magnificenza. Con il favore del sovrano andavano sorgendo chiese, conventi, santuari, ospedali e numerosi edifici pubblici e privati. La restaurazione, mostrandosi modesta e intelligente, non umiliò la città ribelle ma si adoperò per rialzarla. È di questi anni l'arrivo a Toledo dell'altro grande esule: Dominico Teodoco-

puli detto El Greco. Mi piace immaginare il leggendario pittore, ascoltare assorto, nella notte toledana, il rumore lontano delle grandi ruote dell'artificio di Juanelo nel loro moto incessante. In questo clima di rinnovamento culturale la città accolse Juanelo; e i suoi rappresentanti stipularono con lui un contratto in virtù del quale l'architetto cremonese si impegnava a costruire a sue spese un artefatto per assicurare l'acqua a tutta la popolazione; in cambio gli si assicuravano, quindici giorni dopo aver terminata l'opera, un compenso di ottomila ducati d'oro più una pensione vitalizia di 1900 ducati. Ciò comportava l'obbligo per Juanelo e i suoi successori di mantenere in perfetto stato e funzionante tutto l'artefatto, dal fiume fino all'Alcazar. In caso di mancata riuscita né la città né il Re sarebbero stati tenuti ad alcun rimborso.

Nel 1565 (quando si firmò il contratto) Juanelo Turriano aveva sessantacinque anni e un passato glorioso. Era conosciuto, ammirato e conteso da principi e re. Come spiegare che un uomo della sua condizione, nell'età in cui gli altri cercano riposo e sicurezza, si sia lanciato in un'impresa di tale grandezza a condizioni tanto rischiose se non con una sconfinata fede in se stesso e col desiderio di veder realizzata nella pratica una propria idea che era, per l'epoca, nuova, rivoluzionaria, geniale.

Il 23 febbraio del 1569 Junelo, come promesso, termina il colossale ingegno che dà addirittura il cinquanta per cento d'acqua in più del convenuto. L'entusiasmo è grande per tutti; per il Re, per il popolo di Toledo, per Juanelo che però rimarrà presto disilluso nel vedersi negato il compenso pattuito¹.

1 Fino ad allora niente di simile era mai stato visto. Solo in Asburgo si era realizzata una torre per elevare l'acqua solo fino a 40 metri.

L'acqua arriva sì a Toledo, ma la città non paga perché il monarca consuma la quasi totalità dell'acqua ottenuta col sistema di elevazione dal Tagus per le necessità del costruendo Alcazar.

Neppure il Re paga! Juanelo tradito e disperato, sull'orlo della rovina si appella ripetutamente al sovrano. Inutilmente. Vecchio, stanco, avvilito e in miseria si rimette all'opera e costruisce un secondo artefatto (21 marzo 1575)². Nel 1581 la seconda macchina è terminata, ma la città ancora una volta non mantiene fede ai patti. Vecchio e infermo, il grande cremonese non ha più la forza di lottare. L'ultima lettera che scrive al re, di cui è stato fedele servitore per tutta la vita, è di pochi giorni prima della morte e riflette la più completa disperazione. Essa dice: "Poiché Dio nostro Signore ha disposto che io non debba rivedere V.M. (poiché a detta dei medici, e

da come io mi sento, è vicina la fine della mia vita) desidero far sapere alla M.V., che due cose, in quest'ora, principalmente mi rattristano. La prima è che a causa dei molti debiti e per essere straniero in questa città dove mi hanno trattato come V.M. sa, con la mia morte la mia famiglia rimarrà in tale estrema necessità che si dovrà chiedere l'elemosina per seppellirmi. E la seconda..." La seconda è la preoccupazione di Juanelo per come lascia la sua famiglia. Questa lettera perviene al re troppo tardi.

L'11 giugno Juanelo detta il suo testamento. Questo patetico documento è conservato negli archivi di Toledo. Il 13 giugno 1585 Juanelo Turriano "natural de Cremona" muore in Toledo. Lascia una figlia vedova, Barbara Medea alla quale finalmente il monarca manda a pagare i 6000 ducati dovuti per l'acquisto del secondo manufatto e che non bastano a pagare i debiti del padre. Ella rimane così povera che nel 1601, considerando i servizi resi alla monarchia da suo padre, il Re Filippo II le accorda una pensione diaria di 4 reali. L'artificio costruito dall'architetto cremonese destò senza dubbio, per oltre mezzo secolo, la curiosità e l'ammirazione delle masse di popolo che si recavano alla "città imperiale" per vederlo. Federico Zuccaro, allora considerato, dopo Tiziano, il più grande pittore d'Europa e che visitò Toledo accompagnato da Filippo II, limitò a tre le cose notabili della città: la Cattedrale, l'Alcazar e l'Artificio di Juanelo.

Lope de Vega nella sua opera "Amante agradecido" verseggia: *A Toledo volveremos / verrà la iglesia mayor / de Juanelo el artificio.*

È inspiegabile come un'opera che suscitò per largo spazio di tempo tanto entusiasmo sia potuta cadere nella più assoluta dimenticanza. Fin quando le due macchine furono condotte da Juanelo e dai discendenti della sua famiglia funzionarono regolarmente fornendo

do a Toledo l'acqua convenuta. I successori ebbero scarso interesse per l'opera, disattesero le opere di conservazione e piano piano tutto andò in rovina. Circa l'anno 1616 la meravigliosa macchina di Juanelo cessò di funzionare.

Secondo l'Enciclopedia Spagnola "Espasa Calpe", Juanelo per incarico di Filippo II scrisse anche l'opera intitolata "I venti e uno libri dei congegni e macchine di Juanelo" della quale si conserva una copia nella Biblioteca Nazionale ad eccezione del V e ultimo tomo che si trovano nell'Accademia di Storia. Questa copia eseguita al tempo di Filippo IV è alquanto imperfetta e lacunosa, però è comunque di grande interesse. Secondo Picatoste è l'opera più completa nel suo genere del secolo XVII^o.

È da ascrivere a Turriano anche la realizzazione del lago artificiale di Tibi, comunemente attribuito all'Herrera. Sempre secondo la citata Enciclopedia, un busto del Torriano attribuito al grande Berruguete si trova presso la Biblioteca Provinciale di Toledo. In effetti il busto esiste ma nel Museo di Santa Cruz ed è attribuito a G.B. Monegro.

Nel Museo Archeologico di Madrid è conservata una medaglia bronzea, che ho potuto avere fra le mani, di fine fattura e del diametro di 80 mm. Raffigurante sul recto il ritratto del grande cremonese, in profilo destro a testa scoperta, capelli corti e la scritta "Janellus Turrian – Cremon – Horolg – Architect e sul verso con le parole Virtus – Nunc – Deficit vi è rappresentata la fonte della scienza. Questa allegoria è molto simile a quella di una medaglia di Filippo II attribuita a Leone Leoni, ma alcune minime varianti permettono di assegnarla al Trezzo, artista nato nel Ducato di Milano intorno al 1515 e morto a Madrid nel 1589.

Dell'opera meravigliosa di Juanelo non rima-

ne traccia. Se si pensa che la grande macchina di Toledo era ancora in funzione nel 1630, appare incredibile che nell'arco di tre secoli anche la più piccola traccia sia scomparsa³. Ne rimane testimonianza solo in incisioni di varie epoche e nel già citato dipinto del Greco. Ebbe dunque solo gloria, Giannello Torriani cremonese che portò l'acqua del Tagus fin sul monte della città di Toledo che ne era priva. Per questo, secondo Antonio Campo, fu scritta la bella frase: *In terris coelo, in celos flumina traxit*.

Di tutta l'opera di Juanelo dunque cosa rimane? Perduti i trattati e gli scritti scientifici, gli orologi e i suoi artefatti idraulici per i quali pure lottò in anni e anni di miserie e di fatiche contro la città di Toledo che pure beneficiava, e contro la taccagneria di Filippo II, nient'altro rimane che l'opera più umile, anch'essa in rovina, quella che chiunque avrebbe potuto fare. Il quadrante solare del Monastero di Yuste, decorato con la scritta VULNERANT OMNES ULTIMA NECAT che alla luce della vita del grande architetto appare altamente emblematica⁴.

3 Francisco de Quevedo nel suo "Pablo de Segovia" cita Juanelo: nel capitolo VIII "Pablo da Alcalá si reca a Segovia" dice dell'incontro di Pablo con un tipo pazzo il quale, tra l'altro, gli diceva: "... Che Juanelo non aveva fatto nulla di bene, chégli si sarebbe caricato di far risalire tutta l'acqua del Tagus a Toledo in modo più facile, e se volevo sapere come, che sarebbe per incantesimo!".

4 "Tutte feriscono, l'ultima uccide".

Mario Cassi

La collezione di documenti del Museo Civico di Crema e del Cremasco

"Il disprezzo del passato o è ignoranza o è paura"

Dal 1496 al 1903, dal dominio veneto al Regno d'Italia, quattro secoli di storia cremasca sono documentate attraverso testimonianze scritte e stampate, con particolare riguardo al periodo risorgimentale.

L'archivio del Museo di Crema è sostanzialmente costituito, nella sua parte più antica, dalla documentazione della comunità, salvatasi dalla distruzione delle carte d'archivio avvenuta durante le varie epoche. La più notevole fu quella del 1449, in concomitanza dell'inizio del dominio veneto, nonché durante i festeggiamenti per il primo anniversario della sua fine. In tale occasione si verificò un falò in Piazza "di tutti i diplomi, carte e segnali del dispotismo, e dell'aristocrazia".

La raccolta di documenti del Museo Civico di Crema e del cremasco si è formata, principalmente, al momento del trasferimento della parte antica dell'archivio comunale negli Anni Sessanta; successivamente è stata arricchita dal lascito della famiglia Benvenuti del ramo di Montodine (estinto), dal lascito del comm. Riccardo Borgato, dal fondo Finzi, e, naturalmente, dai privati cittadini.

Ci sono comunque pervenuti importanti testi e consistenti serie di documentazioni fortunatamente sfuggite agli eventi distruttivi. Va ricordato che con il Regio Decreto 15 aprile 1928 n. 951 sono stati aggregati al Comune di Crema i Comuni limitrofi e confinanti di Ombriano, S. Bernardino e S. Maria della Croce, e, conseguentemente, i relativi archivi risalenti al periodo unitario del 1861. Il materiale risulta ben catalogato e diviso in

ordine cronologico, con una propria scheda. Tra i documenti più preziosi la Cartella 1, che consiste nella Pergamena datata 1496 "Jesus in nome di Cristo Amen" riguardante una donazione; ne seguono altre quattro dall'anno 1446 al 1556.

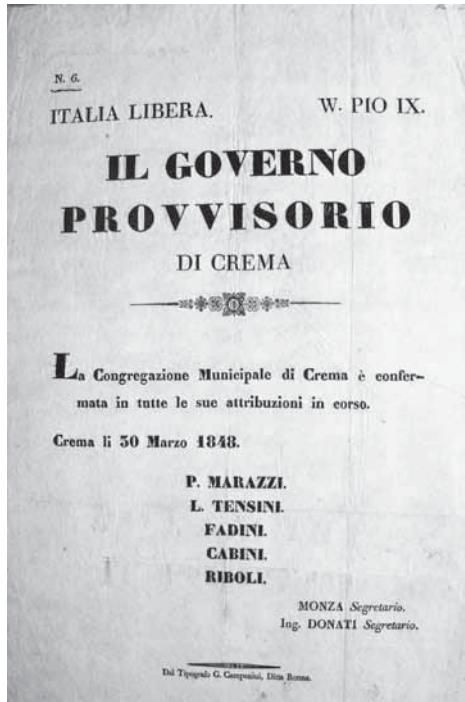
Vediamo nell'insieme:

- . pergamene e manoscritti (documenti contenenti caratteri stilati a mano) per questioni di eredità;
- . sentenze "Pro salario procuratori" (decisioni scritte con cui si conclude un processo, o un'operazione viene letta pubblicamente);
- . proclami vari, di cui uno risulta datato 19 maggio 1656, in merito alla coltivazione del riso nel cremasco;
- . ducali (documenti emesso da Duca), ad esempio uno datato 23 giugno 1668, in materia di pecore e di pesce salato;
- . ordinazioni;
- . deliberazioni (decisioni ponderate dell'organismo competente) per la pesa dell'uva, del carbone e del dazio doppio in tempo di fiera, (documento datato 12 dicembre 1681);
- . lettere (comunicazioni scritte che si inviano a persone o a enti pubblici e privati) di informazioni tra i Podestà o i signori provveditori di Crema, ad esempio per questioni di acque nella missiva del 21 settembre 1689;
- . decreti vari, che sono provvedimenti emessi dall'autorità (contenenti una sua dichiarazione), ad esempio in materia dell'ordine di banca il 23 gennaio 1703;
- . indulgenze, cioè remissioni totali o parziali dei peccati concessi straordinariamente, di cui una firmata dal Papa Clemente XI ad istanza del P. Generale dell'ordine dei predicatori Antonio Cloche;
- . terminazioni, ovvero complimenti e conclusioni di un fatto;

Fotografia di Antonio De Capitani d'Arzago, in divisa da garibaldino che partecipò alle Campagne 1866-67. Interessante documento del pittore e fotografo di Crema Rizzardi Giuseppe con studio in contrada S. Agostino al n.738.



Manifesto del Governo provvisorio di Crema datato 30 marzo 1848, primo giorno di governo, a conferma di tutte le sue attribuzioni, firmato dal gruppo di cinque reggenti cremaschi. Questo periodo durò fino al primo agosto dello stesso anno, cioè all'arrivo in città di squadrone di ussari e di ulani, che costrinsero molti patrioti a fuggire in Piemonte.



- disposizioni e ordini – ad esempio in materia del Maleficio, datati 12 giugno 1721;
- notifiche, che sono comunicazioni scritte e ufficiali, come quelle del 1740, indirizzate al Podestà di Crema affinché anche i parrocchi e i fattori di Crema pagassero il dazio sulla macina.

Sono pure depositati manifesti vari, fogli di carta stampata con scritte, immagini desti-

nate ad essere esposte in pubblico per reclamizzare eventi, di cui uno del Teatro Sociale di Crema, datato 15 febbraio 1851, in piena epoca del Regno Lombardo - Veneto, per una serata a beneficio del primo attore Giovanni Stocco, dal titolo "Roberto il diavolo in Casino di Campagna"; un altro pezzo del 24 febbraio 1897, in piena epoca Umbertiana, annunciante che la successiva domenica

28 si sarebbe tenuta una serata di beneficenza a favore dell'asilo infantile e dell'Opera Pia scrofolosi poveri con sorprese, lotterie e premi alle migliori maschere. Interessante il passaggio epocale di questi documenti, dalla scrittura su carta pecora alla stampa in più esemplari.

Molto ricca ed attuale è la raccolta dei documenti del Risorgimento, in parte esposta nelle bacheche del Museo. Importante la collezione di fotografie d'epoca che ritraggono personaggi del periodo, come Giuseppe Garibaldi o il conte Franco Fadini - l'eroe di Montebello -; Antonio De Capitani d'Arzago, caduto nel 1867; il giovane conte Fortunato Marazzi (volontario con l'eroe dei due mondi in Francia nel 1870, poi capitano della Legione Straniera, sottosegretario alla guerra, fautore della liberazione di Gorizia nel 1916, deputato e senatore del Regno); il senatore Luigi Griffini, che tanto lustro diede al cremasco.

Molto importanti sono le serie di documenti che permettono una ricostruzione degli avvenimenti politici, amministrativi e socio-economici della città, con possibili approfondimenti e scoperte di nuove realtà della vita della città di Crema e del suo importante circondario.

Inevitabilmente desidero ringraziare, per l'importante collaborazione e la competenza dimostrata, la Dr.ssa Germana Perani curatrice del Civico Museo di Crema; il Dr. Roberto Martinelli direttore del Museo, la sua collaboratrice Franca Fantaguzzi e tutto il prezioso personale del Museo civico, nonché il fotografo Massimo Marinoni e le dr.ssa Chiara Gnesi e Angela Arpini dell'Araldo.

Bibliografia

MUSEO CIVICO DI CREMA E DEL CREMASCO, *raccolta dei documenti storici 1496-1903*.

ALFREDO COMANDINO, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata 1801-1900*. Antonio Vallardi, Milano 1902.

FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema* Soc. Ed. Vincenzo Civerchi, Crema 1949.

MUSEO CIVICO, *Guida del Civico centro culturale S. Agostino e del Museo*, edito a cura del Museo Civico di Crema, estratto da Insula Fulcheria, Vol.VI -1966-67.

MARIO PEROLINI, *Origine dei nomi delle strade di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1976.

MARIO PEROLINI, *Compendio cronologico della Storia di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1978.

ANTONIO PAVESI, *Guida al Museo civico di Crema e del cremasco*, Associazione amici del Museo di Crema, Leva Arti grafiche in Crema, 1994.

L'ARALDO, GRUPPO CREMASCO RICERCHE STORICO AMBIENTALI, *Regno della Lombardia e Venezia*, Grafica G.M. Spino d'Adda, 2002.

MARIO CASSI, *I sigilli del Museo Civico di Crema e del cremasco, al XVIII al XX secolo*, Insula Fulcheria n. XXXIX Tipografia Rossi Castelleone, Crema 2008.

MARIO CASSI, *Le collezioni e i cimeli del Risorgimento nel Museo Civico di Crema e del cremasco*, Insula Fulcheria n. XL Tipografia Rossi Castelleone, Crema 2010.

FRAMMENTI DI STORIA (a cura di)

Sergio Lini

Centoventitre anni dalla morte di Francesco Sforza Benvenuti

Il 23 aprile 1888 moriva, dopo una non breve malattia, il conte Francesco Sforza Benvenuti, il maggior storico cremasco dei tempi passati che, per stile, per completezza di informazione, superò senza dubbio tutti i pur apprezzati narratori delle vicende storiche di Crema quali: Pietro Terni, Giambattista Terni, Alemanio Fino, Lodovico Canobbio, G. Battista Cogrossi, Cesare Tintori, padre Bernardo Zucchi e Giuseppe Racchetti.

Nato a Crema, nella storica magione dei Benvenuti ad Ombriano, il 5 Novembre del 1822 dal mobile Luigi e da Marianna Terni, compì i suoi studi a Milano ed a Pavia, presso la cui università si laureò in ambo le leggi, senza peraltro mai, in seguito, esercitare l'attività forense.

Nel 1849 sposò a Milano (ove la famiglia aveva un seconda casa) la signorina Giuseppina Della Porta, "donzella di alti sentimenti e di squisita educazione".

La prima sua fatica di ricercatore storico risale al 1859, allorché mandò alle stampe, presso l'editore G. Bernardori e Giò di Milano una Storia di Crema, un'opera in due volumi di oltre 450 pagine l'uno che la polizia austriaca, inizialmente bloccò vietandone la diffusione. Un testo ancora oggi fondamentale come punto di sicuro orientamento per i ricercatori anche se necessita sfondarlo di alcune ampollosità e

ricercatezze linguistiche, del resto assai in voga, in quegli anni, negli ambienti culturali milanesi.

Nello stesso anno (1859), anche su sollecitazione di alcuni autorevoli amici cremaschi, fondò da noi il periodico L'Amico del Popolo, creato per contrastare e contestare il dilagare di una pubblicazione – L'Eco di Crema – che usava termini sbracati e violenti e che era stata fondata dal futuro deputato e capo massone Enrico Martini allo scopo di avviare polemiche continue e di scrivervi (o farvi scrivere) infiniti panegirici sulla sua personalità, onde gettare le basi per le future elezioni al Parlamento.

Entrambi i giornali vennero soppressi nel 1862, poi Benvenuti riprese la pubblicazione periodica, - nel 1871 - sotto il titolo di Gazzetta di Crema mantenendone la direzione fino al 1876.

Dei suoi settimanali scritti su detto periodico, F. Luigi Magnani ha scritto: "Non si perdeva in parole ma curava i concetti, diceva la verità, pungentissima talvolta, col sorriso sulle labbra; aveva la franchezza dell'uomo che, non chiedendo favori o protezioni ad alcuno, si mostra nemico mortale di far la corte a persone altolate".

Nel 1871, unendosi ai non pochi che invocavano il ritorno alla autonomia del territorio cremasco, mandò alle stampe un saggio dal titolo: Crema e la sua autonomia provinciale" in cui, fra l'altro, si legge: "Il ripristino della città a capo di provincia (è) un giusto e necessario compenso delle gravezze inerenti il suo stato presente ed anzi una condizione essenziale

della sua vita e prosperità".

Cinque anni più tardi – 1871 – tornerà ad occuparsi dell'argomento con una pubblicazione dal titolo Crema nel secolo della Lega Lombarda.

Ripetuti i suoi interventi sul tema dell'autonomia cremasca sul suo periodico, tema che, del resto, riprese più volte in Consiglio provinciale a Cremona.

Il Benvenuti, oltre che dedicarsi a ricerche storiche (da cui, più tardi, trarrà materiale per l'ultima sua fatica , il Dizionario Biografico Cremasco) profuse il suo impegno e la sua intelligenza a favore di enti locali.

Così, nel 1860 venne eletto consigliere provinciale, nel 1866 divenne deputato provinciale effettivo (ossia assessore) e nel 1878, per due anni, fu vice presidente della Provincia. Fra il 1870 ed il 1881 fu più volte sindaco ora di Bagnolo ora di Ombriano.

Dal 1866 al 1868 fu Regio Delegato scolastico, dal 1875 al 1879 presidente della Civica biblioteca e dal 1879 al 1881 fu Regio Ispettore per la conservazione dei monumenti. Infine dal 1879 al 1881 fu presidente della Società Generale Operaia Cremasca.

Sul piano strettamente letterario va ricordato il suo tentativo di iscrivere il suo nome fra gli autori teatrali: nel 1867 presso il Teatro di Crema venne rappresentata, ma pare con poco successo, la sua opera " La caccia al milione", una commedia che ricalcava, nelle intenzioni dell'autore, le orme goldoniane.

Nel 1887, mentre era seriamente impegnato a concludere il suo Dizionario biografico, fu colto da grave malattia che lo obbligò a letto: tentò di superare il grave handicap lavorando, seppure a fatica, per migliorare e completare

il testo della sua ultima opera, ma l'impegno fu vano e alcuni capitoli rimasero incompiuti. La morte lo colse il mattino del 23 aprile del 1888: prima di esalare l'ultimo respiro trovò la forza di dettare al figlio Ferrante il testo dell'iscrizione che desiderava sulla sua tomba e che suona così: " Qui/giaccono le ossa / di Francesco Sforza Benvenuti/ scrittore di cose cremasche/ aprile 1888".

Le sue opere fondamentali

Storia di Crema : si tratta di due volumi di pagine 412 e 432 pubblicati a Milano nel 1859 presso l'editore G. Bernardori. L'opera venne ristampata in Crema per la società Editrice Vincenzo Civerchi nel 1949

L'autore vi lavorò per circa otto anni. La prima uscita suscitò generale interesse presso gli studiosi a tal punto che la Deputazione torinese di Storia Patria nominò il Benvenuti suo corrispondente. Non mancarono coloro che si preoccuparono, invece, di fare le bocce all'opera, sostenendo (come ricorda il suo collaboratore P. Luigi Magnani) in particolare quattro difetti che avrebbero inficiato l'opera: l'incertezza delle notizie intorno alle origini etnografiche, la lingua non rigorosamente pura e grammaticale, lo stile degli ultimi capitoli in cui l'A., abbandonato "il paludamento di Tacito" assunse toni fortemente polemici nel tratteggiare "le imprese nulla affatto gloriose di cittadini degeneri, cui solo intento è godere le agiatezze della vita materiale, mentre loro sta sul collo un governo dispotico". A proposito di questa ultima critica, il già citato Magnani sostiene che "l'ultima accusa costituisce il merito principale del Benvenuti. Il coraggio di dire tutta ed a tutti la verità è dato indispensabile per uno storico... Così mirando sempre a cercare la verità stigmatizzò le borie municipali e patrizie, dovunque le ravvisasse, non risparmiando neppure la sua famiglia..."

Crema ed il suo territorio- *Si tratta di un saggio inserito nella voluminosa pubblicazione di Cesare Cantù dal titolo “La grande illustrazione del Lombardo-Veneto”.*

Dizionario biografico Cremasco - *venne licenziato dall'A. nell'agosto del 1887, peraltro ancora mancante di alcune note e della citazione delle fonti, impegno cui non potè attendere per l'accelerazione della sua malattia, sicchè il compito di completarlo fu affidato a P. Luigi Magnani. Scrisse il Benvenuti nella presentazione: "Confido di avervi procacciato un mezzo assai comodo per delibare la storia della città nostra... E intendo la storia, non il panegirico".*

Si tratta di ben 387 biografie che l'Autore dice di aver "pennelleggiato" scorrendo storie, cronache e documenti.

Roberto Martinelli
Germana Perani
Attività del Museo

Nel corso di quest'anno, a conclusione dei lavori di ristrutturazione dei nuovi spazi collocati sul lato nord-ovest dell'ex convento di Sant'Agostino, è stato possibile procedere ad un riallestimento della sezione archeologica, con significativi ampliamenti del percorso espositivo in senso cronologico, considerando che la sezione si chiude con il "cantiere della Cattedrale", di cui sono state ricostruite attraverso uno scrupoloso esame dei documenti d'archivio e di scavo le fasi più antiche, per arrivare fino agli interventi decorativi rinascimentali, che hanno interessato varie parti interne dell'edificio.

Ma il riallestimento della sezione archeologica ha registrato un incremento dei materiali esposti, al fine di rendere più ricco e completo il "racconto" del territorio cremasco che si snoda attraverso le diverse sale.

Il riallestimento ha anche cercato di valorizzare il contenitore museale, suggestivo e bellissimo, del complesso conventuale di Sant'Agostino la cui storia, dalla nascita al recupero e alla destinazione museale, sono stati inseriti nel percorso di visita.

In questa direzione si è anche completato l'intervento sulla segnaletica esterna, per favorire una miglior leggibilità degli spazi antichi del convento.

Si è inoltre ritenuto opportuno dare voce ai monumenti epigrafici collocati nei chiostri settentrionale e meridionale, dotandoli di opportuno apparato didascalico e creando

un percorso di visita identificato da un logo. Certo molto rimane ancora da fare per la valorizzazione del complesso, ad esempio musealizzando e rendendo fruibili le sepolture dei monaci, collocate lungo la parete est del chiostro settentrionale.

Nonostante le oggettive difficoltà di un budget sempre più inadeguato alle necessità del Museo l'Amministrazione nel corrente anno ha profuso il massimo impegno per rilanciare tutte le attività annesse al complesso del Sant'Agostino.

Nello specifico:

- . È quasi giunta a compimento la realizzazione di quanto necessario per completare il percorso della "casa cremasca" con la valorizzazione dell'attiguo piccolo cortile, subordinata comunque alla conclusione di alcuni interventi tecnici che ad oggi ne pregiudicano la fruibilità per il pubblico.
- . È proseguita l'attività espositiva negli spazi per allestimento mostre temporanee ai quali si sono apportati alcuni correttivi per consentire un utilizzo efficace e continuativo di questi importanti spazi;
- . È stata intensificata l'ospitalità di conferenze e convegni per l'ulteriore valorizzazione dei chiostri e dell'ex refettorio del Convento di S. Agostino, spazio di eccellenza di fruizione del Museo in virtù dello splendido ciclo quattrocentesco di affreschi di Giovan Pietro da Cemmo.
- . Il 2011 ha visto il Museo impegnato nella realizzazione del progetto editoriale nell'ambito della rete MA_net, che ha visto Crema come capofila di questa rete di

musei archeologici della Lombardia orientale;

. Hanno trovato adeguato spazio anche iniziative di Associazioni locali aventi caratteristiche e attinenza con i programmi e le finalità del Museo. Questa azione è stata supportata con convenzioni ad hoc basate su progetti finalizzati alla migliore valorizzazione e utilizzo delle risorse umane disponibili.

. Nonostante la carenza di risorse economiche dedicate, il Museo, in sinergia con l'Associazione Guide Turistiche "Il Ghirlo" ha deciso di presentare alle scuole un ventaglio di proposte didattiche, intese a promuovere la conoscenza della complessa realtà storicoartistica e culturale del cremasco, coniugando, soprattutto nelle proposte rivolte alla scuola primaria di primo grado, rigore scientifico ed elemento ludico, in ossequio ad una delle funzioni che l'ICOM attribuisce ai musei, cioè quella di divertire. Si è assicurata la regolare continuità dell'attività di studio e di ricerca, che ha avuto nella rivista "Insula Fulcheria" il prodotto finale di un rigoroso lavoro in sintonia con il volontariato culturale.

. Nell'ottica di valorizzazione del contributo del volontariato, si è proceduto a regolamentare mediante un'apposita Convenzione il sostegno operativo dei volontari soci del Touring Club Italiano per l'apertura della "Casa Cremasca" e rinnovando la convenzione con il Gruppo Antropologico Cremasco nelle attività in cui esso è già attivo da molto tempo in Museo.

L'Amministrazione conta sempre più sulla presenza attiva e sul contributo dei privati. Si ritiene che l'esistenza e il miglioramento degli Istituti culturali cittadini non possono prescindere dal reperimento di risorse esterne

e da nuovi progetti in partenariato tra pubblico e privato.

I servizi educativi

Si è proseguito nel corrente anno nell'attivazione di metodologie di comunicazione che si avvalgono della tecnologia informatica e favoriscono un approccio multimediale alle collezioni.

Il lavoro dei servizi educativi del Museo è integrato dall'impegno a sviluppare, in accordo con le Università, le attività di stage e tirocinio, che sono state impegnate soprattutto nella realizzazione di database informatizzati per la gestione dei materiali, sia esposti nelle vetrine sia a magazzino.

La creazione di questo database è stata completata per la sezione archeologica.

Il Museo Civico di Crema e del Cremasco raccoglie presso la sua sede una straordinaria quantità di documenti, reperti archeologici e opere d'arte che documentano la storia e le trasformazioni culturali e sociali di Crema e del territorio cremasco dalla preistoria fino all'età contemporanea.

Le collezioni del Museo, attualmente ancora in fase di graduale e progressivo riordino, sono esposte all'interno delle sale del convento rinascimentale di S. Agostino, dove è conservato un eccezionale ciclo di affreschi di Giovan Pietro da Cemmo a decorazione dell'antico refettorio, oggi sala per conferenze.

Le sezioni attualmente visitabili sono la sezione archeologica, riallestita nel 2011, la sezione di archeologia fluviale, inaugurata nel 2009, la pinacoteca (opere di autori cremaschi dal XVI al XXI secolo), la sezione di storia e cartografia (documenti, mappe storiche e cimeli dal XVI al XXI secolo), la sezione di strumenti musicali e scenografia (dedicata

alla produzione organaria di Crema e all'architetto e scenografo di origini cremasche Luigi Manini). La storia più recente di Crema e del Cremasco è narrata nella sezione di archeologia industriale (sezione Restelli) e nella sezione dedicata alla civiltà contadina (Casa Cremasca).

È possibile visitare autonomamente e con la propria classe il Museo, sia in gruppo che individualmente, da martedì a giovedì dalle 9,00 alle 13,00 e dalle 14,30 alle 18,30, il venerdì dalle 9,00 alle 13,00, il sabato e la domenica dalle 10,00 alle 12,00 e dalle 15,30 alle 18,30.

Mostre, conferenze, collaborazioni

Hanno avuto adeguato spazio iniziative di Associazioni locali le cui caratteristiche hanno evidenziato attinenza con i programmi e le finalità del Museo.

Elenchiamo di seguito le iniziative di maggiore rilevanza:

Nell'ambito delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia il Museo, in collaborazione con l'Associazione L'araldo ha organizzato, dal 17 marzo al 25 aprile, una mostra dal titolo **Risorgimento cremasco. Da Napoleone a Vittorio Emanuele II**. La mostra, articolata in due sezioni, è stata realizzata nelle sale Agello e nella sezione storica del Museo, all'interno della quale, per l'occasione, è stata esposta di nuovo una parte della collezione Borgato, costituita da cimeli garibaldini.

Mostra documentaria "Torri e sistemi difensivi di Crema e del Cremasco", in occasione delle Giornate Nazionali dei Castelli. Collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli – sezione Lombardia, delegazione di Cremona – Crema, Pro Loco e Comune di Crema. La mostra e il catalogo sono stati

curati dal Gruppo Antropologico Cremasco.

"La notte dei Musei", evento europeo promosso dal MiBAC, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a cui ha aderito per il secondo anno, anche il Comune di Crema. L'evento è consistito nell'apertura gratuita delle porte di musei e delle aree archeologiche il 14 maggio dalle 20,00 all'1,00, e ha permesso un'emozionante ed insolita fruizione del patrimonio artistico e storico per tutti coloro che non riescono a farlo nei consueti orari di visita. Un'occasione unica anche per coinvolgere un pubblico più giovane e normalmente distante dal mondo della cultura. In particolare si è pensato di coinvolgere i bambini, proponendo un laboratorio sul gioco nell'antica Roma. Per gli adulti è stata pensata una presentazione conferenza sul tema del gioco nel mondo antico. In collaborazione con la Caffetteria del Museo sono state proposte al pubblico ricette romane antiche, tra cui la cassata di Oplontis, tutte ricostruite attraverso le indicazioni degli autori antichi.

Come tradizione la proposta è stata arricchita da iniziative quali concerti, mostre tematiche e suggestivi percorsi guidati. Un sentito ringraziamento a quanti si sono impegnati per l'ottima riuscita dell'iniziativa a Crema, e in particolare al Gruppo "Artisti e Associati". Si è registrata la presenza di alcune centinaia di partecipanti.

"Fai il pieno di cultura – Una notte al Museo" di iniziativa regionale che nel Museo di Crema si è giovata di aperture al pubblico ben oltre i consueti orari

Iniziative divulgative e didattiche per le famiglie con il coinvolgimento di ragazzi e genitori nell'ambito dell'**"Insula dei bambini"**

ni” organizzata dall’ Orientagiovani Settore Politiche Giovanili di questo Comune, cui il Museo ha partecipato proponendo un inedito gioco dell’oca museale.

Programma di esposizioni, nella Sala “Agello” e nei chiostri dell’ex Convento di S. Agostino, a compendio delle iniziative teatrali di “CremArena” per favorire la creatività artistica, per cui si sono messi a disposizione dei richiedenti strutture e locali.

Il personale del Museo ha svolto anche attività di sostegno alle iniziative realizzate nel corso della stagione teatrale all’aperto di “CremArena”.

Tra le collaborazioni il Museo, da aprile, si avvale dei Volontari del Touring Club Italiano per il patrimonio culturale, grazie ai quali è possibile per i visitatori fruire dei suggestivi ambienti della “Casa cremasca” per un tempo più ampio rispetto alle normali possibilità di apertura che la disponibilità del personale del Museo consentirebbe.

Grazie a questa collaborazione il Museo di Crema entra, con la “Casa cremasca” nel progetto “Aperti per voi”, promosso dal Touring Club Italiano a livello nazionale.

Incremento raccolte

La sezione archeologica si è arricchita di un importante corredo di tomba celtica proveniente da Sergnano. L’acquisizione è di rilevante importanza, in quanto, rispetto agli altri corredi celtici presenti in museo, frutto di rinvenimenti occasionali, in questo caso ci si trova in presenza di un contesto scavato in modo corretto, il che ha consentito di recuperare preziosi elementi sia a livello topografico che di completezza del corredo.

La sezione cartografica del Museo si è arric-

chita della donazione Canger, costituita da materiale cartografico riguardante la città di Crema.

Restauri

La ricognizione periodica sullo stato di conservazione dei materiali del museo ha fatto emergere delle criticità per quanto riguarda i materiali in ferro delle sepolture longobarde di Offanengo, in particolare per due amboni di scudo.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ne ha curato il restauro in vista del riallestimento della sezione archeologica.

È stato presentato un progetto per la manutenzione straordinaria delle piroghe ad oggi ancora alloggiate nella vasca esterna.

Catalogazione, studi, ricerche e pubblicazioni

L’attività di studio e ricerca dell’Istituto anche nel corso del corrente anno ha avuto nella rivista “Insula Fulcheria” la vetrina e il prodotto finale di un costante e rigoroso lavoro all’insegna della consueta sinergia di volontariato culturale, direzione e personale dell’Istituto e docenti e ricercatori qualificati che garantiscono la scientificità del lavoro.

L’Amministrazione Comunale è grata ad essi, e in particolare all’Associazione Popolare Crema per il Territorio che continua a garantire il sostegno economico necessario per la regolare pubblicazione del periodico.

Visitatori

Nel periodo 1 ottobre 2010- 31 agosto 2011 i visitatori sono stati complessivamente 15.520 di cui 1187 studenti, 1946 visitatori per gruppi organizzati e 2216 visite individuali, 2339 visitatori mostre, 7639 partecipanti a conferenze, 193 stranieri.

**Roberta Ruffoni
Teatro San Domenico
2010/2011**

Il cartellone 2010/2011 del Teatro San Domenico può essere racchiuso in una semplice definizione: una stagione di “Equilibrio Dinamico”.

Sotto questo concetto di fisica si riassume la caratteristica principale che ha contraddistinto questa stagione, chiamata a non far cadere la positiva tensione creata con la intensissima attività della stagione che celebrava il decennale del Teatro San Domenico.

Il concetto di “Equilibrio” è una conquista raggiunta nei principali dati indicatori: una sottotraccia tematica alle proposte spettacolari in abbonamento (Il sorriso delle donne) ha permesso un sostanziale e importante innalzamento qualitativo di tutte le ospitalità, evitando pericolose discontinuità tra i diversi spettacoli, e garantendo al pubblico una costante e riconoscibile alta professionalità ed interesse delle messe in scena; una armonizzazione ed un equilibrio fortemente voluti tra le molte e diverse attività della Fondazione, che ha reso più gestibile e curata la realizzazione di ogni proposta permettendone una fruizione e una lettura più immediata e semplice da parte del pubblico.

Tra le proposte particolari, annoveriamo “San Domenico Urban Show” una iniziativa speciale per promuovere la stagione del Teatro San Domenico, che ha visto invadere la città con spettacoli di compagnia internazionali (*Macadam Piano* e *Albedo* dalla Francia) a fianco delle esibizioni offerte dalle principali scuole di danza di Crema. Una finestra aperta sulla città che ha raccolto un felice consenso di pubblico e stampa. Svoltasi in occasione della manifestazione “Fai il pieno di cultura” – 26 settembre 2010 - promossa dalla Re-

gione Lombardia, è stata messa in atto una innovativa azione promozionale delle attività della Fondazione San Domenico per raggiungere la cittadinanza intera e soprattutto quanti non ne sono ancora frequentatori.

“Caffè a Teatro” una rassegna di incontri letterari che ha trovato una felice e apprezzata ospitalità all’interno del Teatro, incrementando i frequentatori e arricchendo la partecipazione alla vita della Fondazione. Sempre in maniera spettacolare ha introdotto diversi temi e incontri con autori, mantenendo un clima piacevole e un buon equilibrio politico-culturale nell’insieme dell’intero programma. Nonostante la qualità sempre molto alta delle proposte della Rassegna “Wide shut”, sia internazionali che nazionali, e con un ridotto budget di spesa, il festival non ha ancora raggiunto gli obiettivi di pubblico che si propone, sia per numero che per tipologia. Si è arricchita di *master class* seguite ed apprezzate, ha mostrato un volto diverso in occasione dello *Urban Show* in piazza Duomo, ma ancora stenta ad arrivare, soprattutto in termini di comunicazione, al proprio pubblico destinatario.

“San Domenico Accademia” un insieme di attività di formazione che ha coinvolto il teatro, la danza e la musica e che ha visto per la prima volta affiancare ai corsi regolari, laboratori e *master class* specializzate condotte da artisti internazionali quali Paolo Nani, Paolo Mohovich e Bruno Santori.

Oltre a dare una dimensione più compatta a questo nuovo settore di attività, si è rinnovato in diversi suoi aspetti, arricchendo e diversificando le proposte. All’interno del tradizionale corso di teatro specifiche lezioni di dizione e di presenza scenica e coreografica, e nel corso della stagione master class e laboratori aperti a tutti. Il successo è stato evidente – numerosi gli iscritti, alta soddisfazione e

buoni esiti finali.

Prosegue con successo l'ospitalità di grandi eventi musicali sia in teatro che nell'arena estiva Cremarena: Giusy Ferreri, Davide Van de Sfroos, Roberto Vecchioni.

“Crema in Scena” e “Crema in scena Danza” ormai due appuntamenti ineliminabili e molto seguiti che offre il bellissimo palcoscenico del Teatro San Domenico alle migliori formazioni amatoriali di Teatro e Danza di Crema e del cremasco;

“Dancing in Crema” conferma dell'annuale gala in omaggio alla giornata mondiale della danza, che mette fianco a fianco ospiti internazionali (Emanuela Montanari, Marco Agostino, Alejandro Angelica, Ornella Solar) stelle nazionali (Denny Lodi e Francesco Mariottini) ai migliori talenti espressi dalla danza di Crema, guidati da Chiara Gasparini. Una piacevolissima manifestazione che ha soddisfatto tutti, una serata che potrebbe ancora crescere, e far da volano per eventuali altre programmazioni coreografiche, ma con maggiori disponibilità di spesa.

“Artshot” una manifestazione autogestita di particolare segno creativo che ha trovato anch'essa negli spazi del Teatro ospitalità, stimoli e sinergia permettendo un rapporto privilegiato con un pubblico giovanile difficilmente contattabile con strumenti tradizionali;

Una ricca stagione che conta 109 aperture, leggermente inferiore alla precedente che ne ha registrate ben 122, ma che ha premiato la Fondazione a livello di incremento di pubblico: 21.133 presenze contro le 20.571 dell'anno antecedente.

ARTEATRO 2010/2011

La terza stagione dello spazio espositivo ha visto l'inaugurazione di 10 mostre.

Antonio Bonizzoni - Tracce di Luce. La rac-

olta fotografica esposta è un vero e proprio elogio alla lentezza. La seduzione del digitale, mezzo col quale Antonio Bonizzoni gioca ampiamente, non porta a perdizione; egli se ne serve, lo padroneggia con grande lucidità senza tuttavia mai smarrire la vocazione curiosa e riflessiva del fotografo.

Alberto Garbati - Le città. L'arte di Alberto Garbati è un viaggio nel mondo dell'architettura delle città. Una città è un insediamento umano esteso e stabile, un'area urbana che si differenzia da un paese o un villaggio per dimensione, densità di popolazione, importanza o status legale. Questa è la definizione della parola Città, ma la città di Alberto Garbati è molto più’.

Paul Rieu - Fantasia Geografica. “Dopo l'autostrada o la ferrovia, imboccate una piccola strada di montagna, passate un colle, andate a visitare una magnifica spiaggia sulla costa; vivete la fervida attività dei porti sul mare, la vita intensa delle grandi città. Insomma, fate un viaggio con la fantasia in un paese ideale che non esiste.”

Carlo Fayer - I luoghi dello sguardo e della mente. La prima grande retrospettiva dedicata all'artista attivo a livello nazionale ed internazionale già negli anni cruciali del dopoguerra. L'esposizione, patrocinata dalla Regione Lombardia, Provincia di Cremona e Comune di Crema, ripercorre attraverso 70 opere, fra dipinti, sculture e ceramiche, la sua intensa attività, articolandosi in diverse sezioni tematiche che riassumono accuratamente le tappe creative di una eclettica produzione.

Guido Dezan - Teatrini a Teatro. Difficilmente mi vengono in mente nuove idee quando sono lontano dal laboratorio, dai materiali, dalla confusione degli attrezzi sugli scaffali e dal calore del forno. Solo lì dentro succede. Allora comincio a guardare i pezzi,

quelli in lavorazione e quelli finiti, e le idee arrivano senza fatica..

Collettiva – da Storia ... nasce cosa... Una collettiva di giovani artisti che attraverso forme d'arte rievocano le differenti identità assunte dal Teatro San Domenico nel corso della storia.

Bombelli Vitaliano Bomvi – Astratto Distretto. Legno, tela, colore, fantasia: astrattismo geometrico, definisce le proprie opere lo stesso autore. Le opere esposte trasmettono grande vivacità cromatica, sono accattivanti e suggestive nella loro originalità.

Gil Macchi – Un occhio sul Nilo. Al sacro fiume egiziano, vissuto e dipinto durante un viaggio compiuto due anni fa, Gil Macchi ha voluto dedicare questa sua mostra di acquerelli e disegni. Come da sempre avviene nella sua vicenda pittorica, il viaggio del nostro artista ha tracciato rotte nuove anche nella sua pittura, lasciando tracce indelebili anche nella produzione pittorica successiva.

Cesare Cazzulani – *Save the heart of animal*. La pittura di Cazzulani nasce in simbiosi con la musica. il segno pare emergere dal subconscio in modo impulsivo... a volte il tratto è più meditato. Da alcuni anni dipinge prevalentemente su tela che viene preparata con una tecnica particolare che gli permette di ottenere effetti di colore sempre diversi sui quali interviene, a volte con segni grafici essenziali, a volte con sovrapposizioni multiple di tempere, acrilici, cere.

Alfredo Cannatello – Ballet de Camaguey, una Histotia y una imagine. Alfredo Cannatello ospite per la seconda volta nella Galleria della Fondazione San Domenico con una mostra fotografica dedicata al mondo della danza. Un eccezionale talento e un'assoluta padronanza della luce colgono l'essenza della danza, l'istante e i gesti tipici dei ballerini. Prima volta in Europa per questa mostra,

esposta per la prima volta a Cuba, che chiude il trittico dedicato al mondo della danza.

Roberto Marchesini – Diario Astratto. Artista autodidatta , per molti anni affiancherà l'atti vita pittorica a quella musicale, in un continuo dialogo di campi che influenza forte mente i caratteri della sua produzione visiva.

RECENSIONI (a cura di)

Elena Benzi
Folcioni Civico Istituto Musicale
Tra Storia e Cronaca
1911 – 2011
(Gruppo Galmozzi)

“... *Lego alla Città di Crema, con l’obbligo di fondare in Crema un Istituto Musicale che porti il nome di “Luigi Folcioni” la somma di Lire 200000 (duecentomila).*

L’Istituto verrà fondato seguendo le norme che io lascerò e che trasmetterò prima di morire al mio esecutore testamentario ...”.

Era l’anno 1905 quando, Luigi Folcioni imprenditore di origini cremasche, trasferitosi a Milano da diverso tempo, depositava davanti al notaio milanese Giuseppe Galbiati, le sue volontà testamentarie. Appena sei anni dopo e precisamente il 12 novembre 1911, moriva nel capoluogo lombardo, il lungimirante benefattore cremasco. Sarebbe principiata invece, da lì a poco, la storia “dell’Istituto Musicale Folcioni”, o della “Folcioni”, per dirla alla maniera cremasca; una storia alquanto travagliata e ostacolata, sin dai suoi esordi, dai familiari del generoso concittadino, coesi nell’opporsi all’esecuzione del lascito in favore della Città di Crema. Questo è quanto si legge nel gradevolissimo volume scritto a più mani, curato dal “Centro Ricerche Alfredo Galmozzi” e dal “Gruppo Antropologico Cremasco”, dal titolo “Folcioni Civico Istituto Musicale. Tra storia e cronaca. 1911 – 2011”. I cento anni trascorsi da quel lontano 1911, sono l’occasione per un percorso a ritroso, attraverso i documenti d’archivio, le immagini o i ricordi dei numerosi protagoni-

sti, di ieri come di oggi, nel tentativo di ricostruire la storia e le vicende della più rilevante istituzione musicale cremasca.

Un’istituzione che va collocandosi nel solco di un’importante tradizione musicale, fortemente radicata nel tessuto urbano e nel suo territorio. Se mai Crema aveva potuto vantare nomi illustri nel panorama letterario, già faceva notare lo storico Benvenuti, certamente beneficiava invece della fama acquisita dai suoi nativi musicisti, orgoglio cittadino, a fulgida testimonianza di “un’inclinazione”, di “un gusto” musicale allignante anche a livello popolare. Non da meno il Civico Istituto Folcioni, per volontà del suo benefattore, persegua l’intento di educare la sensibilità e l’attitudine dei suoi numerosi allievi, “una miriade” – delle più diverse estrazioni sociali – “rampolli della Crema benestante”, ma anche “... - già dagli anni ‘20 - ragazzi appartenenti alle famiglie di condizione modesta”.

Era stata a suo tempo, la scelta organizzativa e statutaria di una Civica Scuola musicale, sotto la diretta gestione dell’Amministrazione Comunale, a svantaggio dell’opzione di una fondazione di Opera Pia, ad evidenziare la finalità educativa e l’aspetto che privilegiava la promozione culturale della Città, nel completo rispetto delle volontà di Luigi Folcioni.

Così... ”*dopo ampia discussione in merito alla scelta delle materie di insegnamento e della distribuzione d’esse fra gli insegnanti anche in relazione alle disponibilità finanziarie ...*” si deliberava, il 2 giugno 1919, l’apertura della nuova Scuola Musicale.

La storia ormai avviata dell’Istituto Folcioni,



andava intrecciandosi con quella cittadina e si animava per il gioco ricorrente delle alternanze politiche, come per la perenne carenza di risorse economiche, a cui si tentava di sopperire con “fantasia”, grazie alle strategie adottate da valenti direttori e alla disponibilità e alla competenza di illustri e motivati docenti. Frattanto “il Folcioni” (e per l’intero arco dei suoi novant’anni) sfornava musicisti e perfezionisti del “bel canto”, alcuni di notevole eccellenza. Innovazioni didattiche, anche molto discusse, e l’avvio di corsi inerenti ad una gamma sempre più variegata di strumenti denotavano la costante “apertura” della Scuola musicale cittadina, nei confronti delle differenti sensibilità ed esperienze.

Ora, dopo tempestosi passaggi di gestione, il Civico Istituto Musicale Folcioni, sotto l’egida della Fondazione San Domenico, sembra indirizzato verso nuovi e brillanti traguardi, accompagnato dall’affetto e dall’augurio corale dell’intera Città di Crema.

Piero Carelli
Santa Lucia:
mito, tradizione e devozione
(Gruppo Antropologico Cremasco)

Il tempo dello stupore, della sorpresa, del piacere di esistere e di esplorare il mondo;

il tempo dell’immaginazione, della magia. Così è stata la nostra infanzia: non è un caso che la ricordiamo spesso con struggente nostalgia. È la vita: arriva il momento in cui l’incanto si spezza e ci si scontra con la dura realtà, si perde l’innocenza e si sperimenta il peccato, si abbandona il “principio del piacere” e si abbraccia il “principio della realtà”. Un passaggio inevitabile se si vuole crescere, affrontare con consapevolezza i pericoli della vita, misurarsi con le virtù e i vizi degli uomini. Così siamo cresciuti, magari superando a fatica la sindrome di Peter Pan e siamo diventati adulti.

Diventando adulti, però, forse abbiamo reciso anche delle radici profonde. Abbiamo perduto ciò che da sempre ha alimentato il fuoco della ricerca: la meraviglia, il senso del mistero. Così tutto per noi è diventato scontato: il mondo non ci interroga più perché per noi l’esistere è qualcosa di normale, non di straordinario. Abbiamo cancellato anche la capacità di immaginare. L’utopia è il motore della storia, ma noi teniamo bene i piedi per terra e così lo status quo è divenuto per noi un feticcio.

Rievocare di tanto in tanto quel tempo, quindi, non è inutile perché può aiutarci a riscoprire energie che abbiamo del tutto spente, energie vitali che non solo muovono da sempre filosofi e scienziati, ma che riescono a fare di ogni uomo un animale... pensante.

È questa la direzione scelta dal Gruppo Antropologico Cremasco col prezioso volume su *Santa Lucia mito tradizione e devozione*: una rigorosa ricostruzione storica, antropologica e iconografica di un mito, ma con l’obiettivo, anche se non sempre esplicito, di lanciare dei chiari messaggi agli ex bambini ormai smaliziati ed esperti di mondo. Messaggi che sono delle vere e proprie perle di saggezza. Eccone alcune sparse qua e là.

S. Lucia è un mito ed è bene, anzi necessario, che a un certo punto lo si de-mitizzi, ma questo non ci deve far dimenticare i tanti miti del nostro tempo. Da qui l'invito a ritornare alla cultura, a rileggere i processi e strutture culturali con occhio un po' più attento [...] non libero dal moderno [...] ma dai miti del moderno, rimossi, quindi pericolosi". Un invito allo spirito critico, a saper riconoscere e smascherare i tanti déi che il moderno ci offre, idoli sui cui altari siamo disposti a sacrificare tutto, anche la nostra dignità. Simbolico è l'universo che ruota intorno al mito di S. Lucia, ma simbolico è sostanzialmente "l'orizzonte degli atti umani [...] perché così funziona la mente umana", perché è l'uomo stesso ad essere "un animale simbolico" e perché è la stessa natura colta qual è "in un contesto simbolico" che è diventata "cultura": una tesi, questa, tutt'altro che scontata oggi.

Il mito di S. Lucia è un pezzo della nostra tradizione, quella tradizione che è il cuore della nostra identità comunitaria. L'uomo moderno tende a innovare e questo è positivo, ma l'innovazione non può essere totalmente sradicata dalla tradizione: il rischio è lo "sfiduciamento culturale ed esistenziale, una tragica insicurezza collettiva", in altre parole la perdita della nostra identità. Una perdita pericolosa: la storia insegni.

La trepida attesa di S. Lucia è per i bambini non solo "un godimento psicologico addirittura superiore [...] alla stessa realtà", ma pure "una ricorrente occasione educativa", un'occasione importante tesa a far maturare il senso morale, a guardarsi dentro se stessi per "passare in rassegna uno per uno i momenti della giornata, controllare le eventuali mancanze e stabilire [...] i meriti acquisiti". Un senso morale che forse abbiamo smarrito nel corso degli anni, mossi soltanto dalla rincorsa

del nostro "particulare": il primato dell'individuo - una conquista del Cristianesimo e del liberalismo - è fuori discussione se non si vuole cadere in una delle tante feroci modalità del totalitarismo, ma l'individuo che cura solo il suo interesse privato spezzando spudoratamente il vincolo della solidarietà, demolisce la stessa società.

La fantasia con "l'andare del tempo sembra atrofizzasi, mandata in frantumi da troppa realtà", ma non bisogna arrendersi: "coltivare la capacità di stupirsi e immaginare ciò che non c'è, ma potrebbe esserci, abitua l'uomo all'imprevedibile, lo rafforza e lo rassicura insieme". Non si tratta, certo, di fantasticare a occhi aperti, di fuggire dalla realtà, ma di immaginare ciò che "potrebbe esserci" se forte fosse la nostra determinazione individuale e collettiva.

Un'ultima perla. S. Lucia (questa volta al di fuori del mito) è un punto di riferimento esemplare per i seguaci di Cristo: ella, infatti, sfidando apertamente "l'intera cultura pagana", ha offerto tutto il suo ricco patrimonio ai poveri, consapevole che il messaggio cristiano è nella sua natura "rivoluzionario". Già, rivoluzionario, tutto l'opposto di come viene declinato per lo più dai cristiani di oggi. Un libro, quindi, da assaporare per le emozioni che regala, ma soprattutto da meditare (anche sul tema attualissimo dell'integrazione).

Agostino Francesconi
Il Gruppo Antropologico di Bagnolo

Il Gruppo Antropologico di Bagnolo Cremonese si è costituito nel gennaio 1995 con lo scopo di tenere viva la memoria storica del paese, attraverso la raccolta e l'archiviazione di fotografie, documenti, ricerche di vocaboli ormai desueti del dialetto locale: proverbi, modi di dire, canzoni popolari, filastrocche-tiritere e preghiere.

Il Gruppo risultava composto da : Carelli Stefano, Crespiatico Franca, Crespiatico Stefano, Donida Maglio Caterina, Francesconi Agostino, Panzetti Lina; in questi anni ha acquisito due nuovi collaboratori: Ghidoni Franco e Carrera Giusi. Per motivi di salute è venuta, purtroppo, a mancare la collaborazione di Lina Panzetti e Stefano Carelli.

Il logo del gruppo è opera del pittore bagnolese Delvio Crespiatico e rappresenta un gambero di fiume, perché "gamber" è uno degli epitetti che qualificavano gli abitanti di Bagnolo.

Nel corso degli anni sono state realizzate diverse iniziative, a partire dalle mostre fotografiche. L'allestimento di tali mostre è stato possibile grazie ad un attento lavoro di ricerca tra la gente del paese che ha collaborato riscoprendo vecchie fotografie dimenticate nel fondo dei cassetti.

Dall'anno 1998 al 2002 il Gruppo Antropologico di Bagnolo ha preparato dei calendari con foto d'archivio per segnare i mesi del nuovo anno e per ripercorrere irripetibili stagioni di vita del paese.

Nel 1998 è stato pubblicato il dizionario

"Bagnól al parlaa isé", frutto di un accurato lavoro di ricerca e di raccolta di termini desueti del dialetto bagnolese. I membri del gruppo hanno voluto con questa pubblicazione tener viva l'antica lingua. Per poter mettere per iscritto una lingua solo parlata, hanno dovuto fissare nella prefazione delle regole di grafia e fonetica. In appendice si trova una raccolta di toponimi corredata dalla riproduzione cartografica del territorio comunale.

Nel 2002 è stata la volta di "I gamber da Bagnól", raccolta di modi di dire, tipici del paese, illustrato da simpatiche vignette. In appendice è inserito un aggiornamento del Dizionario pubblicato precedentemente. Del 2005 è la terza pubblicazione: "Prùèbre di vèc: quant al piof sa scapa a tèc" che raccolge proverbi, divisi in 9 sezioni, accompagnati da una traduzione letterale e dalla spiegazione del loro significato.

Nel corso di questi anni proficua è stata la collaborazione con la Scuola Media locale. Sono state fornite foto d'archivio per la pubblicazione di "Storie di donne" e "Gh'era 'na olta la pore zent".

Il gruppo ha anche raccolto i canti che accompagnavano il lavoro della giornata di uomini e donne nei campi, sull'aia, nella stalla, nei 40 giorni della monda del riso, ...

Nel 2003 la Scuola Media locale "L.Benvenuti" ha valorizzato questa fatica trasformandola nella pubblicazione di "Cantade da 'na olta", un libretto corredata da CD musicale.

Il gruppo collabora con l'MCL locale all'allestimento della mostra dei presepi per sco-

rire e riscoprire il valore di questa tradizione natalizia. Le opere esposte sono create con i materiali più diversi, ma anche realizzate da "artisti" locali.

Il gruppo antropologico in questi anni è diventato punto di riferimento per studenti universitari, scuole del territorio, istituzioni e privati mettendo a loro disposizione materiale per arricchire e documentare le loro opere. Sarà di prossima pubblicazione una raccolta di immagini e preghiere della fede e della devozione popolare.

Oggetto di future pubblicazioni saranno le filastrocche, le cantilene e le nenie in dialetto che sono state raccolte con grande impegno in tutti questi anni di lavoro.

I membri del gruppo si sono anche divertiti a comporre in dialetto delle poesie, per ricordare, anche scherzosamente, usanze, tradizioni religiose e laiche, festività e personaggi del paese.

Andreina Castellazzi

Nonsoloturisti

Rassegna di racconti e immagini con scrittori viaggiatori

Nonsoloturisti: unico appuntamento di letteratura del viaggio, presente nella Provincia di Cremona, nato nel 2001, si conferma come appuntamento prezioso per ogni genere di pubblico e si svolge da marzo a giugno.

Nonsoloturisti si caratterizza come un'iniziativa in cui il piacere di raccontare esperienze di viaggio attraverso le immagini diventa un'occasione per privilegiare la dimensione culturale del viaggio, inteso come momento di scoperta, di confronto e di conoscenza che

vuole favorire il desiderio di viaggiare e sostenere un turismo rispettoso delle realtà sociali, culturali e ambientali e, attraverso i libri, partire più informati.

La rassegna, giunta alla sua undicesima edizione, ha dato modo di ospitare a Crema più di 90 scrittori, viaggiatori, personaggi della cultura e dello spettacolo di caratura nazionale e internazionale, che hanno dato la possibilità di partecipare a quello che è diventato uno degli eventi più partecipati della vita culturale della città di Crema.

La qualità delle proposte, assicurata da un serio, educativo, stimolante e affascinante lavoro di preparazione, permette l'accostamento ai momenti offerti da parte di un pubblico variegato, costituito da spettatori interessati alla cultura del viaggio.

Da alcuni anni Nonsoloturisti si rivolge agli studenti delle Scuole Secondarie di 1° e 2° grado del territorio, un appuntamento molto importante attraverso incontri mirati a conoscere popoli e culture del mondo con un'opportunità di crescita, e conoscenza di realtà differenti dalle nostre e di educazione alla multiculturalità. Gli studenti cremaschi vengono poi fattivamente coinvolti a collaborare in prima persona a sostenere iniziative umanitarie, con temi legati al diritto e alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel mondo.

Nonsoloturisti ha sempre cercato di testimoniare anche le contraddizioni, la sofferenza, la fatica di vivere o sopravvivere in molti dei paesi protagonisti delle presentazioni. Queste testimonianze sono state possibili grazie alla collaborazione con associazioni locali e nazionali.

Dall'edizione 2006 inoltre è attivata una proficua collaborazione con la Fondazione San Domenico per l'organizzazione della giornata dedicata a Tiziano Terzani: appuntamento molto partecipato non solo dal pubblico cremasco, ma anche da appassionati che giungono da tutta Italia.

La rassegna in collaborazione con la Biblioteca Comunale è sostenuta dall'Assessorato alla Cultura di Crema, dall'Assessorato alle Pari Opportunità e alle politiche giovanili e patrocinata dall'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Cremona, inoltre dal 2007 la manifestazione ha ricevuto il patrocinio della Regione Lombardia.

Il viaggio attraverso le immagini: da novembre a febbraio si svolge un ciclo di video-proiezione che vuole rimanere un momento di confronto e di piacere nell'andare alla scoperta del mondo in compagnia di viaggiatori amatoriali e appassionati di avventure, che hanno saputo dar valore alle loro impressioni di esploratori con le loro immagini e diari di viaggio.

Le rassegne, ad ingresso libero, si svolgono a Crema presso il Teatro San Domenico e la Sala Alessandrini. Il calendario degli appuntamenti si trova su: *Associazione culturale Angolo dell'Avventura - sezione di Crema* www.angolodellavventura.com/regioni/lombardia/crema/index.htm

Valvassori Daniele, Giovanetti Gabriella, Paini Enrico, Merigo Cristina
Il Timbròfilo Curioso
Associazione Culturale per lo studio della storia postale

Associazione inserita nell'elenco degli Enti Culturali del Comune di Crema

L'Associazione nasce nel febbraio del 2007 quando alcuni amici con il comune interesse per i documenti postali costituiscono il "Il Timbròfilo Curioso".

Lo scopo è pubblicare testi od immagini, organizzare mostre e dibattiti per divulgare la conoscenza e l'interesse della storia cremasca sotto il profilo postale.

Il logo scelto raffigura il corno di posta con il leone alato di San Marco con un francobollo tra le zampe invece del Vangelo.

L'immagine del corno di posta ed il riferimento a San Marco richiamano la storia di Crema sotto il governo veneziano che attraverso la famiglia dei Tasso organizzò il trasporto postale d'Europa dal XV al XIX secolo.

I membri dell'Associazione si dedicano alla ricerca di materiale postale e con l'autorizzazione, la collaborazione e la disponibilità di funzionari delle Poste riescono a riprodurre il materiale utilizzato per l'annullamento da cui emerge l'evoluzione e il miglioramento dei mezzi di timbratura del materiale postale. Si dedicano alla ricerca di tutti gli annulli (*) adoperati a Crema a partire dalla metà dell'ottocento, in particolare, di quelli utilizzati dall'Ufficio Filatelico di Crema costituito nel 1991.

Il materiale raccolto è utile alla stesura di un libro, e nel 2008, esce la prima pubblicazione dal titolo "*Il servizio postale a Crema e nel*

Cremasco" in cui sono riprodotti gli annulli speciali e le relative cartoline. Il primo annullo è del 1959 per ricordare l'VIII centenario dell'assedio di Crema.

Le pubblicazioni riguardano: cataloghi delle mostre, le cartoline inedite di eventi, immagini e personaggi di Crema antica. Dopo il primo libro, l'Associazione continua le pubblicazioni attraverso un'apposita collana denominata "*Il Postiglione Cremasco*" il cui logo raffigura il leone alato, murato sulla torre civica, che tiene il Vangelo tra le zampe. Soci e simpatizzanti mettono a disposizione cartoline, lettere e materiale vario annullato. Questo lavoro crea interesse, amicizia e collaborazione tra gli iscritti.

La scelta dei soggetti degli annulli spazia tra eventi culturali, folcloristici, religiosi, storici e sportivi sempre nell'ambito del nostro territorio.

L'Associazione, a cadenza annuale, organizza nel mese di maggio la mostra sociale a tema libero.

In questi quattro anni di lavoro sono stati realizzati i seguenti annulli:

- . 22° Anniversario del Centro Aiuto alla Vita
- . Infermiere Volontarie Cremasche
- . 100° Tennis Club Crema
- . 50° Oratorio Don Bosco di Vaiano Cremasco,
- . 90° fine 1^a Guerra Mondiale e Zappello in memoria dei suoi caduti,
- . 50° anniversario bersaglieri "ezione gen. Ambrogio Agnesi"
- . 120° anniversario della morte di Giovanni Bottesini, musicista;
- . 850° anniversario della fine dell'assedio della città di Crema,
- . 15° Fiera di San Pantaleone
- . 30° Edizione della Tortellata Cremasca
- . Inaugurazione restauri Santuario Beata Vergine della Pallavicina,

. 150° Anniversario dell'Unità d'Italia dedicato al garibaldino cremasco "Antonio Marazzi"

(*) Annullo: l'annullo è l'impronta del timbro inchiostrato che dal 1840 serve per annullare il francobollo rendendolo inutilizzabile

Elisa Muletti
Federico Boriani...

Il 22 luglio di quest'anno ci ha lasciato il pittore Federico Boriani.

Scriveva il 30 luglio G. Zucchelli sul Nuovo Torrazzo : "Ci piace ricordalo sorridente, con il suo inseparabile papillon..". E in effetti è questa l'immagine che mi è rimasta impressa di Federico Boriani e così me lo ricordo durante le ultime due mostre organizzate con Cesare Alpini, l'ultima nel 2010, a Crema presso la Sala espositiva Cittadella della Cultura per celebrare i 90 anni del pittore e la penultima nel 2009 a Cremona presso la Chiesa San Vitale.

In ogni circostanza pubblica appariva con il suo papillon, la sua giacchetta e il suo sorriso, dolce, sincero che non mostrava malizia o severità. Aveva una fiducia continua e incondizionata nel prossimo, nelle persone che incontrava e a ognuna dava la stessa importanza, non ponendosi con l'arroganza di un pittore già arrivato, ma con la dolcezza e l'umiltà d'animo di chi deve ancora arrivare e migliorare.

Boriani, prima di essere un pittore era un uomo, portavoce di quei valori (la famiglia, il lavoro, il rispetto...) che purtroppo si stanno perdendo e che le nuove generazioni molte volte non riconoscono più. Come ha detto Rita Levi Montalcini: "il male assoluto del nostro tempo è di non credere nei valori. Non ha importanza che siano religiosi oppure laici. I giovani devono credere in qualcosa di positivo e la vita merita di essere vissuta solo se crediamo nei valori, perché questi rimangono anche dopo

la nostra morte!"

E lui Boriani, questi valori li aveva ben chiari, erano parte del suo essere e li trasmetteva alle sue opere, rendendole portatrici di un'arte pulita, semplice, decifrabile a tutti, perché il suo obiettivo era quello di rappresentare il reale avvolto dal sentimento.

In questa sede è inutile ripercorrere la sua lunghissima carriera artistica che prendeva inizio nel 1938 a Milano, presso il Saloncino parrocchiale di Niguarda, per poi proseguire a Crema, Cremona, Bergamo, Lodi, Brescia, Milano, Ravenna, Rimini, Venezia, Fidenza, Pesaro, Mantova, Roma, Spoleto, Perugia, Palermo e all'estero a Parigi, a Losanna, a Budapest, a Bucarest, a Berlino e a New York.

Boriani ha accompagnato la storia cremasca per decenni. Ha mostrato attenzione e spirito critico verso gli artisti dell'epoca, le correnti che si formavano, ma la sua peculiarità è sempre stata quella di mantenere intatto e puro il suo modo pittorico.

Corot affermava: "Non essere nulla piuttosto che essere l'eco di altri pittori". E così ha fatto Boriani, ha scelto il suo modo di rappresentare la natura, creando il suo paesaggio, formato da un'ampia visione scenica (dovuta dallo zio scenografo Pressi) e da colori tenui, delicati e luminosi.

Nelle sue opere ricercava continuamente l'equilibrio che riguardava non soltanto i colori perfettamente dosati, ma anche la distribuzione delle masse, degli elementi inseriti nella superficie del quadro: acque, alberi, foglie. Colori e forme trovano l'assoluto bilanciamento. Prediligeva nella rappresentazione della natura, la tranquillità, la pace e l'armonia.

Autori



nia che si crea involontariamente tra l'uomo e l'ambiente stesso, mentre rifuggiva l'aspetto crudele e violento. I colori non gridano, non sono accesi, ma si presentano delicati e pacati, mostrano le mille sfumature di una tavolozza tenue, aerea, specchio di un'acuta sensibilità e di una sincerità senza eguali. I volumi sono riconsegnati da validissimi giochi di luce che l'artista trasporta dalla realtà alla tela con estrema facilità ed armonia: tutto l'insieme è una musica di sfumature leggere, trasparenti in continua vibrazione, che piace e appaga l'animo artistico del competente e, al tempo stesso, soddisfa perfettamente anche l'occhio del profano.

L'arte di Federico consisteva nell'unione tra

abilità tecnica e capacità di emozionarsi. Erano proprio le passioni, i sussulti della sua anima di fronte allo spettacolo della natura che prevaricano e accrescono sulla superficie della tela per farci riprovare quelle forti trepidazioni che con maggiore difficoltà e non in maniera immediata, si provano oggi di fronte all'arte contemporanea.

Grazie Federico per le tue tele in grado di emozionare, di incantare e di mostrarci in modo poetico la semplicità della nostra terra...

Vegetazione pluviale, olio su tela, 1990, cm. 40x50

ALPINI CESARE

Docente di storia dell'arte al Liceo Classico di Crema. Studioso dell'arte cremasca, ha pubblicato numerosi saggi sui pittori locali e sui monumenti cittadini; tra questi si segnalano le monografie su Giovan Battista Lucini (1987) e su Giovanni da Monte (1996). Attualmente ha l'incarico di acquisire opere e valorizzare il patrimonio artistico del Museo. È stato consulente e componente della Commissione del Museo Civico; ha seguito e collaborato alle principali mostre d'arte della città: *L'estro e la realtà* (1997), *Officina veneziana* (2002), *Luigi Manini* (2007). Ha tenuto corsi universitari (Università di Trieste).

ALZATI CESARE

Professore ordinario di Storia del Cristianesimo e delle Chiese nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa, dal 2005 è stato chiamato alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Milano. Doctor honoris causa dell'Università di Cluj (le cui origini risalgono a fondazione gesuitica del 1581), è nella stessa Università Direttore onorario dell'Istituto di Storia Ecclesiastica, al quale afferiscono, oltre alla Facoltà di Storia e Filosofia, le quattro Facoltà di Teologia di quell'Ateneo: Ortodossa, Greco-Cattolica, Riformata, Romano-

Cattolica. È membro d'onore degli Istituti di Storia dell'Accademia Romena: "Nicolae Iorga" di Bucarest e "George Barbu" di Cluj.

BARENCO ATTILIO

Transalpino di nascita, ma di cultura cisalpina e per di più svizzero, riceve una formazione classica al liceo Calvino di Ginevra. Laureato in ingegneria chimica nella stessa città, esercita la professione nel campo farmaceutico, passando attraverso una mezza dozzina di ditte, dall'analisi alla ricerca applicata, dalla produzione alla gestione di fabbricazione. Termina la carriera come amministratore della facoltà d'odontoiatria dell'Università di Ginevra. Evoluzione logica benché tessuta d'infedeltà successive.

Fedele invece al suo primo amore, italiano e di vacanze, cristallizzato contemporaneamente al suo interesse per l'Italia e realizzato con due figli, una nipotina, un nipotino ed un altro in fieri. Fra i suoi centri d'interesse vanno citati nell'ordine la lettura, la storia, la montagna, i viaggi, la fotografia....

BERTOZZI ESTER

Architetto. Si occupa di urbanistica e di progettazione architettonica; vive e lavora a Crema. Dal 1979 al 1997 ha collaborato alle attività didattiche dei Corsi

di Composizione I° e III°, poi di Architettura del Paesaggio, presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano con i proff. F. Helg e D. Pandakovic'. Da qualche anno sviluppa studi in merito alla genesi e progressiva trasformazione dell'iconografia di San Cristoforo, riconosciuto utile strumento per rileggere la storia occidentale e la cultura religiosa antica.

COTI ZELATI EVA

Diplomata al Liceo Classico "A. Racchetti" di Crema, laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università degli Studi di Parma con una tesi riguardante il collezionismo cremonese del XVI e XVIII secolo. Ha conseguito il diploma di Specializzazione in Beni Storico Artistici alla Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha frequentato corsi di catalogazione informatizzata di opere d'arte, convegni, seminari e corsi di aggiornamento per le professioni museali e culturali organizzati da varie istituzioni (ICOM Italia e Musei Italia, Open Care, Italia Nostra, etc.), in collaborazione con diverse università milanesi. Ha collaborato con enti pubblici e privati, italiani e stranieri, per lo studio, la tutela e la valorizzazione di beni culturali. Consulente in campo storico-artistico per col-

lezionisti, si occupa prevalentemente d'arte antica. Svolge attività di ricerca nell'ambito del collezionismo nobiliare e della museologia, a cui affianca la docenza per istituzioni pubbliche e private. Si occupa, inoltre, della diffusione della conoscenza del patrimonio culturale locale, nazionale ed estero su richiesta di privati e associazioni.

DI TULLIO MATTEO

Insegna storia economica all'Università dell'Insubria. È teaching assistant di storia economica all'Università Bocconi di Milano e collabora con il Centro Studi sul Territorio "L. Pagani" dell'Università di Bergamo. Si occupa in prevalenza di storia delle comunità, storia della fiscalità e storia dell'ambiente, con particolare attenzione alle pratiche di governo del territorio e delle risorse naturali nell'early modern. È autore del volume *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del '500*, Venezia, Marsilio, 2011.

DORNETTI VITTORIO

Nato a Bagnolo Cremasco nel 1951, e insegna attualmente letteratura italiana e latina e storia antica presso il Liceo Scientifico di Crema, attività nella quale meglio si riconosce. Si è occupato di poesia minore

del Trecento, di eresie medievali, di diavoli e spettri nella predicazione medievale. Il suo ultimo lavoro in questo settore è uno studio sulla santità laica di Francesco d'Assisi, il più grande dei santi. In ambito locale si è interessato dei rapporti fra il nobile del Cinquecento Matteo Maria Bandello e Pandino. Ha scritto la storia delle Casse Rurali di Crema, di Bagnolo Cremasco e di Offanengo (in collaborazione con altri studiosi). Ha redatto poi una storia di Cremosano e di Vaiano Cremasco, oltre che la storia della De Magistris di Bagnolo. Ha collaborato con il Gruppo Antropologico Cremasco e collabora attualmente con il Centro Galmozzi e con Insula Fulcheria.

LACCHINI ANGELO

(Castelleone, 1946), poeta, critico e saggista, già docente di Lettere nei Licei. È stato redattore e collaboratore di riviste nazionali, tra cui "Otto-Novecento" e "Il Raggiallo Librario". Ha contribuito alla realizzazione della Letteratura Italiana "Lo Spazio Letterario" (Ed. La Scuola, 1989). Si è specializzato su B. Fenoglio ed E. De Marchi, dedicando a quest'ultimo, per l'Ed. Metauro, la monografia "Rileggendo il Demetrio. Il laboratorio narrativo di E. De Marchi" (2002) e per la Rivista "Critica Letteraria" il Saggio "Arabella: la ragione dell'istinto

e l'istinto della ragione" (2006). In collaborazione con C. Toscani ha pubblicato il poema inedito di V. Lancetti "Il Carroccio" (Ed. Casamassima), "Figlia del tuo figlio. Antologia di poesie mariane dal Duecento a oggi" (Artigrafiche, 2000) e "Regina poetarum. Poeti per Maria nel Novecento Italiano" (San Paolo, 2004). Per l'Ed. Morcelliana, in "Bibbia nella Letteratura Italiana", ha pubblicato "La poesia mariana nell'Ottocento" e, per lo stesso progetto, "La poesia mariana dal Duecento al Settecento". Come poeta dialettale, ha esordito con "Rundane" (1995, segnalato da F. Loi) e nel 2009 "La Dima" (Ed. Casamassima) i cui testi sono stati ospitati nella Rivista nazionale "Letteratura e dialetti". L'ultima opera in versi "La mia Maria" (Ed. OGE 2010), testi sulle litanie lauretane, reca la postfazione di M. Beck. Collabora all'Annuario di Cultura Classica di Cremona e all'UNI 3 di Crema

KNOBLOCH ROBERTO

Nato a Bergamo nel 1980. Archeologo, ha studiato a Milano e a Roma, dove ha partecipato per alcuni anni alle ricerche sui Celti in Italia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università La Sapienza. È autore di alcuni lavori sull'Italia settentrionale nell'età del Ferro e della romanizzazione, pubblicati su riviste scientifiche del

settore. Collabora con Insula Fulcheria dal 2009.

MULETTI ELISA

Laureata in Lettere Moderne, indirizzo artistico all'Università degli Studi di Milano, con tesi in Museologia. Nel 2005 ha partecipato al master in Organizzazioni di Eventi Culturali a Firenze e ha svolto uno stage presso il Museo Civico di Crema. Ha curato le mostre: "Federico Boriani, Paesaggio: bellezza e poesia" (2010); "Federico Boriani, Il Po e la sua poesia..." (2009); "Amos Edalio scultore" (2008); "Dalla Realtà all'Anima nelle figure femminili di Giannetto Biondini" (2007). Ha collaborato alla stesura degli Apparati e dell'Intervista per il catalogo "Ai confini del tempo, Ugo Stringa" (2008). Attualmente insegna presso un Istituto Superiore e collabora dal 2005, con la rivista Insula Fulcheria.

PARATI ALESSANDRO

Laureato in Materie Letterarie presso l'Università Cattolica di Milano nel 1967, si è dedicato all'insegnamento, soprattutto negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado.

Ha pubblicato col Gruppo Antropologico Cremasco le ri-

cerche di storia locale Il Bere a Crema: la Vite e il Vino fino alla Fillossera (in collaborazione con G. Castagna), 2001; Il Passaggio

di Crema al Regime Dazio Aperto, 2005; Le Conquiste Sperimentali dell'Agricoltura Cremasca, 2005. Ed in proprio L'avvento dei Mezzi di Trasporto e di Comunicazione Moderni nella Provincia Lombarda, Crema 2007

PATTONIERI ALICE

Dopo la maturità linguistica nel 2005, ha conseguito la Laurea Magistrale in Giurisprudenza, presso l'Università Cattolica di Piacenza. In contemporanea agli studi universitari, ha perfezionato la conoscenza delle lingue straniere, in particolare dei linguaggi giuridico-commerciali (inglese e spagnolo), conseguendo specifici diplomi riconosciuti dall'Unione Europea. Nell'aprile del 2008, ha seguito un corso introduttivo alla mediazione penale dal titolo "*Introduction to victim-offender mediation. Theoretical and practical aspects*" tenuto dal Prof. Mark Umbreit, esperto di giustizia riparativa.

In seguito ad un primo stage (presso lo studio di un noto avvocato civilista portato a termine durante il quarto anno di carriera universitaria), ne ha realizzato un secondo, in un importante studio di diritto internazionale, con sede a Madrid.

PAVESI FILIPPO

Dopo essersi laureato in Geografia presso l'Università degli

Studi di Milano, si avvicina agli studi sui Sistemi Informativi Territoriali collaborando presso il Centro Studi sul Territorio dell'Università degli Studi di Bergamo. Attualmente è cultore della materia in corsi di Geografia alle Università di Bergamo e Pavia. I suoi ambiti di interesse variano dalla ricerca in campo geografico, storico, ambientale agli studi sulla pianificazione territoriale applicata.

PERANI GERMANA

Laureata in Etruscologia presso l'Università degli Studi di Milano con la prof. Bonghi Jovino, si specializza in antichità celtiche presso l'Università degli Studi di Bologna con il prof. D. Vitali, vince una borsa di studio post specializzazione presso l'università degli Studi di Lubiana, dove lavora con il prof. Mitija Gustin. Completa un master in Musealizzazione e valorizzazione dei reperti archeologici presso l'università di Roma Tor Vergata, dove discute una tesi sul progetto per il sistema museale del lodigiano con il prof. P. Tamburini. Collabora dal 1994 con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, effettuando schedatura di materiali archeologici dagli scavi di Lodi Vecchio, sotto la direzione scientifica delle dott. S. Jorio e A. Surace, e curando la pubblicazione di alcuni corredi dalla necropoli di Verdello

nell'ambito di un team di lavoro coordinato dalla dott. M. Fortunati Zuccala. Attualmente è nel team di lavoro coordinato dalla dott. L. Arslan Pitcher per la pubblicazione dei materiali provenienti dallo scavo di Piazza Marconi a Milano. È autrice di molti contributi scientifici pubblicati su riviste e atti di convegni. È attualmente conservatore del Museo Civico di Crema e del Cremasco.

PILLA BENEDETTA

L'autrice ha studiato Storia dell'arte all'Università degli Studi di Milano, laureandosi nel 2010 con una tesi magistrale sulla chiesa cremasca di San Bernardino in Città. Attualmente è impegnata come volontaria del Servizio Civile Nazionale presso il Museo Archeologico di San Lorenzo di Cremona.

ROSSI ERMETE

Laureato in lettere alla Statale di Milano nel '65, ha insegnato all'Istituto Magistrale e al Liceo Scientifico, in seguito è stato preside di una scuola privata. Assessore e sindaco di Soncino negli anni '70 è autore di numerose pubblicazioni sulla storia di Soncino.

TIRA ALESSANDRO

Nato a Crema nel 1985, dopo aver frequentato il Liceo Classico "A. Racchetti" si è laurea-

to con lode in Giurisprudenza (discutendo una tesi in Diritto processuale civile comparato, relatrice chiar.ma prof.ssa Elisabetta Silvestri) presso l'Università di Pavia, dove è stato anche alunno del Collegio Ghislieri e allievo dell'Istituto Universitario di Studi Superiori per tutta la durata degli studi. Attualmente, è dottorando di ricerca presso l'Università di Urbino "Carlo Bo" e collabora con la Cattedra pavese di Diritto ecclesiastico, del chiar.mo prof. Luciano Musselli.

VACCARI VERONICA

Dopo essersi laureata in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano, approfondisce la passione per la politica internazionale svolgendo il tirocinio all'Ambasciata d'Italia in Ungheria. Ha recentemente conseguito il Master in Studi Diplomatici presso l'Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano) e attualmente collabora con la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea.

Un ringraziamento sentito all'Associazione Popolare Crema per il Territorio, al Comune di Crema, alla Concessionaria Vailati e all'ICAS che hanno reso possibile la pubblicazione della rivista.

POPOLARE CREMA PER IL TERRITORIO



COMUNE DI CREMA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

Vailati

CONCESSIONARIA PEUGEOT E VOLVO

ICAS

INDUSTRIA CASSETTI

Progetto Grafico
Chiara Rolfini

Stampa
G&G srl - Industrie Grafiche Sorelle Rossi
Castelleone (CR)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011

© Copyright, 2011 - Museo Civico di Crema
Proprietà artistica e letteraria riservata
Autorizzazione Tribunale di Crema del 13.09.1999 n. 15